J.D. ROBB
CODICE CINQUE
(Naked In Death, 1995)

«Il passato è prologo.»
WILLIAM SHAKESPEARE

«Negli Stati Uniti, la violenza è diffusa quanto
la torta di ciliegie.»
RAP (HUBERT GEROLD) BROWN

1

Si svegliò al buio. Le fessure negli scuri delle finestre lasciavano entrare un primo, torbido indizio di chiarore mattutino, disegnando sul letto lunghe righe d'ombra. Era come ridestarsi in una cella.

Per qualche minuto restò distesa, tremante, raggelata, mentre il sogno si dileguava. Benché da dieci anni ormai lavorasse nella polizia, Eve sognava ancora.

Sei ore prima, aveva ucciso un uomo, aveva osservato la morte insinuarsi nei suoi occhi. Non era la prima volta che le capitava di essere costretta a far fuori qualcuno o di sognare. Aveva imparato ad accettare le proprie azioni e le loro conseguenze.

Ma era la bambina a ossessionarla. La bambina che lei non aveva fatto in tempo a salvare. La bambina le cui urla erano riecheggiate nel sogno insieme con le sue.

Tutto quel sangue... pensò Eve, portandosi le mani alla fronte per tergerne il sudore. Possibile che il corpo di una creatura così piccola contenesse tanto sangue? Capì che era vitale rimuovere quel ricordo.

Secondo la procedura standard in uso presso il Dipartimento, lei avrebbe dovuto trascorrere la mattinata al Centro di controllo. Ogni ufficiale che avesse utilizzato la propria arma per mettere fine a una vita doveva, prima di riprendere il servizio, sottoporsi a test di decondizionamento emotivo e psichico. Un esame che non la preoccupava più di tanto.

L'avrebbe superato, come già molte altre volte.

Quando si alzò dal letto, l'impianto d'illuminazione sul soffitto si attivò automaticamente, proiettando una flebile luce nel corridoio che portava in bagno. Nel vedersi riflessa nello specchio, Eve trasalì. Gli occhi erano

VISIT…

gonfi per la mancanza di sonno, la carnagione tanto pallida da ricordare i cadaveri da lei affidati al medico legale.

Preferì non soffermarsi su se stessa ed entrò nel box della doccia, sbadigliando.

«Acqua a 39 °C, getto forte», disse a voce alta, e si girò in modo da ricevere lo spruzzo nebulizzato in pieno volto.

Quando il box si riempì di vapore, lei s'insaponò svogliatamente, ripensando agli avvenimenti della sera prima. Era attesa al Centro di controllo soltanto alle nove, perciò avrebbe utilizzato le tre ore che le restavano per distendere i nervi e togliersi completamente di testa il sogno.

Capitava spesso che anche il più piccolo dubbio e il più leggero cruccio venissero individuati, il che poteva significare un secondo e più approfondito esame da parte dei macchinari e dei tecnici dallo sguardo rapace che li azionavano.

Eve non voleva rimanere lontana dalla strada per più di ventiquattr'ore.

Dopo essersi vestita, si recò in cucina e programmò l'AutoChef: caffè nero, pane leggermente tostato. Dall'esterno le arrivava il forte ronzio del traffico aereo che portava i pendolari più mattutini al lavoro e i ritardatari a casa. Lei aveva scelto quell'appartamento, qualche anno prima, proprio perché si trovava in una zona molto battuta dai mezzi di trasporto terrestri e aerei: il rumore e la folla le piacevano. Sbadigliando di nuovo, lanciò un'occhiata fuori della finestra e seguì con lo sguardo la traiettoria di un vecchio e sferragliante airbus addetto al trasporto di quei lavoratori che non avevano la fortuna di vivere in città o di possedere strumenti di videocomunicazione.

Cercò sul monitor del suo computer il sito del *New York Times* e ne scorse i titoli mentre il surrogato della caffeina le stimolava il sistema nervoso. L'AutoChef aveva bruciato di nuovo i toast, ma lei li mangiò comunque, chiedendosi vagamente se non fosse il caso di farsi sostituire l'apparecchio con uno nuovo.

Stava leggendo con aria accigliata un articolo sulle sempre più diffuse richieste di droidi di cocker spaniel quando il videotelefono lampeggiò. L'accese immediatamente e vide il suo superiore apparire sullo schermo.

«Comandante.»

«Tenente.» Lui le rivolse un brusco cenno col capo, notando i capelli ancora bagnati e gli occhi gonfi di sonno. «Incidente al 27 di West Broadway, diciottesimo piano. L'indagine è affidata a lei.»

Eve inarcò un sopracciglio. «Sono attesa al Centro di controllo. Ho ucci-

so un uomo alle ventidue e trentacinque di ieri sera.»

«Abbiamo rinviato il tutto», ribatté lui, impassibile. «Raggiunga al più presto il luogo dell'incidente e non dimentichi di portare con sé arma e distintivo. Codice Cinque, tenente.»

«Signorsì.» Mentre Eve si ritraeva dallo schermo, vide il volto dell'uomo sparire lentamente. Codice Cinque significava che lei avrebbe dovuto riferire direttamente al suo comandante, che i rapporti interdipartimentali sarebbero stati tutti criptati e che la stampa sarebbe stata tenuta meticolosamente alla larga.

In poche parole, significava che lei era libera di agire.

Broadway era affollata e chiassosa, come una festa continuamente ravvivata da ospiti instancabili. Il traffico su strada e in aria e il viavai di pedoni erano frastornanti, intasando di corpi e veicoli ogni spazio. Eve ricordò che in altri tempi, quando lei era ancora un comune poliziotto, quello era un forte punto di richiamo per barboni e turisti intruppati, così intenti a guardare a bocca aperta lo spettacolo da non riuscire più a muoversi.

Già a quell'ora sbuffi di vapore si levavano dai chioschi fissi e mobili che vendevano cibo, offrendo di tutto - dagli spaghetti di riso alle bistecche di soia - a quel brulichio di passanti. Lei fu costretta a sterzare bruscamente per evitare uno smanioso venditore sul suo fumante Glida-Grill e accettò la sua prevedibile reazione: l'uomo le mostrò il pugno chiuso col dito medio rivolto all'insù.

Dopo aver parcheggiato in doppia fila, s'incamminò sul marciapiede, schivando un pedone che puzzava più della sua bottiglia di birra. Scrutò dapprima l'edificio, cinquanta piani di lucente metallo che affondavano nel cielo come una lama dall'impugnatura di cemento armato. Prima di raggiungerne l'ingresso, fu abbordata un paio di volte.

La cosa non la stupì, dal momento che quel tratto di Broadway lungo cinque isolati era stato ribattezzato Prostitute Walk, la «passeggiata delle battone». Mostrò il proprio distintivo all'agente che faceva la guardia all'ingresso.

«Tenente Dallas.»

«Signorsì.» L'uomo bloccò la porta col suo sigillo elettronico, per tenere alla larga i curiosi, poi le fece strada verso gli ascensori. «Diciottesimo piano», disse, dopo che le porte si erano richiuse con un sibilo alle loro spalle.

«Riferiscimi ogni cosa, agente.» Eve mise in funzione il registratore e at-

tese.

«Non sono giunto per primo sulla scena del delitto, tenente. Qualunque cosa sia accaduta lassù, in basso non è filtrato nulla. C'è un ufficiale che la sta aspettando sul posto. Abbiamo un omicidio, con Codice Cinque, nell'appartamento numero 1803.»

«Chi ha chiamato la polizia?»

«Non sono al corrente di tale informazione.»

Quando le porte dell'ascensore si aprirono, l'agente restò dov'era. Eve uscì e si ritrovò in uno stretto corridoio. Le postazioni di videosorveglianza situate in alto si orientarono verso di lei, mentre si avviava verso l'appartamento 1803 sulla moquette lisa che soffocava il rumore dei suoi passi. Ignorò il pannello per la rilevazione dell'impronta palmare e si annunciò, sollevando il distintivo all'altezza della telecamera posta dietro lo spioncino, finché la porta non si aprì.

«Dallas.»

«Feeney.» Sorrise, contenta di vedere un viso familiare. Ryan Feeney era un vecchio amico e un ex collega che aveva mollato il servizio attivo in cambio di una scrivania e di una posizione altolocata nell'Electronics Detection Division. «Siamo ridotti male, se dobbiamo tirare in ballo gli smanettatori di computer.»

«Volevano un cervello lucido, il migliore sul mercato.» Nel viso largo e segnato dalle rughe, le labbra s'incurvarono in un sorriso, ma lo sguardo restò serio. Feeney era basso e tarchiato, con mani piccole e grassocce e capelli color ruggine. «Hai l'aria stravolta.»

«Ho avuto una nottataccia.»

«Già, ho sentito.» Le offrì una pralina dal sacchetto che portava abitualmente con sé, fissandola, come per valutare se fosse all'altezza di ciò che l'aspettava nella stanza accanto.

Eve era sulla trentina, quindi piuttosto giovane per il posto che occupava. Aveva grandi occhi nocciola, ai quali non era mai stato concesso uno sguardo ingenuo, e portava i capelli castani molto corti, per comodità più che per moda, ma quel taglio si adattava bene al suo viso triangolare con gli zigomi taglienti e una piccola fossetta nel mento.

Era alta e snella, tanto da sembrare più magra di quanto non fosse, ma Feeney sapeva che sotto la giacca di pelle c'erano muscoli solidi. E un cuore. Per non parlare del cervello.

«Sarà un caso da trattare con le pinze, Dallas.»

«Me ne sono già capitati altri del genere. Chi è la vittima?»

«Sharon DeBlass, la nipotina del senatore DeBlass.»

Quei nomi non le dicevano nulla. «La politica non è il mio forte, Feeney.»

«Il senatore viene dalla Virginia, discende da un'antica e ricca famiglia ed è di estrema destra. La nipote, dopo una brusca uscita di casa, qualche anno fa, si era trasferita a New York ed era diventata una professionista del sesso.»

«Una prostituta, per meglio dire.» Dallas si guardò in giro. L'appartamento era arredato in stile ossessivamente moderno: vetri e sottili cromature ovunque, ologrammi firmati alle pareti e, in un'alcova, un bancone da bar di un rosso squillante. Sull'ampio e tetro pannello dietro il bancone forme diverse s'intrecciavano in un groviglio di colori freddi e piatti.

Pura come una vergine e gelida come una puttana, pensò Eve. «Non mi meraviglia, a giudicare dall'abitazione.»

«A rendere delicato questo caso sono le implicazioni politiche. La vittima, una femmina di razza bianca, aveva ventiquattro anni ed è stata uccisa nel suo letto.»

Eve si limitò a inarcare un sopracciglio. «Mi sembra giusto, dal momento che era pagata per starci. In che modo è stata uccisa?»

«Questo è il secondo problema. Voglio che tu lo veda di persona.»

Mentre attraversavano la stanza, estrassero entrambi un sottile flacone e si spruzzarono le mani, sul palmo e sul dorso, per non lasciare impronte o tracce di sudore. Sulla soglia, Eve si spruzzò anche le suole delle scarpe in modo che non raccogliessero fibre, capelli o minuscoli lembi di pelle.

Agiva con la massima cautela. In circostanze normali, sulla scena di un omicidio ci sarebbero stati altri due investigatori, con apparecchi per registrare suoni e immagini, più gli agenti della Scientifica, come sempre ringhiosi e impazienti di passare l'appartamento al setaccio.

Il fatto che, ad affiancarla, fosse stato mandato soltanto Feeney significava che il terreno su cui dovevano muoversi era minato.

«Nell'atrio dell'edificio, nell'ascensore e nei corridoi ci sono telecamere di sorveglianza», fece notare all'amico.

«Ho già sequestrato i nastri.» Feeney aprì la porta della camera da letto e lasciò che lei entrasse per prima.

Non fu uno spettacolo gradevole. A Eve capitava raramente di considerare la morte come un evento sereno, pregno di religiosità. Era l'orrida fine di ogni cosa e non faceva distinzioni tra santi e peccatori. Ma in quel caso lo spettacolo era sconvolgente, come una messinscena creata apposta per

rivoltare la stomaco.

Il letto era enorme, coperto da lenzuola di raso, o almeno così sembravano, del colore delle pesche mature. Minuscoli faretti che emettevano una luce soffusa erano puntati verso il centro del letto, dove la donna nuda giaceva nel leggero affossamento del materasso ad acqua.

Il materasso si muoveva con ondulazioni oscenamente aggraziate al ritmo di una musica registrata che usciva dalla testiera.

La morta era ancora bellissima, un viso da cammeo con una cascata di capelli di un rosso fiammante, occhi color smeraldo che fissavano vitrei il soffitto rivestito da uno specchio e lunghe braccia e gambe, bianche come il latte, che richiamavano alla mente scene del *Lago dei cigni* ogni volta che il movimento del letto le spostava dolcemente.

Quegli arti erano però disposti in un modo che non aveva nulla di artistico, perché erano allargati, così da dare al corpo della morta una forma a X al centro del letto.

Nella fronte si vedeva un buco, un altro era in pieno petto e un terzo, orribile, si apriva tra le cosce divaricate. Il sangue era schizzato sulle lucide lenzuola, formando pozze, rivoli e macchie. Ce n'erano tracce anche sulle pareti laccate, come letali scarabocchi tracciati da un bambino maligno.

Era strano che ci fosse tanto sangue in giro e Eve, che ne aveva visto fin troppo la notte precedente, non riuscì a osservare la scena con la calma che avrebbe desiderato. Dovette deglutire, una volta e violentemente, sforzandosi di rimuovere l'immagine della bambina.

«Hai già registrato la scena?»

«Sì.»

«Allora spegni quella dannata filodiffusione.» Solo dopo che Feeney ebbe trovato i pulsanti che facevano tacere la musica, si lasciò sfuggire un profondo respiro. Il letto smise di fluttuare. «Le ferite...» mormorò, avvicinandosi per osservarle meglio. «Troppo nette per essere state prodotte da una lama. E troppo frastagliate per un laser.» Un improvviso ricordo le balenò in mente: vecchi filmati visti durante l'addestramento, antiquate videocassette, antiche brutalità. «Cristo, Feeney, sembrano ferite da proiettile d'arma da fuoco.»

Feeney s'infilò la mano in tasca e ne trasse un sacchetto sigillato. «Chiunque sia stato, ha lasciato un souvenir.» Passò il sacchetto a Eve. «Un'anticaglia come questa deve costare dagli ottomila ai diecimila dollari, se a comprarla è un collezionista legale, e il doppio se passa attraverso il mercato nero.»

Affascinata, Eve si rigirò in mano il revolver sigillato. «È pesante», disse, quasi tra sé. «Ha l'aria massiccia.»

«Calibro 38», ribatté lui. «La prima arma del genere che mi sia capitato di vedere fuori di un museo. È una Smith & Wesson, modello 10, in acciaio brunito.» Guardò il revolver con una punta d'affetto. «Un pezzo classico, utilizzato dalla polizia come arma d'ordinanza fino agli ultimi anni del XX secolo. Hanno smesso di fabbricarlo nel '22 o '23, quando fu approvata la messa al bando delle armi da fuoco.»

«Sei tu l'esperto di storia.» Il che spiegava perché si trovasse lì con lei. «Sembra nuova.» Annusò il sacchetto e avvertì, oltre all'odore di bruciato, un vago sentore di benzina. «Qualcuno si preoccupava di tenerla in ordine. Proiettili d'acciaio sparati nella carne», rimuginò, mentre restituiva il sacchetto a Feeney. «Un brutto modo di morire e il primo che io abbia visto nei miei dieci anni di servizio nel Dipartimento.»

«Per me è la seconda volta. Circa quindici anni fa, nel Lower East Side, un quartiere tagliato fuori dal mondo, un tale sparò a cinque persone con una calibro 22 prima di rendersi conto che non era un giocattolo. Un vero inferno.»

«Un trastullo come un altro», mormorò Eve. «Passeremo al setaccio i collezionisti, verificheremo quanti di loro possiedono armi simili. Qualcuno potrebbe aver denunciato un furto.»

«Forse.»

«È più probabile che sia stata acquistata al mercato nero.» Eve tornò a osservare il corpo. «Se faceva questo mestiere da qualche anno, avrà avuto dischetti, registrazioni coi nomi dei clienti, particolari intimi che li riguardano.» Aggrottò la fronte. «Trattandosi di un Codice Cinque, sarò obbligata a contattarli tutti di persona, a uno a uno. Questo non è un semplice delitto a sfondo sessuale», aggiunse con un sospiro. «Chiunque sia stato, ha allestito ogni cosa con cura. L'arma antiquata, le ferite stesse, il modo in cui sono distribuite lungo il corpo, le luci, la posa... Chi ha denunciato l'omicidio, Feeney?»

«L'assassino.» Aspettò che lei girasse lo sguardo verso di lui. «Da qui. Si è messo in comunicazione con la stazione di polizìa. Vedi come il videotelefono accanto al letto è puntato verso il viso della morta? Questo spettacolo è apparso sullo schermo. Solo immagini, niente audio.»

«Un abile regista.» Eve espirò profondamente. «Un bastardo furbo, arrogante, spavaldo. Scommetto il mio distintivo che avrà scopato con lei, prima di ucciderla. Poi si è alzato dal letto e ha sparato.» Sollevò il brac-

cio, lo puntò e lo abbassò contando: «Uno, due, tre».

«Troppa freddezza», mormorò Feeney.

«L'assassino è di ghiaccio. Dopo aver sparato, ha messo a posto le lenzuola. Vedi come sono tese? Ha sistemato il cadavere, divaricando gli arti in modo da non lasciare dubbi su come la donna si guadagnasse da vivere. L'ha fatto attentamente, quasi prendendo le misure, sino a darle la perfetta forma da lui voluta. Al centro del letto, con gambe e braccia egualmente distanziate. Non ferma il fluttuare del materasso perché questo rientra nella messinscena. Lascia l'arma perché intende farci sapere che non è un individuo comune. Ha un alto concetto di sé. Per lui, il fatto che il cadavere non venga subito scoperto è solo uno spreco di tempo. Vuole che lo si sappia immediatamente. Desidera una gratificazione istantanea.»

«Lei aveva la licenza per ricevere sia uomini sia donne», le fece notare Feeney, ma Eve scosse la testa.

«Non è stata una donna. Una donna non l'avrebbe mai lasciata così, bella e nel contempo oscena. No, non credo che qui sotto ci sia una mano femminile. Ora vediamo se c'è qualche indizio utile. Sei già entrato nel suo computer?»

«No. Il caso è tuo, Dallas. Io sono autorizzato soltanto a farti da assistente.»

«Vedi se ti riesce di accedere alle schede dei clienti.» Eve si avvicinò al mobiletto della toilette e iniziò a passare meticolosamente in rassegna il contenuto di ogni cassetto.

Gusti costosi... pensò. Alcuni indumenti erano di seta, quella vera, che non poteva essere contraffatta. Annusò rapidamente la bottiglia di profumo sulla toilette, di una marca esclusiva, e avvertì un raffinato aroma sensuale.

Nei cassetti tutto era perfettamente in ordine: la biancheria piegata a dovere, le maglie riunite a seconda dei colori e dei materiali. Nell'armadio a muro regnava la stessa precisione.

Chiaramente la vittima amava gli abiti di gran classe, quanto c'era di meglio, e stava scrupolosamente attenta a non sciupare ciò che possedeva.

Ed era morta nuda.

«Prendeva nota di ogni minimo particolare», le gridò Feeney. «Qui c'è tutto. L'elenco dei clienti, le date degli appuntamenti... inclusi l'esame sanitario mensile obbligatorio e la visita settimanale al salone di bellezza. Per il primo andava alla Trident Clinic, per la seconda al Paradise.»

«Entrambi al culmine dell'eccellenza. Ho un'amica che, per concedersi un giorno di trattamento al Paradise, ha tirato la cinghia per un anno. È un

posto che accetta clienti di ogni genere.»

«La sorella di mia moglie ci è andata quando ha festeggiato i venticinque anni di matrimonio. Ha speso una cifra quasi pari a quella che ho sborsato io per la cerimonia di nozze di mia figlia. Ehi, abbiamo anche la sua agenda personale.»

«Benissimo. Copiala tutta, ti spiace, Feeney?» Sentendolo emettere un leggero fischio, lanciò un'occhiata da sopra la spalla e notò il computer palmare dai bordi dorati che lui teneva in mano. «Che cosa c'è?»

«Qui ci sono nomi di personaggi molto importanti. Del mondo della politica, dello spettacolo, della finanza, soprattutto della finanza. Interessante: la nostra ragazza aveva il numero privato di Roarke.»

«Roarke chi?»

«Soltanto Roarke, per quanto ne so. È ricco, ricco sfondato. Il tipo di persona che tocca la merda e la trasforma in lingotti d'oro. Dovresti cominciare a leggere qualcosa di più della pagina sportiva, Dallas.»

«Ehi, io leggo tutti i titoli. Hai sentito della mania dilagante per i cocker spaniel?»

«Le notizie che riguardano Roarke fanno sempre scalpore», ribatté pazientemente Feeney. «Ha una delle più belle collezioni d'arte al mondo. Arte e anticaglie», aggiunse, accorgendosi che Eve aveva rizzato le orecchie e si era girata verso di lui. «È un collezionista di armi autorizzato. Corre voce che sappia usarle.»

«Andrò a fargli visita.»

«Sarai fortunata se riuscirai a vederlo da un chilometro di distanza.»

«Mi sento baciata dalla fortuna.» Eve si avvicinò al cadavere e infilò le mani sotto le lenzuola.

«Quell'uomo ha amici potenti, Dallas. Non potrai permetterti di accennare anche solo sottovoce a un suo coinvolgimento in questa storia finché non avrai qualcosa di solido.»

«Feeney, sai che è un errore dirmi una cosa del genere.» Stava per sorridere quando le sue dita toccarono qualcosa tra il cadavere freddo e le lenzuola insanguinate. «C'è qualcosa sotto di lei.» Cautamente, sollevò una spalla della morta e incuneò le dita. «Un foglio di carta», mormorò. «Sigillato.» Coi polpastrelli protetti cancellò una sbavatura di sangue finché non riuscì a leggere quanto c'era scritto:

UNA SU SEI

«Sembra stampato a mano», disse a Feeney, passandogli il foglio. «Il nostro uomo è più che furbo e arrogante. Per lui questo è solo l'inizio.»

Eve passò il resto della giornata a fare di persona ciò che normalmente avrebbe affidato a qualche tirapiedi. Interrogò i vicini della vittima, registrando tutto ciò che avevano da riferire, impressioni comprese.

Riuscì a prendere al volo un sandwich dallo stesso Glida-Grill che aveva rischiato d'investire mentre si precipitava verso il luogo del delitto. Dopo la notte precedente e una mattinata come quella appena trascorsa, non poté biasimare la receptionist del Paradise che la fissava come se lei fosse stata da poco vittima di un incidente stradale.

Nella zona della reception del più esclusivo salone di bellezza della città alcune cascatelle d'acqua in un groviglio di piante creavano un sottofondo musicale. Minuscole tazzine di caffè autentico e smilzi calici di acqua frizzante o champagne venivano serviti alle persone che oziavano, sprofondate in comodi divani e nelle poltrone. A disposizione dei clienti c'erano anche cuffie per ascoltare musica e CD di riviste di moda.

La receptionist aveva un magnifico paio di tette, chiaro esempio delle formidabili tecniche di rimodellamento della figura messe in atto in quell'istituto di bellezza. Indossava un abito corto e attillato, dello stesso rosso che compariva sul logo del salone, e aveva i capelli color ebano acconciati in incredibili ciocche a spirale, come tante serpi.

Eve non avrebbe potuto augurarsi nulla di più spassoso.

«Mi dispiace», disse la donna con una voce modulata, ma inespressiva come quella di un computer. «Riceviamo solo su appuntamento.»

«Non se la prenda», replicò Eve con un sorriso, quasi dispiaciuta all'idea di dover punzecchiare quella specie di pallone gonfiato. Quasi... «Questo dovrebbe bastare.» Le mostrò il distintivo. «Chi si occupa di Sharon DeBlass?»

Gli occhi inorriditi della receptionist dardeggiarono verso la zona di attesa. «Tutto ciò che concerne i nostri clienti è strettamente riservato.»

«Ci scommetto.» Sempre più divertita dalla situazione, Eve si chinò sul bancone a U, assumendo un'aria cameratesca. «Posso parlare con calma e sottovoce, come sto appunto facendo, così che quanto devo dirle resti tra me e lei... Denise?» Lanciò un'occhiata al cartellino appuntato sul petto della donna. «Oppure posso alzare la voce, in modo che tutti sentano. Se preferisce la prima alternativa, mi accompagni in una stanzetta tranquilla in cui non recheremo disturbo ai clienti e mi mandi l'inserviente che si oc-

cupa di Sharon DeBlass. Sempre che, qui da voi, 'inserviente' sia il termine giusto.»

«Consulente», ribatté Denise con un filo di voce. «Se vuole farmi il piacere di venire con me.»

«Il piacere è mio.»

Ed era proprio così.

Tranne che al cinema o in televisione, Eve non aveva mai visto nulla di tanto lussuoso. La moquette rossa era così folta che i piedi vi affondavano. Dal soffitto pendevano gocce di cristallo che lanciavano tutt'intorno fasci di luce. L'aria odorava di fiori e di corpi coccolati.

Per lei era impensabile andare in un posto simile, trascorrere ore e ore a farsi cospargere di creme e unguenti oleosi, massaggiare e rimodellare, ma, se mai avesse deciso di sprecare tanto tempo per la vanità, senza dubbio sarebbe stato interessante farlo in quelle condizioni.

La receptionist la accompagnò in una piccola stanza con una parete dominata da un ologramma raffigurante un prato estivo. In sottofondo si udivano dolci cinguettìi d'uccelli e flebili soffi di vento.

«Potrebbe essere così gentile da aspettare qui?»

«Certamente.» Eve attese che la porta si chiudesse, poi, con un sospiro di soddisfazione, si abbandonò in una morbida poltrona. Si era appena seduta quando il monitor accanto a lei si accese e un volto amichevole dall'espressione indulgente, che poteva appartenere soltanto a un droide, prese a lanciarle sorrisi raggianti.

«Buon pomeriggio. Benvenuta al Paradise. Le nostre uniche priorità sono le esigenze della sua bellezza e il suo benessere. Le andrebbe di rinfrescarsi con qualche bibita mentre aspetta il suo consulente personale?»

«Sì, grazie. Un caffè, nero.»

«Certo. Qual è il tipo che preferisce? Per avere la lista dei caffè disponibili, prema il pulsante C sulla tastiera.»

Soffocando una risatina, Eve seguì le istruzioni. Trascorse i due minuti successivi a meditare sulle varie opzioni, poi ridusse la scelta a due tipi soltanto: French Riviera e Caribbean Cream. Ma, prima di riuscire a decidersi, vide riaprirsi la porta. Rassegnata, si alzò e si trovò di fronte uno spaventapasseri vestito con strana raffinatezza.

Su una camicia fucsia e pantaloni color prugna, l'uomo indossava una blusa da lavoro aperta, nel solito rosso Paradise, e aveva i capelli, che scivolavano all'indietro da un volto penosamente magro, di una tinta che s'intonava coi calzoni. Tese la mano a Eve, diede una leggera stretta e la fissò

con occhi teneri come quelli di un cerbiatto. «Sono sconcertato, tenente. Non riesco proprio a capire.»

«Desidero qualche informazione su Sharon DeBlass.» Eve estrasse di nuovo il distintivo e glielo fece vedere.

«Ah, sì, tenente Dallas. Questo l'avevo compreso. Ma, come lei saprà, i dati relativi ai nostri clienti sono strettamente riservati. Il Paradise è noto per la sua discrezione, oltre che per l'eccellente qualità delle prestazioni.»

«E lei saprà, ovviamente, che posso ottenere un mandato, Mr...?»

«Oh, Sebastian. Semplicemente Sebastian.» Sventolò un'esile mano che luccicava di anelli. «Non sto mettendo in dubbio la sua autorità, tenente. Ma quali sono, se può dirmeli, i motivi di questa indagine?»

«Sto cercando un movente per l'assassinio della DeBlass.» Indugiò un istante, osservandolo mentre, per lo shock, sbarrava gli occhi e diventava cereo in volto. «A parte questo, gli altri dati di cui dispongo sono strettamente riservati.»

«Assassinio... Oddio, la nostra adorabile Sharon è morta? Dev'esserci un errore.» Si lasciò cadere in una poltrona, abbandonò la testa all'indietro e chiuse gli occhi. Quando il monitor gli offrì un rinfresco, sventolò di nuovo una mano. Le sue dita ingioiellate mandarono lampi di luce. «Oh, sì. Ho bisogno di un brandy, caro. Un bicchiere di Trevalli.»

Eve si sedette accanto a lui ed estrasse il registratore. «Mi parli di Sharon.»

«Una creatura meravigliosa. Con un fisico splendido, ovviamente, ma anche con qualcosa di più.» Il brandy arrivò nella stanza portato da un silenzioso carrello semovente. Sebastian afferrò il bicchiere panciuto e bevve un lungo sorso. «Aveva un gusto perfetto, un cuore generoso, un'intelligenza folgorante.» Volse di nuovo a Eve i suoi occhi da cerbiatto. «L'ho vista non più tardi di due giorni fa.»

«Per motivi professionali?»

«Era venuta per il suo appuntamento settimanale fisso, di mezza giornata. Alternava di settimana in settimana la mezza giornata alla giornata intera.» Si avviluppò in una sciarpa di un giallo burroso e se la premette sugli occhi. «Sharon si prendeva cura di se stessa, credeva fermamente che fosse giusto essere sempre al meglio.»

«Sarà stato indispensabile, in un lavoro come il suo.»

«Certo, benché lei lavorasse solo a scopo di divertimento. Non aveva bisogno di denaro, con la famiglia che si ritrovava. Amava fare sesso.»

«Anche con lei, Sebastian?»

Il volto dell'uomo si contrasse e le labbra rosate si arricciarono in quello che poteva essere un broncio o una contrazione dolorosa. «Io ero il suo consulente, il suo confidente, il suo amico», rispose con voce soffocata, drappeggiandosi la sciarpa sulla spalla sinistra con un gesto affettato. «Sarebbe stato indiscreto e poco professionale che lei e io avessimo una relazione erotica.»

«Perciò lei non era sessualmente attratto da Sharon?»

«Era impossibile non sentirsi sessualmente attratti da quella ragazza. Lei...» Allargò le braccia. «Spandeva sesso tutt'intorno a sé, come altri spandono un profumo costoso. Oddio...» Bevve un altro tremulo sorso di brandy. «Ne parlo già al passato. Non ci posso credere. Morta. Uccisa.» Il suo sguardo tornò ad appuntarsi su Eve. «Lei ha parlato di assassinio.»

«Sì, esatto.»

«Viveva in un quartiere orribile», ribatté l'uomo con voce desolata. «Ma lei rifiutava di dare retta a chi la esortava a trasferirsi in un luogo meno degradato. Le piaceva vivere ai margini e ostentare quel fatto davanti alla sua aristocratica famiglia.»

«Era in rotta coi familiari?»

«Oh, sì, completamente. Si divertiva a sconvolgerli. Era uno spirito così libero, mentre loro sono così... banali.» Lo disse in un tono che lasciava capire come la banalità fosse per lui un peccato mortale, più dell'omicidio. «Suo nonno continua a presentare proposte di legge per rendere illegale la prostituzione. Come se il secolo scorso non avesse dimostrato che tale professione ha bisogno di essere regolamentata allo scopo di salvaguardare la salute pubblica e garantire la sicurezza della gente. Lui si oppone anche al controllo delle nascite, ai diritti delle minoranze razziali, alla non proliferazione delle armi chimiche e alla messa al bando delle armi da fuoco.»

Le orecchie di Eve si rizzarono. «Il senatore è contrario alla messa al bando delle armi?»

«È uno dei suoi cavalli di battaglia. Sharon mi raccontava che lui possiede un gran numero di odiosi ferrivecchi e regolarmente tira in ballo la vecchia legge che autorizzava il commercio delle armi. Se dovesse spuntarla, ricadremmo nel XX secolo, a farci fuori l'un l'altro.»

«Gli omicidi sono comunque d'attualità», mormorò Eve. «Sharon menzionava mai amici o clienti potenzialmente insoddisfatti o apertamente aggressivi?»

«Lei aveva dozzine di amici. Attirava a sé la gente, come...» - mentre cercava un paragone adatto, usò di nuovo l'angolo della sciarpa - «... un

fiore esotico e fragrante. E i suoi clienti, per quanto ne so, erano tutti ammaliati da lei. Sharon li sceglieva attentamente. Ogni suo partner sessuale doveva soddisfare determinati standard. Avere un bell'aspetto, essere intelligente, provenire da una buona famiglia e saperci fare. Lo ripeto, lei amava il sesso, in tutte le sue molteplici forme. Era... temeraria.»

«Aveva coinvolgimenti personali con qualcuno?»

«Qualche volta, ma erano tutti fuochi di paglia. Ultimamente mi aveva parlato di Roarke. L'aveva incontrato a una festa e ne era stata attratta. Anzi doveva andare con lui a cena proprio la sera del giorno in cui è venuta qui per l'ultima seduta. Mi ha chiesto un trattamento esotico, perché cenavano in Messico.»

«In Messico... E questo sarebbe successo due giorni fa?»

«Sì. Lei continuava a parlare di Roarke. Le abbiamo acconciato i capelli in una foggia zingaresca, le abbiamo reso la pelle più dorata... su tutto il corpo. Smalto Rascal Red sulle unghie e un delizioso piccolo tatuaggio temporaneo, una farfalla dalle ali rosse, sulla natica sinistra. Un trattamento cosmetico facciale garantito per ventiquattr'ore senza sbavature. Era fantastica», sospirò, con gli occhi pieni di lacrime. «Mi ha baciato e mi ha detto che stavolta forse si era innamorata. 'Augurami buona fortuna, Sebastian...' Queste sono state le parole che mi ha rivolto mentre se ne andava. È stata l'ultima cosa che mi ha detto.»

2

Nessuna traccia di sperma. Nel leggere il rapporto autoptico, Eve imprecò. Ammesso che Sharon avesse avuto un rapporto sessuale col suo assassino, le sostanze contraccettive che lei aveva scelto di utilizzare erano in grado di uccidere i «soldatini» con cui venivano a contatto, eliminando ogni traccia entro mezz'ora dall'eiaculazione.

L'entità delle ferite vanificava i test relativi all'attività sessuale. Il modo in cui il corpo era stato devastato poteva avere un motivo simbolico oppure il preciso scopo di proteggere l'omicida.

Niente sperma, nessuna traccia di sangue che non fosse quello della vittima. Niente DNA.

Nonostante le accurate ricerche sul luogo del delitto, gli uomini della Scientifica non erano riusciti a trovare impronte: nessuna, neppure quelle della vittima né dell'addetto alle pulizie settimanali né, tantomeno, dell'assassino.

Ogni superficie era stata scrupolosamente ripulita e così anche l'arma del delitto.

La cosa più eloquente erano i CD delle postazioni di videosorveglianza, si disse Eve, richiamando per l'ennesima volta sul monitor del suo computer da tavolo le riprese effettuate all'interno dell'ascensore.

I CD erano etichettati.

COMPLESSO RESIDENZIALE GOKHAM. ASCENSORE A. 2-12-2058. 06.00.

Eve esaminò tutto quel CD, guardando scorrere le indicazioni orarie. Le porte dell'ascensore si erano aperte per la prima volta a mezzogiorno. A quel punto lei rallentò il flusso delle immagini e, quando esse ondeggiarono, sferrò al suo apparecchio un rapido colpo col carpo della mano, poi esaminò attentamente il piccolo uomo dall'aria nervosa che era entrato nell'ascensore e aveva chiesto di essere portato al quinto piano.

Un tizio coi nervi a fior di pelle, decise, e il fatto che quell'individuo si allargasse il colletto e s'infilasse tra le labbra una mentina per profumare l'alito la divertì. Probabilmente aveva una moglie e due figli e un lavoro fisso da colletto bianco che gli permetteva di squagliarsela, un'ora alla settimana, per farsi una sveltina.

Uscì dall'ascensore al quinto piano.

Nelle ore successive l'attività nell'edificio era rimasta scarsa. Qualche prostituta scendeva nell'atrio, qualche altra tornava con le borse della spesa e un'espressione annoiata, alcuni clienti arrivavano e ripartivano. Il viavai si era intensificato verso le otto di sera. Inquilini di entrambi i sessi che uscivano a cena, tutti in tiro, e altri che rientravano per i loro appuntamenti.

Alle dieci, l'ascensore aveva accolto una coppia dall'aria elegante. La donna aveva permesso all'uomo di aprirle il mantello di pelliccia, sotto il quale non indossava altro che un paio di tacchi a spillo e un bocciolo di rosa tatuato, con lo stelo che partiva dall'inguine e il fiore che si schiudeva artisticamente intorno al capezzolo sinistro. Lui l'aveva solleticata, un atto tecnicamente illegale in una zona protetta. Quando l'ascensore si era fermato al diciottesimo, la donna aveva richiuso la pelliccia ed era uscita col suo accompagnatore, chiacchierando della commedia che avevano appena visto.

Eve prese l'appunto d'interrogare quell'uomo, il giorno seguente. Era lui il vicino della vittima.

Il CD indicava esattamente le 00.05 al momento dell'interruzione. L'immagine svanì di colpo, con un lievissimo lampo, e riapparve quando, se-

condo l'ora indicata, erano le 02.46.

Due ore e quarantun minuti persi.

Capitava lo stesso con la telecamera che inquadrava il corridoio del diciottesimo piano. Circa tre ore erano cancellate. Senza smettere di rimuginare, Eve allungò la mano verso il suo caffè che iniziava a raffreddarsi. L'assassino doveva intendersi d'impianti di videosorveglianza, ed era così pratico dell'edificio da sapere dove e come manomettere i CD. E se l'era presa comoda, si disse. Secondo il referto autoptico, la morte doveva essere avvenuta alle due di mattina.

L'uomo aveva passato quasi due ore con Sharon prima di ucciderla e si era trattenuto per quasi un'altra ora dopo averla assassinata. Eppure non aveva lasciato la minima traccia.

Un tipo scaltro.

Se Sharon DeBlass aveva annotato un appuntamento, personale o professionale, per mezzanotte, lui aveva cancellato anche quello.

Perciò doveva conoscerla così intimamente da sapere con certezza dove lei tenesse le proprie registrazioni e come accedervi.

Procedendo per istinto, Eve si rivolse di nuovo al computer: «Complesso Gorham, Broadway, New York. Proprietario».

Quando i dati apparvero sul monitor, i suoi occhi si ridussero a due fessure.

Complesso Gorham, di proprietà delle Roarke Industries, sede principale 500, 5th Avenue. Presidente e amministratore delegato: Roarke, residente a New York, 222 Central Park West.

«Roarke», mormorò Eve. «Continui a saltar fuori, eh? Roarke», ripeté a voce più alta. «Tutti i dati, schermata e stampa.»

Ignorando l'avviso di chiamata che lampeggiava sul videotelefono a fianco del monitor, sorseggiò il caffè e lesse.

Cognome: Roarke

Nome: sconosciuto

Nato: 10-06-2023 a Dublino, Irlanda

Numero di codice personale: 33492-ABR-50

Genitori: sconosciuti

Stato civile: celibe

Presidente e amministratore delegato delle Roarke Industries, fondate nel 2042. Sedi principali New York, Chicago, New Los Angeles, Dublino, Londra, Bonn, Parigi, Francoforte, Tokyo, Milano, Sydney

Succursali extraterrestri: Stazione orbitante 45, Colonia Bridgestone,

Vegas II, FreeStar One

Altri suoi interessi nei settori: immobiliare, import-export, navigazione, mondo dello spettacolo, manifatturiero, farmaceutico, trasporti

Patrimonio: tre miliardi e ottocento milioni (valutazione approssimativa)

Vedendo comparire sul monitor l'elenco delle aziende, Eve pensò: *Un tipo davvero impegnato...* Poi chiese: «Livello d'istruzione».

Sconosciuto.

«Fedina penale?»

Pulita.

«Roarke, Dublino.»

Nessun dato aggiuntivo.

«Merda. Mr Mistero. Descrizione e immagine visiva.»

Roarke. Capelli neri, occhi azzurri, altezza m 1,86, peso kg 78,5.

Quando sul computer apparve la descrizione, Eve emise un grugnito. Dovette ammettere che, nel caso di Roarke, neanche duecento parole avrebbero potuto gareggiare con un'immagine.

Quell'immagine la fissava dal monitor. Roarke era di una bellezza quasi sfacciata: uno splendido volto affilato, zigomi pronunciati e una bocca che sembrava scolpita. Sì, aveva i capelli neri, ma il computer non diceva che erano folti, forti e pettinati all'indietro da un'ampia fronte sino a sfiorare le larghe spalle. Gli occhi erano azzurri, però quell'aggettivo era troppo generico per dare un'idea dell'intensità del colore o della forza che emanava da essi.

A Eve bastò vederlo sul monitor per capire che Roarke era un uomo che dava la caccia a ogni cosa o a ogni persona che lui desiderasse avere e se ne impadroniva, se ne serviva, senza preoccuparsi di frivolezze come i trofei.

Ed era anche un uomo che poteva uccidere, se e quando la cosa gli fosse andata a genio, pensò. L'avrebbe fatto freddamente, con metodo e senza neppure una stilla di sudore.

Mentre registrava i dati, decise che sarebbe andata a parlare con Roarke. Al più presto.

Quando Eve lasciò la stazione di polizia per tornare a casa, il cielo stava tristemente sputacchiando neve. Lei si frugò in tasca senza molta convinzione e si accorse di essersi davvero dimenticata di prendere i guanti. A testa scoperta e a mani nude, con soltanto la giacca di pelle a proteggerla dal

vento tagliente, si avviò attraverso la città.

Già da qualche mese si era ripromessa di far riparare la sua vettura, ma semplicemente non aveva avuto tempo. Ora, mentre lottava contro il traffico, rabbrividendo a causa del sistema di riscaldamento difettoso, ne ebbe più che a sufficienza, di tempo, per rimpiangere di non averlo fatto. Giurò a se stessa che, se fosse riuscita ad arrivare a casa senza trasformarsi in un blocco di ghiaccio, avrebbe fissato un appuntamento col meccanico.

Ma, una volta raggiunto il suo appartamento, non aveva altro in mente che il cibo. Mentre apriva la porta, sognava soltanto una scodella di zuppa bollente, magari un mucchio di patatine fritte, ammesso che ne fosse rimasta qualcuna, e un caffè che non avesse un sapore schifoso, tale da far sospettare che qualcuno avesse collegato la rete idrica alle fogne.

Vide immediatamente il pacchetto, quadrato e sottile, appena al di là dell'uscio. Prima ancora di tirare il fiato si ritrovò con l'arma in pugno. Volgendo tutt'intorno gli occhi e la mano armata, si richiuse la porta alle spalle con un calcio. Lasciò il pacchetto dov'era e perlustrò l'appartamento, stanza dopo stanza, finché non si convinse di essere sola.

Rimessa l'arma nel fodero, si sfilò la giacca e la buttò da un canto, poi si chinò a prendere il dischetto sigillato, tenendolo per un margine. Non c'erano etichette né indicazioni di sorta.

Lo portò in cucina, lo estrasse cautamente dal suo involucro ermeticamente chiuso e lo infilò nel computer.

E si dimenticò completamente di avere fame.

Il video era di eccellente qualità, come il sonoro. Eve si sedette lentamente, gli occhi fissi sulla scena che apparve sul monitor.

Sharon DeBlass, completamente nuda, giaceva su quel suo letto grande come una piazza d'armi, facendo frusciare le lenzuola di raso. Sollevava una mano, infilandosela nella stupenda massa arruffata dei capelli fulvi, mentre il movimento fluttuante del letto la faceva dondolare.

«Vuoi una prestazione speciale, amore mio?» Ridacchiava, si metteva in ginocchio, si prendeva i seni nelle mani piegate a coppa. «Perché non vieni qui...?» La lingua le faceva capolino dalle labbra, umettandole. «Riprendiamo tutto da capo.» Abbassava lo sguardo e un leggero sorriso da gatta le incurvava le labbra. «A quanto pare, sei più che pronto.» Rideva di nuovo, scrollava all'indietro i capelli. «Oh, vogliamo giocare a qualcosa...» Sempre sorridendo, Sharon alzava le mani. «Non farmi male.» Emetteva un gemito, rabbrividendo, anche se i suoi occhi luccicavano di eccitazione. «Farò tutto ciò che vuoi. Qualunque cosa. Vieni e usa la forza. Voglio che

tu lo faccia.» Abbassava le mani e cominciava a masturbarsi. «Puntami addosso quella brutta pistolona mentre mi violenti. Voglio che tu lo faccia. Voglio che tu...»

Lo sparo fece sobbalzare Eve. Si sentì rivoltare lo stomaco quando vide la donna crollare all'indietro come una bambola rotta, col sangue che le sgorgava a fiotti dalla fronte. Il secondo sparo non fu altrettanto sconvolgente, ma Eve dovette fare forza su se stessa per non distogliere lo sguardo dal monitor. Dopo l'ultima esplosione calava il silenzio, rotto soltanto dalla musica di sottofondo e da un respiro ansimante. Il respiro dell'assassino.

La videocamera si muoveva, riprendeva il corpo con agghiaccianti inquadrature ravvicinate. Poi, attraverso la magia del video, Sharon appariva come Eve l'aveva vista per la prima volta, con gli arti divaricati a formare una perfetta X sulle lenzuola insanguinate. Sull'ultima immagine si stagliò una sovrimpressione grafica:

UNA SU SEI

La seconda volta le riuscì più facile guardare la scena. O, almeno, così si disse. Nel ripassare le immagini notò, dopo il primo sparo, un lieve sobbalzo della videocamera, un rapido e silenzioso ansito. Tornò rapidamente indietro, ascoltando ogni parola, studiando ogni movimento, sperando di trovare un minimo indizio. Ma l'assassino era troppo scaltro per lasciarsi sfuggire qualcosa. E tanto lui quanto Eve ne erano perfettamente consapevoli.

L'omicida aveva voluto farle vedere quanto era bravo. E con quale freddezza agiva.

E aveva voluto informarla che sapeva come arrivare fino a lei. Ogni volta che l'avesse voluto.

Furiosa nel sentire il lieve tremore delle proprie mani, Eve si alzò. Invece di bere un caffè, com'era sua intenzione, estrasse una bottiglia di vino dal piccolo refrigeratore e se ne versò mezzo bicchiere.

Lo bevve d'un sorso, se ne versò un altro mezzo bicchiere, ripromettendosi di scolare anche quello, e selezionò il codice di chiamata del suo comandante.

A rispondere fu la moglie e, dagli sfarzosi pendenti alle orecchie e dalla perfetta acconciatura dei capelli della donna, Eve capì di aver interrotto una delle sue famose cene.

«Tenente Dallas, Mrs Whitney. Scusi il disturbo, ma ho bisogno di par-

lare col comandante.»

«Abbiamo ospiti, tenente.»

«Sì, certo, signora. La prego di scusarmi.» *Al diavolo la politica*, pensò Eve, sforzandosi di abbozzare un sorriso. «È urgente.»

«Quando mai non lo è?»

La comunicazione s'interruppe, restando in modalità d'attesa - fortunatamente senza odiose musichette di sottofondo o notizie dell'ultima ora - per tre minuti buoni, finché non apparve il comandante.

«Dallas.»

«Comandante, ho bisogno d'inviarle qualcosa su una linea criptata.»

«Mi auguro che si tratti di materiale davvero urgente, Dallas, altrimenti mia moglie me la farà pagare cara.»

«Signorsì.» *I poliziotti non dovrebbero mai sposarsi*, pensò Eve, mentre predisponeva l'invio delle immagini al monitor del suo capo.

Attese, intrecciando sul tavolo le mani inquiete. Mentre la scena del delitto le passava di nuovo sotto gli occhi, la osservò ancora, ignorando la stretta allo stomaco. Alla fine, Whitney riapparve sullo schermo. L'espressione dei suoi occhi era cupa.

«Come si è procurata questa roba?»

«È stato l'assassino a farmela avere. Quando sono rientrata dalla stazione di polizia ho trovato un dischetto qui, nel mio appartamento.» Parlò con voce piatta, scegliendo con cura le parole. «Quell'uomo sa chi sono, dove abito e che cosa sto facendo.»

Whitney rimase in silenzio per un istante. «L'aspetto nel mio ufficio, domattina alle sette. Porti con sé il dischetto, tenente.»

«Signorsì.»

Terminata la comunicazione, Eve fece le due cose che l'istinto le dettava. Copiò il dischetto e bevve un intero bicchiere di vino.

Si svegliò alle tre di notte, scossa da tremiti, in un bagno di sudore, ansimando nel tentativo di emettere un grido. Quando ordinò alle luci di accendersi, dalla gola le uscì un mugolio gracchiante. Al buio, i sogni erano sempre più terrorizzanti.

Tremante, tornò a distendersi. Di tutti gli incubi da lei avuti in precedenza, quello era stato il peggiore, e di gran lunga.

Aveva ucciso l'uomo. Cos'altro avrebbe potuto fare? Lui era sotto l'effetto di qualche droga chimica e così fuori di sé che nessuna scossa laser lo avrebbe tramortito. Cristo, lei aveva tentato di metterlo fuori combattimen-

to, ma lui continuava ad avanzare, ad avanzare, ad avanzare, con quello sguardo selvaggio negli occhi e, in pugno, il coltello lordo di sangue.

La bambina era già stata uccisa. Non c'era più nulla che Eve potesse fare per mettere fine a quell'orrore. *Mio Dio, ti prego, non dirmi che si sarebbe potuto intervenire in qualche altro modo...* Il corpicino fatto a pezzi, l'uomo allucinato, col coltello che gocciolava sangue. E lo sguardo nei suoi occhi quando lei gli aveva tirato la scossa mortale, quegli occhi da cui la vita si ritraeva a poco a poco.

Ma non era andata proprio così. Non stavolta. Stavolta lui aveva continuato ad avanzare. E lei era nuda, inginocchiata in una pozza di raso. Il coltello si era trasformato in una pistola, impugnata da un uomo il cui viso lei aveva studiato qualche ora prima. L'uomo chiamato Roarke.

Le aveva sorriso e lei l'aveva desiderato. Anche mentre lui le sparava, il suo corpo aveva vibrato di terrore e di disperata sensualità. Testa, cuore e fianchi.

E nel frattempo, da qualche parte, la bambina, quella povera piccola, continuava a gridare aiuto.

Troppo stanca per lottare, Eve si rotolò nel letto, affondò il viso nel guanciale e scoppiò a piangere.

«Tenente.» Alle sette di mattina in punto, il comandante Whitney fece cenno a Eve di accomodarsi su una sedia nel suo ufficio. Benché da dodici anni lavorasse dietro una scrivania, o forse proprio per quello, ai suoi occhi non sfuggiva nulla.

Notò che lei aveva dormito male e si era sforzata di nascondere i segni di quella notte inquieta. In silenzio, tese una mano.

Eve aveva messo il dischetto, con la sua copertina, in una busta trasparente. Whitney gli lanciò una rapida occhiata, poi lo appoggiò al centro della scrivania. «Secondo la normativa in vigore, sono obbligato a chiederle se vuole essere esonerata da questo caso.» Indugiò qualche istante. «Faremo finta che io l'abbia fatto.»

«Signorsì.»

«Il suo alloggio è sicuro, Dallas?»

«Credevo di sì.» Estrasse dalla propria valigetta la copia su carta del rapporto che aveva stilato. «Dopo averla contattata, ho controllato le postazioni di videosorveglianza. C'è un buco di dieci minuti. Come potrà leggere nel mio rapporto, il nostro uomo sa come aggirare le misure di sicurezza, è un esperto di videocamere e di manipolazione delle immagini e,

ovviamente, conosce le armi antiche.»

Whitney prese il rapporto e lo mise da parte. «Questo non restringe di molto il campo delle indagini.»

«No, signore. Avrò bisogno d'interrogare parecchie persone. Con un criminale di questo genere, l'investigazione elettronica non mi sembra di primaria importanza, anche se il contributo del capitano Feeney mi sarà indiscutibilmente utile. Il nostro uomo cancella le proprie tracce. L'unica prova materiale che abbiamo è l'arma che lui ha voluto lasciare sulla scena del delitto. Feeney non è riuscito a rintracciarne la provenienza attraverso i canali normali, perciò dobbiamo dedurre che sia arrivata tramite il mercato nero. Ho iniziato a esaminare la lista dei clienti della DeBlass e i suoi appuntamenti privati, ma il suo giro di relazioni era molto ampio, perciò mi ci vorrà del tempo.»

«E il tempo in questo caso è un fattore decisivo. Una su sei, tenente. Che cosa le dicono queste parole?»

«Che ha intenzione di compiere altri cinque omicidi e ha voluto farcelo sapere. Il suo sporco lavoro lo diverte e lui intende focalizzare su di sé la nostra attenzione.» Trasse un cauto sospiro. «Il materiale di cui disponiamo non basta a tracciare un profilo psichiatrico completo. Non abbiamo modo di sapere per quanto tempo lui si sentirà appagato grazie all'eccitazione ricavata da questo delitto e quando avrà bisogno della prossima dose. Potrebbe essere oggi o magari tra un anno. Non possiamo permetterci di prenderlo sottogamba.»

Whitney si limitò ad annuire. «Il fatto di aver doverosamente eliminato quell'altro individuo le sta creando qualche problema?»

Il coltello sporco di sangue. Il corpicino straziato ai suoi piedi... «Nulla che io non possa gestire.»

«Ci pensi bene, Dallas. In un caso delicato come questo non posso avere un funzionario che rischia di bloccarsi al momento di usare la propria arma.»

«Va tutto bene, glielo assicuro.»

Eve era l'elemento migliore di cui Whitney potesse disporre, perciò lui doveva per forza crederle. «Se la sente di affrontare l'incontro con un politico?» Le labbra gli s'incurvarono in un lieve sorriso. «Il senatore DeBlass sta per arrivare. Ieri notte ha preso un aereo ed è venuto a New York.»

«La diplomazia non è il mio forte.»

«Ne sono consapevole. Ma dovrà sforzarsi. Il senatore vuole parlare col funzionario incaricato del caso ed è riuscito a ottenere questo incontro sca-

valcandomi. Sono piovuti ordini dall'alto. Lei dovrà offrire a DeBlass la sua piena collaborazione.»

«Questa è un'indagine da Codice Cinque», ribatté seccamente Eve. «Se anche gli ordini fossero venuti da Dio onnipotente, a me non importerebbe: non intendo mettere un cvile al corrente di dati riservati.»

Il sorriso di Whitney si accentuò. Aveva un viso bonario, normale, probabilmente quello con cui era nato, senza modifiche successive. Ma, quando sorrideva, sempre che il sorriso fosse spontaneo, lo scintillio dei denti bianchi sulla pelle color cioccolata trasformava quelle banali fattezze in qualcosa di speciale. «Io non le ho sentite, queste parole. E lei dimentichi di avermi sentito dire che dovrà comunicare al senatore solo i fatti più ovvi. Ma c'è un'altra cosa che voglio aggiungere, e che lei, tenente Dallas, dovrà tenere bene a mente: questo gentiluomo della Virginia è uno stronzo pomposo e arrogante. Sfortunatamente, lo stronzo dispone di un enorme potere. Perciò stia attenta a come si muove.»

«Signorsì.»

Lui diede un'occhiata al proprio orologio, poi infilò nel cassetto blindato il rapporto e il dischetto. «Ha tempo per bersi una tazza di caffè... Ah, tenente», aggiunse mentre lei si alzava, «se ha problemi d'insonnia, assuma il sedativo autorizzato. Voglio che i miei funzionari siano... scattanti.»

«Io lo sono a sufficienza.»

Il senatore Gerald DeBlass era indiscutibilmente pomposo. E senza dubbio arrogante. Dopo aver trascorso un intero minuto in sua compagnia, Eve dovette ammettere che era anche, innegabilmente, uno stronzo.

Aveva una figura imponente e massiccia, quasi un quintale di peso su un metro e ottanta d'altezza. Portava i capelli bianchi tagliati cortissimi, quasi a rasoio, cosicché la sua testa sembrava enorme e liscia come una palla da cannone. Gli occhi tendevano al nero, come le sopracciglia cespugliose, ed erano grandi, al pari del naso e della bocca.

Mostruosamente grandi erano anche le mani e, quando una strinse quella di Eve, lei notò quanto fossero morbide, come quelle di un bimbo.

DeBlass aveva portato con sé il suo segretario. Derrick Rockman era sulla quarantina. Benché superasse il metro e novanta d'altezza, doveva pesare una decina di chili meno di DeBlass. Elegante e azzimato, indossava un completo grigio con sottili righe bianche e una cravatta blu ardesia, entrambi privi della pur minima grinza. Aveva un'espressione solenne sul volto dai lineamenti piacevolmente regolari quando, con mosse calme e

controllate, aiutò il senatore, vestito in modo molto più vistoso, a togliersi il soprabito di cachemire.

«Che diavolo state facendo, voi della polizia, per trovare il mostro che ha ucciso mia nipote?» chiese DeBlass.

«Tutto il possibile, senatore», rispose il comandante Whitney, restando in piedi. Benché avesse invitato DeBlass a sedersi, il senatore camminava avanti e indietro nella stanza, come si diceva facesse nella New Senate Gallery, a East Washington.

«Sono già trascorse più di ventiquattr'ore», lo rimbeccò DeBlass, con la sua voce profonda e tonante. «Se ho capito bene, lei ha affidato le indagini a due soli funzionari.»

«Si, per motivi di sicurezza. Due dei miei migliori ufficiali», aggiunse il comandante. «Il tenente Dallas si occupa del caso e riferisce unicamente a me.»

DeBlass girò verso Eve i suoi duri occhi neri. «Quali progressi ha fatto?»

«Abbiamo identificato l'arma e accertato l'ora del delitto. Stiamo raccogliendo prove, interrogando quanti abitano nello stesso edificio di Ms DeBlass e controllando i nominativi che compaiono nella sua agenda privata e in quella professionale. Ce la sto mettendo tutta per ricostruire le ultime ventiquattr'ore della sua vita.»

«Dovrebbe essere evidente, anche al cervello più ottuso, che a ucciderla è stato uno dei suoi clienti», sibilò il senatore.

«Per svariate ore prima della sua morte non era previsto nessun appuntamento. E l'ultimo cliente dispone di un alibi per il lasso di tempo in questione.»

«Lo smantelli, quell'alibi», intimò DeBlass. «Un uomo disposto a pagare in cambio di prestazioni sessuali non indietreggia certo di fronte all'idea di commettere un delitto.»

Pur non riuscendo a comprendere il legame tra le due cose, Eve annuì, ricordando che pure quello faceva parte del suo lavoro. «Ci sto provando, senatore.»

«Voglio una copia delle agende con gli appuntamenti.»

«Questo non è possibile, senatore», replicò pacatamente Whitney. «Ogni prova di un delitto è strettamente riservata.»

DeBlass si limitò a grugnire e fece un segno a Rockman.

«Comandante...» intervenne quest'ultimo, infilandosi una mano nella tasca sinistra della giacca e tirandone fuori un foglio di carta munito di sigil-

lo olografico. «Questo documento del capo della polizia in persona autorizza il senatore ad accedere a tutte le prove e alle risultanze investigative sull'omicidio di Ms DeBlass, senza eccezione.»

Whitney lanciò un'occhiata di sfuggita al documento prima di metterlo da parte. Aveva sempre considerato la politica un gioco da codardi e odiava l'idea di essere costretto a entrare pure lui nella partita. «Ne parlerò personalmente col capo. Se l'autorizzazione è valida, le faremo avere le copie entro questo pomeriggio.» Distogliendo lo sguardo da Rockman, si rivolse di nuovo a DeBlass. «La riservatezza delle prove è uno strumento molto importante nel processo investigativo. Se lei insiste, rischia di compromettere questo caso.»

«Questo caso, come lo chiama lei, comandante, era carne della mia carne e sangue del mio sangue.»

«Proprio per tale motivo mi auguro che lei consideri assolutamente prioritaria la necessità di non intralciare i nostri tentativi di assicurare l'omicida alla giustizia.»

«Io ho servito la giustizia per più di cinquant'anni. Esigo che quelle informazioni mi siano consegnate a mezzogiorno.» Afferrò il soprabito e se lo gettò su un braccio taurino. «Se avrò l'impressione che lei non si stia impegnando al massimo per trovare questo maniaco, farò in modo che venga rimosso dalla sua carica.» Si girò verso Eve. «E che la sua prossima indagine, tenente, consista nel sorprendere qualche adolescente intento a rubare marmellata.»

Dopo la burrascosa uscita di scena di DeBlass, Rockman chiese scusa con gli occhi e poi disse, in tono calmo: «Vi prego di perdonare il senatore. È sconvolto. Nonostante gli attriti che c'erano tra lui e la nipote, Sharon era una di famiglia. E nulla, per il senatore, è più importante della sua famiglia. Questa morte, così violenta e insensata, ha avuto un effetto devastante su di lui».

«Già», mormorò Eve. «Mi è parso invasato.»

Rockman sorrise, riuscendo a sembrare divertito e dispiaciuto nel contempo. «Gli uomini orgogliosi celano spesso la sofferenza dietro una maschera aggressiva. Noi abbiamo piena fiducia nelle sue capacità e nella sua tenacia, tenente. Comandante...» aggiunse con un cenno del capo. «Aspettiamo il materiale per questo pomeriggio. Grazie di averci concesso il suo tempo.»

«Che tipo mellifluo», mormorò Eve dopo che Rockman si fu richiuso silenziosamente la porta alle spalle. «Lei non cederà, vero, comandante?»

«Consegnerò loro ciò che devo.» La sua voce era tagliente e carica di una rabbia repressa. «Ora vada a scovarmi qualcosa di più decisivo.»

Il lavoro della polizia si riduceva fin troppo spesso a una monotona routine. Dopo aver trascorso tre ore con gli occhi incollati al monitor del suo computer per raccogliere informazioni sui nominativi citati nelle agende di Sharon DeBlass, Eve era più stanca di quanto sarebbe stata dopo una maratona. Anche se Feeney, più abile e dotato di strumenti più avanzati, se n'era accollato una parte, i nomi erano troppi per permettere a una così esigua unità investigativa di passarli in rassegna rapidamente.

I clienti di Sharon erano davvero una folla.

Convinta che un approccio discreto si rivelasse più utile di uno aggressivo, Eve li contattava tramite videotelefono e si presentava. Se qualcuno recalcitrava all'idea di subire su due piedi un blando interrogatorio, lo invitava cordialmente a presentarsi alla centrale di polizia per rispondere d'intralcio alla giustizia.

A metà del pomeriggio, dopo che aveva parlato di persona coi primi dodici clienti della lista, tornò al Gorham.

Il vicino della DeBlass, l'elegante individuo ripreso dalla telecamera dell'ascensore, si chiamava Charles Monroe. Eve lo trovò in casa, impegnato a intrattenere una cliente.

«Sono davvero dispiaciuto, tenente. Il mio appuntamento delle tre ne ha per un altro quarto d'ora.»

«Aspetterò.» Senza attendere un invito a entrare, Eve si fece avanti. L'appartamento, diversamente da quello di Sharon, era ammobiliato con ampie e comode poltrone in pelle e folti tappeti.

«Ah...» Chiaramente divertito, Charles si lanciò un'occhiata alle spalle, dove una porta si era silenziosamente richiusa all'altra estremità del breve corridoio. «Nel mio mestiere, come lei può ben capire, riservatezza e discrezione sono fondamentali. Se la mia cliente venisse a sapere che ho la polizia alla porta, potrebbe rimanere sconcertata.»

«Nessun problema. Ha una cucina?»

L'uomo si lasciò sfuggire un pesante sospiro. «Certo. Al di là di quella porta. Si metta pure a suo agio, come fosse a casa sua. Non ci vorrà molto.»

«Faccia con comodo.» Eve si recò in cucina, che, diversamente dal raffinato soggiorno, aveva un'aria spartana. A quanto sembrava, Charles non vi mangiava spesso. Però, invece di un piccolo congelatore, aveva un e-

norme frigorifero, nel quale Eve trovò una fantastica Pepsi gelata. Momentaneamente soddisfatta, si sedette a sorseggiarla, in attesa che Charles finisse quello che stava facendo con la sua cliente delle tre.

Di lì a poco sentì un mormorio di voci, una maschile e l'altra femminile, e una leggera risata. Qualche istante dopo, lui entrò in cucina, con lo stesso sorriso cordiale stampato sul volto. «Mi dispiace di averla fatta attendere.»

«Nulla di male. Ha qualche altro improrogabile impegno?»

«Non prima di stasera.» Prese una Pepsi anche per sé, staccò dalla lattina il sigillo di freschezza e versò il liquido in un bicchiere alto, poi appallottolò la lattina e la infilò nel congegno per il riciclaggio. «Cena, opera lirica e un romantico *rendez-vous*.»

«Le piace quella roba? L'opera lirica?» chiese Eve mentre lui le rivolgeva uno sfavillante sorriso.

«La detesto. Riesce a pensare a qualcosa di più tedioso dell'ascoltare per buona parte della notte una donna dal petto prosperoso che strilla in tedesco?»

Eve indugiò. «No.»

«Eppure a qualcuno piace. Questione di gusti.» Smise di colpo di sorridere mentre si accomodava accanto a lei nell'alcova sotto la finestra. «Stamattina ho sentito al telegiornale quanto è successo a Sharon. Mi aspettavo che qualcuno venisse a interrogarmi. È orribile. Non riesco a credere che sia morta.»

«La conosceva bene?»

«Da più di tre anni eravamo vicini di casa... e di tanto in tanto lavoravamo insieme. Capitava che uno dei nostri clienti richiedesse un rapporto a tre e noi condividevamo l'affare.»

«Quando non si trattava di affari, condividevate qualcos'altro?»

«Era una splendida donna e mi trovava attraente.» Sollevò le spalle coperte da una camicia di seta, puntando gli occhi verso il vetro colorato della finestra oltre il quale stava passando un aeromobile turistico. «Se uno di noi due aveva voglia di staccare per un giorno dalla solita routine, l'altro in genere acconsentiva.» Le sorrise di nuovo. «Ma succedeva di rado. È quello che capita a chi lavora in una pasticceria: dopo un po', la cioccolata diventa insapore. Sharon era un'amica, tenente. E io le ero molto affezionato.»

«Può dirmi dove si trovava lei, Mr Monroe, la notte in cui Ms DeBlass è morta, fra mezzanotte e le tre?»

Inarcò di scatto le sopracciglia. Se non si era reso conto soltanto in quel

momento di poter essere un indiziato, allora era un attore eccellente. Tuttavia chi faceva un mestiere come il suo doveva saper fingere, si disse Eve.

«Ero qui, con una cliente. È rimasta per tutta la notte.»

«Una cosa che capita normalmente?»

«Con questa cliente, sì. Se è assolutamente necessario, le darò il nome della donna, ma preferirei non doverlo fare. Almeno finché non gliene avrò spiegato il morivo.»

«Questo è un caso d'omicidio, Mr Monroe, perciò è necessario. A che ora ha portato qui la sua cliente?»

«Verso le dieci. Avevamo cenato da Miranda's, la caffetteria sulla 6th Avenue.»

«Le dieci...» Eve annuì, poi si accorse che lui si era reso conto improvvisamente di una cosa.

«La postazione di videosorveglianza nell'ascensore.» Il suo sorriso si era fatto ammaliante. «È una legge antiquata. Immagino che potrebbe arrestarmi per quello, ma sarebbe un peccato sprecare così il suo tempo.»

«Ogni atto sessuale in una zona protetta è un reato, Mr Monroe.»

«Mi chiami Charles, la prego.»

«È una cosa da nulla, Charles, ma la sua licenza potrebbe essere sospesa per sei mesi. Mi dia il nome della donna e cercheremo di chiarire ogni cosa con la massima discrezione possibile.»

«Mi farà perdere una delle mie migliori clienti», mormorò lui. «Darleen Howe. Le darò l'indirizzo.» Andò a prendere la sua agenda elettronica, comunicando poi i dati a Eve.

«Grazie. Sharon parlava con lei dei suoi clienti?»

«Eravamo amici», rispose lui stancamente. «Sì, spettegolavamo un po', anche se l'etica professionale non lo permetterebbe. A lei capitavano storie buffe, mentre io vado più sul convenzionale. Sharon era... aperta alle novità. Talvolta ci ritrovavamo a bere qualcosa e lei raccontava. Senza fare nomi, però. Usava dei nomignoli. L'imperatore, la donnola, la lattaia, roba del genere.»

«Tra quelli che menzionava, c'era qualcuno che la preoccupava, la metteva a disagio? Qualcuno, magari, con un carattere violento?»

«Sharon non aveva paura della violenza e non mi pare, no, che qualcuno la preoccupasse. C'è una cosa da dire, su Sharon, ed è che aveva sempre il controllo della situazione. Voleva che fosse così perché, diceva, aveva trascorso la maggior parte della sua vita sotto il controllo di qualcun altro. Era molto amara nei confronti della sua famiglia. Una volta mi disse che

non aveva mai pensato di fare del sesso una professione. Aveva imboccato quella strada per sconvolgere i familiari. Ma poi, una volta intrapreso il mestiere, aveva deciso che le piaceva.» Si strinse di nuovo nelle spalle, sorseggiando la sua Pepsi. «Così aveva continuato a fare la vita e aveva preso due piccioni con una scopata. Parole sue.» Inarcò le sopracciglia. «E una delle scopate, a quanto pare, l'ha uccisa.»

«Già.» Eve si alzò, mise via il registratore. «Non si allontani dalla città, Charles. Resterò in contatto con lei.»

«Ha già finito?»

«Per il momento.»

Si alzò anche lui e le sorrise. «Per essere una poliziotta, lei ci sa fare con le parole... Eve.» Con circospezione, le fece scorrere un polpastrello sul braccio. Poi alzò il dito a sfiorarle la mascella. «Ha fretta?»

«Perché?»

«Be', ho un paio d'ore libere e lei è molto attraente. Grandi occhi nocciola... e questa fossetta in mezzo al mento. Perché non ci prendiamo una pausa?»

Eve attese che lui abbassasse la testa e avvicinasse le labbra alle sue. «È un tentativo di corruzione, Charles? Perché se lo è, e se lei è la metà di quello che mi dà l'idea di essere...»

«Sono meglio.» Le mordicchiò il labbro inferiore e lasciò scivolare la mano a titillarle un seno. «Molto meglio.»

«In tal caso... dovrei sporgere denuncia contro di lei.» Sorrise mentre lui si ritraeva bruscamente. «E sarebbe molto triste per entrambi.» Divertita, gli diede un buffetto sulla guancia. «Grazie per il pensiero, comunque.»

Charles Monroe si grattò il mento mentre l'accompagnava alla porta. «Eve?»

Lei si fermò, con la mano sulla maniglia, e si voltò. «Sì?»

«A parte le accuse di corruzione, sappia che, se dovesse cambiare idea, io sarei interessato ad approfondire la sua conoscenza.»

«Glielo farò sapere.» Si chiuse la porta alle spalle e si avviò verso l'ascensore.

Per Charles Monroe, ragionò Eve, non sarebbe stato difficile sgattaiolare fuori del suo appartamento, lasciando la cliente addormentata, e insinuarsi in quello di Sharon. Un po' di sesso, un piccolo delitto...

Pensierosa, entrò nella cabina dell'ascensore.

Manomettere i CD. Come residente nell'edificio, per lui doveva essere uno scherzo ottenere l'accesso alle postazioni di videosorveglianza. Per poi

tornare tranquillamente a letto con la sua cliente.

Peccato che fosse uno scenario plausibile, si disse mentre raggiungeva l'atrio. Quell'uomo le piaceva. Ma, finché il suo alibi non fosse stato vagliato minuziosamente, Charles Monroe sarebbe rimasto in cima alla sua scarna lista d'indiziati.

3

Eve odiava i funerali. Detestava le cerimonie con cui gli esseri umani si ostinavano a celebrare la morte. I fiori, la musica, gli interminabili discorsi, i pianti.

Era possibile che esistesse un Dio. Era una questione, quella, che lei non aveva mai tentato di approfondire. Ma, ammettendo che ci fosse, pensò, gli inutili rituali e servizi religiosi delle sue creature dovevano farlo ridere di gusto.

Ciò nonostante, lei si era recata in Virginia per assistere alle esequie di Sharon DeBlass. Voleva vedere di persona i familiari e gli amici della defunta riuniti insieme, osservarli, analizzarli e giudicarli.

Il senatore era lì, con un'espressione cupa e gli occhi asciutti, dando le spalle a Rockman, la sua ombra, che aveva preso posto nel banco di dietro. Alla sinistra di DeBlass c'erano il figlio e la nuora.

I genitori di Sharon, ancora giovani e di bell'aspetto, erano entrambi illustri avvocati con un proprio prestigioso studio legale.

Richard DeBlass, che teneva la testa china e gli occhi chiusi, sembrava una versione più elegante del padre, anche se in certo qual modo meno dinamica. Il fatto che si tenesse a uguale distanza dal genitore e dalla moglie era fortuito o voluto? si chiese Eve.

Elizabeth Barrister appariva esile e chic nel suo abito scuro, con la lucida chioma color mogano che le ondeggiava sulle spalle, la postura rigida. Eve notò che gli occhi cerchiati di rosso erano colmi di lacrime. Che cosa provava una madre alla perdita di un figlio? si chiese ancora. Era una domanda che l'assillava da sempre.

Alla destra del senatore DeBlass c'era l'altro suo rampollo, una femmina. Catherine DeBlass, membro del Congresso, aveva seguito le orme del padre ed era entrata in politica. Di una magrezza che faceva quasi senso, si teneva sull'attenti, come un militare, le braccia simili a stecchini nell'abito nero. Accanto a lei, il marito Justin Summit fissava la lucida bara coperta di rose posta di fronte all'altare. Aveva al suo fianco il figlio Franklin, che,

con l'aria goffa e sciamannata propria degli adolescenti di cui non si era ancora liberato, non riusciva a stare fermo.

All'estremità del banco, come separata dal resto della famiglia, c'era la moglie del senatore, Anna. Ferma come una statua, non versava neanche una lacrima. Eve non la vide neppure una volta lanciare uno sguardo, anche solo di sfuggita, al feretro sommerso di fiori che conteneva ciò che restava della sua unica nipote.

C'erano altri membri della famiglia, ovviamente. I genitori di Elizabeth, stretti l'uno all'altra, si tormentavano le mani e piangevano apertamente. Cugini, conoscenti e amici si asciugavano gli occhi o si guardavano semplicemente intorno. Il Presidente aveva mandato un suo alter ego e i politici che affollavano la chiesa erano più numerosi di quelli che frequentavano la mensa del Senato.

Nonostante quel centinaio di volti, Eve non ebbe difficoltà a individuare Roarke. Era solo. Sul suo stesso banco si trovavano altre persone, ma Eve si rese subito conto di quanto lui fosse isolato. Se anche i presenti fossero stati diecimila, quell'uomo avrebbe avuto il vuoto intorno a sé.

Il suo volto incisivo non tradiva emozioni di sorta: nessun senso di colpa, nessun dolore, nessun coinvolgimento. Come se stesse assistendo a una commedia di terz'ordine. Eve non riuscì a trovare una definizione migliore per un funerale.

Più di una testa si girò verso di lui per sottoporlo a un rapido esame o, come nel caso di una brunetta dalle forme sinuose, ammiccare in modo fin troppo sensualmente allusivo. Roarke reagì a entrambi i tipi di occhiate nello stesso modo: ignorandole.

A un primo, superficiale esame, Eve l'avrebbe giudicato freddo, un blocco di ghiaccio che si teneva a distanza da tutti e da tutto. Ma sotto quel gelo doveva covare il fuoco. Ci voleva qualcosa di più della risolutezza e dell'intelligenza per arrivare tanto in alto in così giovane età. Ci voleva l'ambizione, che, secondo Eve, era un combustibile altamente infiammabile.

Mentre i canti funebri crescevano d'intensità, lui teneva la sguardo fisso davanti a sé, ma di colpo, senza preavviso, voltò il capo, fece scorrere gli occhi lungo cinque banchi dalla parte opposta della navata e li piantò in quelli di Eve.

Sorpresa, fu costretta a ricorrere a tutto il proprio autocontrollo per non sobbalzare sotto quell'improvvisa e inaspettata scarica elettrica. Fu la forza di volontà a impedirle di battere le palpebre o distogliere lo sguardo. Per un intenso minuto si fissarono. Poi la gente si mosse e cominciò a defluire

dalla chiesa, frapponendosi tra loro due.

Quando Eve si fece avanti nella navata a cercarlo, lui era sparito.

Lei si unì al lungo corteo di auto e limousine diretto verso il cimitero. Sopra di loro volavano con aria solenne il carro funebre e i velivoli della famiglia. Soltanto le persone molto ricche potevano permettersi la sepoltura delle salme. Soltanto chi era ossessivamente legato alle tradizioni metteva ancora sottoterra i propri congiunti.

Con la fronte corrugata, le dita che tamburellavano sul volante, Eve riversò nel registratore le proprie osservazioni. Quando stava per parlare di Roarke, esitò, accentuando il proprio cipiglio. «Perché prendersi il disturbo di assistere ai funerali di una persona che conosceva solo superficialmente?» mormorò al registratore che teneva in tasca. «Secondo quanto ci risulta, si erano incontrati solo di recente e in un paio di occasioni. Un simile comportamento sembra bizzarro e inquietante.»

Fu scossa da un brivido, felice di essere sola nell'auto mentre varcava i cancelli del cimitero. Per quanto la riguardava, avrebbe voluto che fosse impedito per legge di calare un essere umano in una fossa.

Altri discorsi e pianti, altri fiori. Il sole splendeva come una lama, ma l'aria era pungente, come i denti di un bimbo aggressivo. Ferma accanto alla tomba, Eve s'infilò le mani in tasca. Aveva nuovamente dimenticato i guanti. Il lungo soprabito scuro che indossava non era suo, l'aveva preso in prestito. Sotto, la giacca del suo abitino grigio aveva un bottone penzolante che sembrava implorare di essere strappato. Nei sottili stivali di pelle le dita dei piedi erano minuscoli blocchi di ghiaccio.

La sensazione di disagio l'aiutò a non pensare alle tristi pietre tombali e al freddo odore di terra appena smossa, mentre aspettava il momento giusto per farsi avanti. Attese che gli ultimi dolenti accenni alla vita eterna si perdessero nell'aria, poi si avvicinò al senatore.

«Le mie condoglianze, senatore DeBlass, a lei e alla sua famiglia.»

Lui aveva occhi neri e taglienti, come i margini scheggiati di una pietra. «Si risparmi le condoglianze, tenente. Io voglio giustizia.»

«Anch'io. Mrs DeBlass.» Eve tese la mano alla moglie del senatore e sentì le proprie dita stringere un fascio di fragili rametti.

«Grazie di essere venuta.»

Eve annuì. Le era bastato uno sguardo ravvicinato per vedere che Anna DeBlass stava scivolando sotto la superficie dell'emozione su uno strato di droghe chimiche che attutiva i colpi. Poi la donna ritrasse la mano e i suoi

occhi, sfiorato il volto di Eve, si persero nel vuoto.

«Grazie di essere venuto», ripeté con lo stesso tono piatto a chi sopraggiungeva a farle altre condoglianze.

Prima che Eve potesse aprire di nuovo bocca, una robusta stretta le bloccò il braccio. Rockman le sorrise. «Tenente Dallas, il senatore e la sua famiglia apprezzano la compassione e l'interessamento da lei dimostrati nel partecipare alle esequie.» Con l'abituale, silenziosa fermezza la trascinò via. «Sono sicuro che comprenderà quanto sia difficile per i genitori di Sharon, date le circostanze, parlare di fronte alla tomba della figlia al funzionario di polizia incaricato delle indagini sulla sua morte.»

Eve lasciò che lui la facesse allontanare di un paio di metri, poi liberò bruscamente il braccio. «Lei è il tipo ideale per le incombenze che svolge, Rockman. Quanto tatto e quale diplomazia in questo suo invito a togliermi dai piedi!»

«Non è assolutamente così.» Lui continuò a sorriderle, con melliflua cortesia. «Ma ogni cosa va fatta a suo tempo e luogo. Noi siamo completamente a sua disposizione, tenente. Se desidera interrogare i familiari del senatore, sarò più che felice di combinare un incontro.»

«Decido io quando interrogare e stabilisco io tempi e luoghi.» Siccome il placido sorriso stampato sul volto di quell'uomo le faceva venire i nervi, cercò di appurare se poteva cancellarglielo. «E per quanto riguarda lei, Rockman? Ha un alibi per la notte in questione?»

Il sorriso tremolò... Una piccola soddisfazione, se non altro. Ma lui si riprese in fretta. «Non mi piace la parola alibi.»

«Neanche a me», ribatté Eve, sorridendo a sua volta. «Per questo non vedo l'ora di smontarli. Ma lei, Rockman, non ha risposto alla mia domanda.»

«La notte in cui Sharon fu uccisa mi trovavo a East Washington. Il senatore e io abbiamo lavorato fino a tardi per mettere a punto un progetto di legge che lui intende presentare il prossimo mese.»

«Da East Washington a New York il viaggio è breve», commentò lei.

«Sì. Però, quella particolare notte, non l'ho compiuto. Abbiamo lavorato fin quasi a mezzanotte, dopodiché mi sono ritirato nella stanza degli ospiti del senatore. Alle sette della mattina seguente abbiamo fatto colazione insieme. Poiché Sharon, secondo i rapporti che lei stessa ha compilato, è stata uccisa alle due di notte, l'arco di probabilità che sia io il colpevole è estremamente esiguo.»

«Un arco stretto non impedisce il passaggio.» Ma lo disse solo per irri-

tarlo, mentre gli voltava le spalle e si allontanava. Nel rapporto che aveva consegnato a DeBlass non aveva inserito l'informazione sui CD di videosorveglianza manipolati. L'assassino era entrato nel Gorham verso mezzanotte. Rockman non avrebbe mai fornito un alibi incentrato sul nonno della vittima se non fosse stato più che solido. Il fatto che lui a mezzanotte stesse lavorando a East Washington sprangava definitivamente quello stretto arco.

Scorse di nuovo Roarke e osservò con interesse come Elizabeth Barrister gli si aggrappasse, mentre lui chinava la testa e le mormorava qualcosa. Non era il solito scambio di condoglianze e ringraziamenti tra estranei, si disse.

E inarcò un sopracciglio nel vedere che Roarke posava una mano sulla guancia destra di Elizabeth e le baciava quella sinistra prima di ritrarsi e mormorare qualcosa a Richard DeBlass.

Roarke si rivolse quindi al senatore, ma tra i due non ci fu nessun contatto e lo scambio di parole fu breve. Poi l'uomo, tutto solo, come Eve aveva sospettato, s'incamminò sull'erba invernale, tra i gelidi monumenti che gli esseri umani innalzavano a ricordo dei defunti.

«Roarke.»

Lui si fermò e, come aveva già fatto durante la funzione religiosa, si voltò e guardò Eve negli occhi. A lei parve di scorgere nel suo sguardo un lampo di qualcosa: rabbia, dolore, impazienza. Ma quel qualcosa svanì subito e gli occhi tornarono a essere semplicemente freddi, azzurri ed enigmatici.

Eve si avviò verso di lui, senza tuttavia accelerare il passo. Aveva la netta impressione che Roarke fosse un uomo fin troppo abituato a vedere gli altri - in particolare le donne - precipitarsi verso di lui. Perciò se la prese comoda e avanzò a lunghe falcate lente che facevano vorticare il soprabito preso in prestito intorno alle sue gambe intirizzite.

«Vorrei scambiare quattro parole con lei», disse quando gli fu di fronte. Gli mostrò il distintivo e lo osservò mentre lui gettava una rapida occhiata al documento, prima di sollevare di nuovo lo sguardo verso il suo viso. «Sto conducendo le indagini sull'assassinio di Sharon DeBlass.»

«Ha l'abitudine di assistere ai funerali di ogni morto ammazzato, tenente Dallas?»

La sua voce era morbida, con un lieve e fascinoso accento irlandese, come una densa panna su un whiskey intiepidito. «E lei, Roarke, ha l'abitudine di assistere ai funerali di ogni donna conosciuta solo di sfuggita?»

«Sono un amico di famiglia», si limitò a ribattere lui. «Lei sta congelando, tenente.»

Eve s'infilò le mani ghiacciate nelle tasche del soprabito. «Di che tipo è l'amicizia che la lega ai parenti della vittima?»

«Siamo piuttosto intimi.» Piegò leggermente la testa. Tra qualche istante, pensò, quella donna avrebbe cominciato a battere i denti. Il venticello maligno le scompigliava i capelli malamente tagliati che incorniciavano un viso molto interessante. Intelligente, ostinato, sexy. Gli vennero in mente ottimi motivi per dare a Eve una seconda occhiata. «Non sarebbe meglio parlare in un posto più caldo?»

«Non sono riuscita a mettermi in contatto con lei», tagliò corto Eve.

«Ero in viaggio. Adesso comunque mi ha trovato. Immagino che lei debba tornare a New York. Oggi stesso?»

«Sì. Tra qualche minuto dovrò ripartire con l'aereo di linea. Perciò...»

«Torneremo indietro insieme. Così avrà tempo a sufficienza per mettermi sulla graticola.»

«Devo solo farle qualche domanda», sibilò Eve tra i denti, infastidita nel vederlo girarsi e allontanarsi da lei. Allungò il passo per stargli dietro. «Qualche semplice domanda, qui e ora, Roarke, poi potremo combinare un incontro più formale a New York.»

«Odio perdere tempo», ribatté lui con calma. «E ho la netta impressione che questo valga anche per lei. Ha noleggiato un'auto?»

«Sì.»

«Darò disposizioni affinché venga riportata.» Tese una mano, aspettando la tessera magnetica per l'avviamento.

«Non è necessario.»

«Ma è più semplice. A me piacciono le cose complicate, tenente, ma non disdegno le semplificazioni. Lei e io dobbiamo andare nello stesso posto, più o meno alla stessa ora. Lei desidera parlarmi e io sono più che disposto ad accontentarla.» Si fermò accanto a una limousine nera il cui guidatore, in divisa d'autista, aspettava, tenendo spalancato lo sportello posteriore. «I miei piani prevedono il ritorno a New York. Ovviamente lei può seguirmi fino all'aeroporto, prendere un mezzo di trasporto pubblico e in seguito contattare il mio ufficio per combinare un appuntamento. Altrimenti può viaggiare su quest'auto insieme con me, godere dell'intimità del mio jet e, durante il tragitto, avere tutta la mia attenzione.»

Lei esitò solo un istante, poi si tolse di tasca la tessera magnetica e gliela mise in mano. Sorridendo, Roarke le fece cenno di accomodarsi nella li-

mousine e, mentre lei si sedeva, diede istruzioni all'autista di occuparsi dell'auto a noleggio.

«Eccomi qua.» Si sistemò al suo fianco e tese la mano verso una bottiglia. «Non le andrebbe un goccio di brandy per riscaldarsi?»

«No.» Lei sentiva il calore dell'auto irradiarsi nel suo corpo a partire dai piedi e temeva, per reazione, di mettersi a tremare.

«Ah. Niente alcol quando si è in servizio. Un caffè, magari.»

«Quello sì, grazie.»

Mentre lui, premendo l'apposito pulsante, comunicava la scelta di due caffè all'AutoChef inserito nel pannello laterale, il suo polso mandò bagliori dorati. «Panna?»

«Nero.»

«Lei è la donna che fa per me.» Qualche istante dopo, aprì lo sportello di protezione e porse a Eve una tazzina di porcellana su un delicato piattino. «A bordo dell'aereo abbiamo una scelta aromatica più ampia», disse, poi si affondò nel sedile col proprio caffè.

«Ci avrei scommesso.» Il vapore che si alzava dalla tazzina aveva un profumo paradisiaco. Eve bevve un primo esitante sorso... e per poco non si lasciò sfuggire un mugolio di piacere.

Era caffè autentico, non uno dei tanti surrogati fatti con qualche miscuglio vegetale, così diffusi da quando, alla fine del XX secolo, le foreste pluviali erano state quasi completamente distrutte. Quello era caffè vero, un infuso di preziosi chicchi colombiani macinati, ricco di caffeina.

Bevve un altro sorso e le vennero quasi le lacrime agli occhi.

«Qualche problema?» Roarke era enormemente divertito dalla sua reazione: il lieve sventolio delle ciglia, il leggero rossore comparso sul volto, la brusca dilatazione delle pupille. Era così che avrebbe reagito una donna i cui sensi fossero stati stimolati dalle mani di un uomo, si disse.

«Sa da quanto tempo non bevevo più un caffè autentico?»

Lui sorrise. «No.»

«Neanch'io.» Senza la minima vergogna, Eve chiuse gli occhi mentre sollevava di nuovo la tazzina. «Deve scusarmi, ma vorrei rimanere in silenzio a godermi il piacere di gustare questo nettare. Parleremo sull'aereo.»

«Come vuole.»

Il piacere che Roarke si concesse fu quello di guardarla mentre la vettura procedeva tranquillamente sulla strada.

Strano che non si fosse accorto immediatamente che era una poliziotta, si disse lui. Di solito, in casi del genere, il suo sesto senso lo metteva subi-

to sull'avviso. Ma forse al funerale lui era troppo intento a meditare su quel terribile spreco che era la morte di una creatura giovane, bella e piena di vita come Sharon.

D'un tratto, però, aveva avvertito un certo non so che, un qualcosa che gli aveva fatto vibrare i muscoli e irrigidire l'addome. Aveva materialmente sentito lo sguardo di lei, come se avesse ricevuto un pugno. Quando si era voltato e l'aveva vista, al primo pugno se n'era aggiunto un altro. Una combinazione di destro e sinistro al rallentatore che non gli era riuscito di schivare.

C'era di che rimanere affascinati.

Ma il campanello d'allarme non aveva smesso di suonare. Non quello, però, collegato alla parola *polizia.* Lui aveva visto soltanto una brunetta alta e flessuosa come un giunco, con una corta chioma arruffata, occhi nocciola e una bocca fatta per il sesso.

Se lei non fosse riuscita a scovarlo, si sarebbe messo lui a cercarla.

E al diavolo il fatto che era una poliziotta.

Eve non riaprì bocca finché, arrivati in aeroporto, non salì con Roarke nella cabina del suo JetStar 6000.

Si era lasciata di nuovo impressionare e ciò non le piacque affatto. Andare in estasi per il caffè era una piccola debolezza - accettabile, dopotutto -, ma reagire in quel modo, sgranando gli occhi di fronte alla lussuosa cabina con le ampie poltrone, i divani, il tappeto antico, i vasi di cristallo pieni di fiori freschi, lo schermo panoramico incassato nella paratia anteriore... No, non avrebbe dovuto manifestare la sua sorpresa.

Un'assistente di volo in uniforme, senza mostrare la minima sorpresa nel vedere Roarke salire a bordo con una donna sconosciuta, chiese: «Brandy, signore?»

«La mia ospite preferisce il caffè, Diana. Caffè nero.» Inarcò un sopracciglio, in attesa che Eve annuisse. «Per me, brandy.»

«Avevo sentito parlare del JetStar.» Eve si tolse il soprabito, che fu portato via dall'assistente insieme con quello di Roarke. «È un bel velivolo.»

«Grazie. Ci abbiamo messo due anni a disegnarlo.»

«Roarke Industries?» s'informò lei, accomodandosi in una poltroncina.

«Esatto. Preferisco utilizzare ciò che produco, nei limiti del possibile. Deve allacciarsi la cintura, se vuole che decolliamo», replicò lui, poi si chinò in avanti a parlare nel microfono di un interfono. «Possiamo partire.»

«Siamo già stati autorizzati al decollo», disse una voce. «Trenta secon-

di.»

Eve non fece quasi neppure in tempo a battere le ciglia che già si trovò in aria, con un innalzamento così morbido da non avvertire quasi l'accelerazione di gravità. Niente a che vedere coi velivoli commerciali che, nei primi cinque minuti dopo il decollo, t'inchiodavano al sedile, pensò.

Furono servite le bevande, accompagnate da un piatto di frutta e di formaggi da far venire l'acquolina in bocca. Ma era giunto il momento di mettersi al lavoro, decise Eve. «Da quanto tempo conosceva Sharon DeBlass?»

«L'avevo incontrata solo di recente, in casa di un comune amico.»

«Eppure mi ha detto di essere in intimità con la famiglia DeBlass.»

«Coi genitori di Sharon», replicò disinvoltamente Roarke. «Conosco Beth e Richard da diversi anni. Dapprima il nostro era solo un rapporto d'affari, poi si è trasformato in un'amicizia personale. Ma non avevo avuto modo d'incontrare Sharon perché i primi tempi era via, a scuola, e in seguito si era trasferita in Europa. Ci siamo visti per la prima volta qualche giorno fa, abbiamo anche cenato insieme. Poi lei è morta.»

Si sfilò da una tasca interna un contenitore piatto, d'oro. Eve strinse le palpebre nel vederlo accendersi una sigaretta. «Fumare tabacco è illegale, Roarke.»

«Non nello spazio aereo libero, nelle acque internazionali o in una proprietà privata.» Le sorrise attraverso un alone di fumo. «Non crede, tenente, che la polizia abbia cose più importanti da fare che cercare d'intervenire con divieti in ciò che concerne la nostra moralità e i nostri stili di vita personali?»

Eve fu costretta suo malgrado a confessare a se stessa che il profumo del tabacco era molto gradevole. «È questo il motivo per cui colleziona armi da fuoco? Perché rientra nel suo stile di vita?»

«Le trovo affascinanti. Per suo nonno e per il mio, il possesso di un'arma da fuoco era un diritto costituzionale. Quando ci siamo civilizzati, abbiamo scherzato parecchio coi diritti di questo genere.»

«E oggi il ricorso a questo particolare tipo di arma per uccidere o ferire è un'aberrazione piuttosto che la norma.»

«Lei ama le regole, tenente?»

La domanda era stata posta con leggerezza, come l'insulto che sottintendeva. Eve irrigidì le spalle. «Senza regole, ci sarebbe il caos.»

«Dal caos nasce la vita.»

Filosofia da quattro soldi, pensò Eve, infastidita. «Possiede una Smith & Wesson calibro 38, modello 10, fabbricata intorno al 1990?»

Lui aspirò un'altra lenta e meditabonda boccata di fumo. Il costoso tabacco bruciava tra le sue eleganti dita affusolate. «Mi pare di averne una, di quel modello. È l'arma che ha ucciso Sharon?»

«Le dispiacerebbe farmela vedere?»

«Certo, quando vuole.»

Troppo facile, pensò Eve. E tutto ciò che sembrava troppo facile la metteva in sospetto. «Lei ha cenato con la vittima la notte prima che morisse. In Messico.»

«Esatto.» Roarke spense la sigaretta e riprese il bicchiere di brandy. «Ho una piccola villa sulla costa occidentale. Ero convinto che le sarebbe piaciuta. E così è stato.»

«Ha avuto un rapporto carnale con Sharon DeBlass?»

Per un istante i suoi occhi mandarono lampi, ma lei non poté capire se erano di divertimento o di rabbia. «Immagino che lei abbia inteso chiedermi se siamo andati a letto insieme. No, tenente, anche se questo particolare mi sembra tutt'altro che rilevante. Abbiamo solo cenato.»

«Lei si porta una splendida donna, che di professione fa la prostituta, nella sua villa in Messico e condivide con lei soltanto la cena?»

Roarke indugiò a scegliere un chicco d'uva, di un verde rilucente. «Io apprezzo le belle donne per un'infinità di ragioni e amo trascorrere il tempo in loro compagnia. Non ricorro alle professioniste del sesso per due motivi: primo, non vedo la necessità di pagare un rapporto sessuale.» Sorseggiò il suo brandy, fissando Eve da sopra il bordo del bicchiere. «E, secondo, non sono tipo da pretendere di *condividere* qualcosa.» Esitò, per una frazione di secondo. «E lei?»

Eve sentì che lo stomaco le si torceva, ma lo ignorò. «Non stiamo parlando di me.»

«Io sì. Lei è una splendida donna ed è sola con me, situazione che si manterrà tale almeno per i prossimi quindici minuti. Eppure tutto ciò che abbiamo condiviso sono stati un caffè e un brandy.» Sorrise nel vedere la collera che covava nei suoi occhi. «Eroico, non le pare, il mio autocontrollo?»

«Oserei dire che il suo rapporto con Sharon DeBlass aveva un gusto diverso.»

«Oh, certo, su questo concordo con lei.» Scelse un altro acino e glielo offrì.

Cedere alla gola era una debolezza, ricordò Eve a se stessa mentre accettava comunque il chicco d'uva e ne mordeva la sottile buccia asprigna. «L'ha rivista dopo la cena in Messico?»

«No. L'ho lasciata verso le tre di mattina e sono tornato a casa. Solo.»

«Può dirmi quali sono stati i suoi spostamenti nelle quarantotto ore successive al suo ritorno a casa... da solo?»

«Nelle prime cinque sono stato a letto. Mentre facevo colazione ho partecipato a una videoconferenza. Mi sono collegato verso le otto e un quarto. Può controllare le registrazioni.»

«Lo farò.»

A quel punto, lui le sorrise, un rapido lampo di puro fascino che aumentò le pulsazioni del cuore di Eve. «Non ne dubito. Lei mi ammalia, tenente Dallas.»

«Dopo la videoconferenza?»

«Questa è terminata alle nove, minuto più minuto meno. Ho lavorato fino alle dieci, poi ho trascorso buona parte delle ore successive nel mio ufficio in città, dove avevo svariati appuntamenti.» Tirò fuori una piccola e sottile tessera. Eve capì che era un'agenda giornaliera. «Devo elencarglieli?»

«Preferirei che lei me ne facesse avere in ufficio una copia su supporto cartaceo.»

«Provvederò. Sono tornato a casa verso le sette di sera. Dovevo incontrarmi a cena - da me - con alcuni funzionari dell'azienda manifatturiera che ho in Giappone. Abbiamo cenato alle otto. Devo farle avere il menu?»

«Non faccia lo spiritoso, Roarke.»

«Non ci penso neppure, tenente. La serata è finita in fretta. Alle undici ero solo, a parte un libro e un brandy, e tale sono rimasto fino alle sette di mattina, quando ho bevuto la mia prima tazza di caffè. Lei ne vuole un'altra?»

Eve era pronta a uccidere per un'altra tazza di quel nettare, ma scosse la testa. «È rimasto solo per otto ore, Roarke. Ha parlato con qualcuno, ha visto qualcuno, in tutto quel lasso di tempo?»

«No. Nessuno. Il giorno seguente dovevo trovarmi a Parigi e volevo trascorrere una notte tranquilla. Uno scarso tempismo, da parte mia. Però va detto che, se avessi avuto intenzione di assassinare qualcuno, il fatto di non essermi prefabbricato un alibi sarebbe un segno di totale sconsideratezza.»

«O di arrogante menefreghismo», ribatté Eve. «Lei si limita a collezionare armi antiche, Roarke, o le usa anche?»

«Sono un tiratore eccellente.» Posò il bicchiere panciuto, ormai vuoto. «Sarò felice di dargliene una dimostrazione, quando verrà a vedere le mie armi. Domani può andarle bene?»

«Perfetto.»

«Alle sette di sera? Immagino che conosca il mio indirizzo.» Quando si chinò verso di lei, Eve s'irrigidì e ci mancò poco che sibilasse nel sentire la mano di lui sfiorarle il braccio. Roarke non fece altro che sorriderle, col volto vicino al suo, gli occhi allo stesso livello. «Deve allacciarsi la cintura», le disse a bassa voce. «Atterriamo tra poco.»

Le allacciò lui stesso la cintura, chiedendosi se a innervosirla tanto fosse il fatto che lui era un maschio, o un presunto omicida, o le due cose insieme. Ogni ipotesi aveva comunque un suo lato interessante... e una sua gamma di possibilità. «Eve», mormorò. «Un nome così semplice e femminile. Mi domando se le si adatta.»

Lei rimase in silenzio, mentre l'assistente di volo entrava a portare via i piatti. «È mai stato nell'appartamento di Sharon DeBlass?» gli chiese poi.

Che tipo coriaceo, pensò lui, tuttavia era convinto che, sotto quella dura corazza, ci fosse qualcosa di morbido e caldo. Si chiese se - no, *quando* - avrebbe avuto l'opportunità di scoprirlo.

«Mai, da quando lo occupava Sharon», rispose, tornando ad appoggiarsi allo schienale del proprio sedile. «E mai anche prima, se non ricordo male, benché io non sia in grado di escluderlo in maniera tassativa.» Tornò a sorriderle, mentre si allacciava la cintura. «Sono il proprietario del Gorham, come immagino lei sappia già.» Lanciò una pigra occhiata dall'oblò alla Terra che si avvicinava a tutta velocità e aggiunse: «In aeroporto lei, tenente, ha un suo mezzo di trasporto, o posso darle io un passaggio?»

4

Quando tornò finalmente a casa, e dopo aver preparato il rapporto per Whitney, Eve era più che stanca. Era d'umore nero. Sapendo che Roarke era il proprietario del Gorham, aveva stupidamente sperato d'incastrarlo, ma era stato lui stesso a menzionare quel fatto, col tono di disinvolta cortesia che aveva usato per offrirle un caffè. Quindi il primo interrogatorio si era concluso con uno zero a uno, a vantaggio di quell'uomo.

Un punteggio che non le andava proprio a genio.

Era arrivato il momento di pareggiare i conti. Sola nella sua stanza di soggiorno, e tecnicamente fuori servizio, si sedette di fronte al computer.

«Avvio, Dallas, accesso Codice Cinque, numero d'identificazione 5347BQ. Aprire cartella DeBlass.»

Impronta vocale e documento riconosciuti, Dallas. Procedere.

«Aprire file Roarke.

«Indizi su Roarke: conosceva la vittima. Secondo la fonte C, Sebastian, la vittima si era invaghita dell'indiziato. L'indiziato aveva tutte le caratteristiche che lei cercava in un partner sessuale. Alte possibilità di coinvolgimento emotivo.

«Opportunità di commettere il crimine. L'indiziato possiede l'edificio in cui si trova l'appartamento della vittima, con conseguente facile accesso e probabile conoscenza dei sistemi di sicurezza sulla scena del delitto. Per quanto riguarda la notte dell'omicidio, l'indiziato è privo di alibi per un arco di otto ore, che comprende il lasso di tempo cancellato dai CD delle postazioni di videosorveglianza. L'indiziato ha una vasta collezione di armi antiche, inclusa una corrispondente a quella utilizzata per uccidere la vittima. L'indiziato ammette di essere un abile tiratore.

«Aspetti della personalità dell'indiziato. Poco comunicativo, sicuro di sé, indulgente nei propri confronti, dotato di una notevole intelligenza. Un interessante connubio di aggressività e fascino.

«Movente...»

A quel punto si trovò nelle pesti. Rimuginando tra sé, si alzò e si mise a passeggiare nella stanza mentre il computer attendeva altri dati. Che cosa poteva spingere un uomo come Roarke a uccidere? La smania di ottenere qualcosa? Non le pareva un movente attendibile. Per arricchirsi ulteriormente e raggiungere una più alta condizione sociale, lui sarebbe ricorso ad altri mezzi, mezzi di cui poteva disporre. Quanto alle donne - per fare sesso con loro o per altre cose -, certamente era in grado di conquistarle senza muovere un dito. Che Roarke fosse capace di compiere un atto di violenza, lo sospettava, ma era convinta che avrebbe agito con la massima freddezza.

L'omicidio di Sharon DeBlass sembrava fortemente intriso di sesso. C'era un qualcosa di brutale che Eve non riusciva a connettere con l'elegante individuo con cui aveva condiviso un caffè.

Forse era proprio quello il punto.

«L'indiziato considera la moralità come una sfera privata piuttosto che retta da precise norme generali», riprese, continuando a camminare. «Cose come la regolamentazione delle pratiche sessuali, il divieto dell'uso delle armi da fuoco, le restrizioni al consumo di stupefacenti, tabacco e alcol, la

proibizione di uccidere si scontrano con un'etica attualmente messa fuori legge o imbrigliata. L'omicidio di una prostituta di professione, unica figlia di amici, unica nipote di uno dei più illustri e conservatori uomini politici del Paese, per mezzo di un'arma vietata... È stato forse un modo per evidenziare i difetti che l'indiziato ritiene inerenti all'attuale sistema legale?

«Movente», concluse, risiedendosi. «Autogratificazione.» Trasse un profondo sospiro soddisfatto, «Computo delle probabilità.»

Il computer emise una specie di gemito, ricordandole che alla lista degli apparecchi elettronici da sostituire doveva aggiungerne un altro, poi si stabilizzò e si lasciò sfuggire un ronzio. *In base ai dati forniti e alle supposizioni, le probabilità che Roarke sia l'esecutore materiale del delitto sono l'82,6 per cento.*

Oh, dunque era possibile, si disse Eve, appoggiandosi allo schienale della sedia.

In un passato non troppo lontano, capitava che un bambino sparasse a un suo coetaneo perché desiderava portargli via le scarpe che aveva ai piedi... Che cosa scatenava un atto del genere, se non un immorale desiderio di autogratificarsi?

Roarke aveva opportunità e mezzi. E, se si prendeva in considerazione la sua arroganza, aveva anche un movente.

Perché mai, allora, si disse Eve, osservando le parole sul monitor e valutando l'analisi impersonale emessa dal computer, lei non riusciva a trovare convincente quell'ipotesi?

C'era qualcosa che non le tornava, ammise. Non riusciva a visualizzare Roarke dietro la videocamera, intento a puntare l'arma contro l'inerme e sorridente donna nuda, a piantarle le pallottole nel corpo forse solo pochi attimi dopo avervi piantato il proprio seme.

Eppure alcuni fatti non potevano essere trascurati. Se lei fosse riuscita a raccoglierne in quantità sufficiente, avrebbe potuto chiedere di sottoporre Roarke a una visita psichiatrica.

Che cosa ci poteva essere di più interessante? si chiese con un mezzo sorriso. Un viaggio nella mente di Roarke avrebbe rivelato misteri affascinanti.

Lei avrebbe tentato di addentrarsi in quella mente l'indomani, alle sette di sera.

Il ronzio proveniente dalla porta di casa suscitò un'ombra di fastidio nei suoi occhi. «Salvare e chiudere su impronta vocale, Dallas. Codice Cinque. Spegnere.»

Il monitor si oscurò mentre lei si alzava per andare a vedere chi fosse l'importuno visitatore. Un'occhiata al videocitofono cancellò ogni irritazione.

«Ciao, Mavis.»

«L'avevi dimenticato, vero?» Mavis Freestone entrò come un turbine, fra tintinnii di braccialetti e zaffate di profumo. Quella sera i suoi capelli erano di uno scintillante colore argenteo, una tinta che non sarebbe sopravvissuta al prossimo cambiamento d'umore della donna. Quando lei se li gettò all'indietro, ricaddero come una cascata di stelle fino alla vita incredibilmente stretta.

«No, assolutamente.» Eve chiuse l'uscio e fece scattare le serrature. «Dimenticato che cosa?»

«Cena, ballo e bisboccia.» Lasciandosi sfuggire un profondo sospiro, Mavis depositò sul divano i suoi quarantacinque chili scarsi di peso, inguainati in un abito da sera, ed esaminò con espressione sdegnata il semplice vestito grigio di Eve. «Non intenderai mica uscire così conciata.»

Rendendosi improvvisamente conto di quanto fosse dimesso il proprio abbigliamento, come le capitava spesso quando si trovava di fronte l'esplosione di colori di Mavis, Eve si fissò. «No, credo di no.»

«Dunque te n'eri completamente dimenticata», proruppe Mavis, puntandole contro un dito dall'unghia color smeraldo.

Non poteva negarlo, ma ormai tutto le era tornato in mente. Avevano deciso di dare un'occhiata al nuovo club nella stazione aerospaziale del Jersey. Mavis l'aveva appena scoperto e sosteneva che gli astronauti erano sempre assatanati. Una cosa che di certo aveva a che fare con la prolungata permanenza nello spazio, in condizione di assenza di peso. «Scusa. Sei bellissima.»

Ed era vero. Era sempre vero. Bellissima, Mavis lo era anche otto anni prima, quando Eve l'aveva colta sul fatto mentre stava commettendo un furtarello. Una ladruncola da strada dallo svolazzante abito di seta, lesta di mano e con un sorriso smagliante. Negli anni trascorsi da allora, tra le due donne era nata, chissà come, una buona amicizia. Per Eve, che poteva contare sulle dita di una mano gli amici non poliziotti, quel rapporto era prezioso.

«Hai l'aria stanca», disse Mavis, in un tono più d'accusa che di commiserazione. «E hai perso un bottone.»

Eve si portò automaticamente le dita alla giacca e toccò i fili penzolanti. «Merda. Lo sapevo.» Con un'espressione infastidita, si tolse la giacca e la

buttò da un canto. «Senti, scusa. L'avevo dimenticato. Oggi ho avuto un sacco di cose cui pensare.»

«Inclusa quella per cui hai avuto bisogno del mio soprabito nero?»

«Già. Grazie, mi ha fatto proprio comodo.»

Mavis, sempre seduta sul divano, tamburellò sul bracciolo con le unghie verde smeraldo. «Un impegno di lavoro. E io che speravo si trattasse di un appuntamento amoroso. Dovresti veramente cominciare a vedere qualche uomo che non sia un criminale, Dallas.»

«Come quel consulente d'immagine con cui tu mi avevi combinato un incontro? Lui non era un criminale, era semplicemente un idiota.»

«Sei troppo schizzinosa... E poi è una cosa che risale a sei mesi fa.»

Quell'individuo aveva cercato di conquistarla offrendole un tatuaggio al labbro gratis... Eve pensò che sei mesi erano ancora pochi, ma tenne per sé quell'opinione. «Ora mi cambio.»

«Non hai nessuna voglia di uscire per andare a fare quattro salti con un astronauta.» Mavis si alzò, facendo lampeggiare gli orecchini di cristallo che le pendevano fino alle spalle. «Però mettiti comunque addosso qualcosa di meno orrendo. Io intanto ordinerò una cena cinese.»

Eve fu così sollevata da quelle parole che sentì allentarsi la tensione delle spalle. Pur di compiacere Mavis avrebbe accettato di trascorrere la serata in un locale rumoroso, affollato, infernale, a tenere a bada le pesanti avance di piloti in calore e di tecnici aerospaziali affamati di sesso. L'idea di mangiare qualche manicaretto cinese, comodamente seduta coi piedi in aria, le sembrò paradisiaca.

«Non ti dispiace?»

Mavis replicò sventolando una mano, poi cercò sul computer il ristorante che le interessava. «Ci passo ogni sera, io, in un club.»

«Ma quello è lavoro», replicò Eve mentre si avviava verso la camera da letto.

«Puoi ben dirlo.» Mavis fece scorrere il menu sullo schermo. «Qualche anno fa avrei sostenuto che farsi servire un pasto da un cameriere fosse la più grossa truffa del mondo, l'imbroglio migliore che mi potesse capitare di mettere a segno. Ora, invece, guadagno mille volte di più di quando tiravo bidoni ai turisti. Vuoi gli involtini primavera?»

«Certo. Non penserai mica di mollare ogni cosa?»

Mavis rimase in silenzio, mentre sceglieva i cibi. «No, mi piace troppo», rispose infine. In un empito di generosità, pagò la cena con la propria World Card. «E, da quando abbiamo rinegoziato il contratto e a me tocca il

dieci per cento delle consumazioni, sono diventata una normale donna d'affari.»

«Non c'è nulla di normale in te», la contraddisse Eve, rientrando in salotto comodamente vestita in jeans e maglietta col logo della polizia di New York.

«Hai ragione. Ti è rimasto un po' di quel vino che ti ho portato la volta scorsa?»

«La seconda bottìglia è ancora quasi piena.» Quell'idea le parve la migliore di tutta la giornata. Eve andò in cucina a versare il vino nei bicchieri. «Allora, ti vedi ancora col dentista?»

«No.» Pigramente, Mavis si avvicinò all'unità d'intrattenimento e impostò l'esecuzione di alcuni brani musicali. «Il nostro rapporto stava diventando troppo ossessivo. Il fatto che si fosse innamorato della mia dentatura mi poteva andare ancora bene, ma lui ambiva a mettere le mani anche su tutto il resto. Voleva sposarmi.»

«Bastardo.»

«Non ci si può fidare di nessuno», annuì Mavis. «Come vanno le cose, nel campo della legge e dell'ordine?»

«Al momento la situazione è un po' pesante.» Eve sollevò lo sguardo dal vino che stava versando perché aveva sentito ronzare il campanello della porta. «Non può essere già la cena.» Non fece quasi in tempo a dirlo che sentì Mavis avviarsi verso l'ingresso sui suoi dodici centimetri e rotti di tacchi a spillo. «Verifica chi è nel videocitofono», le ordinò, e stava per raggiungere la porta lei stessa quando Mavis la spalancò.

Eve impiegò una frazione di secondo a imprecare e un'altra a portarsi la mano all'arma che non aveva con sé. Poi udì la rapida e maliziosa risata di Mavis e sentì l'adrenalina ridiscendere a un livello normale.

Riconobbe la divisa della società addetta alla consegna dei pacchi e scorse un estatico imbarazzo sul viso del ragazzo che porgeva un involucro a Mavis.

«Apprezzo molto i regali», disse quest'ultima, facendo vibrare le ciglia dalle punte inargentate, mentre il fattorino indietreggiava, arrossendo. «Non vuoi entrare?»

«Lascia in pace il ragazzo.» Scrollando il capo, Eve le tolse dalle mani il pacchetto e richiuse la porta.

«A quell'età sono così carini.» Mavis lanciò un bacio al videocitofono prima di voltarsi verso Eve. «Perché sei così nervosa, Dallas?»

«È il caso di cui mi sto occupando a tenermi sulle spine, credo.» Osser-

vò il pacchetto, avvolto in carta dorata e chiuso da un nastro con un fiocco elaborato, e il suo sguardo era sospettoso più che compiaciuto. «Non so chi me lo mandi e di che cosa si tratti.»

«C'è un biglietto», osservò seccamente Mavis. «Puoi sempre leggerlo. Magari ci trovi un indizio.»

«Vediamo chi è il gentile mittente.» Eve sfilò un cartoncino dalla busta dorata.

ROARKE

Mavis, nel leggere il nome da dietro la spalla di Eve, emise un leggero fischio. «Non sarà mica *quel* Roarke? L'incredibilmente ricco, favolosamente bello, eroticamente misterioso Roarke che possiede più o meno il ventotto per cento del pianeta e buona parte dei suoi satelliti?»

Eve provò solo un senso d'irritazione. «È l'unico che io conosca.»

«Lo conosci!» Mavis roteò gli occhi ombreggiati di verde. «Dallas, ti avevo imperdonabilmente sottovalutato. Raccontami tutto. Come? Quando? Perché? Sei andata a letto con lui? Dimmi che l'hai fatto, poi riferiscimi ogni minimo particolare.»

«Abbiamo una relazione amorosa segreta che dura da tre anni, durante i quali gli ho dato un figlio che viene cresciuto da monaci buddhisti sull'altra faccia della luna.» Con la fronte aggrottata, scosse il pacchetto. «Piantala di dire sciocchezze, Mavis. Lui ha a che fare con questo caso e... la notizia è coperta dal massimo riserbo», aggiunse, prima che l'altra potesse aprire bocca.

Mavis rinunciò a roteare di nuovo gli occhi. Quando Eve pronunciava la parola «riserbo», nessun ricorso a lusinghe, suppliche o piagnucolii l'avrebbe smossa di un millimetro. «Va bene, ma puoi sempre dirmi se di persona è così affascinante come appare in fotografia.»

«È anche meglio», mormorò Eve.

«Davvero?» Mavis, mugolando, si lasciò cadere sul divano. «Credo di aver appena avuto un orgasmo.»

«Se lo dici tu.» Eve posò sul tavolo il pacchetto e lo fissò con aria accigliata. «Com'è riuscito a sapere dove abito? Non si può rintracciare l'indirizzo di un funzionario di polizia sul sito del Dipartimento. Come c'è riuscito?» ripeté, a bassa voce. «Che cos'ha in mente, quell'uomo?»

«Santo cielo, Dallas, apri quella roba. Probabilmente Roarke si è preso una cotta per te. Ci sono uomini che si sentono attratti dalle creature fredde

e scostanti. Pensano che abbiano sentimenti profondi. Scommetto che lì dentro ci sono dei diamanti», aggiunse, ormai spazientita, picchiando un dito sul pacchetto. «Una collana. Un collier di diamanti. O rubini, magari. I rubini ti farebbero sembrare fantastica.»

Stracciò spietatamente il lussuoso involucro di carta, sollevò il coperchio della scatola e infilò la mano in un sacchetto di stoffa dai margini dorati. «Che diavolo è?»

Ma Eve aveva già avvertito l'aroma e, suo malgrado, abbozzato un sorriso. «È caffè», mormorò, senza rendersi conto di come la sua voce si fosse addolcita, mentre allungava la mano verso il semplice sacchetto marrone che Mavis aveva tirato fuori.

«Caffè?» Mentre tutte le sue illusioni andavano in pezzi, Mavis la fissò, sgranando gli occhi. «Quell'uomo, così ricco da superare persino Dio, ti manda una confezione di caffè?»

«Caffè *vero*.»

«Ah, be', allora...» Disgustata, Mavis sventolò una mano. «Me ne infischio di quella roba, anche se costa un capitale. Sai, Dallas, una donna vuole cose che luccicano.»

Eve si avvicinò il sacchetto al viso e inspirò profondamente. «Io non sono una donna così. Quel figlio di puttana sa come fare breccia nel mio animo.» Sospirò. «In più di un modo.»

L'indomani mattina Eve si concesse una preziosa tazza di caffè. Persino il suo bizzoso AutoChef non era riuscito a rovinare quel ricco e forte aroma. Mentre si dirigeva in macchina verso la stazione di polizia, nonostante il riscaldamento rotto, il cielo che prometteva neve e una temperatura che si aggirava sui cinque gradi sotto zero, aveva un sorriso stampato in faccia.

E sorrideva ancora quando entrò nel suo ufficio e vi trovò Feeney, che la stava aspettando.

«Bene, bene.» Lui la scrutò. «Cos'hai mangiato a colazione, bellezza?»

«Ho bevuto solo una tazza di caffè. Nient'altro che caffè. Hai qualcosa per me?»

«Ho eseguito un accurato controllo su Richard DeBlass, Elizabeth Barrister e il resto del clan.» Le porse un CD con la scritta CODICE CINQUE, stampata in rosso e in grassetto. «Non è saltato fuori nulla di eclatante. Anche per quanto riguarda Rockman, niente di particolare, a parte il fatto che, a vent'anni, era membro di un gruppo paramilitare noto come SafeNet.»

«SafeNet», ripeté Eve, aggrottando la fronte.

«Tu dovevi avere all'incirca otto anni quando il gruppo è stato smantellato, ragazza mia», le disse Feeney con una lieve smorfia. «Puoi averne sentito parlare solo durante le lezioni di storia.»

«Mi dice qualcosa... Non era uno dei gruppi sorti nel periodo in cui si era verificata quella scaramuccia tra noi e la Cina?»

«Esattamente e, se fossero stati lasciati liberi di agire, la scaramuccia sarebbe diventata una cosa molto più seria. Un contrasto sullo spazio internazionale che avrebbe potuto prendere una brutta piega. Ma la diplomazia riuscì a sventare la guerra prima che quei gruppi ci mettessero lo zampino. Qualche anno più tardi furono sciolti, anche se corse voce che una parte di SafeNet fosse entrata in clandestinità.»

«Ne avevo sentito parlare. E ora saltano di nuovo fuori. Credi che Rockman possa essere ancora affiliato a un gruppuscolo di fanatici come questo?»

Feeney indugiò solo un istante prima di scuotere la testa. «Sono convinto che stia bene attento ai passi che fa. Il potere s'irradia sulle persone che stanno accanto a chi lo detiene e DeBlass, di potere, ne ha più che a sufficienza. Se dovesse arrivare alla Casa Bianca, Rockman lo seguirebbe da vicino.»

«Ti prego.» Eve si premette una mano sullo stomaco. «Mi farai venire gli incubi.»

«È un obiettivo ancora lontano, ma lui sta già preparando il terreno in vista delle prossime elezioni», ribatté Feeney con una spallucciata.

«In ogni caso Rockman ha un alibi. A fornirglielo è DeBlass. Erano insieme a East Washington.» Si sedette. «Nient'altro?»

«Charles Monroe. Ha avuto un'esistenza interessante, senza apparenti lati oscuri. Sto spulciando i registri della vittima. Sai, capita che, se alteri i file senza fare la massima attenzione, ti lasci dietro qualche indizio. E, secondo me, chi uccide una donna potrebbe farsi sfuggire qualcosa.»

«Trovalo, quest'indizio, Feeney, portalo alla luce, e io ti comprerò una cassa di quell'orrendo whiskey che ti piace tanto.»

«Affare fatto. Continuo anche a lavorare su Roarke», aggiunse il capitano. «E lui è un tipo che si muove coi piedi di piombo. Ogni volta che credo di aver superato una barriera di sicurezza, me ne trovo davanti un'altra. Se c'è qualche elemento interessante su di lui, è ben protetto.»

«Continua a scavalcare quegli ostacoli. Io cercherò di scavare sotto.»

Dopo che Feeney se ne fu andato, Eve si mise al suo terminale. Non a-

veva voluto controllare una certa cosa in presenza di Feeney e, in quel caso specifico, preferiva servirsi del computer che aveva in ufficio. L'informazione che voleva appurare era semplice.

Eve indicò nome e indirizzo del suo condominio.

Domanda: chi è il proprietario.

Anche la risposta risultò semplice: *Roarke.*

La licenza di Lola Starr per prestazioni di tipo sessuale era stata rilasciata solo tre mesi prima. Lei l'aveva richiesta il giorno del suo diciottesimo compleanno, perché era quella l'età minima per ottenerla. Si compiaceva di raccontare agli amici che già in precedenza aveva svolto quella professione, ma da dilettante.

Lo stesso giorno aveva lasciato la sua casa di Toledo e cambiato il proprio nome, che in origine era Alice Williams. Tanto la località in cui era nata quanto il vero nome erano troppo banali per Lola.

Aveva un volto grazioso, da folletto. Dopo aver protestato, supplicato e pianto tutte le sue lacrime, aveva ottenuto dai genitori, come regalo per il suo sedicesimo compleanno, i soldi per rendere più appuntito il mento e dare al naso una punta all'insù.

Lola aveva voluto acquistare un aspetto da elfo e credeva di esserci riuscita. I capelli erano neri come il carbone, tagliati corti e acconciati come tanti allusivi spilli. La pelle era bianca come il latte e compatta. Quanto agli occhi, Lola stava mettendo da parte il denaro necessario per cambiarli da nocciola a verde smeraldo, un colore che, secondo lei, si adattava meglio alla sua immagine. Ed era stata abbastanza fortunata da nascere con un corpo piccolo ma sinuoso, che aveva bisogno soltanto di essere mantenuto in forma.

Da sempre desiderava fare la prostituta di professione. Mentre le altre ragazze sognavano d'intraprendere una carriera in ambito legale o finanziario, oppure di farsi una posizione in campo medico o nell'industria, Lola aveva capito fin da piccola di essere nata per il sesso. Perché allora non guadagnarsi da vivere facendo ciò che amava sopra ogni altra cosa?

Lei voleva essere ricca, desiderata, coccolata. Quello di farsi desiderare era un obiettivo che riusciva a raggiungere con estrema facilità. Gli uomini, in particolare i più anziani, erano disposti a pagare lautamente una creatura con gli attributi di Lola. Ma la sua professione si stava rivelando molto più costosa di quanto lei avesse immaginato quando a Toledo, nella sua graziosa stanzetta, sognava il proprio futuro.

Le cifre che doveva sborsare per i periodici rinnovi della licenza, per i controlli medici obbligatori, per l'affitto e per le tasse erodevano quasi completamente i profitti. Così, dopo aver finito di pagare il corso d'addestramento, si era ritrovata con una somma appena sufficiente per affittare un piccolo monolocale nello squallido quartiere ai margini di Prostitute Walk.

Però era sempre meglio che lavorare in strada, come facevano molte. E Lola aveva in mente progetti più grandiosi e remunerativi.

Prima o poi avrebbe alloggiato in un attico e ricevuto solo la *crème de la crème* dei clienti. Avrebbe pasteggiato nei migliori ristoranti, bevendo i vini più rinomati, e si sarebbe recata nelle località più esotiche a intrattenere teste coronate e ricchi sfondati. Era piuttosto abile nel proprio mestiere e non aveva nessuna intenzione di trattenersi a lungo sui gradini più bassi della scala del successo.

Le mance erano utili. Una professionista non avrebbe dovuto accettare denaro in contanti o bonus creditizi. Teoricamente non era permesso, ma tutte le prostitute lo facevano. Lei era ancora abbastanza infantile da preferire i graziosi regalini che alcuni dei suoi clienti le offrivano, però metteva religiosamente da parte i soldi e sognava l'attico.

Quella sera aspettava un nuovo cliente, che le aveva chiesto di chiamarlo «paparino». Lei non aveva trovato nulla da ridire in proposito e, dopo che tutto era stato combinato a dovere, si era concessa un sorriso compiaciuto. Quel tizio era probabilmente convinto di essere il primo a volerla trattare come una figlioletta. In realtà Lola, benché avesse iniziato quel lavoro solo da pochi mesi, si stava rapidamente specializzando nell'intrattenere i pedofili.

Perciò si sarebbe seduta in grembo a quel tipo e avrebbe lasciato che lui la sculacciasse, mentre le diceva in tono solenne che meritava di essere punita. Era una sorta di gioco e gli uomini di quel genere erano quasi tutti molto dolci.

In base a tale considerazione, scelse un abitino civettuolo con un colletto bianco a smerlo. Sotto, indossava solo un paio di calze bianche. Si era rasata i peli pubici ed era glabra e liscia come una bambina di dieci anni.

Dopo essersi rimirata nello specchio, aggiunse un altro po' di colore sulle guance e si lucidò le labbra, aggrottate in un piccolo broncio.

Quando sentì bussare alla porta, sorrise e lo specchio le rimandò l'immagine del suo giovane e ingenuo viso sorridente.

Poiché non poteva permettersi un videocitofono, si servì dello spioncino

per controllare chi fosse il visitatore.

Era un bell'uomo, il che le fece piacere. E, si disse, abbastanza anziano da poter essere suo padre, cosa che avrebbe fatto piacere a lui.

Spalancò la porta e gli rivolse un sorriso timido, un po' lezioso. «Ciao, paparino.»

Lui non voleva perdere tempo. Il tempo era l'unica cosa di cui in quel momento fosse un po' a corto. Ricambiò il sorriso. Per essere una puttana, era una graziosa creatura. Quando la porta fu richiusa alle sue spalle, le infilò la mano sotto la gonna e si compiacque nel sentire la pelle nuda. Tutto si sarebbe potuto svolgere molto più in fretta se lui si fosse eccitato velocemente.

«Paparino!» Sostenendo la sua parte, Lola emise un risolino stridulo. «Questo non si fa.»

«Ho sentito dire che sei stata cattiva.» Mentre lei fingeva di mettere il broncio, lui si tolse il soprabito e lo ripiegò ordinatamente. Si era protetto le mani con uno strato sigillante, però non voleva toccare nulla nella stanza se non la ragazza.

«Sono stata buona, paparino. Molto buona.»

«No, sei stata cattiva, bambina.» Si tolse di tasca una piccola videocamera e la sistemò in modo che l'obiettivo fosse rivolto verso lo stretto letto sul quale Lola aveva ammucchiato cuscini e animali di pezza.

«Vuoi riprendere la scena?»

«Sì.»

Lei avrebbe dovuto avvisarlo che per quel genere di cose era previsto un pagamento extra, ma decise di aspettare che il rapporto si concludesse. Ai clienti non piaceva che le loro fantasie si scontrassero con la realtà. Lei l'aveva imparato al corso d'addestramento.

«Sdraiati sul letto.»

«Sì, paparino.» Si distese tra i cuscini e i sorridenti pupazzi.

«Ho sentito dire che ti tocchi.»

«No, paparino.»

«Non è bello mentire al tuo paparino. Devo punirti, ma poi ti bacerò e ti farò passare la bua.» Mentre lei sorrideva, si avvicinò al letto. «Solleva la gonna, bambina, e fammi vedere come ti tocchi.»

A Lola non piaceva particolarmente quella parte. Amava essere stimolata, ma il tocco delle proprie mani la eccitava ben poco. Si sollevò comunque la gonna e si masturbò, con mosse volutamente timide ed esitanti, come si aspettava che lui volesse.

I volteggi delle piccole dita lo eccitarono. Dopotutto, una donna era fatta per quello. Per eccitare se stessa e gli uomini che la desideravano.

«Che sensazione provi?»

«Di bagnato», mormorò Lola. «Tocca, paparino. Senti come sono bagnata.»

Lui posò una mano su quelle di lei, poi, mentre le infilava un dito nella vagina, sentì che il pene gli s'inturgidiva in modo soddisfacente. Si sarebbe svolto tutto molto in fretta, per entrambi.

«Sbottonati l'abito», le ordinò e continuò a titillarla mentre lei si slacciava il colletto. «Mettiti bocconi.»

Dopo che lei l'ebbe fatto, le vibrò sulle impertinenti natiche una serie di secchi schiaffi che arrossarono la pelle bianca, mentre Lola reagiva secondo copione emettendo gemiti soffocati.

A lui non importava se le faceva male o no. La ragazza gli aveva venduto il proprio corpo.

«Ora sì, che sei una brava bambina.» Ormai era in piena erezione e cominciava a vibrare. Eppure, mentre la spogliava, le sue mosse furono attente e precise. Dopo che l'ebbe denudata, montò a cavalcioni su di lei e le infilò le mani sotto il torace per stringere i seni. *Così giovane...* pensò, e si concesse un brivido di piacere per quella carne che aveva ancora bisogno di raffinarsi.

«Ora paparino ti mostrerà come ricompensa le bambine buone.»

Avrebbe voluto che lei gli facesse un pompino, ma non poteva correre rischi. Il contraccettivo da lei usato, secondo quanto indicato nell'apposito regolamento, avrebbe cancellato il suo sperma nella vagina, ma non in bocca.

Invece le fece inarcare i fianchi, concedendosi il tempo di accarezzare quella carne giovane e soda mentre la penetrava.

Fu più brutale di quanto lui stesso e lei si fossero aspettati. Dopo quel primo violento affondo, cercò di controllarsi. Non aveva intenzione di farle così male da strapparle un urlo. Anche se, in un edificio come quello, dubitava che qualcuno potesse farci caso e preoccuparsi d'intervenire.

D'altronde lei era abbastanza inesperta e di una ingenuità affascinante. L'uomo s'impose un ritmo più lento, più gentile, e si rese conto, così facendo, di trarne piacere.

Lola si muoveva nel modo giusto, assecondandolo, adattandosi al suo ritmo. Forse lui si sbagliava, ma aveva l'impressione che non tutti i gemiti e le grida della ragazza fossero simulati. La sentiva tendersi sotto di lui,

vibrare, e sorrise, contento di essere riuscito a indurre in una puttana un autentico orgasmo.

Chiuse gli occhi e si lasciò venire.

Lola sospirò e si rilassò contro uno dei cuscini. Era stato bello, molto, molto meglio di quanto avesse previsto. E sperava di essersi così conquistata un altro cliente regolare.

«Sono stata una brava bambina, paparino?»

«Una bambina brava, proprio brava. Ma non abbiamo ancora finito. Girati.»

Mentre lei si metteva supina, si alzò e uscì dalla visuale della videocamera. «Ci guardiamo la scena registrata, paparino?»

Lui si limitò a scuotere la testa.

Ricordando la parte che stava recitando, Lola fece il broncio. «Mi piacciono i film. Possiamo vedere com'è venuto e poi tu m'insegni di nuovo a fare la bambina buona.» Gli sorrise, sperando in una mancia. «E stavolta ti posso toccare io. Mi piacerebbe farlo.»

Sorridendo a sua volta, lui estrasse dalla tasca del soprabito la SIG 210 con silenziatore. Mentre la puntava contro Lola, vide la ragazza sgranare gli occhi per la curiosità.

«Che cos'è? È un giocattolo con cui devo trastullarmi?»

Le sparò il primo colpo in testa e l'arma emise solo un lieve schiocco, mentre lei s'inarcava all'indietro. Freddamente, tirò ancora, in mezzo alle giovani e sode mammelle, e infine, col silenziatore quasi scarico, nel pube liscio e glabro.

Dopo aver spento la videocamera, sistemò con grande attenzione, tra i cuscini intrisi di sangue e i sorridenti animaletti coperti di macchie, il corpo di lei, che lo fissava con gli occhi vitrei sbarrati in un'espressione di sorpresa.

«Non era la vita adatta a una ragazza tanto giovane», le mormorò. Quindi tornò dietro la videocamera a riprendere l'ultima scena.

5

Eve non vedeva l'ora di mettersi in bocca uno snack dolce. Aveva trascorso la maggior parte della giornata in tribunale, sul banco dei testimoni, e aveva dovuto rinunciare alla pausa pranzo per via della telefonata di un informatore che le era costata cinquanta dollari e dalla quale aveva ricavato un esile indizio su un caso di contrabbando, conclusosi con due omi-

cidi, che da un paio di mesi le stava facendo perdere la testa.

Ormai non desiderava altro che cacciarsi rapidamente in corpo una dose di surrogato dello zucchero, prima di dirigersi verso casa a prepararsi per l'incontro con Roarke, previsto per le sette.

Avrebbe potuto infilarsi in uno qualsiasi degli InstaStores, in cui si poteva entrare in auto, ma preferì la piccola pasticceria all'angolo della 78fh Street West, dimenticando - o, forse, ricordandosene fin troppo bene - che il proprietario e gestore era François, un profugo dai modi bruschi e dallo sguardo viperino che, una quarantina d'anni prima, quando l'Esercito social-riformista aveva rovesciato il governo francese, era volato in America.

Nonostante il suo odio nei confronti dell'America e degli americani, e benché l'Esercito social-riformista fosse stato sbaragliato entro sei mesi dal golpe, François era rimasto a New York, a mugugnare e lamentarsi dietro il bancone della pasticceria sulla West 78th Street, da dove si divertiva a dispensare ai suoi clienti una marea d'insulti e di assurdità politiche.

Per indispettirlo, Eve lo chiamava «Frank» e andava nel suo locale almeno una volta alla settimana per vedere quali nuovi trucchetti escogitasse per tentare d'imbrogliarla.

Col pensiero fisso dello snack, varcò la porta automatica. Questa aveva appena iniziato a richiudersi con un lieve sibilo dietro di lei allorché qualcosa mise Eve bruscamente in allerta.

L'uomo fermo di fronte al bancone le volgeva le spalle e la sua pesante giacca con cappuccio nascondeva tutto di lui, tranne le dimensioni, che erano impressionanti.

Oltre un metro e novantacinque d'altezza, giudicò Eve, e più di centodieci chili di peso. Non ebbe bisogno di vedere l'espressione atterrita sul volto magro di François per capire che c'erano guai in vista. Poteva fiutarli, maturi e asprigni come i frutti della macedonia offerta come piatto del giorno.

Nella manciata di secondi che la porta impiegò a chiudersi con uno scatto, Eve prese in considerazione la possibilità di estrarre la sua arma. Ma accantonò subito l'idea.

«Vieni avanti, puttana. Muoviti.»

L'uomo si era voltato e Eve notò che aveva una carnagione color oro pallido, segno di una discendenza multirazziale, e lo sguardo di un individuo in preda alla più nera disperazione. Mentre lo fotografava con gli occhi, notò il piccolo oggetto rotondo che aveva in mano.

Una granata artigianale era già di per sé molto pericolosa, ma il fatto che

sobbalzasse nella mano resa tremante dal nervosismo accentuava notevolmente il rischio.

Gli apprendisti stregoni che manipolavano esplosivi erano notoriamente degli squilibrati. Quell'idiota avrebbe potuto uccidere se stesso e gli altri, se si fosse lasciato sopraffare dal panico.

Eve lanciò una rapida occhiata d'avvertimento a François. Se lui le avesse rivolto la parola, chiamandola «tenente», dei loro corpi sarebbe rimasto solo un mucchio di brandelli di carne, e tutto nel giro di un secondo. Tenendo le mani bene in vista, si avvicinò al bancone. «Non voglio guai», disse, fingendo di parlare con voce nervosamente tremula, come le mani del rapinatore. «Per favore, i miei figli mi stanno aspettando a casa.»

«Zitta. Chiudi il becco e mettiti giù. A terra.»

Eve s'inginocchiò, facendo scivolare una mano sotto la giacca, dalla parte in cui teneva l'arma.

«Dammi tutto», ordinò l'uomo a François, agitando la piccola palla mortale. «Voglio tutto quello che hai in cassa. Contante, buoni pasto... Su, sbrigati.»

«È stata una giornata fiacca», gemette François. «Deve capire che gli affari non vanno più bene come una volta. Voi americani...»

«Vuoi che ti cacci questa in gola?» lo interruppe l'uomo, avvicinando la granata al viso del francese.

«No, no.» In preda al panico, François digitò con mani tremanti il codice di sicurezza. Quando il cassetto si aprì, Eve vide il rapinatore dare un'occhiata al denaro che vi era contenuto, poi sollevare lo sguardo verso la telecamera che stava registrando l'intera transazione.

L'espressione del suo viso sembrava quantomai eloquente. L'uomo aveva capito che nemmeno tutto il denaro disponibile a New York avrebbe potuto cancellare la sua immagine. E ciò che poteva farla sparire era l'esplosivo, se lui si fosse lanciato disinvoltamente alle spalle la granata, mentre si precipitava in strada a farsi inghiottire dal traffico.

Eve inspirò profondamente, come un tuffatore prima di saltare in acqua, poi si rialzò di scatto, colpendo l'uomo sotto il braccio. Il colpo fece volare in aria la bomba. Tra urla e bestemmie, lei l'afferrò con la punta della dita, al volo, una presa da giocatore di baseball, ma con due avversari ai fianchi e le basi occupate. Mentre si faceva rotolare la granata nel palmo, il rapinatore roteò su se stesso.

A colpirla fu il dorso della mano, più che il pugno. Eve piombò contro

un espositore di patatine alla soia e vide le stelle, ma si considerò fortunata perché era riuscita a non mollare la bomba.

Però la mano libera non era quella che le serviva... *È quella sbagliata, maledizione...* riuscì a pensare, mentre l'espositore franava sotto di lei. Cercò di usare comunque la sinistra per estrarre l'arma, ma centodieci chili e rotti di furia e disperazione le piombarono addosso.

«Aziona l'allarme, testa di cazzo», urlò a François che, impietrito, apriva e chiudeva la bocca. «Suona quel dannato allarme!» Poi ansimò, perché il colpo sul costato le aveva tolto il respiro. Stavolta l'uomo si era servito del pugno.

Lui ora stava piangendo, mentre le graffiava e artigliava il braccio nel tentativo di riprendersi la granata. «Ho bisogno di soldi. Devo averli. Ti ucciderò. Vi ucciderò tutti...»

Eve riuscì a sollevare di scatto il ginocchio. Quel sistema di difesa, in auge nei vecchi tempi, le concesse qualche istante di respiro, ma la ginocchiata non era stata così forte da mettere l'uomo fuori combattimento.

Lei vide di nuovo le stelle quando la sua testa fu violentemente sbattuta contro l'angolo di un banco. Dozzine di quegli snack che aveva tanto desiderato le piovvero addosso. «Figlio di puttana, bastardo», sibilò, piazzando tre pugni pesanti, ma corti, sul viso dell'aggressore. Però lui, benché il naso gli sanguinasse abbondantemente, riuscì ad afferrarle il braccio.

E Eve capì che stava per spezzarglielo. Si rese conto che di lì a poco avrebbe sentito la lancinante fitta di dolore e udito il lieve scricchiolio dell'osso che si fratturava.

Tuttavia, proprio mentre tirava il fiato per urlare, e la vista cominciava ad annebbiarsi per la sofferenza, sentì che il peso dell'uomo non le gravava più addosso.

Con la granata ancora stretta in pugno, rotolò di fianco, respirando affannosamente e trattenendo i conati di vomito. Da quella posizione vide le lucide scarpe nere che stavano a indicare la presenza di due poliziotti di quartiere.

«Arrestatelo», ordinò, con un doloroso colpo di tosse. «Tentata rapina, detenzione di armi ed esplosivi, ricorso alla violenza.» Avrebbe voluto aggiungere: «aggressione a pubblico ufficiale e resistenza all'arresto», ma non poteva, dato che non si era ancora qualificata come funzionario di polizia.

«Sta bene, signora? Vuole che faccia venire una squadra di pronto soccorso?»

Eve non voleva un'equipe di medici, ma soltanto un dannato snack. «Tenente», corresse, sollevandosi faticosamente ed esibendo il proprio documento d'identità. Notò che l'aggressore era in manette e che uno dei due agenti intervenuti era stato tanto accorto da usare la propria arma per paralizzarlo e metterlo fuori combattimento.

«Abbiamo bisogno di un contenitore di sicurezza... alla svelta.» Vide impallidire entrambi i poliziotti non appena notarono ciò che lei stringeva in pugno. «Questa piccola granata è saltata di mano in mano. Dobbiamo neutralizzarla.»

«Signorsì.» Il primo agente uscì con la rapidità di un fulmine. Nei novanta secondi che gli ci vollero per tornare con la scatola nera usata per il trasporto e la messa in sicurezza degli esplosivi, nessuno aprì bocca.

Nessuno quasi tirò il fiato.

«Arrestatelo», ripeté Eve. Nel momento stesso in cui la bomba fu chiusa nel contenitore, sentì i muscoli dello stomaco iniziare a contrarsi. «Vi farò avere il mio rapporto. Siete del 123°?»

«Azzeccato, tenente.»

«Buon lavoro.» Si piegò e, risparmiando il braccio malconcio, prese una barretta Galaxy che non era rimasta spiaccicata durante il corpo a corpo. «Io vado a casa.»

«Non ha pagato lo snack», le urlò François.

«Vaffanculo, Frank», gli urlò a sua volta senza fermarsi.

L'incidente le aveva fatto perdere tempo. Quando raggiunse la dimora di Roarke, le sette erano passate già da dieci minuti. Per lenire il dolore al braccio e alla spalla aveva fatto ricorso a un farmaco da banco, augurandosi che la situazione migliorasse nel giro di un paio di giorni, perché altrimenti sarebbe dovuta andare da un medico. E lei li odiava, i medici.

Parcheggiò l'auto e si fermò un istante a osservare la casa di Roarke. *Un fortino, più che una casa*, pensò. Coi suoi quattro piani si ergeva sugli alberi coperti di brina del Central Park. Era un vecchio edificio: doveva risalire ad almeno due secoli prima ed era costruito in vera pietra, se gli occhi non la ingannavano. C'erano vetri a non finire e, dietro le finestre, calde luci dorate. C'era anche un cancello di sicurezza, al di là del quale crescevano cespugli di sempreverdi ed eleganti alberi, disposti secondo un disegno artistico.

A colpirla non fu tanto quello splendore architettonico e paesaggistico, quanto il silenzio. In quel luogo il fragore della città era inesistente. Il traf-

fico scorreva fluido, senza ingorghi, e il viavai dei pedoni non aveva nulla di caotico. Persino il cielo sopra la sua testa era leggermente diverso da quello che lei vedeva abitualmente nel suo quartiere periferico. Lì si potevano finalmente scorgere le stelle e non i bagliori e i riflessi metallici dei velivoli.

Bella la vita da queste parti, a potersela permettere... meditò, poi rimise in moto l'auto. Si avvicinò al cancello, pronta a identificarsi. Vide il minuscolo occhio rosso di una cellula fotoelettrica lampeggiare, quindi stabilizzarsi, e i battenti del cancello si aprirono silenziosamente.

Dunque lui aveva predisposto ogni cosa in vista del suo arrivo, pensò, senza tuttavia decidere se quel fatto la divertisse o la mettesse a disagio. Superò il cancello, percorse il vialetto d'accesso e parcheggiò l'auto alla base della rampa di granito.

Un maggiordomo le aprì la porta. Eve non aveva mai visto un autentico maggiordomo se non nei vecchi film, ma questo non sfigurava di fronte a quelle figure di fantasia. Aveva i capelli argentei, occhi imperscrutabili, un abito scuro e una cravatta all'antica, con un nodo impeccabile.

«Tenente Dallas.» La sua voce aveva un vago accento, con qualcosa d'inglese e di slavo nel contempo.

«Ho un appuntamento con Roarke.»

«La aspetta.» La fece entrare in un vasto atrio dal soffitto altissimo, che sembrava l'ingresso di un museo più che di un'abitazione.

Un lampadario con gocce di cristallo a forma di stella illuminava un lucido pavimento di legno ingentilito da un tappeto con motivi marcati, in tinte che andavano dal rosso all'azzurro verdastro. A sinistra, partiva una scala ricurva, con un grifone intagliato come piedistallo della balaustra. Le pareti erano coperte di dipinti, sul tipo di quelli che Eve aveva visto una volta, ai tempi in cui frequentava ancora la scuola, durante una visita al Met. Opere dei cosiddetti impressionisti francesi, che risalivano a un secolo che lei non riusciva più a ricordare e le cui scene pastorali e le tinte straordinariamente pastose erano state riprese dagli artisti del Periodo Rivisitato, all'inizio del XXI secolo.

Niente ologrammi, nessuna scultura vivente. Solo colore e tela.

«Non vuole darmi la giacca?»

Eve, nel tornare indietro, credette di scorgere un lampo di compiaciuta alterigia in quegli occhi imperscrutabili. Si tolse la giacca e osservò le mani perfettamente curate del maggiordomo prendere l'indumento di pelle quasi con circospezione.

Quante storie! Dopotutto lei aveva ripulito gran parte del sangue.

«Da questa parte, tenente Dallas. Roarke la prega di attendere in salotto, perché è momentaneamente impegnato in una comunicazione transoceanica.»

«Nessun problema.»

L'aspetto da museo continuava anche lì. Nel salotto ardeva un fuoco discreto. A bruciare erano autentici ciocchi di legno in un caminetto fatto di blocchi di lapislazzuli e malachite intagliati. La luce era emessa da due lampade che sfavillavano come gemme colorate. I divani gemelli avevano schienali ricurvi e una lussuosa tappezzeria color zaffiro, una tonalità che accentuava l'aria da scrigno dell'intera sala. I mobili erano di legno, talmente lustri che ci si poteva quasi specchiare. Qua e là erano disposti alcuni oggetti d'arte: sculture, vasi, vetri sfaccettati.

Gli stivali di Eve risuonarono sul pavimento di legno, poi il ticchettio fu soffocato da un tappeto.

«Vuole bere qualcosa, tenente?»

Eve si girò verso il maggiordomo e notò, con un certo divertimento, che l'uomo continuava a tenere la sua giacca in punta di dita, neanche fosse un cencio lurido. «Sì, certo. Cos'ha da offrirmi, Mr...?»

«Summerset, tenente. Semplicemente Summerset e sono sicuro che possiamo darle tutto ciò che le aggrada.»

«La nostra ospite va matta per il caffè», disse Roarke dalla soglia. «Però credo che non le dispiacerà provare un Montcart del '49.»

Summerset batté di nuovo le palpebre, inorridito. Almeno così parve a Eve. «Del '49, signore?»

«Esatto. Grazie, Summerset.»

«Signore...» Si allontanò, rigido come un palo, dondolando la giacca di Eve.

«Mi dispiace di averla fatta attendere», iniziò Roarke, poi i suoi occhi si strinsero, lo sguardo s'incupì.

«Niente di che», replicò Eve mentre lui le si avvicinava. «Stavo soltanto... Ehi!»

Cercò di ritrarre il mento quando il palmo della mano di lui glielo strinse, ma le dita di Roarke non mollarono la presa e le spostarono il viso, avvicinando alla luce la sua guancia sinistra. «Ha una brutta ecchimosi.» Lo disse con voce fredda, quasi gelida. Mentre esaminava il livido, non lasciò trasparire nulla dallo sguardo. Però le sue dita erano calde e forti.

Eve si sentì una stretta nello stomaco. «Una baruffa per uno snack»,

spiegò poi con una spallucciata.

Lo sguardo di Roarke incrociò il suo per un istante... Un istante un po' troppo lungo, tanto da metterla a disagio. «Chi ha avuto la meglio?»

«Io. È uno sbaglio frapporsi tra me e il cibo.»

«Me ne ricorderò.» Le liberò il mento e infilò in tasca la mano con cui l'aveva toccata... perché avrebbe voluto sfiorare di nuovo la sua pelle. Si preoccupò nel rendersi conto di desiderare, fin troppo, di farle sparire quel livido dalla guancia. «Credo che approverà il menu di stasera.»

«Il menu? Non sono venuta qui a mangiare, Roarke. Sono venuta a dare un'occhiata alla sua collezione.»

«Faremo entrambe le cose.» Si girò verso Summerset, che era rientrato, reggendo un vassoio sul quale erano posati una bottiglia stappata, contenente un vino che aveva il colore del grano maturo, e due bicchieri di cristallo.

«Il '49, signore.»

«Grazie. Lo verserò io.» Mentre lo faceva, disse a Eve: «Credo che questa annata sarà di suo gradimento. Quel tanto che ha perso in delicatezza...» Si girò, porgendole un bicchiere. «... lo ha guadagnato in sensualità.» Urtò lievemente il proprio bicchiere contro quello di lei, in modo che il cristallo cantasse, poi la fissò mentre lei beveva a piccoli sorsi. *Buon Dio, che volto straordinario,* pensò. Spigoloso ed espressivo, sprizzante un misto di emotività e autocontrollo. In quel momento si sforzava di non lasciar trasparire la sorpresa e il piacere che il bouquet del vino trasmetteva alla lingua. Roarke si augurò che arrivasse quanto prima il momento in cui sarebbe toccato a lui assaporare Eve.

«Le piace?» chiese.

«È buono.» Era come sorseggiare oro.

«Ne sono contento. È col Montcart che mi sono lanciato per la prima volta nel settore vinicolo. Ci sediamo a goderci il fuoco?»

Era un'offerta allettante. Eve riuscì quasi a immaginarsi seduta di fronte al camino, con le gambe piegate verso il piacevole calore, a bere quel nettare nella danzante luminosità ambrata.

«Questo non è un incontro galante, Roarke. È un'indagine su un omicidio.»

«Potrà sempre interrogarmi dopo cena.» Le prese il braccio e, nel sentire che lei s'irrigidiva, inarcò un sopracciglio. «Credevo che una donna che fa a botte per uno snack avrebbe apprezzato un filetto alto cinque centimetri, ormai un'autentica rarità.»

«Un filetto?» Eve si sforzò di non far capire che le era venuta l'acquolina in bocca. «Un vero filetto di bue?»

Un sorriso incurvò le labbra di Roarke. «Appena arrivato dal Montana. Il filetto, non il bue.» Vedendo che lei continuava a esitare, piegò il capo. «Andiamo, tenente. Dubito che un boccone di carne al sangue possa appannare le sue notevoli capacità investigative.»

«L'altro giorno qualcuno ha cercato di corrompermi», mormorò Eve, pensando a Charles Monroe e alla sua camicia di seta nera.

«Con che cosa?»

«Con nulla che possa stare alla pari con un filetto.» Piantò il proprio sguardo in quello di lui. «Se le prove dovessero evidenziare la sua colpevolezza, Roarke, non esiterei a incriminarla.»

«Non mi aspetto niente di meno. Ora però mangiamo.»

La accompagnò in sala da pranzo. Altri cristalli, altro legno luccicante, un altro fuoco che ardeva, stavolta in un camino di marmo rosa screziato. Per stuzzicare l'appetito, una cameriera vestita di nero portò in tavola un piatto di gamberi immersi in una salsa cremosa. Fu servito il vino, in calici riempiti fino all'orlo.

Eve, che raramente si preoccupava del proprio abbigliamento, si pentì di non aver indossato qualcosa di più adatto all'occasione, invece dei jeans e pullover che portava. «Allora, come ha fatto a diventare ricco?» chiese a Roarke.

«In tanti modi.» Si accorse che gli piaceva guardarla mangiare. Lo capì dalla concentrazione con cui lo faceva.

«Me ne dica uno.»

«Desiderandolo», rispose Roarke, e lasciò che la parola riecheggiasse tra loro.

«Non basta.» Eve sollevò di nuovo il suo bicchiere di vino, incontrando lo sguardo di lui. «La maggior parte della gente desidera diventare ricca.»

«Non lo vuole a sufficienza. Non tanto da combattere, da correre rischi, per riuscirci.»

«Lei invece ha lottato.»

«Sì. La povertà è... scomoda. A me piace il lusso.» Quando in tavola arrivò la verdura - fagiolini croccanti infarciti di erbe delicate, serviti in una ciotola d'argento - lui gliene offrì una cucchiaiata. «Lei, Eve, non è poi tanto diversa da me.»

«Sì, ha ragione.»

«Lei aspirava talmente a diventare una poliziotta che ha lottato per riu-

scirci. Ha corso qualche rischio. Non sopporta che la legge venga infranta. Io tendo ai soldi, lei alla giustizia. Né l'uno né l'altro obiettivo possono essere raggiunti facilmente.» Indugiò. «Sa che cosa desiderava Sharon DeBlass?»

La forchetta in mano a Eve esitò, poi si piantò in un tenero germoglio d'indivia. Sembrava che fosse stato colto soltanto un'ora prima. «Che cosa, secondo lei?»

«Il potere. Capita molto di frequente che, per ottenerlo, si ricorra al sesso. Sharon guadagnava a sufficienza da permettersi ogni sorta di lusso, ma voleva diventare ancora più ricca. Perché il denaro è anche potere. Voleva dominare i clienti, se stessa e, soprattutto, la sua famiglia.»

Eve posò la forchetta sul piatto. Alla luce del fuoco, nel tremolante chiarore delle candele riflesso nel cristallo, Roarke aveva un aspetto pericoloso. Non perché ispirasse paura a una donna, pensò lei, ma perché esercitava una tremenda attrazione sessuale. Le ombre si riflettevano nei suoi occhi, rendendoli imperscrutabili. «È riuscito a scavare in profondità nell'animo di Sharon, pur avendola conosciuta solo superficialmente, come sostiene.»

«Non ci vuole molto a farsi un'opinione su una persona, soprattutto se questa è la quintessenza della banalità. Sharon non era profonda come lei, Eve. Non aveva il suo autocontrollo o il suo invidiabile intuito.»

«Non stiamo parlando di me.» No, non voleva che Roarke tirasse in ballo lei... o la guardasse in quello strano modo. «La sua opinione, dunque, è che Sharon fosse affamata di potere. Talmente affamata che l'unico modo per impedirle di addentare un boccone troppo grosso era quello di ucciderla?»

«Una teoria interessante. Ma la domanda è: un boccone troppo grosso di che cosa? O di chi?»

La stessa silenziosa cameriera portò via la verdura e mise in tavola enormi piatti di porcellana pieni di carne sfrigolante e di sottili e dorate fette di patate alla griglia.

Eve attese che la donna se ne andasse, poi tagliò il suo filetto. «Quando un uomo accumula un enorme patrimonio, che spazia dal settore finanziario a quello industriale, e raggiunge i vertici dello status sociale, ha molto da perdere.»

«Ora sta parlando di me... Un'altra interessante teoria.» Si sedette, con occhi attenti, ma ancora divertito. «Sharon mi avrebbe minacciato, avrebbe tentato di ricattarmi, e io, piuttosto che pagare o liquidarla con quattro risa-

te, l'avrei uccisa. Prima di farlo, me la sarei portata a letto?»

«Me lo dica lei», tagliò corto Eve.

«Considerando la professione che si era scelta, un simile comportamento sarebbe perfettamente in carattere. Riguardo a casi del genere, la stampa tende a calare un velo di silenzio, però basta un minimo di capacità deduttiva per capire che il sesso è tornato prepotentemente alla ribalta. Dunque l'ho posseduta, poi le ho sparato... se si deve dar credito a questa teoria.» S'infilò in bocca un pezzo di carne, lo masticò, lo deglutì. «Tuttavia c'è un problema.»

«Quale?»

«Sono affetto da quello che lei potrebbe considerare un vizio antiquato. Odio brutalizzare le donne, in qualsiasi forma.»

«È antiquato nel senso che sarebbe più giusto dire che lei odia brutalizzare la gente, in qualsiasi forma.»

Lui sollevò le eleganti spalle. «Come le ho detto, è un vizio. Quando la guardo, quel livido sul suo volto, messo in evidenza dalla luce delle candele, mi disgusta.» La colse di sorpresa allungando una mano e sfiorandole, con estrema gentilezza, la zona bluastra. «Sono convinto che uccidere Sharon DeBlass mi avrebbe disgustato ancora di più.» Ritirò la mano e tornò al suo pasto. «Anche se, qualche rara volta, mi è capitato di compiere azioni che consideravo repellenti. Ma soltanto quand'era assolutamente necessario. Come le sembra la cena?»

«Ottima.» La sala, l'illuminazione, il cibo... Tutto era più che perfetto. Le pareva di trovarsi in. un altro mondo, in un altro tempo. «Chi diavolo è lei, Roarke?»

Lui sorrise, versando a entrambi da bere. «Non sono mica io il poliziotto. Si risponda da sé.»

L'avrebbe fatto, si promise Eve. Eccome se l'avrebbe fatto, prima che quella storia fosse conclusa. «Quali altre teorie ha formulato su Sharon DeBlass?»

«Nulla di cui valga la pena parlare. Amava l'eccitazione e il rischio e non si tratteneva dal mettere in imbarazzo le persone che l'amavano. Eppure era...»

Eve, interessata, si protese verso di lui. «Che cosa? Vada avanti, finisca la frase.»

«Da compiangere», proseguì Roarke, con un tono di voce tale da dare a Eve l'impressione che avesse voluto dire proprio quello, né più né meno. «In lei c'era qualcosa di triste, nonostante la sua aria sfavillante. Il corpo

era l'unica cosa che Sharon rispettasse di se stessa. Perciò se ne serviva per dare piacere e suscitare dolore.»

«E l'ha offerto anche a lei?»

«Certo, convinta che avrei accettato.»

«Perché l'ha rifiutata?»

«Gliel'ho già spiegato. Per maggiore chiarezza posso aggiungere che il tipo di donna che amo portarmi a letto è diverso e che preferisco essere io a iniziare il corteggiamento.» C'era anche dell'altro, ma decise di tenerlo per sé. «Vuole ancora un po' di carne, tenente?»

Eve abbassò lo sguardo e si accorse di aver ripulito completamente il piatto. «No, grazie.»

«Dessert?»

Si costrinse a rifiutare, a malincuore, ma aveva già ceduto fin troppo alla gola. «No. Voglio vedere la sua collezione.»

«Allora rimanderemo a più tardi il caffè e il dessert.» Roarke si alzò e le porse la mano.

Eve la fissò, accigliata, poi si alzò da tavola senza accettare quell'aiuto. Con aria divertita, Roarke le indicò la porta della sala e l'accompagnò dapprima nell'atrio, poi lungo la scala ricurva.

«È una casa molto grande per una persona sola.»

«Le pare? Io credo invece che il suo appartamento sia troppo piccolo per una donna sola.» Quando lei si arrestò di colpo in cima alle scale, lui sorrise. «Eve, sa perfettamente che sono io il proprietario dell'edificio in cui abita. L'ha verificato dopo che le avevo inviato il mio piccolo omaggio.»

«Dovrebbe far rivedere le tubature», replicò Eve. «Non riesco ad avere l'acqua calda nella doccia per più di dieci minuti.»

«Ne prenderò nota. Dobbiamo affrontare un'altra rampa di scale.»

«Mi sorprende che non abbia un ascensore», osservò Eve, riprendendo a salire.

«In realtà c'è. Il fatto che io preferisca fare a piedi le scale non mi ha impedito di offrire un'alternativa al personale di servizio.»

«A proposito del personale di servizio...» disse Eve. «Non ho visto in giro neppure un robot.»

«Ne ho alcuni, ma in genere preferisco gli esseri umani alle macchine. Eccoci.»

Usò uno scanner palmare, digitò un codice e spalancò una doppia porta incassata nel muro. Mentre varcavano la soglia, il sensore accese le luci. Qualunque cosa Eve si fosse aspettata, ciò che vide la lasciò senza fiato.

Era un museo delle armi: pistole, pugnali, spade, balestre. E armature, dalle corazze medievali ai sottili rivestimenti, impenetrabili in uso in quegli anni presso le forze armate. Nelle vetrine lungo le pareti era tutto un ammiccante sfavillio di parti cromate, acciai e impugnature coperte di gemme. Rispetto al resto della casa, che sembrava un altro mondo, forse più civilizzato di quello che lei conosceva, quel museo era una nota stridente, inconciliabile. Era un inno alla violenza.

«Perché?» fu l'unica parola che Eve riuscì a pronunciare.

«M'interessano tutti gli strumenti di distruzione che gli esseri umani hanno usato nel corso della storia.» Attraversò il locale e toccò una palla pericolosamente irta di punte che pendeva da una catena. «I cavalieri ai tempi di re Artù se ne servivano nelle giostre e in battaglia. Parlo di un migliaio di anni fa...» Premette una serie di pulsanti su una vetrina, poi ne estrasse una lama affilata, lunga quanto il palmo di una mano: che era lo strumento di morte preferito dalle bande che imperversavano nelle strade durante la Rivolta Urbana del XXI secolo. «Noi abbiamo qualcosa di meno ingombrante, ma di altrettanto letale. La civiltà è progredita senza portare a un reale progresso civile.» Rimise a posto la lama e richiuse ermeticamente la vetrina. «A lei però interessa qualcosa di più recente della prima arma e di più vecchio della seconda. Ha accennato a una Smith & Wesson calibro 38, modello 10...»

Era una stanza terribile, pensò Eve. Terribile e affascinante. Dopo averla perlustrata con gli occhi, tornò a fissare Roarke e si rese conto che quella raffinata violenza gli si adattava perfettamente. «Ci saranno voluti anni per raccogliere tutto questo.»

«Quindici...» replicò lui, mentre si dirigeva verso un'altra sezione, camminando sul pavimento che non era coperto da tappeti. «Quasi sedici, ormai. Mi sono procurato la mia prima pistola quando avevo diciannove anni... strappandola all'uomo che mi stava tirando un colpo in testa.» Si accigliò. Non era sua intenzione mettere Eve al corrente di quel particolare.

«Suppongo che il proiettile non sia andato a segno», commentò lei, raggiungendolo.

«Fortunatamente gli ho sferrato un calcio all'inguine e ciò ha fatto sbagliare mira al mio aggressore. Era una Beretta semiautomatica da 9 millimetri che lui aveva contrabbandato dalla Germania. Intendeva servirsene per fregarmi il carico che gli stavo consegnando e risparmiare così le spese di trasporto. Alla fine, io ho avuto i soldi, il carico e la Beretta. Così, grazie all'errore di valutazione di quell'uomo, sono nate le Roarke Industries.

Ecco la pistola che le interessa», aggiunse, indicando un'arma mentre apriva la vetrina. «Vorrà portarla via, immagino, per verificare se è stata usata di recente, controllare le impronte e così vìa.»

Eve si limitò ad annuire, ma il suo cervello stava andando a mille. Soltanto quattro persone sapevano che l'arma usata per uccidere era stata lasciata sulla scena del delitto: lei stessa, Feeney, il suo comandante e l'assassino. I casi erano due: o Roarke era innocente oppure era furbo, molto furbo. Si chiese se non potesse essere entrambe le cose. «Apprezzo la sua collaborazione», mormorò. Poi tolse dalla borsa che portava a tracolla una busta sigillata e allungò la mano verso l'arma che faceva il paio con quella già in possesso della polizia. Le bastò una frazione di secondo per rendersi conto che non era la stessa indicata da Roarke.

Puntò gli occhi in quelli di lui, con sguardo fermo. Oh, lui la stava osservando *davvero* intensamente. Pur lasciando indugiare la propria mano sulla pistola, Eve pensò che Roarke aveva capito benissimo quello che era successo. «Qual è?»

«Questa.» Roarke batté la nocca sul vetro proprio sotto la calibro 38. Dopo che lei l'ebbe infilata nella busta e riposta nella borsa, richiuse la vetrina. «Ovviamente non è carica, ma ho le munizioni adatte, e posso darle qualche proiettile come campione, se vuole.»

«Grazie. Farò presente nel mio rapporto la sua disponibilità a collaborare.»

«Davvero?» Roarke sorrise, tirò fuori da un cassetto una scatola e gliela consegnò. «Quali altre cose menzionerà nel suo rapporto, tenente?»

«Tutto ciò che ha attinenza con questo caso.» Dopo aver infilato nella borsa anche la scatola di munizioni, ne estrasse un palmare e vi digitò il proprio numero di codice personale, la data e una descrizione di quanto aveva preso. «La sua ricevuta.» Gli porse il foglietto che il palmare aveva stampato. «L'arma e le munizioni le saranno restituite il prima possibile, a meno che non vengano considerate capi d'accusa. In un caso o nell'altro, lei sarà informato.»

Roarke si cacciò in tasca il foglio e sfiorò l'oggetto che già vi teneva. «La sala da musica è nell'ala accanto a questa. Possiamo accomodarci lì a bere un caffè e un brandy.»

«Dubito che in fatto di musica i nostri gusti coincidano, Roarke.»

«Potrebbe rimanere sorpresa nel vedere quante cose condividiamo», mormorò lui. Poi le sfiorò di nuovo la guancia, facendo scorrere la mano fino a circondarle la nuca. «Anzi quante cose condivideremo...»

Eve s'irrigidì e sollevò una mano per allontanare il suo braccio, ma Roarke le prese il polso tra le dita. A lei sarebbe bastato un istante per mandarlo lungo disteso a terra... così almeno si disse. Invece rimase immobile, col fiato in gola e col cuore che le batteva forte e rapido.

Roarke stava sorridendo.

«Non sei una codarda, Eve.» Lo disse in un soffio, con le labbra quasi incollate a quelle di lei. Il bacio si prolungò, mozzandole il fiato, finché la mano che Eve gli aveva puntato contro il braccio non mollò la presa. E lei rispose al bacio.

Fu una reazione istintiva. Se Eve avesse ragionato, anche solo per un istante, si sarebbe resa conto che stava infrangendo ogni regola. Ma lei voleva vedere, capire. Provare sensazioni.

La bocca di Roarke era morbida, più persuasiva che possessiva. Le sue labbra costrinsero quelle di Eve a schiudersi, in modo che la lingua potesse insinuarsi sopra, in mezzo, annebbiandole i sensi col suo aroma.

Una sensazione di calore, simile a una palla di fuoco, le si propagò nei polmoni prima ancora che lui la accarezzasse con quelle sue mani abili che seguivano la forma dei suoi fianchi sopra i jeans incollati alla carne e s'infilavano seducenti sotto il pullover.

Lui credeva di volere soltanto la bocca, quella bocca generosa e tentatrice, ma, nell'istante in cui l'assaporò, si rese conto di desiderare anche tutto il resto.

Il corpo di Eve aderiva al suo, quel duro corpo spigoloso che iniziava a vibrare. Stringendo il seno piccolo ma sodo nel palmo delle mani, Roarke sentiva il mugolio appassionato di Eve e ne gustava il sapore, mentre la bocca di lei aderiva alla sua.

Fu tentato di gettare al vento l'autocontrollo che si era imposto per tutta la vita e possedere quella donna selvaggiamente.

Senza indugi. La violenza del desiderio lo travolse. Lì, subito.

Sarebbe riuscito a trascinarla sul pavimento se lei non avesse resistito, pallida e ansante.

«Non dobbiamo farlo.»

«Sì, che dobbiamo», proruppe lui.

Intorno a quell'uomo risplendeva un alone di pericolo. Eve lo scorse con la stessa chiarezza con cui vedeva gli strumenti di morte e di violenza che li circondavano.

C'erano uomini che, quando volevano qualcosa, cercavano di ottenerla con le buone. Ce n'erano altri che, semplicemente, se ne impossessavano.

«Quelli come noi non sono autorizzati a cedere ai propri istinti.»

«Manda affanculo le regole, Eve.»

Si fece avanti. Se Eve fosse indietreggiata, lui l'avrebbe inseguita, come un cacciatore con la sua preda. Ma lei lo affrontò coraggiosamente e scosse la testa. «Non posso compromettere l'indagine su un omicidio soltanto perché sono fisicamente attratta da un indiziato.»

«Maledizione, non l'ho uccisa io!»

Eve fu sconvolta da quell'improvvisa perdita di controllo, dalla rabbia e dalla frustrazione che udì nella sua voce e che trasparì violentemente dal suo viso. Turbata e atterrita, si rese conto che gli credeva... Ma non poteva avere la certezza, l'*assoluta* certezza che, alla base di tale fiducia, non ci fosse il *bisogno* di credergli. «Non mi basta la tua parola, non è così semplice. Ho un lavoro da svolgere, una responsabilità nei confronti della vittima, di tutto il sistema. Devo rimanere obiettiva e...» *Non posso,* pensò. *Non posso.*

Si stavano fissando quando il cellulare nella borsa di Eve iniziò a ronzare.

Lei si voltò ed estrasse l'apparecchio, con mani leggermente malferme. Riconobbe sul display il codice della stazione di polizia e digitò il proprio numero d'identificazione. Dopo aver tratto un profondo respiro, rispose alla richiesta di verifica dell'impronta vocale. «Dallas, tenente Eve. Niente audio, per favore, solo video.»

Mentre lei leggeva il messaggio, Roarke riusciva a scorgerne il viso soltanto di profilo, ma gli bastò per accorgersi di come l'espressione dei suoi occhi cambiasse, s'incupisse, diventando fredda e distante.

Eve rimise il cellulare nella borsa e, quando si voltò, era una persona diversa. In lei era rimasto ben poco della donna che aveva vibrato nelle braccia di Roarke.

«Devo andare. Per quanto riguarda gli oggetti di sua proprietà, ci terremo in contatto.»

«Ci riesci molto bene», mormorò lui. «Sai come infilarti nei panni del poliziotto... che ti si adattano alla perfezione.»

«Meglio così. Non si disturbi ad accompagnarmi alla porta. Troverò la strada da sola.»

«Eve.»

Lei si fermò sulla soglia e si voltò a guardarlo. Lo fissò, una sagoma scura circondata da strumenti di morte. Sotto i panni del poliziotto, il cuore di donna sobbalzò.

«Ci rivedremo.»

Eve annuì. «Ci può contare.»

Lui lasciò che si allontanasse, sapendo che Summerset sarebbe uscito da qualche zona d'ombra per consegnarle la giacca di pelle e augurarle la buonanotte.

Rimasto solo, tirò fuori di tasca il bottone, ricoperto di stoffa grigia, che aveva trovato sul pavimento della sua limousine. Quello che si era staccato dalla giacca del semplice abito che Eve indossava la prima volta in cui l'aveva vista.

Se lo rigirò tra le mani, sapendo di non avere nessuna intenzione di restituirlo alla proprietaria. E si diede dello stupido.

6

L'agente che stava montando la guardia alla porta dell'appartamento di Lola Starr era un pivello. A farlo classificare così da Eve furono l'aspetto estremamente giovanile - in un locale pubblico non gli avrebbero neppure servito una birra -, l'uniforme che sembrava appena tolta da una rastrelliera e il lieve pallore verdastro del viso.

Bastavano pochi mesi di lavoro in quel quartiere per togliere a un poliziotto la tendenza a vomitare alla vista di un cadavere. In quella giungla urbana, drogati, battone e anche semplici teppisti si tenevano stretti l'uno all'altro più per non rimanere soli che per concludere qualche affare. A giudicare dal tanfo che Eve aveva sentito in strada, qualcuno aveva recentemente tirato le cuoia da quelle parti, oppure i furgoni della nettezza urbana non si facevano vedere da svariati giorni.

«Sono un ufficiale di polizia.» Gli mostrò il distintivo, fermandosi. L'agente si era messo in allerta nel momento stesso in cui lei era uscita dall'ascensore, se così si poteva definire quello scalcagnato montacarichi. L'istinto le aveva suggerito che, in mancanza di una rapida identificazione, lei rischiava di essere messa fuori combattimento dall'arma che la mano tremante del giovane stava stringendo.

«Signorsì.» Lui aveva lo sguardo atterrito, con gli occhi che non riuscivano a stare fermi.

«Mettimi al corrente della situazione.»

«Signorsì», ripeté l'agente, poi trasse un lungo e tremolante respiro. «Il padrone di casa ha chiamato la nostra unità, dicendo che, in un appartamento di questo edificio, c'era una donna morta.»

«E c'era davvero, agente...» chiese Eve, lanciando un'occhiata alla targhetta col nome fissata al taschino della giacca dell'uniforme. «... Prosky?»

«Signorsì, la donna è...» Deglutì, a fatica, e Eve vide un'espressione inorridita stamparsi di nuovo sul suo volto.

«Come hai capito, Prosky, che il soggetto era defunto? Hai sentito il polso?»

Le Evide guance verdastre gli si arrossarono, senza per quello assumere un'aria più sana. «No, tenente. Ho seguito la procedura. Non ho toccato nulla sulla scena del delitto e ho avvertito la centrale. Ho capito, guardandola, che era morta e ogni cosa è rimasta com'era.»

«Il padrone di casa è entrato?» Erano tutti particolari che avrebbe potuto appurare in seguito, ma aveva notato che il fatto di essere costretto a parlare stava rinfrancando l'agente.

«No, lui dice di no. In seguito alle lamentele di uno dei clienti della vittima, che aveva un appuntamento per le nove di sera, il padrone è andato a controllare. Ha aperto la porta dell'appartamento e l'ha vista. È un monolocale, tenente Dallas, e la donna è... La vedrà subito, dalla soglia. Dopo quella scoperta, il padrone di casa, in preda al panico, è sceso in strada e ha fatto cenno alla nostra unità di pattuglia. L'ho immediatamente riaccompagnato sulla scena del delitto, ho avuto la conferma visiva del decesso e ho fatto rapporto.»

«Hai lasciato il tuo posto, agente? Anche solo per un attimo?»

I suoi occhi smisero finalmente di roteare e incontrarono quelli di Eve. «No, tenente. Ma ho creduto di non farcela a rimanere. È il primo omicidio che mi capita di vedere e non è stato facile mantenere l'autocontrollo.»

«A me pare che tu ci sia riuscito benissimo, Prosky.» Dalla sacca apposita che aveva portato con sé estrasse lo spray protettivo e se lo spruzzò su mani e piedi. «Avvisa la Scientifica e il medico legale. Bisogna passare al setaccio la stanza e il cadavere va insaccato ed etichettato.»

«Sì, tenente. Devo rimanere di guardia?»

«Almeno finché la prima squadra non arriva. Dopodiché puoi andare a fare rapporto.» Mentre finiva d'impermeabilizzare gli stivali, lanciò un'occhiata di sotto in su all'agente. «Sei sposato, Prosky?» chiese, agganciandosi alla camicia il registratore.

«No, tenente. Ma ho una specie di fidanzata.»

«Dopo aver fatto rapporto, va' a trovare la tua ragazza. Quelli che si prendono una sbornia non durano tanto a lungo come quelli che hanno un bel corpo tiepido in cui rifugiarsi. Dove posso trovare il padrone di casa?»

aggiunse, mentre girava la maniglia della porta appena accostata.

«È di sotto, nell'appartamento 1-A.»

«Digli di rimanere dov'è. Quando avrò finito qui, andrò a raccogliere la sua testimonianza.»

Entrò nell'appartamento e si chiuse la porta alle spalle. Non essendo un poliziotto alle prime armi, non sentì lo stomaco rivoltarsi alla vista del cadavere, delle carni squarciate, dei pupazzi infantili lordati di sangue.

Ma il cuore le si strinse in una morsa.

Poi si sentì trafiggere dalla rabbia, come da una rossa lancia tagliente, quando vide un'arma d'altri tempi appoggiata tra le braccia di un orsacchiotto.

«Era poco più di una bimba.»

Erano le sette di mattina. Eve non era neppure tornata a casa. Aveva dormicchiato per un'oretta, di un sonno inquieto e discontinuo, sulla scrivania del suo ufficio, in un intervallo tra le ricerche al computer e i rapporti da compilare. Siccome il caso di Lola Starr non rientrava nel Codice Cinque, Eve aveva potuto accedere liberamente alla banca dati dell'International Resource Center on Criminal Activity, ma fino a quel momento non aveva ricevuto dall'IRCCA nessuna risposta alle sue domande.

Pallida di fatica, tenuta sveglia dall'energia nervosa indotta dai surrogati della caffeina, aveva davanti a sé Feeney.

«Era una prostituta, Dallas.»

«Aveva avuto la licenza solo tre mesi fa. A letto si circondava di bambole. E in cucina aveva dei lecca-lecca.»

Non riusciva a toglierseli dalla mente, tutti quegli oggetti infantili, ridicoli, che aveva dovuto passare in rassegna, mentre il corpo straziato della vittima giaceva in mezzo ai cuscini e alle bambole da quattro soldi, piene di fronzoli. Fremente di rabbia, calò con forza sulla sua scrivania una delle foto ufficiali.

«Aveva l'età per fare la ragazza pon-pon al liceo. Invece intratteneva clienti e collezionava foto di dimore sfarzose e abiti ancora più vistosi. Credi che sapesse a che cosa andava incontro?»

«Non credo che prevedesse di lasciarci la pelle», rispose Feeney in tono pacato. «Vuoi mettere in discussione le leggi sulle attività sessuali, Dallas?»

«No.» Stancamente, diede un'altra occhiata alla stampata che aveva davanti a sé. «No, ma questa storia mi ha depresso, Feeney. Una bambina

come lei...»

«Sai perfettamente come va il mondo, Dallas», borbottò Feeney.

«Già, lo so.» Si sforzò di reagire. «L'autopsia dovrebbe essere eseguita stamattina, ma, secondo l'esame preliminare, il decesso risalirebbe come minimo a ventiquattr'ore prima della scoperta del cadavere. Hai identificato l'arma?»

«È una SIG 210, una vera Rolls-Royce delle armi da fuoco portatili, fabbricata in Svizzera intorno al 1980. Con silenziatore. Questi vecchi silenziatori funzionavano per un paio di colpi, al massimo tre. L'assassino se n'è servito perché l'appartamento della Starr non era insonorizzato come quello della DeBlass.»

«E non ha avvisato la polizia, segno evidente che non voleva far ritrovare il cadavere altrettanto in fretta. Doveva andare da qualche altra parte», borbottò Eve. Con aria pensierosa, prese un piccolo pezzo di carta, sigillato.

DUE SU SEI

«Ne uccide una alla settimana», mormorò. «Cristo, Feeney, non ci concede molto tempo.»

«Sto esaminando le rubriche della vittima, controllando i nomi dei clienti. L'altroieri sera, alle otto, Lola doveva incontrarne uno nuovo. Se l'esame preliminare è valido, è lui il nostro uomo.» Feeney abbozzò un sorriso. «John Smith.»

«Uno pseudonimo ancora più vecchio dell'arma del delitto.» Eve si coprì il volto con le mani. «Non sarà facile per quelli dell'IRCCA risalire al vero nome dell'assassino.»

«Si stanno dando da fare», mormorò Feeney. Trovava sempre il modo di giustificare i funzionari dell'IRCCA, ne parlava quasi con affetto.

«Non riusciranno a trovare nulla. Abbiamo a che fare con un tizio che viaggia nel tempo, Feeney.»

Lui sbuffò. «Già, un altro Jules Verne.»

«Stiamo investigando su un delitto del XX secolo», proseguì Eve, da dietro le mani. «Le armi, questa inusitata violenza, il biglietto stampato a mano lasciato sulla scena del delitto. Forse l'assassino è una specie di studioso di storia o, comunque, uno che se ne intende. Magari vorrebbe che le cose tornassero a essere quelle di un tempo.»

«Ce n'è a bizzeffe di gente convinta che la nostra esistenza sarebbe mi-

gliore se fosse diversa. Per questo il mondo trabocca di parchi a tema.»

Mentre continuava a rimuginare, Eve abbassò le mani. «L'IRCCA non ci aiuterà a penetrare nella mente di questo individuo. Per giocare una simile partita ci vuole sempre un cervello umano. Che cosa sta facendo, Feeney? E qual è il motivo per cui agisce in questo modo?»

«Toglie di mezzo le prostitute.»

«Donne che sono sempre state facili bersagli, fin dai tempi di Jack lo Squartatore, non è così? Il loro è un mestiere rischioso, perché ancora oggi capita che vengano brutalizzate dai clienti, se non addirittura uccise.»

«Non accade spesso», la corresse Feeney. «Le pratiche sadomaso talvolta portano a qualche eccesso, ma in genere le professioniste del sesso corrono meno rischi delle insegnanti.»

«Tuttavia il pericolo è sempre in agguato per chi svolge il mestiere più vecchio del mondo e tale pericolo è che si finisca vittime del più antico crimine dell'umanità. Certo, le cose sono cambiate, se non altro alcune. La gente non uccide più a colpi d'arma da fuoco, come avveniva quasi di regola qualche secolo fa. Lo strumento è troppo costoso ed è assai difficile procurarselo. Il sesso non è più quel formidabile movente che era nei tempi andati. È troppo banale, troppo diffuso. Disponiamo di metodi diversi d'indagine e di una gamma di motivazioni assolutamente nuove. Ma, se togli di mezzo tutto questo, resta il fatto che gli esseri umani continuano a commettere omicidi. Insisti con le tue ricerche, Feeney. Ho alcune persone da interrogare.»

«Hai soprattutto bisogno di dormire, ragazza mia.»

«Che dorma lui», mormorò Eve. «Lasciamolo riposare, quel bastardo.» Con palese sforzo, si girò verso il videotelefono. Era arrivato il momento di contattare i genitori della vittima.

Quando Eve entrò nel lussuoso atrio dell'ufficio di Roarke nel centro di Manhattan, era in piedi da oltre trentadue ore. Aveva superato la dolorosa esperienza di dover comunicare a due genitori sconvolti e in lacrime che la loro unica figlia era morta, ed era rimasta ferma davanti al monitor del suo computer finché i dati non avevano cominciato a ballarle di fronte agli occhi.

Il successivo colloquio col padrone di casa di Lola era stato un'altra esperienza sconvolgente. Avendo avuto tempo per riprendersi, l'uomo aveva passato mezz'ora a lamentarsi della pessima pubblicità che il suo stabile ne avrebbe ricavato e delle possibili ricadute negative sull'affitto degli appar-

tamenti.

Alla faccia dell'umana comprensione, aveva pensato Eve.

La sede newyorkese delle Roarke Industries era più o meno come lei se l'aspettava. L'edificio, alto e stretto, dalle lisce superfici scintillanti, svettava per centocinquanta piani nel cielo di Manhattan. Era una lancia d'ebano, lucido come pietra bagnata, fasciato da tunnel tubolari e da piste d'accesso sopraelevate che splendevano come diamanti.

Nessuno squallido Glida-Grill all'angolo, constatò Eve. Nessun venditore ambulante col suo apparecchietto elettronico tascabile che segnalava l'arrivo degli agenti di sorveglianza, pronto a svignarsela su un colorato skateboard volante. In quella parte della 5th Avenue il commercio all'aperto era vietato. La divisione in zone rendeva tutto più tranquillo, anche se meno avventuroso.

L'atrio principale occupava un intero isolato cittadino e ostentava tre ristoranti di gran classe, una prestigiosa boutique, una manciata di negozi specializzati e un piccolo cinema in cui si proiettavano film d'essai. Ogni singola piastrella del candido pavimento misurava quasi un metro quadrato e risplendeva come un pezzo di luna. Ascensori di vetro trasparente salivano e scendevano, fiumane di gente zigzagavano a destra e a sinistra, voci incorporee guidavano i visitatori negli angoli più interessanti o, se qualcuno era lì per concludere affari, agli uffici in questione. Chi voleva gironzolare per proprio conto poteva orientarsi grazie a oltre una dozzina di mappe semoventi.

Eve si avvicinò a un monitor e ottenne una cortese offerta d'aiuto.

«Roarke», disse, infastidita dal fatto che quel nome non fosse elencato sulla directory principale.

«Mi dispiace.» La voce del computer aveva un tono estremamente compito, fatto apposta per rilassare l'ascoltatore, ma ai nervi già scoperti di Eve risultò quantomai irritante. «Non sono autorizzato a fornire questa informazione.»

«Roarke», ripeté Eve, sollevando il distintivo davanti allo scanner dell'apparecchio. Attese, spazientita, mentre il computer ronzava, senza dubbio controllando e verificando il documento d'identità e notificando l'arrivo alla persona interessata.

«La prego, proceda lungo l'ala sinistra, tenente Dallas. Troverà qualcuno ad attenderla.»

«Bene.»

Eve infilò un corridoio e superò una distesa di marmo che ospitava una

foresta di balsamine dai fiori candidi come la neve.

«Tenente.» Una donna in uno sfavillante abito rosso e coi capelli bianchi come le balsamine le rivolse un sorriso gelido. «Mi segua, per favore.»

Infilò quindi una sottile scheda d'identificazione nell'apposita fessura e appoggiò il palmo della mano su una lastra di vetro nero perché ne rilevasse l'impronta. La parete scivolò lateralmente, rivelando un ascensore privato.

Eve vi entrò insieme con la donna e, nel sentire che questa chiedeva di salire all'ultimo piano, non provò la minima sorpresa. Dava per scontato che Roarke pretendesse per sé quantomeno l'attico.

Durante la salita, la sua guida rimase in silenzio, effondendo intorno a sé, con discrezione, un profumo conturbante che ben si adattava alle affascinanti scarpe e al taglio liscio e seducente dei capelli. Eve ammirava segretamente le donne che, senza apparente sforzo, sapevano imporsi uno stile dalla testa ai piedi.

Nel confrontarsi con quella silenziosa perfezione, diede una consapevole aggiustatina alla propria malconcia giacca di pelle e si chiese se non fosse arrivato il momento di sprecare qualche soldo dal parrucchiere invece di sforbiciarsi i capelli da sé.

Prima che lei riuscisse a prendere una decisione su quell'argomento, le porte dell'ascensore si aprirono con un lieve fruscio, rivelando un pianerottolo che aveva le dimensioni di un piccolo appartamento ed era invaso da un lussureggiante groviglio di piante. Piante vere: ficus, palme e una specie di sanguinella, in piena fioritura benché non fosse ancora stagione. Da un ammasso di diantacee, con fiori in tutte le sfumature dal rosa al porpora, emanava un forte aroma speziato.

Il giardino era circondato da una comoda zona d'attesa costellata di divani color malva e lucidi tavolini di legno e illuminata da lampade, tutte in ottone, con vetri che sembravano un tripudio di gemme preziose.

Al centro si trovava una postazione di lavoro circolare, equipaggiata come la cabina di guida di un velivolo, con monitor e tastiere, strumenti di misurazione e unità telefoniche. Era occupata da due uomini e una donna, che si davano alacremente da fare, in un ininterrotto balletto di competenze.

Eve fu accompagnata al di là della postazione di lavoro, in un séparé chiuso da pareti di vetro. Lanciò un'occhiata all'esterno e vide sotto di sé tutta Manhattan. Sentiva un sottofondo musicale, ma non capì che era un brano di Mozart, perché per Eve la musica era nata solo dopo che lei aveva

compiuto dieci anni.

La donna nello sfavillante abito rosso si fermò di nuovo, fece lampeggiare il suo perfetto e gelido sorriso, poi parlò in un microfono nascosto. «C'è il tenente Dallas, signore.»

«Falla entrare, Caro. Grazie.»

Caro posò nuovamente il palmo della mano su un levigato vetro nero. «Si accomodi, tenente», disse quando il pannello scivolò di lato.

«Grazie.» Per pura curiosità Eve indugiò a seguire la donna con lo sguardo, chiedendosi come qualcuno potesse camminare con tanta grazia su tacchi a spillo di quasi otto centimetri, poi entrò nell'ufficio di Roarke.

Era, come si aspettava, all'altezza del resto di quella fantastica sede newyorkese. Ma a impressionarla non fu il fatto che tre delle quattro pareti fossero occupate dalla visione dei grattacieli di Manhattan, né l'imponente soffitto tempestato di minuscole luci, e neppure le vibranti tonalità giallo topazio e verde smeraldo dei divani e delle poltrone riccamente imbottiti. Fu l'uomo che, seduto dietro la vasta scrivania d'ebano, dominava ogni cosa.

Che diavolo c'era in lui? Mentre se lo chiedeva, Roarke si alzò e le sorrise.

«Tenente Dallas», disse con quel suo lieve e affascinante accento irlandese. «Sono lieto di vederla, come sempre.»

«Forse non ne sarà più così convinto quando avrò finito.»

Lui inarcò un sopracciglio. «Perché non viene avanti e non comincia? Poi vedremo. Un caffè?»

«Non tenti di distrarmi, Roarke.» Si avvicinò a lui, poi, per soddisfare la propria curiosità, diede una breve occhiata in giro per la stanza. Era grande come un eliporto, con tutti i lussi di un albergo di gran classe: servizio bar automatizzato, una poltrona da rilassamento imbottita, completa di strumenti per generare realtà virtuali e influenzare l'umore, e un enorme schermo a parete, temporaneamente spento. A sinistra c'era una stanza da bagno completa, con tanto di vasca idromassaggio e sauna. Quanto poi alle strumentazioni standard per ufficio, non ne mancava una ed erano tutte all'avanguardia.

Roarke la fissò con aria imperturbabile. Ammirava la disinvoltura con cui lei si muoveva, il modo in cui i suoi freddi e mobili occhi prendevano nota di ogni cosa. «Vuole fare un giro, Eve?»

«No. Come riesce a lavorare con tutto questo...?» Sventolò le mani, indicando le pareti di vetro. «Così all'aperto?»

«Non mi piacciono gli ambienti chiusi. Vuole sedersi o preferisce rimanere in piedi?»

«Sto in piedi, grazie. Ho alcune domande da farle, Roarke. Può chiedere che un suo legale assista al nostro colloquio.»

«Sono in arresto?»

«Non ancora.»

«Allora aspetterò di esserlo per convocare il mio avvocato. Faccia pure le sue domande.»

Pur non distogliendo il proprio sguardo da quello di lui, Eve sapeva dov'erano le mani di Roarke. Infilate disinvoltamente nelle tasche dei pantaloni. Le mani rivelavano le emozioni. «L'altroieri notte, fra le otto e le dieci... Mi sa dire dove si trovava?»

«Se non sbaglio, sono rimasto qui, in ufficio, fino a qualche minuto dopo le otto.» Indicò la scrivania, con mano ferma. «Ho spento il computer alle otto e diciassette. Poi ho lasciato l'edificio e mi sono diretto verso casa, in auto.»

«Ha guidato lei o al volante c'era il suo autista?» lo interruppe Eve.

«Io. Ho qui una vettura. Sono contrario a tenere i dipendenti a disposizione dei miei capricci.»

«Veramente democratico, da parte sua.» E, aggiunse mentalmente, assai seccante. Le sarebbe piaciuto che lui avesse un alibi. «E poi?»

«Mi sono versato un goccio di brandy, ho fatto la doccia e mi sono cambiato. Dovevo incontrare un'amica, più tardi, a cena.»

«Quanto tardi e quale amica?»

«Credo di essere arrivato non più tardi delle dieci - a me piace essere puntuale - a casa di Madeline Montmart, qui in città.»

Eve ebbe una rapida visione di una bionda tutta curve con una bocca sensuale e occhi a mandorla. «Madeline Montmart, l'attrice?»

«Sì. Devo confessarle che abbiamo amoreggiato un po', se questo può esserle d'aiuto.»

Lei ignorò quella punta di sarcasmo. «Chi può testimoniare sui suoi spostamenti tra le otto e diciassette e le dieci di sera?»

«Qualcuno del personale può avermi notato, ma io li pago molto bene, perciò sarebbero disposti a farsi imbeccare da me e dire ciò che voglio.» La sua voce si fece un po' stridula. «C'è stato un altro omicidio.»

«Lola Starr, prostituta di professione. Alcuni particolari del delitto saranno comunicati ai mezzi d'informazione nel giro di un'ora.»

«E altri no.»

«Possiede un silenziatore, Roarke?»

La sua espressione non mutò. «Ne ho parecchi. Lei, Eve, ha l'aria esausta. È stata in piedi tutta la notte?»

«Capita, con questo mestiere. Possiede un'arma da fuoco svizzera, la SIG 210, costruita intorno al 1980?»

«Ne ho acquistata una circa sei settimane fa. Si sieda.»

«Conosceva Lola Starr?» Infilò la mano nella valigetta e ne estrasse una fotografia che aveva trovato nell'appartamento di Lola. La graziosa ragazza, col suo aspetto da elfo, aveva un'aria raggiante e un'espressione allegra e birichina.

Roarke abbassò lo sguardo sulla foto che lei gli aveva gettato sulla scrivania. Batté brevemente le palpebre e, quando parlò, nella sua voce c'era una punta di qualcosa che, Eve pensò, sembrava pietà.

«Non poteva essere già una professionista, così giovane.»

«Aveva compiuto diciott'anni tre mesi fa. E il giorno stesso si era fatta rilasciare la licenza.»

«Non ha avuto il tempo per cambiare vita, eh?» Sollevò lo sguardo verso Eve. Sì, nei suoi occhi c'era un velo di pietà. «Non la conoscevo. Non vado con le prostitute... né con le bambine.» Raccolse la foto, girò intorno alla scrivania e la porse a Eve. «Si sieda.»

«Ha mai...»

«Cristo, si sieda.» Con un improvviso scatto di rabbia l'afferrò per le spalle e la costrinse a sedersi. La valigetta si rovesciò e ne uscirono altre foto di Lola. Foto in cui la ragazza non aveva più nulla di allegro o di birichino.

Eve avrebbe potuto raccoglierle prima di lui: i suoi riflessi erano altrettanto rapidi di quelli di Roarke. Ma forse voleva che lui le vedesse. Forse ne aveva bisogno.

Chinandosi, Roarke raccolse una delle fotografie scattate sulla scena del delitto e la fissò. «Cristo...» mormorò. «Non penserà che io sia capace di fare una cosa del genere, vero?»

«Ciò che penso o non penso non ha importanza. Sto indagando...» S'interruppe quando lui la schiaffeggiò con lo sguardo.

«Lei *crede* che io sia capace di fare una cosa simile?» ripeté Roarke, a bassa voce, ma con un tono tagliente come una lama.

«No, ma ho un lavoro da compiere.»

«Il suo è un lavoro disgustoso.»

Eve riprese le foto e iniziò a rimetterle nella valigetta. «Talvolta.»

«Come può dormire, dopo aver visto una scena del genere?»

Lei trasalì. Si riprese prontamente, ma lui se n'era accorto. Interessato com'era alle reazioni istintive ed emotive di Eve, si dispiacque di esserne stato la causa.

«Ci riesco sapendo che troverò il bastardo che ha compiuto quest'orrore. Si tolga di mezzo.»

Roarke rimase dov'era e le posò una mano sul braccio irrigidito. «Un uomo nella mia posizione dev'essere in grado di capire la gente al volo e di capirla sin nel profondo. Eve, in lei vedo una persona sull'orlo di una crisi di nervi.»

«Glielo ripeto: si tolga di mezzo.»

Roarke si alzò, ma contemporaneamente le strinse il braccio, costringendola ad alzarsi a sua volta. «Lo farà ancora», mormorò. «E il pensiero di quando e dove ciò avverrà e di chi sarà la prossima vittima la sta angosciando.»

«La smetta di psicanalizzarmi. Sul libro paga della polizia c'è già un intero stuolo di strizzacervelli.»

«Perché non è andata a parlare con uno di loro? Pur di stare alla larga dal Centro di controllo ha trovato tutte le scappatoie possibili.»

Gli occhi di Eve si ridussero a due fessure.

«Ho molti agganci, tenente. Lei era attesa al Centro di controllo diversi giorni fa, come prevede la procedura standard, perché aveva tolto la vita a un uomo per legittima difesa. Un incidente avvenuto la notte in cui Sharon fu uccisa.»

«Non metta il becco nei miei affari», ribatté Eve, furiosa. «E al diavolo i suoi agganci.»

«Di che ha paura? Che cosa teme che potrebbero scoprire, dando un'occhiata nella sua mente? Il suo cuore?»

«Non ho paura di nulla.» Con uno strattone liberò il braccio, ma lui reagì sfiorandole la guancia con la mano. Un gesto così inaspettato, così gentile, che Eve si sentì sciogliere.

«Lasci che l'aiuti.»

«Io...» Qualcosa fu sul punto di saltar fuori, com'era successo con le fotografie. Ma stavolta i riflessi furono pronti a trattenere quel qualcosa. «So cavarmela da sola.» Si voltò. «Domani, a qualsiasi ora dopo le nove di mattina, potrà riprendersi la pistola e le munizioni che mi aveva consegnato.»

«Eve.»

Lei tenne lo sguardo fisso sulla porta e continuò a camminare. «Cosa vuole?»

«Vorrei stare con lei, stasera.»

«No.»

Roarke fu tentato - una tentazione fortissima - di correrle dietro. Invece rimase dov'era. «Posso aiutarla a risolvere il caso.»

Eve si fermò e, con circospezione, si girò verso di lui. Roarke, se non avesse provato in quel momento uno sgradevole senso di frustrazione sessuale, sarebbe scoppiato in una sonora risata, nel vedere il misto di sospetto e derisione che brillava nei suoi occhi.

«Come?»

«Conosco molte delle persone che Sharon frequentava.» Mentre lo diceva, notò che la derisione nello sguardo di Eve aveva lasciato il posto all'interesse. Ma il sospetto restava. «Non ci vuole un grande sforzo mentale per capire che lei sta cercando un legame tra Sharon e la ragazza di cui si porta dietro le foto. Vedrò se mi riesce di trovarne uno.»

«Le informazioni ottenute da un individuo sospetto hanno uno scarso peso in un'indagine.» Fece una pausa. «Comunque può tenermi al corrente», aggiunse quindi, prima che lui potesse ribattere.

Roarke sorrise. «C'è da meravigliarsi che io la voglia vedere nuda nel mio letto? La terrò informata.» Poi tornò dietro la scrivania. «Nel frattempo, cerchi di riposare un po', tenente.»

Quando la porta si richiuse alle spalle di Eve, il sorriso sparì dal volto di Roarke, che rimase seduto in silenzio, a lungo, poi, facendo ballare tra le dita il bottone che teneva in tasca, si collegò alla sua linea privata, al riparo da occhi e orecchie indiscreti.

Voleva che di quella chiamata non restasse la minima traccia.

7

Eve si avvicinò alla porta di Charles Monroe per farsi inquadrare dallo spioncino e stava per annunciarsi quando l'uscio si spalancò. L'uomo, che indossava lo smoking e portava, gettata disinvoltamente sulle spalle, una mantella di cachemire sulla quale spiccava una sciarpa di seta color panna, le rivolse un sorriso tanto affascinante quanto il suo abbigliamento.

«Tenente Dallas... Che piacere rivederla.» Dopo averle rivolto un'occhiata d'apprezzamento, omaggio che lei sapeva di non meritare, distolse lo sguardo. «E che sfortuna incontrarla proprio ora che sto per uscire.»

«Non la tratterrò a lungo.» Eve avanzò di un passo e lui fu costretto ad arretrare. «Solo un paio di domande, Mr Monroe, che posso farle qui, in maniera informale, oppure, con tutte le formalità del caso, nella stazione di polizia, alla presenza di un suo legale.»

Le sopracciglia ben disegnate dell'uomo s'inarcarono. «Capisco. Pensavo che avessimo ormai superato questo stadio. Va bene, tenente, chieda pure.» Lasciò che la porta si richiudesse. «Restiamo sul piano informale.»

«Dove si trovava l'altroieri sera, tra le otto e le undici?»

«L'altroieri sera?» Lui tirò fuori dalla tasca un diario elettronico e lo scorse rapidamente. «Ah, sì. Sono passato a prendere una cliente alle sette e mezzo per andare con lei al Grande Theater, dove lo spettacolo iniziava alle otto. Davano una vecchia pièce di Ibsen... roba deprimente. Ci siamo seduti in terza fila, posti centrali. La rappresentazione è finita che erano da poco passate le undici, dopodiché abbiamo cenato. Ci siamo fatti servire da mangiare qui, in casa. Poi ho intrattenuto la mia cliente fino alle tre di mattina.» Mentre si riponeva in tasca il diario, le lanciò un sorriso smagliante. «Sono scagionato?»

«Se la sua cliente confermerà ogni cosa.»

Il sorriso svanì, sostituito da un'espressione angosciata. «Tenente, lei mi vuole morto.»

«Qualcuno sta seminando la morte nel suo ambiente di lavoro», ribatté Eve in tono brusco. «Nome e indirizzo, Mr Monroe.» Aspettò che lui le fornisse i dati, con aria lugubre. «Conosceva Lola Starr?»

«Lola Starr... il nome non mi dice nulla.» Riprese il diario e passò in rassegna la rubrica. «Apparentemente no. Perché lo vuole sapere?»

«Lo potrà appurare domattina, nel notiziario», si limitò a rispondere Eve, aprendo di nuovo la porta. «Finora, Mr Monroe, si è trattato solo di donne, ma, se io fossi in lei, starei molto attento ad accettare nuovi clienti.»

Poi, con un'emicrania martellante, Eve si avviò verso l'ascensore. Suo malgrado, lanciò un'occhiata alla porta dell'appartamento di Sharon DeBlass, sulla quale lampeggiava la luce rossa dell'apparato di sicurezza della polizia.

Aveva bisogno di dormire, si disse. Aveva bisogno di andare a casa e creare il vuoto nella mente per almeno un'ora. Ma non fece in tempo a dirselo che stava già digitando il proprio codice d'identificazione per disconnettere il sigillo elettronico ed entrare nella casa di una morta.

L'appartamento era silenzioso. E vuoto. Non che ci si potesse aspettare

qualcosa di diverso, ma in un certo senso Eve aveva sperato che la vista di quel luogo le suggerisse all'improvviso qualcosa d'illuminante. Invece sentì soltanto il doloroso martellio alle tempie. Ignorandolo, entrò in camera da letto.

Anche le finestre erano state sigillate e trattate con uno spray opacizzante, allo scopo d'impedire a cronisti o estranei dalla curiosità morbosa di sorvolarle per dare un'occhiata alla scena del delitto. A voce alta, Eve chiese che si accendessero le luci e la penombra si dileguò, rivelando il letto.

Le lenzuola erano state tolte e portate nei laboratori della Scientifica. Umori corporei, capelli e frammenti di pelle erano già stati analizzati ed etichettati. Sul materasso ad acqua c'era una macchia, lasciata dal sangue filtrato attraverso le lenzuola di raso. Altri schizzi di sangue punteggiavano la testiera imbottita. Eve si chiese se qualcuno avrebbe mai provveduto a toglierli.

Lanciò un'occhiata al tavolo. Feeney aveva portato via il piccolo computer, per esaminarne, oltre al contenuto visibile, anche la memoria segreta sull'hard disk. La stanza era stata perquisita meticolosamente da cima a fondo. Non era rimasto nulla da fare.

Ciò nonostante, Eve si avvicinò al cassettone e ricontrollò metodicamente il contenuto di ogni cassetto. Chi avrebbe reclamato tutti quegli indumenti? Seta e merletti, cachemire e raso: tutte cose da ricchi, appartenute a una donna che amava sentire sulla propria pelle quanto c'era di più costoso.

La madre, si rispose. Perché non aveva ancora chiesto che le venisse consegnato tutto ciò che era appartenuto alla figlia?

Era un particolare da prendere in considerazione.

Controllò di nuovo la cabina armadio, passando in rassegna gonne, abiti, pantaloni, cappe e caffettani all'ultima moda, giacche e camicette, frugando per l'ennesima volta nelle tasche e sotto le fodere. Passò a controllare le scarpe, tutte ordinatamente chiuse in scatole di materiale acrilico.

Le donne hanno soltanto due piedi... pensò con un certo fastidio. *Nessuna ha bisogno di sessanta paia di scarpe!* Arricciando leggermente il naso, infilò le dita nella punta delle calzature, in fondo alla tromba degli stivali, sotto la morbidezza spugnosa delle solette gonfiabili.

Lola non aveva un numero così spropositato di scarpe, pensò d'un tratto. Due paia con tacchi ridicolmente alti, un paio d'infantili ballerine con le stringhe e uno da ginnastica col cuscinetto ad aria nella suola, tutte ammucchiate alla rinfusa nel suo angusto armadio.

Sharon, invece, oltre che vanitosa era anche precisa. Le sue calzature erano accuratamente disposte in file di...

Cera qualcosa che non andava. Con un brivido, Eve fece un passo indietro. Qualcosa non tornava. Benché la cabina armadio fosse grande come una stanza, ogni millimetro di spazio era stato meticolosamente utilizzato. Eppure adesso sui ripiani si notava uno spazio vuoto, sufficiente a ospitare un paio di scarpe. Ed esse erano disposte a pile di sei, otto per fila.

Non erano così quando Eve le aveva viste, sia la prima volta sia la successiva. Erano distribuite a seconda del colore e dello stile, e impilate a quattro a quattro, in file di dodici. Lo ricordava perfettamente.

Era una svista trascurabile, si disse, abbozzando un sorriso. Ma chi commette un errore è destinato a compierne un altro.

«Può ripetere tutto da capo, tenente?»

«Ha impilato le scatole delle scarpe nel modo sbagliato, comandante.» Si stava destreggiando nel traffico e tremava di freddo perché l'unica bocca funzionante dell'impianto di riscaldamento dell'auto era quella a livello dei piedi e mandava solo sbuffi di aria tiepida. Un piccolo dirigibile da turismo avanzava lentamente, a bassa quota e, mentre si avviava verso la 5th Avenue, la voce della guida urlava informazioni su come fare shopping dal cielo. Una sconsiderata squadra terrestre, munita di una speciale autorizzazione a lavorare durante le ore del giorno, stava scavando un passaggio sotterraneo all'angolo tra la 6th Avenue e la 78th Street. Eve fu così costretta ad alzare la voce per farsi sentire in mezzo a tutto quel frastuono.

«Può verificarlo rivedendo le riprese della scena del delitto. Ricordo perfettamente qual era la sistemazione della cabina armadio, perché ero rimasta sconvolta all'idea che una sola persona potesse possedere tanti abiti e tenerli così in ordine. Lui è tornato.»

«L'assassino è tornato sulla scena del delitto?» La voce di Whitney era secca come polvere.

«Le frasi fatte hanno un fondamento concreto.» Sperando in un relativo silenzio, Eve svoltò a ovest in una strada laterale e si trovò a imprecare dietro un microbus che procedeva a scatti. Perché a New York la gente non restava a casa? «Altrimenti non sarebbero frasi fatte», concluse e inserì il pilota automatico, così da potersi infilare le mani in tasca per scaldarsele. «E c'è dell'altro. Sharon teneva la sua bigiotteria in un cassetto diviso in vari scomparti. Uno per gli anelli, un altro per i braccialetti e così via. Ho notato, guardando di nuovo, che alcune catenine erano mischiate tra loro.»

«Gli uomini della Scientifica...»

«Signore, io avevo ricontrollato ogni cosa dopo che avevano concluso il loro lavoro. Posso affermare con assoluta sicurezza che l'assassino è passato di lì.» Eve tenne a freno la propria frustrazione, ricordando a se stessa che Whitney era un uomo cauto. I funzionari dovevano muoversi coi piedi di piombo. «Ha aggirato i sistemi di sorveglianza ed è entrato. Cercava qualcosa che aveva dimenticato. Qualcosa che era di Sharon. E che è sfuggito a noi.»

«Vuole che l'appartamento sia passato di nuovo al setaccio?»

«Sì. E voglio pure che Feeney ricontrolli da cima a fondo i file di Sharon. C'è qualcosa, da qualche parte, che preoccupa l'assassino al punto d'indurlo a correre il rischio di tornare sulla scena del delitto.»

«Firmerò la richiesta per un'ulteriore perquisizione. Ma il capo non ne sarà contento.» Il comandante tacque. Poi, come se solo in quel momento si fosse ricordato che il colloquio si svolgeva su una linea assolutamente riservata, sbuffò. «Al diavolo il capo. Ottimo lavoro, Dallas.»

«Grazie...» Ma, prima che lei riuscisse a terminare la frase, Whitney aveva già interrotto la comunicazione.

Due su sei, pensò Eve e, nell'intimità della propria vettura, fu scossa da un brivido, dovuto a qualcosa di diverso dal freddo. C'erano altre quattro persone la cui vita era nelle sue mani.

Mentre rientrava in garage, giurò che l'indomani avrebbe chiamato quel dannato meccanico. Se quanto si diceva era vero, ciò avrebbe significato dover rinunciare all'auto per un'intera settimana, in attesa che il meccanico finisse di gingillarsi con qualche maledetto chip del sistema di riscaldamento. E all'idea delle carte che avrebbe dovuto compilare per ottenere dal Dipartimento di polizia una vettura che sostituisse temporaneamente la sua si sentì cadere le braccia. Senza contare che lei era abituata a quella vettura, nonostante le varie piccole magagne. Com'era noto a tutti, a poter disporre dei migliori veicoli terra-aria erano gli agenti in uniforme, mentre ai detective veniva rifilato sempre qualche catorcio. Avrebbe dovuto accontentarsi dei mezzi di trasporto pubblici o di un'auto noleggiata presso il garage della polizia, pagando in seguito l'importo stabilito dai regolamenti burocratici.

Ancora accigliata al pensiero dei fastidi che le sarebbe toccato affrontare e ricordando a se stessa che doveva contattare Feeney affinché controllasse un'intera settimana di CD del sistema di videosorveglianza del Gorham, aveva appena fatto scattare le serrature della sua porta quando la mano le

corse all'arma che aveva con sé, impugnandola.

Il silenzio che regnava nell'appartamento aveva qualcosa di sbagliato. Eve capì immediatamente di non essere sola. Il brivido che le corse lungo la schiena la spinse a dare una rapida occhiata in giro, col braccio che si girava con gli occhi, voltandosi a destra e a sinistra.

Nella penombra della stanza, le ombre non si mossero e il silenzio continuò. Ma d'un tratto Eve percepì un movimento che le fece vibrare i muscoli in tensione e irrigidire il dito posato sul grilletto.

«Formidabili, i suoi riflessi, tenente.» Roarke si alzò dalla poltrona in cui era sdraiato. Da dove la stava osservando. «Talmente formidabili che mi auguro non voglia usarli contro di me», continuò nello stesso tono di voce pacato, accendendo una lampada.

Eve avrebbe potuto farlo. Avrebbe potuto fargli provare una bella scossa, cancellandogli dal viso quel sorriso di superiorità. Ma far ricorso all'arma significava anche una montagna di verbali, una seccatura che lei non aveva la minima voglia di affrontare per una semplice ripicca. «Che diavolo fa in casa mia?»

«La stavo aspettando.» Mentre sollevava le mani, Roarke non distolse il proprio sguardo da quello di lei. «Sono disarmato. Controlli pure, se non intende credermi sulla parola.»

Molto lentamente, e con una certa riluttanza, Eve rimise l'arma nel fodero. «Immagino che lei, Roarke, disponga di un'intera squadra di costosissimi e scaltri legali, pronti a tirarla fuori di galera prima ancora che io abbia finito di redigere il verbale per il reato di violazione di domicilio. Ma perché non mi dice per quale motivo non dovrei mettere *me* nei guai e far pagare alla municipalità le spese di una *sua* permanenza in gattabuia per un paio d'ore?»

Roarke si chiese se in lui non stesse germogliando qualcosa di perverso, dal momento che provava tanto piacere nel sentirsi sferzare a quel modo. «Sarebbe uno spreco di forze. E lei è stanca, Eve. Perché non si siede?»

«Non perderò tempo a chiederle come ha fatto a entrare.» Eve si sentiva vibrare di rabbia e si domandò quale soddisfazione avrebbe ricavato dall'ammanettare quei polsi eleganti. «Dal momento che è il proprietario di questo edificio, la risposta è scontata.»

«Una delle cose che ammiro in lei è la sua capacità di sorvolare su ciò che è ovvio.»

«Io voglio sapere perché è venuto qui.»

«Dopo che lei ha lasciato il mio ufficio, mi sono ritrovato a pensare a lei,

a livello tanto professionale quanto personale.» Le rivolse un rapido e affascinante sorriso. «Ha già cenato?»

«Perché?» ripeté Eve.

Roarke fece un passo verso di lei, stagliandosi contro il fascio di luce della lampada. «Dal punto di vista professionale, ho avuto un paio di conversazioni che potrebbero interessarle. Da quello personale...» Sollevò una mano e le sfiorò il viso, facendo scorrere il pollice nella lieve fossetta del mento. «Mi sono reso conto di essere preoccupato per la fatica che ho visto nei suoi occhi. Per un motivo che non mi è ben chiaro, mi sento obbligato a nutrirla.»

Pur sapendo che era una reazione da bambina bizzosa, Eve scostò il mento. «Con chi ha parlato?»

Lui si limitò a sorridere, poi si avvicinò al videotelefono di Eve. «Posso?» chiese, anche se stava già digitando il numero con cui si voleva connettere. «Qui Roarke. Ora può portare la cena.» Interruppe la comunicazione e tornò a sorriderle. «Non ha nulla contro la pasta, spero.»

«In linea di principio, no. Quello che non mi va è che qualcuno decida al posto mio.»

«Un'altra cosa che apprezzo in lei.» Visto che Eve non si sedeva, lo fece lui e, ignorando il suo cipiglio, tirò fuori il portasigarette. «Però io mi rilasso più facilmente dopo un pasto caldo. Lei, Eve, non si rilassa abbastanza.»

«Non mi conosce a sufficienza per giudicare che cosa devo o non devo fare. E io non le ho dato il permesso di fumare in questa stanza.»

Roarke si accese la sigaretta, fissando Eve attraverso il fumo fragrante. «Se non mi ha arrestato per essermi introdotto furtivamente nel suo appartamento, non lo farà certo per una sigaretta. Ho portato una bottiglia di vino. L'ho aperta sul bancone in cucina, per farla sfiatare. Ne vuole un goccio?»

«Ciò che vorrei...» Un sospetto le balenò in mente e l'improvvisa ondata di rabbia fu tale da oscurarle quasi la vista. Con un balzo si portò davanti al computer, chiedendo accesso.

Roarke ebbe un moto di stizza, così forte da rendere aspra la sua voce. «Se fossi venuto qui a curiosare nei suoi file, non avrei atteso il suo ritorno.»

«Sì, invece. È un genere di arroganza che le si attaglia alla perfezione.» Ma l'accesso al computer non era stato violato. Eve non riuscì a capire se provava sollievo o delusione. Ma solo in quell'istante notò il minuscolo

pacchetto accanto al monitor. «Che cos'è?»

«Non ne ho idea.» Roarke espirò un'altra boccata di fumo. «Stava sul pavimento dell'ingresso, appena al di là della porta. L'ho raccolto e appoggiato sul tavolo.»

Eve aveva già capito cos'era per via delle dimensioni, della forma, del peso di quell'oggetto. E capì pure che, se avesse visionato il dischetto, avrebbe assistito all'omicidio di Lola Starr.

Qualcosa nel modo in cui i suoi occhi mutarono espressione indusse Roarke ad alzarsi, a ritrovare un tono di voce gentile. «Che c'è, Eve?»

«Problemi di lavoro. Mi scusi.» E si diresse verso la camera da letto, chiudendo a chiave la porta.

A quel punto fu Roarke ad accigliarsi. Entrò in cucina, trovò i bicchieri e vi versò il vino di Borgogna. Eve conduceva un'esistenza spartana, pensò. Tutto era perfettamente in ordine, ma c'era ben poco che evocasse una famiglia, l'ambiente d'origine. Nessun tipo di souvenir. Era stato tentato di entrare in camera da letto mentre era solo nell'appartamento, per vedere che cos'altro poteva scoprire su quella donna, ma aveva resistito. A trattenerlo non era stato tanto il rispetto per la privacy di Eve, quanto piuttosto la sfida che lei rappresentava. Roarke voleva arrivare a conoscerla indagando nei suoi sentimenti e non frugando nella sua casa. Ciò nonostante, le tinte smorzate dell'appartamento e la mancanza di ninnoli gli parevano illuminanti. Per quanto gli riusciva d'intuire, Eve non viveva in quella casa, pur abitandoci. La sua vera vita, dedusse, era nel lavoro.

Sorseggiò il vino e lo trovò eccellente. Dopo aver spento la sigaretta, portò i due bicchieri nel soggiorno. Risolvere l'enigma rappresentato da Eve Dallas sarebbe stato più che interessante.

Quando lei ricomparve, circa una ventina di minuti più tardi, un cameriere in giacca bianca stava finendo di posare i piatti su un tavolino accanto alla finestra. Ma le pietanze, pur mandando un aroma squisito, non riuscirono a stimolare l'appetito di Eve. La testa le faceva di nuovo male e lei aveva dimenticato di acquistare un calmante.

Con un mormorio, Roarke congedò il cameriere. Non aprì bocca finché la porta non si richiuse e lui restò di nuovo solo con Eve. «Mi dispiace.»

«Di cosa?»

«Di qualunque cosa l'abbia così sconvolta.» Da quand'era entrata nell'appartamento, fatta eccezione per l'istante in cui era stata sopraffatta dall'ira, Eve era sempre stata pallida, ma adesso il suo viso era cereo, con gli occhi troppo cupi. Roarke fece per avvicinarsi, però lei scosse la testa, una

sola volta, violentemente.

«Se ne vada, Roarke.»

«Andarsene è facile. Troppo facile.» La strinse fra le braccia e sentì che s'irrigidiva. «Si lasci andare per un istante.» La sua voce era morbida, persuasiva. «A parte lei stessa, a chi vuole che importi, che importi sul serio, se per un istante si lascia andare?»

Eve scosse di nuovo la testa, ma stavolta il suo gesto era venato di stanchezza. Roarke sentì che le sfuggiva un sospiro e, approfittandone, la strinse di più a sé. «Può dirmi di che si tratta?»

«No.»

Lui annuì, sebbene nei suoi occhi brillasse un lampo d'impazienza. Erano altre le questioni importanti; quella non lo riguardava. Anche Eve non avrebbe dovuto riguardarlo, ma erano troppe le cose in lei che lo affascinavano.

«Vuole parlarne con qualcun altro?» mormorò.

«Non c'è nessun altro.» Poi, rendendosi conto che quelle parole potevano essere fraintese, Eve si ritrasse. «Non intendevo...»

«Lo so.» Il sorriso di Roarke era beffardo, tutt'altro che divertito. «Ma per nessuno di noi due, almeno per qualche tempo, ci sarà qualcun altro.»

Il passo indietro di Eve non era una fuga, bensì un modo per ristabilire le distanze. «Sono troppe le cose che lei dà per scontate, Roarke.»

«Niente affatto. Non do nulla per scontato. Lei per me è un lavoro, tenente. Un lavoro impegnativo. E la sua cena si sta raffreddando.»

Eve era troppo stanca per opporre resistenza o per intavolare una discussione. Si sedette e prese la forchetta. «Durante la settimana scorsa, si è mai recato nell'appartamento di Sharon DeBlass?»

«No. Perché avrei dovuto farlo?»

Eve lo scrutò. «Perché qualcuno avrebbe dovuto farlo?»

Roarke esitò, poi capì che non si trattava di una domanda retorica. «Per rivivere l'accaduto», suggerì. «Per sincerarsi di non essersi lasciato alle spalle qualcosa d'incriminante.»

«E lei, in quanto proprietario dello stabile, poteva entrare con la stessa facilità con cui è penetrato in casa mia.»

Le labbra di Roarke s'indurirono. Stizza, giudicò Eve, la stizza di un uomo stanco di dover rispondere sempre alle stesse domande. Era una cosa da nulla, ma comunque un buon segno, un indizio d'innocenza. «Già. Non credo che avrei avuto problemi a entrare. Il mio codice passepartout me l'avrebbe permesso.»

Non è vero, pensò Eve. Nessun passepartout avrebbe potuto superare la barriera di sicurezza posta dalla polizia. La violazione dei sigilli elettronici doveva avvenire a un diverso livello: avrebbe richiesto l'intervento di un esperto in sistemi di sorveglianza.

«Mi pare di capire che, secondo lei, qualcuno di estraneo al Dipartimento di polizia sarebbe entrato nell'appartamento di Sharon dopo l'omicidio.»

«Ha capito bene», annuì Eve. «Chi gestisce l'apparato di sorveglianza degli stabili di sua proprietà, Roarke?»

«Tanto per gli uffici quanto per le abitazioni mi servo della Lorimar.» Sollevò il bicchiere. «Per me è una scelta quasi obbligata, dal momento che pure quella società mi appartiene.»

«C'era da aspettarselo. Immagino che lei stesso s'intenda parecchio di sistemi di sicurezza.»

«Si potrebbe dire che me ne interesso da lungo tempo. Proprio per questo ho comprato la Lorimar.» Arrotolò sulla forchetta qualche spaghetto e l'avvicinò alle labbra di Eve, soddisfatto nel vedere che lei accettava il boccone che le veniva offerto. «Eve, sarei tentato di confessare ogni cosa se, cosi facendo, potessi cancellare dal suo viso quell'espressione triste e indurla a mangiare con l'entusiasmo dell'ultima volta, un entusiasmo che mi aveva fatto tanto piacere. Tuttavia i miei crimini, quali che siano, e sono sicuramente parecchi, non includono l'omicidio.»

Eve abbassò lo sguardo sul piatto e iniziò a mangiare. Si sentiva un po' sgomenta all'idea che lui riuscisse a notare la sua tristezza. «Che intendeva quando ha detto che io per lei sono un lavoro?»

«Lei è una persona che ragiona sui fatti con grande scrupolo, soppesando i pro e i contro, valutando le diverse opzioni. Non è una creatura impulsiva e, benché io sia convinto che lei possa essere sedotta, al momento buono e con le maniere adatte, non cederebbe mai in modo banale.»

Eve sollevò di nuovo lo sguardo. «È questo che intende fare, Roarke? Sedurmi?»

«Sì, e ci riuscirò», ribatté lui. «Non stasera, purtroppo. Ma, a parte questo, voglio scoprire cosa la rende quello che è. E voglio aiutarla a ottenere ciò di cui ha bisogno. Per il momento, ha bisogno di trovare un assassino. Si colpevolizza... il che è sciocco e fastidioso.»

«Non è vero che mi colpevolizzo.»

«Si guardi nello specchio», replicò Roarke a bassa voce.

«Non c'è nulla che io possa fare», sbottò Eve. «Non so come mettere fine a questa storia. Neanche in parte.»

«E dovrebbe essere in grado di farlo? In parte o completamente?»

«Questo è dò che ci si aspetta da me.»

Lui chinò la testa. «Come potrebbe riuscirci?»

Eve si scostò dal tavolo. «Spremendomi le meningi. Anticipando le mosse dell'assassino. Compiendo il mio lavoro.»

Ma c'era anche qualcos'altro, pensò Roarke. Qualcosa di più profondo. Appoggiò le mani sul tavolo. «Non è ciò che sta facendo?»

Le immagini tornarono a balenarle nella mente. Tutti quei cadaveri. Tutto quel sangue. Tutto quello spreco. «Al momento ci sono due donne morte.» A quel pensiero avvertì in bocca un sapore amaro. «Avrei dovuto trovare il modo d'impedirlo.»

«Per impedire un omicidio prima che venga compiuto bisognerebbe diventare tutt'uno con l'assassino», replicò lui. «E chi potrebbe sopravvivere a una situazione del genere?»

«Io ne sarei capace», sbottò Eve. Ed era la pura verità. L'unica cosa cui non avrebbe retto era la sconfitta. «Aiutare e proteggere: non sono semplici parole senza importanza, è un preciso impegno. Se non mi riesce di onorare una simile promessa, sono una nullità. E io non ho protetto quelle donne. Posso fare qualcosa per loro soltanto dopo che sono morte. Cristo, era poco più di una bambina, una povera bambina, e quell'uomo l'ha barbaramente uccisa. Non sono arrivata in tempo. Sono arrivata troppo tardi e non sarebbe dovuto accadere.» Il respiro si mutò in un singhiozzo che la sconvolse. Premendosi una mano sulla bocca, si distese sul divano. «Oddio», fu l'unica parola che riuscì a pronunciare. «Oddio... Oddio.»

Roarke le si avvicinò. Fu l'istinto a indurlo ad afferrarle con forza le braccia, invece di stringerla a sé. «Se non può o non vuole sfogarsi con me, deve farlo con qualcuno. Lo sa anche lei.»

«Ce la posso fare da sola. Io...» Ma il resto della frase le si ricacciò in gola quando lui la scosse.

«Quanto le sta costando tutto ciò?» chiese Roarke. «E quanto importa, agli altri, se lei si lascia andare? Si conceda un piccolo sfogo.»

«Non so.» Forse era la paura, si rese conto. Non era sicura di poter rimettersi il distintivo, o impugnare l'arma, o continuare a vivere, se avesse indagato troppo a fondo in se stessa, lasciato troppo spazio ai sentimenti. «Continuo a vederla», disse, esalando un lungo respiro. «La vedo ogni volta che chiudo gli occhi o smetto di concentrarmi su ciò che devo fare.»

«Mi racconti tutto.»

Eve si alzò, prese il suo bicchiere di vino e quello di Roarke, poi tornò

sul divano. La bevanda portò refrigerio alla sua gola arida e le calmò un po' i nervi. Era la fatica - si mise in guardia - a indebolirla e farla cedere. «Ero a distanza di mezzo isolato quando è arrivata la richiesta d'intervento. Avevo appena concluso un altro caso e finito di caricare i dati. Dalla centrale si chiedeva all'unità più vicina di recarsi sul posto. Violenza tra le mura domestiche... una situazione sempre scabrosa, ma io ero praticamente già lì. Così ho deciso d'intervenire. Alcuni dei vicini erano in strada e parlavano tutti contemporaneamente.» La scena le tornò in mente, in ogni minimo particolare, come se stesse guardando una registrazione video. «C'era una donna, in camicia da notte, e piangeva a dirotto. Aveva il viso tumefatto e uno dei vicini stava tentando di bendarle un profondo taglio nel braccio. Perdeva molto sangue, così ho detto alla gente di chiamare una squadra di pronto soccorso. La donna continuava a dire: 'Lui l'ha presa. Ha preso la mia bambina'.» Bevve un altro sorso di vino. «Mi si è aggrappata, sanguinando su di me, urlando e piangendo, e mi diceva che dovevo fermarlo. Dovevo salvare la sua figlioletta. Dovevo chiedere rinforzi, tuttavia mi sono detta che non potevo aspettare. Mi sono lanciata lungo le scale e, prima ancora di raggiungere il terzo piano, dove lui si era asserragliato, l'ho sentito. Sbraitava come un ossesso. Credo di aver sentito anche le grida della bambina, ma non ne sono sicura.» E chiuse gli occhi, pregando di essersi sbagliata. Voleva credere che la bambina fosse già morta, al di là di ogni sofferenza. Essersi trovata così vicina, solo a qualche passo... No, non poteva vivere con quel peso. «Raggiunta la porta, ho seguito le procedure standard. Mi ero fatta dire da un vicino come si chiamava l'uomo. Così ho gridato il suo nome, e anche quello della bambina. È un sistema che tende a instaurare un rapporto più personale, più reale. Ho spiegato chi ero, aggiungendo che stavo per entrare. Ma lui non si è calmato affatto. Lo sentivo fracassare roba. A quel punto non udivo più la bambina. Mi ero già resa conto, credo, di quale fine aveva fatto. Prima ancora di buttare giù la porta, l'avevo capito. Quell'uomo si era servito di un coltello da cucina per dilaniarla.» Mentre alzava di nuovo il bicchiere, la mano le tremò. «C'era sangue ovunque. Benché lei fosse così piccola, c'era un'infinità di sangue. Sul pavimento, sulle pareti, su di lui. Vidi che il coltello gocciolava ancora. Il viso della piccola era rivolto verso di me. Il suo visino, con grandi occhi azzurri. Come quelli di una bambola.» Tacque, quindi posò il bicchiere e continuò: «L'uomo era in un tale stato di sovreccitazione che non sarebbe bastato stordirlo. Continuava ad avanzare verso di me. Il sangue gocciolava dal coltello e lo copriva da capo a piedi... Però lui continuava a farsi a-

vanti. L'ho guardato negli occhi, dritto negli occhi, poi l'ho ucciso».

«E il giorno seguente si è tuffata in un'altra indagine per omicidio», disse Roarke a bassa voce.

«L'esame psicologico è stato posposto. Tra un giorno o due andrò al Centro di controllo.» Scrollò le spalle. «Gli strizzacervelli penseranno che a sconvolgermi sia stato il fatto di aver ucciso un essere umano. Se sarà il caso, lascerò che lo credano. Ma non è così. Dovevo farlo fuori. Ed è una cosa che posso accettare.» Guardò Roarke negli occhi e capì di poter confessare a lui ciò che non era riuscita a dire neppure a se stessa. «Volevo ucciderlo. Forse ne avevo bisogno. Mentre lo guardavo esalare l'ultimo respiro, pensavo: 'Non farà più una cosa simile a un'altra bambina'. Ed ero felice che fosse toccato a me fermarlo per sempre.»

«E lo ritiene sbagliato.»

«So che è sbagliato. So che un poliziotto, se prova un qualsiasi tipo di piacere nel procurare la morte a qualcuno, ha superato un limite invalicabile.»

Roarke si protese in avanti, avvicinando il proprio viso a quello di lei. «Come si chiamava la bambina?»

«Mandy.» Prima di riuscire a controllarsi, si lasciò sfuggire un singulto. «Aveva tre anni.»

«Sarebbe altrettanto sconvolta se avesse ucciso quell'uomo quando ancora non aveva messo le mani sulla bambina?»

Eve aprì la bocca, poi la richiuse. «Credo che non lo saprò mai.»

«Lo sa, invece.» Appoggiò una mano su quella di lei e la vide aggrottare la fronte, a quel contatto, e abbassare lo sguardo. «Ho trascorso gran parte della mia vita nutrendo un astio istintivo nei confronti dei poliziotti... per una serie svariata di motivi. Ora trovo molto strano averne conosciuto uno, in circostanze così fuori del normale, che ritengo degno di rispetto e che al contempo mi attrae molto.»

Eve sollevò di nuovo lo sguardo e, pur restando accigliata, non liberò la mano. «È uno strano complimento.»

«A quanto pare, abbiamo uno strano rapporto.» Si alzò, tirando Eve in piedi. «Ora ha bisogno di dormire.» Lanciò un'occhiata al cibo che lei non aveva quasi toccato. «Potrà riscaldarlo, quando le sarà tornato l'appetito.»

«Grazie. Ma la prossima volta vorrei che lei aspettasse il mio ritorno prima di entrare in casa mia.»

«Facciamo progressi», mormorò Roarke, avviandosi con lei verso la porta. «Accetta che ci sia una prossima volta.» Con un lieve sorriso si por-

tò alle labbra la mano di Eve che stava ancora stringendo. Quando le posò un leggero bacio sulle nocche, notò nel suo sguardo perplessità, disagio e, gli parve, una punta d'imbarazzo. «Alla prossima volta», disse, andandosene.

Con la fronte sempre aggrottata, Eve si sfregò le nocche sui jeans mentre si avviava verso la camera da letto. Si spogliò, lasciando cadere qua e là sul pavimento i vari indumenti. S'infilò nel letto, chiuse gli occhi e si augurò di prendere sonno.

Era già nel dormiveglia quando le venne in mente che Roarke non le aveva detto chi aveva contattato e cosa aveva scoperto.

8

Nel proprio ufficio, con la porta chiusa a chiave, Eve guardò nuovamente, insieme con Feeney, il CD dell'omicidio di Lola Starr. Non trasalì nell'udire il leggero schiocco emesso dall'arma munita di silenziatore. I nervi non le si contrassero nel vedere le carni straziate dalle pallottole.

L'immagine si fermò quando apparve la scritta finale, in sovrimpressione: *DUE SU SEI.* Poi il monitor tornò a farsi bianco. Senza una parola, Eve passò alla registrazione del primo omicidio e, sempre con Feeney, guardò Sharon DeBlass morire di nuovo.

«Che mi dici?» chiese alla fine, rivolta al collega.

«Le riprese sono state fatte con un Trident MicroCam, modello 5000. È in commercio da circa sei mesi ed è un apparecchio molto costoso. Ciò nonostante, è andato a ruba, il Natale scorso. Più di diecimila esemplari sono stati venduti nella sola Manhattan nella tradizionale stagione dello shopping, per non parlare di quelli smerciati di contrabbando. Nulla in confronto ai modelli meno costosi, però sempre troppi per essere rintracciati tutti.» Fissò Eve coi suoi occhi dalle palpebre pesanti, come quelle di un cammello. «Indovina a chi appartiene la Trident.»

«Alle Roarke Industries.»

«Meriti un premio. Direi che ci sono ottime probabilità che il proprietario ne abbia una anche lui.»

«Comunque sa come procurarsela.» Prese nota di quel particolare e cercò di cancellare dalla mente il ricordo del lieve contatto delle labbra di lui sulle sue nocche. «L'assassino usa un apparecchio quasi esclusivo che lui stesso produce. Arroganza o stupidità?»

«Il nostro amico mi sembra tutt'altro che stupido.»

«Infatti non lo è. L'arma?»

«Abbiamo appurato che ce ne sono circa duemila nelle collezioni private», spiegò Feeney, sgranocchiando un anacardo. «Tre di queste si trovano nei paraggi. E parlo delle armi che sono state denunciate», aggiunse con un lieve sorriso. «Quanto al silenziatore, non c'è nessun obbligo di dichiararne il possesso, perché in sé non è un aggeggio letale. Quindi non c'è modo di sapere chi ne aveva uno.» Si piegò all'indietro e batté un dito sul monitor. «Per quanto riguarda il primo CD, l'ho esaminato scrupolosamente. Ho rintracciato un paio di tracce nebulose. Sono sicuro che vi era stato registrato qualcos'altro, oltre alla scena dell'omicidio. Ma non sono riuscito a tirare fuori nulla. Chiunque abbia preparato il CD conosce i trucchi del mestiere oppure ha la possibilità di accedere ad apparecchiature in grado di compiere il lavoro al posto suo.»

«Che mi dici dei tecnici della Scientifica?»

«Il comandante ha ordinato che stamattina facessero nuovi controlli, in seguito alla tua richiesta.» Guardò l'orologio. «Dovrebbero essere lì, in questo momento. Mentre venivo qui, ho preso i CD delle postazioni di videosorveglianza e li ho passati tutti. L'altroieri notte abbiamo un buco di venti minuti, a partire dalle tre e dieci.»

«Per quel bastardo entrare nell'appartamento è stato un gioco da ragazzi», mormorò Eve. «Benché il quartiere sia degradato, lo stabile è abitato da persone più che benestanti. Tutt'e due le volte nessuno ha notato l'assassino, e ciò significa che lui sembra uno di loro.»

«Oppure che gli inquilini sono abituati a vederlo nell'edificio.»

«Perché era uno dei clienti abituali di Sharon. E ora spiegami: per quale motivo un uomo che frequentava regolarmente una prostituta esperta, sofisticata e costosa avrebbe scelto, come suo secondo bersaglio, un'ingenua alle prime armi che chiedeva una tariffa - o quello che è - minima, come Lola Starr?»

Feeney arricciò le labbra. «Perché ama cambiare?»

Eve scosse la testa. «Forse si è talmente divertito la prima volta che ora non va più tanto per il sottile. Ha altri quattro omicidi da compiere, Feeney. Fin dall'inizio ci ha informato che avevamo a che fare con un serial killer. L'ha messo nero su bianco, affinché ci rendessimo conto che l'omicidio di Sharon non era particolarmente importante. Solo il primo di una serie di sei.» Emise un profondo sospiro d'insoddisfazione. «Allora perché è tornato?» disse, quasi tra sé. «Cosa stava cercando?»

«Forse la Scientifica ce lo dirà.»

«Forse.» Eve prese dalla sua scrivania un elenco. «Ricontrollerò tutti i clienti di Sharon, poi passerò a quelli di Lola.»

Feeney si schiarì la voce, estraendo un altro anacardo dal sacchetto che aveva con sé. «Mi secca dover essere io a dirtelo, Dallas. Il senatore esige un aggiornamento.»

«Non ho nulla da riferire.»

«Glielo dovremo comunicare di persona oggi pomeriggio. A East Washington.»

Eve si bloccò davanti alla porta. «Che stronzata.»

«È stato il comandante a informarmi. Dobbiamo prendere il volo delle due.» Feeney pensò con rassegnazione a come reagiva il suo stomaco ai viaggi in aereo. «Io odio la politica.»

Eve stava ancora digrignando i denti per l'incontro avuto con Whitney quando entrò come un bolide nella camera di sicurezza situata all'esterno dell'ufficio di DeBlass, nel New Senate Office Building, a East Washington.

Benché tanto lei quanto Feeney fossero muniti dei vari documenti d'identità, furono costretti a sottoporsi a un controllo elettronico e, secondo il nuovo Federal Property Act del 2022, a consegnare le armi in loro possesso.

«Neanche fossimo venuti qui a mettere sulla graticola il nostro amico comodamente seduto dietro la sua scrivania», mormorò Feeney, mentre venivano scortati in un corridoio dalla moquette rossa, bianca e blu.

«Non mi dispiacerebbe dare una bella scossa elettrica a un po' di questa gentaglia.» Affiancata da agenti tirati a lucido, Eve si rilassò davanti alla scintillante porta dell'ufficio del senatore, in attesa che la videocamera posta all'interno autorizzasse il loro ingresso.

«Se vuoi saperlo, a East Washington regna la paranoia dal giorno in cui v'irruppero i terroristi.» Feeney sogghignò davanti all'obiettivo della videocamera. «Furono sterminati circa ventiquattro funzionari e nessuno l'ha più dimenticato.»

La porta si spalancò e Rockman, in un elegante gessato a righe sottilissime, annuì. «In politica avere la memoria lunga è un vantaggio, capitano Feeney. Tenente Dallas...» aggiunse, con un altro cenno del capo. «Apprezziamo la sua pronta disponibilità.»

«Non avevo idea che il senatore e il mio superiore fossero così intimi», disse Eve, entrando. «O che entrambi fossero così ansiosi di sprecare il de-

naro dei contribuenti.»

«Forse tutti e due ritengono che la giustizia non abbia prezzo.» Con un gesto Rockman li invitò ad avvicinarsi alla luccicante scrivania di legno di ciliegio - certamente senza prezzo anche quella - dietro la quale DeBlass li attendeva.

Per quanto Eve poté giudicare, il senatore aveva tratto beneficio dal mutamento di clima prodottosi nel Paese (anche se l'aria si era fatta quasi fin troppo tiepida, secondo lei) e dall'abrogazione della legge che vietava a un uomo politico di candidarsi al Senato per più di due volte di fila. Secondo la nuova normativa, un senatore poteva ormai mantenere il proprio seggio a vita. Non doveva fare altro che indurre i propri sostenitori, con le buone o con le cattive, a continuare a eleggerlo.

DeBlass sembrava chiaramente a suo agio in quell'ufficio che ricordava una cattedrale, con pannelli di legno alle pareti che smorzavano i rumori e una scrivania simile a un altare, mentre i sedili destinati ai visitatori sembravano umili panche.

«Accomodatevi», ringhiò DeBlass, posando sulla scrivania le mani dalle grosse nocche. «Secondo le informazioni più recenti da me ottenute, le indagini per trovare il mostro che ha ucciso mia nipote sono più o meno allo stesso punto di una settimana fa.» Le folte sopracciglia scure si aggrottarono. «Un fatto per me inspiegabile, considerando le risorse di cui dispone il Dipartimento di polizia di New York.»

«Senatore...» Eve ripassò mentalmente le precise istruzioni che le erano state impartite dal comandante Whitney: agire con molto tatto, mostrarsi estremamente rispettosa e non riferire nulla che DeBlass già non sapesse. «Stiamo utilizzando tali risorse per indagare e raccogliere prove. Benché il Dipartimento non sia attualmente in grado di arrestare il colpevole, viene compiuto ogni possibile sforzo per assicurare alla giustizia l'assassino di sua nipote. Questo caso è per me assolutamente prioritario e lei ha la mia parola che continuerà a esserlo finché non si sarà concluso in modo soddisfacente.»

Il senatore, che aveva ascoltato quel breve discorso con apparente disinteresse, si protese in avanti. «Vivo in un ambiente di fanfaroni da un numero d'anni doppio della sua età, tenente, quindi la pianti di raccontare balle proprio a me. Non avete nulla in mano.»

Al diavolo il tatto, decise bruscamente Eve. «Ciò che abbiamo, senatore DeBlass, è un'indagine complessa e delicata. Complessa per quanto riguarda la natura del crimine; delicata per via della famiglia della vittima. È

opinione del mio superiore che io sia la persona più adatta a occuparmi di questo caso. Lei ha il diritto di dissentire, ma farmi venire qui a difendere il mio operato, distogliendomi dal lavoro, è solo una perdita di tempo. Del mio tempo.» Si alzò. «Non ho nulla di nuovo da dirle.»

Già vedendo se stesso e Eve buttati fuori dalla polizia a calci nel sedere, Feeney si alzò a sua volta, con aria profondamente rispettosa. «Sono sicuro che lei, senatore, comprenderà che la delicatezza di un'indagine di questa natura implica spesso l'impossibilità di ottenere rapidi progressi. È difficile chiederle di essere obiettivo, dal momento che stiamo parlando di sua nipote, ma al tenente Dallas e a me non resta altra scelta che considerare la situazione col necessario distacco.»

Con un gesto spazientito, DeBlass li invitò a rimettersi a sedere. «Sono coinvolto emotivamente, è fin troppo ovvio. Sharon era una parte importante della mia vita. Qualunque cosa fosse diventata, e per quanto deluso io fossi delle sue scelte, era sangue del mio sangue.» Trasse un profondo respiro, poi si svuotò i polmoni. «Non posso e non voglio essere blandito con qualche informazione data a pezzi e bocconi.»

«Non ho altro da riferirle», ripeté Eve.

«Può dirmi qualcosa sulla prostituta che è stata uccisa due sere fa.» Lanciò un'occhiata a Rockman.

«Lola Starr», intervenne il segretario.

«Immagino che le fonti da cui lei ha avuto la notizia di quest'ultimo omicidio siano attendibili come le nostre.» Eve aveva deciso di rivolgersi direttamente a Rockman. «Sì, siamo convinti che esista un legame tra i due delitti.»

«Mia nipote poteva aver imboccato una brutta strada, ma non avrebbe mai socializzato con una persona come Lola Starr», s'intromise DeBlass.

Dunque anche tra le prostitute esistevano differenze di classe, pensò stancamente Eve. Quali erano le altre novità? «Non abbiamo ancora potuto stabilire se si conoscessero, ma senza dubbio conoscevano lo stesso uomo. E quell'uomo le ha uccise. Ogni delitto è stato eseguito seguendo uno schema preciso. E di questo schema ci serviremo per trovare l'assassino. Prima, mi auguro, che uccida ancora.»

«Lei è convinta che lo farà», intervenne Rockman.

«Ne sono sicura.»

«L'arma del delitto è dello stesso tipo?» chiese DeBlass.

«Rientra nello schema», rispose Eve. Non si sarebbe sbilanciata di più. «Tra i due omicidi ci sono innegabili somiglianze di fondo. Non c'è dubbio

che il colpevole sia lo stesso.»

Ora che si era calmata un poco, Eve si rialzò. «Senatore, non ho conosciuto sua nipote e non avevo con lei nessun legame personale, però questo delitto mi tocca da vicino. Darò la caccia all'assassino. È tutto quello che posso dirle.»

DeBlass la fissò e vide più di quanto si era aspettato. «Va bene, tenente. Grazie di essere venuta.»

Eve si avviò con Féeney verso la porta, ma poi, con la coda dell'occhio, vide DeBlass fare un cenno a Rockman e quest'ultimo annuire. Attese di essere fuori dell'ufficio prima di parlare.

«Quel figlio di puttana intende pedinarci.»

«Come?»

«Il cane da guardia di DeBlass. Ci starà alle calcagna.»

«Perché mai?»

«Per vedere cosa facciamo e dove andiamo. Per quale motivo si pedina qualcuno? Lo semineremo in aeroporto», disse a Feeney, mentre faceva segno a un taxi di fermarsi. «Tieni gli occhi aperti e verifica se ti segue fino a New York.»

«Se segue me? Tu dove vai?»

«Voglio dar retta al mio fiuto.»

Non fu una manovra difficile. Nell'ala occidentale del terminal del National Transport regnava come sempre il caos più totale. Durante l'ora di punta, quando tutti i passeggeri diretti a nord si accalcavano nella zona di controllo e venivano intruppati da voci computerizzate, la confusione era ancora peggiore. Tutti i velivoli, dai jet supersonici ai piccoli aerei da turismo, sarebbero stati pieni zeppi.

Eve approfittò della calca per svignarsela, montò su una sovraffollata navetta terrestre diretta all'ala sud e s'infilò in un vagone della sotterranea che portava in Virginia.

Dopo essersi seduta, ignorando i pendolari che si stavano recando nei loro tuguri periferici, estrasse il palmare. Chiese l'indirizzo di Elizabeth Barrister, poi s'informò sul tragitto da seguire.

Fino a quel momento, il suo fiuto aveva funzionato. Si trovava sul treno giusto e, per arrivare a Richmond, doveva cambiare una sola volta. Se la fortuna continuava ad assisterla, avrebbe concluso il viaggio e sarebbe tornata a casa in tempo per la cena.

Col mento appoggiato alla mano chiusa a pugno, giocherellò coi pulsan-

ti, facendo scorrere sullo schermo i vari programmi televisivi. Stava per oltrepassare il telegiornale, com'era sua abitudine, quando sullo schermo apparve un viso fin troppo familiare e lei smise di fare zapping.

Roarke... pensò, stringendo le palpebre. Quell'uomo continuava a saltar fuori in continuazione. Con le labbra strette, s'infilò l'auricolare e attivò l'audio.

«... a questo progetto internazionale da svariati miliardi di dollari parteciperanno congiuntamente le Roarke Industries, la Tokayamo e l'Europa», stava dicendo il cronista televisivo. «Ci vorranno ancora tre anni, ma sembra proprio che l'Olympus Resort, che ha suscitato tante illazioni e furiosi dibattiti, stia per essere messo in cantiere.»

Cos'è l'Olympus Resort? rifletté Eve, frugando nella propria mente. Poi rammentò. Era una sorta di paradiso per i vacanzieri, esclusivo e costosissimo. Una futura stazione spaziale destinata a chiunque cercasse lussuosi e piacevoli svaghi. Sbuffò. Chi altri, se non lui, poteva sprecare tempo e denaro per un così stravagante progetto d'intrattenimento? Se non ci avesse rimesso pure la camicia - di seta e fatta a mano -, avrebbe guadagnato un'altra fortuna.

«Roarke... Una sola domanda, signore.»

Eve osservò Roarke fermarsi a metà di una lunga rampa di scalini di marmo e inarcare un sopracciglio - un suo gesto abituale, ricordò - nel sentirsi apostrofare dal cronista.

«Può dirmi perché ha destinato tanto tempo e tanti sforzi, oltre a una considerevole parte del suo patrimonio personale, a questo progetto, un progetto che, secondo i detrattori, non prenderà mai il volo?»

«Prendere il volo è esattamente quello che farà», rispose Roarke. «E non solo metaforicamente parlando. Quanto al perché, l'Olympus Resort sarà una sorta di Eden. Non riesco a immaginare nulla di più valido per cui spendere tempo, sforzi e una montagna di soldi.»

Certo che no, concluse mentalmente Eve, e sollevò lo sguardo appena in tempo per rendersi conto che stava per perdere la sua fermata. Si lanciò attraverso le porte del treno, rispose con un improperio alla voce metallica che le rimproverava di non essersi preparata in tempo a scendere e prese la coincidenza per Front Royal.

Quando risalì di nuovo in superficie, stava nevicando. Soffici e pigri fiocchi di neve le si posarono sui capelli e sulle spalle. Sui marciapiedi si riducevano in poltiglia, schiacciati dai pedoni, ma, quando lei montò in un taxi e comunicò all'autista dove voleva essere portata, quel vortice bianco

le sembrò molto pittoresco.

Qualcuno poteva ancora permettersi di vivere in campagna, se era sufficientemente ricco o celebre. Elizabeth Barrister e Richard DeBlass ne possedevano a sufficienza, di ricchezza e prestigio, e la loro dimora era una fantastica casa a due piani di mattoni rosati posta in cima a una dolce collina e circondata da alberi.

La neve caduta sul costoso tappeto d'erba era di un bianco immacolato e quella che ricopriva i rami nudi degli alberi - potevano essere ciliegi, pensò Eve - ricordava il mantello invernale degli ermellini. Il cancello era un'elaborata sinfonia di ferro battuto, ma, per quanto decorativo, Eve ebbe la certezza che fosse inespugnabile come il caveau di una banca.

Si sporse dal finestrino del taxi ed esibì il proprio distintivo di fronte allo scanner. «Tenente Dallas, Squadra Omicidi di New York.»

«Il suo nominativo non compare nella lista degli appuntamenti, tenente Dallas.»

«Sono il funzionario di polizia che sta indagando sul caso DeBlass. Ho alcune domande da porre a Ms Barrister o a Richard DeBlass.»

Ci fu qualche istante di silenzio. Eve iniziò a tremare di freddo.

«Per favore, scenda dal taxi, tenente Dallas, e si avvicini allo scanner per un'ulteriore identificazione.»

«Un vero bunker», mormorò il taxista, ma Eve si strinse nelle spalle e obbedì.

«Identificazione verificata. Rimandi indietro il suo mezzo di trasporto, tenente Dallas. Verranno a prenderla al cancello.»

«Ho sentito dire che la figlia ha fatto una brutta fine, a New York», commentò il taxista, mentre Eve gli pagava la corsa. «Immagino che non vogliano ficcanaso tra i piedi. Vuole che indietreggi un po' e l'aspetti?»

«No, grazie. Quando sarò pronta a ripartire, chiamerò il suo numero.»

Con un mezzo saluto, il taxista fece marcia indietro, poi girò e ripartì. Il naso di Eve cominciava a ghiacciarsi quando una piccola auto elettrica comparve dietro il cancello di ferro battuto, che si spalancò.

«Per favore, entri e salga in macchina», invitò il computer. «Sarà trasportata fino alla casa. Ms Barrister la riceverà.»

«Fantastico.» Eve montò sulla piccola auto e si lasciò condurre silenziosamente fino ai gradini d'ingresso dell'edificio in mattoni. Mentre cominciava a salirli, la porta si aprì.

I domestici erano forse obbligati a indossare tetri abiti neri, oppure in casa si osservava ancora il lutto. Eve fu gentilmente accompagnata in una

stanza al di là dell'atrio.

La dimora di Roarke suggeriva discretamente la ricchezza del suo attuale proprietario. Quella dei DeBlass dichiarava a chiare lettere che lì il denaro scorreva da generazioni. I tappeti erano spessi, le pareti tappezzate di seta. Le ampie finestre offrivano una vista strabiliante su colline imbiancate di neve. E dava anche una sensazione di solitudine, si disse Eve. L'architetto doveva aver capito che chi viveva in un posto del genere preferiva sentirsi isolato da tutto e tutti.

«Tenente Dallas.» Elizabeth si alzò. Quel movimento studiato, la posa rigida e, notò Eve, gli occhi pesanti dallo sguardo colmo di dolore tradivano un certo nervosismo.

«Grazie per avermi ricevuto, Ms Barrister.»

«Mio marito è impegnato in una riunione. Posso chiamarlo, se è necessario.»

«Non lo ritengo indispensabile.»

«È venuta a parlarmi di Sharon.»

«Sì.»

«La prego, si sieda.» Elizabeth indicò una sedia dalla tappezzeria color avorio. «Posso offrirle qualcosa?»

«No, grazie. Cercherò di non importunarla troppo a lungo. Non so quanto del mio rapporto lei abbia avuto modo di vedere...»

«Tutto», la interruppe Elizabeth. «Almeno credo. Sembrava completo. Da avvocato quale sono, mi auguro che, nel momento in cui arresterà la persona che ha ucciso mia figlia, lei abbia raccolto prove schiaccianti.»

«È quello che mi prefiggo.» Quella donna era sull'orlo di una crisi nervosa, si disse Eve, osservando come le sue lunghe e aggraziate dita continuassero a contrarsi e a distendersi. «Lei sta attraversando un momento difficile.»

«Era la mia unica figlia», replicò semplicemente Elizabeth. «Mio marito e io eravamo... siamo... favorevoli alla teoria del contenimento delle nascite. Due genitori, un solo rampollo», aggiunse, con un sorriso appena accennato. «Ha qualche altra informazione da comunicarmi?»

«Per il momento no. Il mestiere scelto da sua figlia, Ms Barrister, era stato motivo di attriti in famiglia?»

Con un altro dei suoi gesti lenti e studiati, Elizabeth si lisciò la gonna dell'abito, che le arrivava fino alle caviglie. «Non era quello che sognavo per mia figlia. Ovviamente, è stata una decisione sua.»

«Suo suocero avrà trovato da ridire. Almeno dal punto di vista politico.»

«Le opinioni del senatore sulla legislazione sessuale sono ben note. Quale leader del partito conservatore, si sta ovviamente impegnando per cambiare molte delle attuali leggi concernenti quella che viene generalmente definita come 'questione morale'.»

«Lei condivide tali opinioni?»

«No, non le condivido, anche se non riesco a capire perché le interessi saperlo.»

Eve rizzò le orecchie. Dunque qualche attrito c'era stato, dopotutto. Si chiese se la sfuggevole avvocatessa andasse d'accordo in qualcosa con quel suocero che non faceva mistero delle proprie idee. «Sua figlia è stata uccisa... da un cliente, forse, o da un amico intimo. Se tra lei e Sharon fossero sorti dissapori a causa dello stile di vita che sua figlia aveva scelto, non credo proprio che le avrebbe confidato qualcosa a proposito delle sue conoscenze professionali o personali.»

«Capisco.» Elizabeth intrecciò le dita e si costrinse a ragionare come un avvocato. «Mi sta dicendo che, essendo io sua madre, nonché una donna che condivideva alcuni dei suoi punti di vista, Sharon avrebbe potuto parlarmi, magari mettermi al corrente di qualche dettaglio intimo della sua esistenza.» Nonostante i suoi sforzi, gli occhi le si rannuvolarono. «Mi dispiace, tenente, ma non è così. Era molto raro che Sharon si confidasse con me. Certamente non mi parlava della sua vita professionale. Era... distante, tanto dal padre quanto da me. Anzi da tutta la famiglia.»

«Possibile che lei non sapesse se sua figlia aveva un amante particolare, qualcuno col quale era emotivamente coinvolta? Qualcuno, magari, roso dalla gelosia?»

«No. Ma posso dirle che lo ritengo improbabile. Sharon era...» Inspirò profondamente. «Era piena di disprezzo per gli uomini. Si sentiva attratta da loro, certo, ma sotto sotto li disprezzava. Sapeva di poterli affascinare. Se n'era resa conto fin da quand'era bambina. E per questo li considerava stupidi.»

«Per diventare prostitute di professione bisogna superare uno scrupoloso esame attitudinale. E di solito viene negata la licenza a quelle che dimostrano di non apprezzare gli uomini... o di disprezzarli, come dice lei.»

«Sharon era anche molto scaltra. Se voleva qualcosa, trovava sempre il modo per ottenerlo. Fatta eccezione per la felicità. Lei non era una donna felice», proseguì Elizabeth, ingoiando il groppo che sembrava ostruirle la gola. «Sono stata io a viziarla, questa è la verità. Non posso biasimare altri che me stessa. Volevo avere più di un figlio.» Si portò una mano alla boc-

ca finché non le parve che le labbra avessero smesso di tremare. «In linea di principio, non trovavo giusto metterne al mondo più di uno e mio marito condivideva tale impostazione. Ma non è così facile soffocare il desiderio di avere figli da amare. E io amavo Sharon, fin troppo. Il senatore le direbbe che la coccolavo eccessivamente, la viziavo, gliele davo tutte vinte... e avrebbe ragione.»

«Secondo me, coccolarla era un diritto che spettava a lei decidere di esercitare, non a suo suocero.»

Quelle parole accesero negli occhi di Elizabeth una parvenza di sorriso. «Questi sono gli errori che abbiamo commesso, io per prima e poi anche Richard, benché lui non l'amasse meno di me. Quando Sharon ha deciso di trasferirsi a New York, abbiamo fatto di tutto per impedirlo. Richard l'ha supplicata, io l'ho minacciata. E così l'ho allontanata da noi, tenente. Lei mi ha detto che non la capivo - che non ero mai riuscita a capirla e che non ne sarei mai stata capace - e che vedevo soltanto ciò che volevo vedere, tranne quand'ero in un'aula di tribunale. Per quanto accadeva in casa mia non avevo occhi.»

«Cosa intendeva?»

«Che ero migliore come avvocato che come madre, immagino. Partita Sharon, mi sono sentita offesa, furiosa. Ho rinunciato a farmi viva con lei, sicura che così sarebbe tornata. Ma, ovviamente, non lo ha fatto.» Tacque per un istante, travolta dai rimpianti. «Richard è andato a trovarla un paio di volte, ma non è servito a nulla, se non a sconvolgerlo. Non abbiamo fatto altri tentativi, decidendo di lasciarla in pace. Fino a poco tempo fa, quando mi sono convinta che dovevamo riprovarci.»

«Quanto tempo fa?»

«Un anno», mormorò Elizabeth. «Speravo che lei si fosse stancata di quella vita, che avesse cominciato a pentirsi di aver tagliato i ponti con la famiglia. Circa un anno fa sono andata a trovarla. Ma Sharon si è arrabbiata, mettendosi sulla difensiva e, quando ho cercato di convincerla a tornare a casa, mi ha insultato. Allora Richard, pur rassegnato alla situazione, si è offerto di andare a parlarle. Lei ha rifiutato d'incontrarlo. Ci ha provato anche Catherine», aggiunse, sempre a bassa voce, e istintivamente si sfregò la fronte dolorante. «È andata da Sharon non più di qualche settimana fa.»

«Catherine DeBlass si è recata a New York per parlare con Sharon?»

«Non esattamente. Catherine era lì per una raccolta di fondi, ma ha trovato il tempo per incontrarsi con Sharon.» Elizabeth si mordicchiò le labbra. «Gliel'avevo chiesto io. Vede, quando avevo tentato di riprendere i

contatti con mia figlia, Sharon non aveva voluto saperne. L'avevo persa e avevo aspettato troppo a riallacciare i nostri rapporti. Non sapevo come farla tornare. Speravo che potesse riuscirci Catherine, che era una di famiglia, però non era la madre di Sharon.» Tornò a fissare Eve. «Sta pensando che sarei dovuta andare io. Toccava a me.»

«Ms Barrister...»

Ma Elizabeth scrollò il capo. «Lei ha ragione, certo. Però Sharon non voleva confidarsi con me. E io volevo rispettare la sua intimità, come avevo sempre fatto. Non sono mai stata una di quelle madri che sbirciano nel diario della figlia.»

«Diario?» Le antenne di Eve vibrarono. «Sharon ne teneva uno?»

«Da sempre, fin da quand'era bambina. Quando ne cominciava uno nuovo, cambiava regolarmente la password.»

«E da adulta?»

«Sì, lo teneva ancora. Di tanto in tanto faceva qualche accenno... Scherzava sui segreti che vi teneva e sulle persone da lei conosciute che sarebbero rimaste sconvolte se avessero saputo che cosa lei aveva scritto su di loro.»

Nell'inventario di ciò che era stato trovato nell'appartamento non si faceva menzione di un diario personale. D'altronde poteva essere piccolo come il pollice di una donna. Se gli agenti della Scientifica non se n'erano accorti la prima volta... «Possiede qualcuno di questi diari?»

«No.» Improvvisamente all'erta, Elizabeth sollevò lo sguardo. «Sharon li teneva in una cassetta di sicurezza, mi pare. Li conservava tutti.»

«Si serviva di qualche banca particolare, qui in Virginia?»

«No, che io sappia. Controllerò e le farò sapere cos'ho trovato. Posso verificare tra le cose che Sharon aveva lasciato qui.»

«Gliene sarei grata. Se le viene in mente qualcosa, di qualunque tipo, per esempio un nome o una certa osservazione fatta da sua figlia, anche se casualmente, la prego di mettersi in contatto con me.»

«Lo farò. Però Sharon non mi parlava mai dei suoi amici, tenente. Io ne ero un po' preoccupata, anche se mi auguravo che non ne parlasse perché non ne aveva, il che l'avrebbe magari indotta a tornare a casa. Per farle abbandonare la vita che si era scelta sono persino ricorsa a un mio amico, un intimo amico, pensando che potesse essere più persuasivo di me.»

«Di chi si tratta?»

«Di Roarke.» Elizabeth fu sul punto di scoppiare di nuovo a piangere, ma si sforzò di controllarsi. «Gli ho telefonato qualche giorno prima che

Sharon fosse uccisa. Ci conosciamo da anni. Gli ho chiesto se poteva fare in modo che fosse invitata a un certo ricevimento cui lui avrebbe partecipato. E di farsela presentare. Lui era riluttante... Roarke non è tipo da immischiarsi in beghe familiari. Ma, rammentandogli la nostra amicizia, l'ho pregato di trovare un modo per farsela amica, per dimostrarle che una donna attraente non ha bisogno di esibire la propria bellezza per sentirsi degna di vivere. E lui l'ha fatto, per me e per mio marito.»

«Gli ha domandato di avere una relazione con sua figlia?» chiese cautamente Eve.

«Gli ho domandato di allacciare con lei un'amicizia», la corresse Elizabeth. «Di starle vicino. Mi sono rivolta a lui perché non c'era nessun altro di cui potessi fidarmi così. Sharon aveva tagliato i ponti con tutti noi e avevo bisogno di un uomo affidabile. Lui non le avrebbe mai fatto del male. Non avrebbe mai fatto del male a una persona che io amavo.»

«Perché è innamorato di lei?»

«Perché si preoccupa per Elizabeth», disse Richard DeBlass dalla porta. «Roarke è molto premuroso verso Beth, verso di me e pochi altri amici fidati. Ma può amare qualcuno? Non credo che correrebbe mai il rischio di provare un sentimento così effimero.»

«Richard.» L'autocontrollo di Elizabeth vacillò, mentre lei si alzava. «Non ti aspettavo così presto.»

«Abbiamo finito prima del previsto.» Si avvicinò alla moglie e le prese le mani tra le sue. «Avresti dovuto chiamarmi, Beth.»

«Non ho...» S'interruppe e lo guardò con un'espressione vulnerabile. «Speravo di gestire la cosa da sola.»

«Non devi gestire nulla da sola.» Continuando a stringerle le mani, si girò verso Eve. «Lei è il tenente Dallas?»

«Sì, Mr DeBlass. Avevo alcuni punti oscuri da risolvere e speravo che fosse meno penoso rivolgervi le domande di persona.»

«Mia moglie e io abbiamo intenzione di collaborare in tutti i modi possibili.» Restò in piedi, una posizione che trasmetteva un senso di forza e di distacco.

In quell'uomo ritto davanti a lei non c'era traccia del nervosismo o della fragilità di Elizabeth. Richard DeBlass aveva assunto il controllo della situazione, si disse Eve. Stava proteggendo la moglie e salvaguardando le proprie emozioni con uguale intensità.

«Lei si stava informando su Roarke», riprese lui. «Posso sapere perché?»

«Ho detto al tenente che avevo chiesto a Roarke d'incontrare Sharon. Di tentare di...»

«Oh, Beth.» Con un gesto che tradiva al contempo stanchezza e rassegnazione, lui scrollò il capo. «Cosa avrebbe potuto fare? Perché coinvolgere anche lui?»

La donna indietreggiò, con una tale disperazione dipinta sul volto che Eve si sentì spezzare il cuore. «Lo so che mi avevi detto di mettermi l'animo in pace, che con Sharon non c'era nulla da fare. Ma dovevo tentare ancora una volta. Lei avrebbe potuto innamorarsi di Roarke, Richard. Lui è abile in queste cose.» Si mise a parlare rapidamente, affastellando le parole l'una sull'altra. «Avrebbe potuto aiutare Sharon se gliel'avessi chiesto prima. A dargli tempo, non c'è cosa che lui non riesca a ottenere. Ma non ne ha avuto, di tempo. E neppure la mia bambina lo ha avuto.»

«Va bene», mormorò Richard, posandole una mano sul braccio. «D'accordo.»

Lei riprese il controllo, respirando profondamente. «Ora che cosa posso fare, tenente, se non pregare di avere giustizia?»

«Farò in modo che la ottenga, Ms Barrister.»

La donna chiuse gli occhi, aggrappandosi a quella promessa. «Le credo. Non ne ero sicura, anche dopo aver parlato di lei con Roarke.»

«È stato lui a chiamarla... per discutere del caso?»

«Mi ha chiamato per sapere come stavamo... e per dirmi che, a suo parere, lei, tenente, mi avrebbe fatto visita entro breve tempo.» Abbozzò un sorriso. «Si sbaglia di rado. Aveva anche previsto che io l'avrei trovata competente, organizzata e coinvolta. E lei lo è. Sono felice di aver avuto l'opportunità di verificarlo personalmente e di capire che lei intende portare sino in fondo le indagini sull'assassinio di mia figlia.»

«Ms Barrister...» Eve esitò un solo istante prima di decidersi a giocare il tutto per il tutto. «E se le dicessi che Roarke è nella lista degli indiziati?»

Elizabeth sbarrò gli occhi, ma tornò quasi immediatamente padrona di sé. «Le risponderei che rischia di commettere un enorme sbaglio.»

«Perché Roarke è incapace di compiere un omicidio?»

«No, non direi questo.» Per lei era un sollievo riflettere su quella vicenda, anche solo per un istante, in termini obiettivi. «È incapace di un atto insensato, questo sì. Lui potrebbe uccidere a sangue freddo, però mai a una persona inerme. Può uccidere e non mi sorprenderebbe sapere che l'ha già fatto. Ma potrebbe infliggere a qualcuno ciò che ha dovuto subire Sharon... prima, durante, dopo? No. Non Roarke.»

«No», le fece eco Richard, e la sua mano cercò di nuovo quella della moglie. «Non Roarke.»

Non Roarke, pensò Eve mentre, risalita sul suo taxi, si dirigeva verso la ferrovia sotterranea. Perché diavolo lui non le aveva detto di aver incontrato Sharon DeBlass per fare un favore alla madre? Cos'altro le aveva taciuto?

Un ricatto... Per qualche strano motivo, Eve non riusciva a vederlo nelle vesti della vittima di un ricatto. A Roarke non sarebbe importato nulla di ciò che poteva essere detto o divulgato su di lui. Ma il diario cambiava le cose e offriva un nuovo e plausibile movente, quello del ricatto.

Che cosa aveva annotato Sharon, e a proposito di chi? Ma, soprattutto, dov'erano quei dannati diari?

9

«Non è stato difficile invertire i ruoli», disse Feeney mentre, nella mensa della centrale di polizia, ingoiava quella che veniva spacciata per colazione. «Ho fatto in modo che mi stesse alle calcagna. Lui si guardava intorno cercando te, ma vicino all'aereo, quando ci sono montato, c'era una calca tremenda.»

Senza fare neppure una smorfia trangugiò un paio di uova irradiate e una tazza di caffè nero, che era tutto fuorché caffè. «È salito anche lui, però in prima classe. Quando siamo atterrati, era già fuori ad aspettare. Solo in quel momento ha capito che tu non c'eri.» Puntò la forchetta verso Eve. «Era furibondo e ha fatto una rapida chiamata. Allora mi sono messo io alle sue calcagna e l'ho pedinato fino al Regent Hotel. È un albergo in cui tengono tutti la bocca cucita. Se tiri fuori il distintivo, si stizziscono.»

«Perciò hai tirato in ballo, con molto tatto, il dovere civico.»

«Esatto.» Feeney infilò il piatto vuoto nella fessura dell'apparecchio per il riciclo, poi schiacciò nel pugno la tazza vuota e le fece fare la stessa fine. «Ha fatto un paio di chiamate: una diretta a East Washington, l'altra in Virginia. Poi una terza, locale: al nostro capo.»

«Merda.»

«Già. Simpson muove le leve per DeBlass, non c'è dubbio. C'è solo da chiedersi quali leve.»

Prima che Eve potesse fare un commento, il suo cellulare vibrò. Lei lo tirò fuori e rispose alla chiamata del comandante.

«Dallas, al Centro di controllo. Tra venti minuti.»

«Signore, alle nove in punto devo incontrare un informatore per il caso Colby.»

«Rimandi l'appuntamento.» La sua voce era piatta. «Tra venti minuti si deve trovare al Centro.»

Lentamente, Eve mise via il cellulare. «Direi che una delle leve la conosciamo.»

«A quanto pare, DeBlass ti ha preso di mira.» Feeney la scrutò in volto. Non c'era agente di polizia che non odiasse quei test psicologici. «Pensi di potercela fare?»

«Sì, certo. Ma ne avrò per quasi tutta la giornata, Feeney. Ti chiedo un favore. Passa in rassegna le banche di Manhattan. Ho bisogno di sapere se Sharon DeBlass aveva una cassetta di sicurezza. Se non trovi nulla, allarga le ricerche in altre zone di New York.»

«Conta su di me.»

Il Centro di controllo era attraversato da lunghi corridoi, alcuni con le pareti di vetro, altri dipinti di verde pallido, una tinta che si presumeva avesse un effetto calmante. Medici e tecnici indossavano camici bianchi. Il colore dell'innocenza e, ovviamente, del potere. Quando Eve superò la prima serie di porte di vetro blindate, il computer le ordinò gentilmente di consegnare l'arma. Lei la sfilò dalla fondina, l'appoggiò sul vassoio e osservò quest'ultimo scivolare via.

Ciò le diede l'impressione di essere nuda, prima ancora di mettere piede nella stanza 1-C, dove le fu chiesto di spogliarsi completamente.

Appoggiò gli abiti sull'apposito banco e cercò di non pensare ai tecnici che la stavano osservando sui loro monitor o alle apparecchiature con le loro maligne immagini, che scorrevano silenziosamente tra il lampeggiare dei pulsanti luminosi.

L'esame fisico non presentava problemi. Lei non doveva fare altro che rimanere ritta al centro di quella stanza simile a un tubo e osservare i lampi di luce, mentre ogni suo organo interno e ogni osso veniva minuziosamente controllato in cerca di difetti. Poi, dopo che le era stato concesso d'indossare un camice azzurro e di sedersi, un apparecchio si piegò a esaminarle occhi e orecchie. Un altro congegno, sbucato da una delle fessure nella parete, eseguì un controllo standardizzato dei riflessi. Infine, a dare al tutto un tocco umano, un tecnico entrò a prelevarle un campione di sangue.

Per favore, esca dalla porta contrassegnata Controllo 2-C. La prima fa-

se e conclusa, Dallas, tenente Eve.

Nella stanza adiacente, le fu chiesto di distendersi su un tavolo imbottito per essere sottoposta a un esame tomografico della scatola cranica. Le alte sfere non volevano che qualche poliziotto affetto da tumore al cervello si mettesse improvvisamente a sterminare la popolazione civile, pensò stancamente Eve.

Quando il copricapo metallico le fu calato sulla testa, fissò i tecnici che si trovavano al di là della parete di vetro.

Fu allora che la partita vera iniziò.

La posizione passò da distesa a seduta e Eve si trovò catapultata nella realtà virtuale. Era al volante di un'auto durante un inseguimento a tutta velocità. I suoni le esplodevano nelle orecchie: l'urlo delle sirene, i rombanti e contraddittori ordini che arrivavano dal microfono sul cruscotto... L'auto era una normale vettura della polizia, con tutto l'armamentario standard. La guida era affidata esclusivamente a lei, che era dunque costretta a compiere sterzate e altre brusche manovre per evitare di travolgere i numerosi pedoni che la realtà virtuale faceva spuntare sulla sua traiettoria.

In una parte del suo cervello c'era la consapevolezza che tutti i segni vitali erano tenuti sotto controllo: pressione del sangue, pulsazioni, persino la quantità di sudore che le imperlava la pelle e la saliva che le si formava in bocca e si prosciugava subito. Nell'auto sembrava fare molto caldo, un calore quasi insopportabile. Quando un autotreno che trasportava prodotti alimentari si materializzò di colpo davanti a lei, Eve lo evitò per un pelo.

Riconobbe il luogo in cui si trovava. Le vecchie banchine portuali nella zona orientale della città. Ne sentiva l'odore: acqua salmastra, pesce putrido, sudore rappreso. Qualche immigrato, con la consueta tuta azzurra, chiedeva l'elemosina o cercava un lavoro a giornata. Eve ne superò alcuni che sgomitavano per avanzare nella fila di fronte a un ufficio di collocamento.

Soggetto armato. Lanciafiamme, bomba a mano. Ricercato per furto e omicidio.

Ci siamo, pensò Eve, sterzando nella direzione indicata. *Ci siamo, perdio.* Affondò il piede sull'acceleratore, roteò il volante e si proiettò contro il paraurti del veicolo bersaglio, provocando una pioggia di scintille. Quando l'uomo fece fuoco verso di lei, una fiammata le sfiorò l'orecchio. Il proprietario di un camioncino che vendeva cibo si rannicchiò in cerca di riparo, imitato da gran parte dei suoi clienti. Tutt'intorno volarono spaghettini di riso, accompagnati da un coro d'imprecazioni.

Eve si lanciò di nuovo contro il bersaglio, ordinando alla strumentazione di bordo di compiere una manovra a tenaglia.

Stavolta il veicolo della sua preda sussultò e sbandò Mentre l'uomo tentava di riprenderne il controllo, Eve si servì della propria vettura per costringerlo a fermarsi, poi balzò a terra, s'identificò come da regolamento e gli intimò, urlando, di arrendersi. Il soggetto scese a sua volta, sparando, e lei rispose al fuoco.

Il suo colpo agì sul sistema nervoso dell'aggressore, paralizzandolo. Eve lo vide contorcersi, perdere il controllo della vescica e, infine, accasciarsi a terra.

Non ebbe neppure il tempo di tirare il fiato e ragionare a mente fredda perché quei bastardi dei tecnici l'avevano già proiettata in un nuovo scenario.

Le urla, le urla della bambina, e i ruggiti rabbiosi dell'uomo che era suo padre.

La scena era stata ricostruita in modo quasi fin troppo perfetto, grazie al rapporto che lei stessa aveva redatto, alle foto del luogo del delitto e a quanto era rimasto impresso nella sua memoria, che i tecnici avevano recuperato servendosi dell'esame tomografico.

Eve evitò d'imprecare contro di loro e soffocò il proprio odio, il proprio strazio, lanciandosi di corsa lungo le scale e ripiombando nel suo incubo.

La bambina non urlava più. Eve batté il pugno sulla porta, chiamandola per nome e urlando le proprie generalità. Mettendo sull'avviso l'uomo che si trovava dietro quell'uscio, cercando di calmarlo.

«Puttane. Siete tutte puttane. Vieni avanti, baldracca. Ti ucciderò.»

La porta si piegò come un foglio di cartone sotto la violenta spallata di Eve e lei entrò, con l'arma in pugno.

«Era come sua madre... Era il ritratto della sua fottuta madre. Credevano di potermela portare via. Credevano di riuscirci. Ma avevano fatto i conti senza di me. Ho dato una bella lezione a tutti. E la farò pagare anche a te, puttana di una poliziotta.»

La bambina la fissava coi grandi occhi vitrei. Gli occhi di una bambola. Il suo minuscolo corpo inerme era martoriato, il sangue fluiva a terra a formare una pozza. E gocciolava dal coltello.

Lei tentò d'immobilizzare l'uomo urlando: «*Figlio di puttana*, butta a terra il coltello. *Getta via quella dannata lama!*» Ma lui continuava ad avanzare. Allora lo colpi. Ma lui continuò ad avanzare.

Nella stanza ristagnava odore di sangue, di urina, di cibo bruciato. Le lu-

ci erano troppo forti, crude e accecanti, così da dare a ogni cosa uno strano rilievo. Una bambola priva di un braccio sul divano sbuzzato, una veneziana tutta storta che lasciava entrare il violento chiarore rosso di un'insegna al neon posta all'altro lato della strada, il tavolo di plastica da quattro soldi rovesciato, lo schermo in frantumi di un videotelefono fatto a pezzi.

La bambina con gli occhi senza vita. La pozza di sangue, sempre più larga. E il bagliore crudo e vischioso della lama.

«Te la conficcherò nella vagina. Come ho fatto a lei.»

Eve lo colpì di nuovo. Gli occhi dell'uomo avevano uno sguardo selvaggio, reso folle da un allucinogeno preparato in casa, quello Zeus che rendeva gli esseri umani simili a divinità, con tutta la potenza e la pazzia che si accompagnavano alle illusioni d'immortalità.

Il coltello, con la lama macchiata di rosso cupo tesa in avanti, sibilò nell'aria.

Eve tirò il colpo mortale.

Questo si propagò nel sistema nervoso dell'uomo. A cedere per primo fu il cervello, così il corpo fu scosso da convulsioni e fremiti, mentre gli occhi si facevano vitrei. Frenando il bisogno di urlare, Eve con un calcio allontanò il coltello dalla mano di lui, che sì contraeva ancora, e fissò la bambina.

I grandi occhi da bambola la guardavano, dicendole - una volta di più - che era arrivata troppo tardi.

Costringendo il proprio corpo a rilassarsi, Eve svuotò la mente di ogni cosa, tranne il contenuto del suo rapporto.

La fase della realtà virtuale si era conclusa. I segni vitali furono nuovamente controllati prima di dare il via all'esame finale: il colloquio con lo psichiatra.

Eve non aveva nulla contro la dottoressa Mira, una donna che faceva quel mestiere per convinzione, perché, se avesse scelto la professione privata, avrebbe potuto guadagnare il triplo del salario che le veniva pagato dal Dipartimento. La psichiatra aveva una voce bassa, con un lievissimo accento da aristocratica del New England, e occhi di un azzurro pallido dall'espressione gentile... e penetrante. Sulla sessantina, dimostrava i suoi anni, senza tuttavia sembrare una matrona. Portava i capelli, di un biondo-castano caldo, raccolti sulla nuca in uno chignon semplice e complicato nel contempo. Indossava un abito rosa, con la scollatura leggermente profilata in oro.

No, Eve non nutriva nessun astio personale nei suoi confronti. Odiava

gli strizzacervelli e basta.

«Tenente Dallas.» Quando Eve entrò nel suo studio, la dottoressa Mira si alzò da una morbida poltroncina azzurra dal sedile inclinato.

Nella stanza non c'erano né scrivania né computer. Eve ben sapeva che era un trucco per indurre il soggetto a rilassarsi e a dimenticare di essere sotto attenta osservazione.

«Dottoressa.» Eve si accomodò sulla sedia che Mira le indicava.

«Stavo giusto per prendere una tazza di tè. Mi fa compagnia?»

«Certo.»

Con aria aggraziata, Mira si avvicinò al distributore automatico, ordinò due tè, poi portò le tazze nell'angolo con le sedie. «È un vero peccato, tenente, che il test non sia stato eseguito subito.» Con un sorriso, si sedette e sorseggiò il suo tè. «L'esame permette di ottenere risultati più sicuri e certamente più benefici quando viene eseguito entro le ventiquattr'ore dall'evento.»

«È stato un caso di forza maggiore.»

«Così ho sentito dire. I risultati preliminari sono soddisfacenti.»

«Bene.»

«Rifiuta ancora di sottoporsi all'autoipnosi?»

«Non è obbligatoria.» E si stizzì per averlo detto con un tono sulla difensiva.

«No, non lo è.» Mira incrociò le gambe. «È reduce da un'esperienza difficile, tenente. Abbiamo riscontrato in lei segni di fatica fisica e mentale.»

«Sto conducendo un'altra indagine, molto impegnativa, che mi prende parecchio tempo.»

«Sì, ne sono stata informata. Assume i sonniferi prescritti in situazioni del genere?»

Eve assaggiò il tè. Come aveva sospettato, aveva profumo e sapore di fiori. «No. Non è la prima volta che mi trovo ad affrontare una cosa simile. Le pillole per la notte sono facoltative e ho deciso di farne a meno.»

«Perché limitano il suo autocontrollo.»

Eve incontrò lo sguardo della psichiatra. «Esattamente. Non mi piace il sonno forzato, come non mi piace trovarmi qui. Disapprovo il lavaggio del cervello.»

«È così che lo vede, quest'esame psicologico? Come un lavaggio del cervello?»

Non c'era poliziotto dotato di raziocinio che non la pensasse così. «È un'imposizione, non le pare?»

Mira trattenne un sospiro. «L'uccisione di un soggetto, quali che siano le circostanze in cui si verifica, è un'esperienza traumatica per un ufficiale di polizia. Qualora il trauma finisca per condizionare le emozioni, le reazioni, l'atteggiamento generale, a risentirne sono le capacità operative dell'ufficiale. Se il ricorso alla forza letale è stato causato da un problema fisico, tale problema dev'essere identificato e risolto.»

«Conosco la linea di condotta del nostro Dipartimento, dottoressa, e sto collaborando pienamente. Tuttavia ciò non significa che io debba per forza gradire questo trattamento.»

«No, certo.» Mira si appoggiò la tazza sul ginocchio, tenendola in equilibrio. «Tenente, è la seconda volta che lei uccide. Anche se non è un curriculum insolito per un ufficiale con tanti anni di servizio alle spalle, a molti suoi colleghi non è mai capitato di dover prendere una simile decisione. Vorrei sapere cosa prova nei riguardi della scelta fatta e dei risultati ottenuti.»

Vorrei essere stata più rapida, pensò Eve. *Vorrei che adesso quella bambina stesse giocando con le sue bambole, invece di essere un mucchietto di cenere.*

«Poiché l'unica altra scelta che avevo era di lasciare che quell'uomo mi facesse a pezzi, la decisione che ho preso mi sembra giusta. L'avevo avvertito, però il mio avvertimento è stato ignorato. Tentare di metterlo fuori combattimento era inutile. La prova che mi avrebbe ucciso giaceva sul pavimento tra noi due, in una pozza di sangue. Perciò il risultato ottenuto non mi turba.»

«È stata colpita dalla morte della bambina?»

«Credo che chiunque resterebbe colpito dalla morte di una bambina. O, comunque, dall'uccisione di un essere inerme.»

«Vede una rassomiglianza tra la bambina e lei stessa?» chiese Mira a bassa voce. Notò che Eve s'irrigidiva e si chiudeva a riccio. «Tenente, entrambe sappiamo che io sono a conoscenza del suo passato. Lei è stata vittima di abusi fisici, sessuali e psichici. E all'età di otto anni è stata lasciata in mezzo a una strada.»

«Questo non ha nulla a che vedere con...»

«Io credo invece che possa avere molto a che vedere col suo stato mentale ed emotivo», la interruppe Mira. «Per due anni, dall'età di otto a quella di dieci, lei ha vissuto in un centro per l'infanzia abbandonata, e dei suoi genitori non c'era traccia, nonostante le ricerche. Lei non ricorda nulla dei suoi primi otto anni di vita, non rammenta né il suo vero nome né i luoghi

in cui ha vissuto né quello in cui è nata...» Per gentili che fossero, gli occhi di Mira avevano un'aria penetrante e indagatrice. «Dopo aver ricevuto un nome fittizio, quello di Eve Dallas, è stata data in affidamento. Tutto ciò è avvenuto al di fuori del suo controllo. Lei era una bambina maltrattata, dipendente dal sistema, che in molti casi non è riuscito ad aiutarla.»

Eve dovette ricorrere a tutta la sua forza di volontà per mantenere occhi e voce freddi. «Questo vale anche per me, che, pur facendo parte del sistema, non sono riuscita a proteggere la bambina. Vuole sapere come mi sento a tale proposito, dottoressa Mira?» *Sconvolta. Disgustata. Affranta.* «Ritengo di aver fatto tutto il possibile. Ho rivissuto ogni cosa nella vostra realtà virtuale e ho agito allo stesso modo. Perché non avevo altra scelta. Se avessi potuto salvare la bambina, l'avrei salvata. Se avessi potuto arrestare il soggetto, l'avrei fatto.»

«Ma queste possibilità non dipendevano da lei.»

Puttana intrigante, pensò Eve. «Da me dipendeva la scelta di uccidere. Dopo aver fatto ricorso a tutte le opzioni standard, ho preso la mia decisione. Lei ha esaminato il mio rapporto. È stata un'eliminazione chiara e giustificabile.»

Mira non replicò subito. Per abile che fosse, sapeva di essere sempre riuscita a graffiare superficialmente la corazza dietro cui Eve si nascondeva. «Va bene, tenente. È autorizzata a riprendere il servizio senza restrizioni.» Prima che Eve si alzasse, sollevò una mano. «Vorrei dirle una cosa in forma privata.»

«È mai possibile?»

Mira si limitò a sorridere. «È vero che molto spesso la mente protegge se stessa. Per questo lei ha rimosso i suoi primi otto anni di vita. Però quel lasso di tempo fa parte di lei. Io potrò riportarglielo alla mente quando lei lo vorrà. E potrò aiutarla ad affrontarlo.»

«Ho fatto di me stessa quello che sono e ci posso convivere. Forse non voglio correre il rischio di vivere col resto.» Eve si alzò e si avviò verso la porta. Quando si voltò, vide che Mira non si era mossa, era ancora seduta con le gambe accavallate, sempre reggendo la sua tazza. Nell'aria ristagnava il profumo del tè al gelsomino.

«Vorrei il suo parere su un caso ipotetico», disse Eve, e attese che Mira le facesse cenno di proseguire. «Una donna, con un notevole background sociale e finanziario, sceglie di diventare una puttana.» Vedendo che Mira inarcava un sopracciglio, sbuffò, spazientita. «Non mi pare il caso, dottoressa, che proprio qui ci si scandalizzi per certi termini. La donna sceglie

di guadagnarsi da vivere col sesso. E se ne vanta di fronte alla sua illustre famiglia, incluso il nonno arciconservatore. Perché?»

«È difficile ricavare un motivo specifico da un dato così generico e fumoso. Il più ovvio sarebbe che la persona in questione riesce a provare un po' di autostima solo grazie alla propria abilità sessuale. Prestazioni che lei ama o detesta.»

Interessata, Eve tornò indietro di qualche passo. «Se le detesta, perché è diventata una prostituta professionista?»

«Per punire se stessa.»

«Se stessa?»

«Certo. E per punire anche le persone più vicine a lei.»

Per punirsi... meditò Eve. *Il diario... Un ricatto...* «Un uomo la uccide», proseguì. «Selvaggiamente, brutalmente. L'omicidio ha un risvolto sessuale e viene eseguito secondo uno schema preciso, unico nel suo genere. L'uomo riprende la scena, dopo aver bypassato un sofisticato sistema di sorveglianza. La registrazione dell'omicidio viene consegnata all'ufficiale di polizia che indaga sul caso. E sulla scena del delitto viene lasciato un messaggio, una sorta di dichiarazione di sfida. Che tipo di uomo è, questo?»

«Mi dà ben pochi elementi su cui ragionare», si lamentò Mira, ma Eve capì di aver attratto la sua attenzione. «Un tipo dotato di fantasia», continuò la psichiatra. «Un pianificatore e anche un voyeurista. Con molta fiducia in se stesso, forse affetto da un complesso di superiorità. Lei mi ha detto che segue uno schema preciso, dunque vuole lasciare la propria impronta e mettere in evidenza quanto è abile e intelligente. In base a quanto lei, tenente, ha potuto osservare e dedurre, l'uomo gode nell'uccidere?»

«Sì. Ho avuto l'impressione che ne ricavi un enorme piacere.»

Mira annuì. «Quindi certamente vorrà godere ancora.»

«L'ha già fatto. Ha compiuto due omicidi, a distanza di una settimana. C'è da aspettarsene quanto prima un terzo, non crede?»

«Senza dubbio.» Mira sorseggiò il suo tè, come se lei e Eve stessero semplicemente parlando della nuova moda primaverile. «Tra i due omicidi c'è qualche precisa correlazione, a parte l'autore e il metodo?»

«Il sesso», rispose laconicamente Eve.

«Ah.» Mira piegò di lato la testa. «Nonostante tutte le nostre conquiste tecnologiche e gli straordinari successi ottenuti in campo genetico, non riusciamo ancora a controllare virtù e difetti del genere umano. A impedircelo è forse proprio il fatto che siamo troppo umani. Ai nostri occhi le pas-

sioni sono una necessità. Ce ne siamo accorti all'inizio di questo secolo, quando l'ingegneria genetica stava per sfuggire al nostro controllo. È un peccato che certe passioni degenerino. Sesso e violenza. Per alcuni è ancora un connubio naturale.» Si alzò a raccogliere le tazze e le appoggiò accanto all'apparecchio. «Mi interesserebbe saperne di più, tenente, su quest'uomo. Se e quando deciderà di volerne un profilo psicologico, mi auguro che si rivolga a me.»

«È un Codice Cinque.»

Mira si voltò a guardarla. «Capisco.»

«Ma, se non dovessimo arrivare a qualcosa di concreto prima che quell'uomo colpisca di nuovo, potrei imboccare questa strada.»

«Farò in modo di essere disponibile.»

«Grazie.»

«Eve... Anche le donne forti, che si sono fatte da sé, hanno qualche punto debole. Non ne abbia paura.»

Eve sostenne per un istante lo sguardo di Mira, poi disse: «Ho un'indagine da compiere».

Uscì sconvolta dal Centro di controllo, ma reagì trattando in modo burbero e aggressivo il suo informatore, rischiando così di perdere un'importante pista in un caso che riguardava un contrabbando di droghe chimiche. Si sentiva tutt'altro che allegra quando rientrò nella centrale di polizia. Da parte di Feeney non c'erano messaggi.

Nel suo Dipartimento erano in molti a sapere dove lei aveva trascorso la giornata, così fecero del loro meglio per starle alla larga. Di conseguenza, Eve lavorò per un'ora in una frustrante solitudine.

Il suo ultimo sforzo consistette nel tentare di mettersi in contatto con Roarke. Non fu né sorpresa né particolarmente delusa quando non riuscì a trovarlo. Gli mandò un'e-mail chiedendogli un appuntamento, poi lasciò l'ufficio.

Decise di annegare il proprio malumore in qualche bicchiere di un alcolico da quattro soldi ascoltando musica mediocre, così si recò al Blue Squirrel, dove da qualche tempo si esibiva Mavis.

Era una specie di locale malfamato, appena uno scivoloso gradino sopra una bisca clandestina. Le luci erano basse, la clientela equivoca e il servizio penoso. Proprio ciò di cui Eve aveva bisogno.

Quando vi entrò, fu investita dalla musica come da un'ondata dissonante. Mavis stava tentando di far risaltare la propria voce languidamente stridula

sull'orchestra, che era composta da un singolo musicista, dal corpo coperto di tatuaggi, seduto davanti a un masterizzatore.

Eve allontanò con un ringhio un tizio, con tanto di felpa con cappuccio. Le aveva proposto di bere qualcosa con lui in una delle salette riservate ai fumatori. Si aprì la strada fino a un tavolino, ordinò da bere e si rilassò sulla sedia a godersi l'esibizione di Mavis.

Non era poi tanto male, decise. Neppure tanto brava, in effetti, però i clienti sembravano di bocca buona. Quella sera Mavis indossava solo colori: l'esile corpo dai seni prosperosi era la tela su cui erano state disegnate macchie e righe arancioni e viola, con chiazze di un verde smeraldo nei punti strategici. Braccialetti e catene tintinnavano, mentre lei si agitava sul piccolo palcoscenico rialzato. Un gradino più sotto, un ammasso di umanità volteggiava all'unisono.

Eve vide un pacchettino sigillato passare di mano in mano ai margini della pista da ballo. Droga, senza dubbio. Si era tentato di fare guerra agli stupefacenti nei modi più svariati, legalizzandoli, ignorandoli, regolamentandoli. Ma nulla sembrava funzionare.

Accantonò l'idea d'intervenire a sequestrare il pacchetto e fece invece un cenno di saluto a Mavis.

La parte vocale della canzone - ammesso che la si potesse definire tale - terminò e Mavis scese con un salto dal palcoscenico, s'insinuò tra la folla e appoggiò un fianco dipinto al bordo del tavolino di Eve. «Ehi, quale onore.»

«Sei stupenda, Mavis. Chi è l'artista che ti ha dipinto?»

«Oh, un tizio che conosco.» Si spostò e batté un'unghia lunga un paio di centimetri sul lato sinistro della sua natica. «Si chiama Caruso. Vedi, questa è la sua firma. Me l'ha fatto gratis, perché così gli faccio pubblicità.» Sgranò gli occhi nel vedere il lungo e sottile bicchiere pieno di un liquido azzurro ghiacciato che la cameriera aveva posato davanti a Eve. «Bevi quella roba? Non vuoi piuttosto che mi procuri un martello e te lo picchi in testa fino a tramortirti?»

«È stata una giornata di merda», mormorò Eve, bevendo un sorso. «Cristo. Va di male in peggio.»

Preoccupata, Mavis si chinò su di lei. «Posso staccare per un po'.»

«No, sto bene.» Eve mise a repentaglio la propria vita bevendo un altro sorso. «Ho voluto soltanto dare un'occhiata alla tua tana, sfogare un po' i nervi. Mavis, non ti fai mica, vero?»

«Ehi, scherzi?» Più turbata che offesa, Mavis scosse Eve per una spalla.

«Sono pulita, lo sai bene. Qualcosa gira da queste parti, ma è tutta roba di poco conto. Pillole della felicità, tranquillanti, psicofarmaci.» S'irrigidì. «Se hai intenzione di arrestare qualche spacciatore, potresti almeno non farlo proprio quand'è la mia serata.»

«Scusa.» Seccata con se stessa, Eve si passò le marti sul viso. «In questo momento non sono dell'umore giusto. Torna a cantare. Mi piace ascoltarti.»

«Va bene. Ma se vuoi compagnia al momento di andartene, fammi un segno. Posso trovare il modo di venire via con te.»

«Grazie.» Eve si appoggiò allo schienale della sedia e chiuse gli occhi. Rimase sorpresa nel sentire la musica rallentare, addolcirsi. Quel locale, posto che non ci si guardasse intorno, non era poi così male. Per venti crediti, lei avrebbe potuto mettersi un paio di lenti che miglioravano l'umore, vedere luci e forme che andavano d'accordo con la musica. Ma, al momento, preferiva il buio.

«Questo non sembra proprio un covo peccaminoso adatto a lei, tenente.»

Eve riaprì gli occhi e alzò lo sguardo verso Roarke. «Non faccio in tempo a girarmi che mi trovo lei davanti.»

Lui si sedette dall'altra parte del tavolino, che tuttavia era così piccolo da portare le loro ginocchia a toccarsi. Nel cambiare posizione, Roarke sfregò la propria coscia contro quella di Eve. «Mi aveva cercato, se non sbaglio e, prima di andarsene dall'ufficio, aveva lasciato questo recapito.»

«Volevo fissare un appuntamento, non prendere una sbronza insieme.»

Lui diede un'occhiata alla bevanda sul tavolo e si chinò ad annusarla. «Con questa roba non ci si sbronza, ci si avvelena.»

«Il locale non offre vini prelibati o scotch invecchiati.»

Lui appoggiò una mano sulle sue, al solo scopo di vederla aggrottare la fronte e ritrarsi. «Perché non andiamo in qualche altro posto in cui li servono?»

«Sono d'umore nero, Roarke. Mi fissi un appuntamento, come pare e piace a lei, poi sparisca.»

«Un appuntamento per cosa?» A quel punto notò Mavis e inarcò le sopracciglia nel vederla roteare gli occhi e gesticolare. «Ho l'impressione che la cantante voglia dirle qualcosa, sempre che non sia in preda a un raptus.»

Rassegnata, Eve si voltò a guardare e scosse la testa. «È una mia amica.» Tornò a scrollare la testa con maggiore enfasi quando Mavis, sorridendo, alzò in aria entrambi i pollici. «Crede che io abbia avuto un colpo di fortuna.»

«Ed è così.» Roarke prese il bicchiere e l'appoggiò sul tavolino accanto, dove mani avide se lo contesero. «Le ho appena salvato la vita.»

«Al diavolo...»

«Se vuole ubriacarsi, Eve, almeno lo faccia con qualcosa che non corrode lo stomaco.» Passò in rassegna il menu e fece una smorfia. «Il che vuol dire con nulla di ciò che offre questo locale.» Le prese la mano e si alzò. «Venga con me.»

«Qui sto benissimo.»

Senza spazientirsi minimamente, Roarke si chinò fino ad avvicinare il viso a quello di lei. «In realtà spera di ubriacarsi a tal punto di poter fare a pugni con qualcuno senza pensare alle conseguenze. Con me non ha bisogno di prendere una sbornia, né di preoccuparsi. Può sfogarsi come meglio preferisce.»

«Perché?»

«Perché ha un'espressione triste negli occhi. Che mi commuove.» Mentre lei cercava di superare la sorpresa per quelle parole, Roarke la tirò in piedi e la sospinse verso l'uscita.

«Vado a casa», decise Eve.

«No, non ci andrà.»

«Senta, bello...»

Non riuscì a dire altro perché si trovò con la schiena premuta contro la parete e la bocca coperta da quella di lui. Non lottò. Fu la rapidità dell'azione a dissolvere ogni voglia di combattere, unita alla rabbia che covava in lei e allo shock provato nel sentire il desiderio colpirla come una mazzata.

Altrettanto rapidamente - questione di secondi - si ritrovò la bocca libera. «La smetta», gli intimò, odiandosi per averlo detto con un tremolante filo di voce.

«Che lei ci creda o no, ci sono momenti in cui si ha bisogno di qualcuno», mormorò Roarke, sforzandosi di rimanere calmo. «E ora quel qualcuno sono io.» Sprizzando impazienza, la trascinò fuori del locale. «Dov'è la sua auto?»

Eve indicò la fine dell'isolato e lasciò che lui la spingesse lungo il marciapiede. «Non capisco per quale motivo si agiti tanto.»

«A quanto pare, il motivo è lei. Non si accorge di com'è ridotta?» le chiese Roarke, mentre spalancava la portiera dell'auto. «Seduta in quel posto a occhi chiusi?» Nel rivederla mentalmente in un simile stato si sentì ribollire di rabbia. La fece accomodare nel sedile del passeggero, poi fece

il giro della vettura per mettersi lui al volante. «Qual è il suo dannato codice?»

Affascinata da quella sferzante collera, Eve si chinò a digitarlo lei stessa. Tolto il blocco, Roarke mise in moto e si staccò dal marciapiede.

«Stavo cercando di rilassarmi», disse cautamente Eve.

«Non so come», tagliò corto lui. «Ci ha provato, ma senza riuscirci. Procede lungo una linea diritta, Eve, ma è una linea tremendamente sottile.»

«È a questo che sono stata addestrata.»

«Stavolta non sa a cosa sta andando incontro.»

Le mani di Eve, sui suoi fianchi, si strinsero a pugno. «Lei invece sì.»

Roarke si sforzò di tenere a bada le proprie emozioni. «Ne parleremo più tardi», borbottò.

«Preferirei farlo subito. Ieri sono andata a trovare Elizabeth Barrister.»

«Lo so.» Più calmo, si adeguò all'andatura a scatti dell'auto di Eve. «Ha freddo. Accenda il riscaldamento.»

«Non funziona. Perché non mi ha detto che era stata Ms Barrister a pregarla d'incontrare Sharon, di parlarle?»

«Perché Beth me l'aveva chiesto in via confidenziale.»

«Che tipo di rapporto ha con Elizabeth Barrister?»

«Siamo amici.» Roarke le lanciò un'occhiata in tralice. «Ne ho pochi e tra questi ci sono lei e Richard.»

«E il senatore?»

«Lo odio, quel dannato individuo, pomposo e ipocrita», rispose con calma Roarke. «Se nella corsa alla presidenza otterrà la nomination dal suo partito, spenderò tutto quello che possiedo, fino all'ultimo soldo, per sostenere la campagna del suo avversario, anche se costui dovesse essere il diavolo in persona.»

«Dovrebbe imparare a dire ciò che pensa, Roarke», ironizzò Eve, con una parvenza di sorriso. «Sapeva che Sharon teneva un diario?»

«Una cosa abbastanza scontata. Era una donna d'affari.»

«Non sto parlando di un registro con le annotazioni professionali. Un diario, un diario privato. Segreti, Roarke. Materiale per ricatti.»

Lui rimuginò in silenzio. «Bene. Ha trovato il movente.»

«Questo resta da appurare. Lei ha molti segreti, Roarke.»

Mentre si fermava davanti ai cancelli della sua proprietà, lui scoppiò in una mezza risata. «Crede davvero che potrei finire vittima di un ricatto? Che qualche povera e sventurata creatura come Sharon potrebbe scoprire e usare contro di me qualche informazione che lei non sarebbe in grado di

appurare?»

«No.» Una risposta semplice. Gli posò una mano sul braccio. «Non entro con lei.» A quello aveva detto di no.

«Se la stessi conducendo qui per fare sesso, lo faremmo. Lo sappiamo entrambi. Ma lei voleva vedermi. Vuole sparare col tipo di arma usato per uccidere Sharon e l'altra vittima, non è così?»

Eve si lasciò sfuggire un breve respiro. «Sì.»

«Adesso gliene offro l'opportunità.»

Il cancello si aprì. Roarke lo varcò.

10

Ad aspettarla accanto alla porta c'era l'impassibile maggiordomo della volta precedente, che le prese la giacca con la stessa aria di vaga disapprovazione.

«Facci servire il caffè nella stanza per le esercitazioni di tiro», gli ordinò Roarke, mentre accompagnava Eve lungo le scale.

Le teneva ancora la mano, ma lei decise che, più che un gesto sentimentale, era un modo per impedirle di curiosare. Avrebbe potuto dirgli chiaramente che era troppo interessata alle sue armi per occuparsi d'altro, ma si rese conto di trovare piacevole quel fremito di fastidio che trapelava al disotto delle sue maniere così garbate.

Quando raggiunsero il terzo piano, Roarke fece rapidamente il giro della sua collezione, scegliendo questa o quell'arma in silenzio e senza la minima esitazione. Eve pensò che maneggiava quelle anticaglie con la competenza di chi non solo le conosceva bene, ma anche le usava abitualmente. Il suo non era l'atteggiamento di qualcuno che acquistava armi col semplice scopo di possederle, bensì di qualcuno che se ne serviva. Eve si chiese se lui si rendesse conto che quello era un punto a suo sfavore. O se non gliene importasse.

Non appena le armi scelte furono messe al sicuro in una valigetta di cuoio, Roarke si avvicinò a una delle pareti.

Sia il pannello dei comandi sia la stessa porta erano così intelligentemente celati nell'affresco raffigurante una foresta che lei non li avrebbe mai trovati. Il trompe-l'oeil si aprì, rivelando un ascensore.

«Le porte si aprono solo in un selezionato numero di stanze», spiegò Roarke, entrando con Eve nella cabina. «È raro che porti qualche ospite nel poligono di tiro.»

«Perché?»

«La mia collezione e l'uso che se ne fa sono riservati alle persone in grado di apprezzarli.»

«Quante armi ha acquistato al mercato nero?»

«Ecco che salta sempre fuori il poliziotto.» Le rivolse il suo solito rapido sorriso. «Posso assicurarle che compro soltanto da fornitori in regola con la legge.» Lanciò un'occhiata alla borsa che lei portava a tracolla. «Almeno finché si porterà dietro il registratore acceso.»

Eve non poté fare a meno di sorridere a sua volta. Ovviamente aveva con sé il registratore acceso. E, altrettanto ovviamente, lui lo sapeva. Per dimostrargli la propria buona fede aprì la borsa, ne estrasse il registratore e lo spense.

«E il backup?» chiese lui in tono mellifluo.

«Ne sa una più del diavolo.» Disposta a correre quel rischio, Eve s'infilò una mano in tasca. L'unità di backup era sottile come un foglio di carta. Eve si servì dell'unghia del pollice per disattivarla. «E che mi dice dei suoi congegni?» Si guardò intorno nell'ascensore, mentre le porte si aprivano. «Ha un sistema di sorveglianza audio e video in ogni angolo di questa casa.»

«È naturale.» La prese di nuovo per mano e uscì con lei dalla cabina.

Il locale, dal soffitto molto alto, aveva un'aria sorprendentemente spartana, considerando l'amore che Roarke sembrava nutrire per il lusso. Nel momento stesso in cui vi entrarono, le luci si accesero, illuminando pareti monocromatiche color sabbia, una fila di semplici sedie dallo schienale alto e un tavolino sul quale era già posato un vassoio con una caffettiera d'argento e due tazzine di porcellana.

Ignorando queste ultime, Eve si avvicinò a una lunga e luccicante consolle nera. «A che cosa serve?»

«A un'infinità di cose.» Roarke appoggiò su un ripiano la valigetta che aveva portato con sé, poi premette il palmo della mano su uno schermo d'identificazione. Mentre la sua impronta veniva letta, sotto la mano apparve un lieve chiarore verde e, quando fu accettata, si accesero vari quadranti. «Tengo qui una scorta di munizioni.» Premette una serie di pulsanti. Uno sportello alla base della consolle scivolò di lato. «Avrà bisogno di questi.» Da un secondo armadietto prese auricolari e occhiali di sicurezza.

«Cos'è per lei tutto questo, un hobby?» chiese Eve, infilandosi gli occhiali. Le piccole lenti chiare a forma di mezzo globo le aderirono alle cavità oculari, gli auricolari si adattarono perfettamente alle sue orecchie.

«Sì. Una specie di passatempo.»

La sua voce le arrivava con una leggera eco attraverso gli auricolari, che stabilivano tra loro un contatto ed escludevano tutto il resto. Roarke prese la calibro 38 e la caricò. «A metà del XX secolo, questa era l'arma d'ordinanza della polizia. Nel secondo millennio si dava la preferenza a quelle con un calibro da 9 millimetri.»

«Le RS-50 sono state le armi più utilizzate durante la Rivolta Urbana e nella terza decade del XXI secolo.»

Luì inarcò un sopracciglio, compiaciuto. «Ha studiato bene la lezione.»

«Già.» Diede un'occhiata all'arma che lui teneva in pugno «Ho cercato di entrare nella mente di un assassino.»

«Allora saprà che la pistola laser che porta a tracolla ha cominciato ad avere una certa diffusione solo circa venticinque anni fa.»

Eve lo guardò con aria accigliata, mentre lui bloccava il tamburo. «La NS laser, modificata, è divenuta l'arma in dotazione alle forze di polizia a partire dal 2023. Non ho visto pistole laser nella sua collezione.»

Negli occhi di Roarke, quando incontrarono quelli di lei, c'era una punta d'ilarità. «Sono giocattoli riservati ai poliziotti. Agli altri, collezionisti compresi, è vietato possederli, tenente.» Premette un pulsante. Sulla parete opposta apparve un ologramma, così veritiero che Eve batté le palpebre e s'irrigidì per un istante, prima di riuscire a controllarsi.

«Un'immagine perfetta», mormorò, studiando la possente figura d'uomo dalle spalle taurine che impugnava un'arma a lei sconosciuta.

«È la replica di un tipico gangster del XX secolo. Imbraccia un AK-47.»

«Esatto.» Eve socchiuse gli occhi per guardare meglio. Il fucile sembrava più pericoloso di quanto le fosse apparso nelle foto e nei video da lei esaminati. «Molto popolare tra le bande urbane e gli spacciatori di droga dell'epoca.»

«Un fucile d'assalto», mormorò Roarke. «Fatto apposta per uccidere. Non appena l'avrò attivato, se lui dovesse centrare il bersaglio sentirà un leggero colpo. Una scossa elettrica a basso voltaggio, non il ben più drammatico impatto di un proiettile. Vuole iniziare lei?»

«No, cominci lei.»

«Va bene.» Non appena Roarke attivò l'ologramma, questo balzò in avanti, sollevando il fucile. Nello stesso istante, partirono gli effetti sonori.

Eve arretrò bruscamente di un passo, sopraffatta dal fragore: forsennate imprecazioni, il consueto fracasso urbano, la raffica di colpi esplosi con una rapidità terrificante.

Osservò, a bocca aperta, l'immagine macchiarsi di quello che sembrava decisamente sangue. Il vasto torace parve squarciarsi, mentre l'uomo crollava all'indietro, lasciandosi sfuggire di mano il fucile. Poi entrambi sparirono.

«Cristo.»

Vagamente sorpreso di essersi lasciato andare, neanche fosse stato un ragazzino alle prese con un videogioco, Roarke abbassò l'arma. «Se l'immagine non fosse realistica, non sarebbe facile capire come una pistola come questa possa dilaniare carni e ossa.»

«Ci credo.» Eve fu costretta a deglutire. «Lei è stato colpito?»

«Stavolta no. Ovviamente, è un faccia a faccia e, se si è in grado di prevedere esattamente cosa farà l'avversario, non riesce molto difficile avere la meglio.»

Premette altri pulsanti e il morto tornò a vivere, tutt'intero e pronto a scatenarsi. Roarke si mise in posizione con la disinvoltura e i movimenti automatici di un veterano della polizia, pensò Eve. O, per usare il suo stesso termine, di un gangster.

Di colpo l'immagine si animò e, mentre Roarke sparava, apparvero in rapida successione altri ologrammi. Un uomo con un'arma dall'aspetto terrificante, una donna ringhiosa che impugnava una pistola dalla canna molto lunga - una Smith & Wesson 44 Magnum, decise Eve - e un bambino atterrito che stringeva una palla.

Si mossero e spararono, imprecando, urlando, coprendosi di sangue. Quando tutto finì, rimaneva soltanto il bambino, seduto a terra in lacrime.

«Quando si deve scegliere a caso contro chi tirare, non è più tanto facile», disse Roarke. «Sono stato colpito alla spalla.»

«Cosa?» Eve batté le palpebre e si girò a fissarlo. «La sua spalla?»

Lui le sorrise. «Non si preoccupi, mia cara. È soltanto una ferita di striscio.»

Il fatto che la propria reazione le sembrasse ridicola non impediva al sangue di martellarle nelle orecchie. «Che straordinario giocattolo, Roarke. C'è davvero da divertirsi e la partita richiede riflessi fulminei. Ci gioca spesso?»

«Di tanto in tanto. È pronta a cimentarsi?»

Se poteva sostenere una seduta di realtà virtuale, sarebbe stata in grado di cavarsela anche lì, si disse Eve. «Sì, attivi un altro scontro multiplo.»

«È questo che ammiro in lei, tenente.» Roarke scelse alcune munizioni e le caricò l'arma. «Il fatto che si lanci sempre a capofitto. Ma procediamo

per gradi.»

Fece apparire un semplice bersaglio, una serie di cerchi concentrici, poi si spostò alle spalle di Eve e le mise in pugno la calibro 38, stringendo le mani di lei tra le sue. Si portò quindi ancora più vicino, quasi guancia a guancia. «Deve prendere la mira, perché quest'arma, diversamente dalla sua, non è sensibile al calore e al movimento.» Le spostò le braccia finché non ritenne giusta la posizione. «Quand'è pronta a sparare, deve premere il grilletto, senza alzarlo o abbassarlo. La pistola le sobbalzerà in mano. Non è docile o silenziosa come il suo laser.»

«Ho capito», mormorò Eve. Si diede della stupida perché non poteva fare a meno di avvertire il contatto delle mani di lui, la pressione del suo corpo, il suo profumo. «Mi sta troppo addosso.»

Roarke girò la testa, quel tanto da sfiorare con le labbra il lobo dell'orecchio di Eve. Un lobo innocentemente privo di qualsiasi piercing, tenero come quello di una bambina.

«Lo so. Ma è necessario che lei mantenga l'equilibrio più di quanto è abituata a fare. La sua reazione sarà inevitabilmente quella di trasalire... e sarà uno sbaglio.»

«Non trasalirò.» Per dimostrarglielo, premette il grilletto. Le braccia le sussultarono, cosa che l'infastidì. Tirò una seconda e una terza volta, mancando il centro del bersaglio per meno di due centimetri. «Cristo, la senti tutt'uno col tuo corpo, quest'arma.» Roteò le spalle, affascinata dalla loro fluida risposta all'arma che stringeva tra le mani.

«Rende ogni cosa più personale. Però lei ha una buona mira.» Era stupefatto dalla sua bravura, ma non lasciò che il proprio tono di voce facesse trapelare la sorpresa. «Ovviamente, una cosa è sparare a un cerchio, un'altra tirare contro un corpo umano. Anche se è solo un'immagine fittizia.»

La stava sfidando? Be', lei era pronta ad accettare la sfida. «Quanti colpi ancora ho in canna?»

«Gliela ricaricherò completamente.» Programmò quindi una serie di ologrammi. Spinto dalla curiosità e, fu costretto ad ammettere, dall'amor proprio, ne scelse una difficile. «Pronta?»

Eve gli lanciò una rapida occhiata, poi si mise in posizione. «Sì.»

Ad apparire per prima fu un'anziana donna che stringeva con entrambe le mani una borsa della spesa. Eve fu sul punto di farle saltare la testa, ma riuscì a frenare il dito. Sulla sinistra si mosse qualcosa e lei sparò a un rapinatore un attimo prima che costui colpisse la vecchia con una spranga di ferro. Poi una leggera puntura al fianco sinistro fece prima roteare e poi

cadere a terra un uomo calvo che impugnava un'arma simile alla sua.

Subito dopo ne arrivarono altri, in rapida successione.

Roarke la osservava, affascinato. No, Eve non trasaliva, pensò. Manteneva lo sguardo attento e freddo. Uno sguardo da poliziotto. Lui sapeva che i livelli d'adrenalina erano al massimo, che le pulsazioni erano martellanti, eppure i movimenti, per quanto rapidi, erano morbidi e coordinati, come in una danza. La mascella era serrata, le mani ferme.

Lui la desiderava, si rese conto all'improvviso. La desiderava disperatamente.

«Sono stata colpita due volte», disse d'un tratto Eve, quasi parlando tra sé. Aprì la pistola e infilò altri proiettili, come aveva visto fare a Roarke. «Un colpo al fianco, uno all'addome. In pratica, sarei morta o comunque in pessime condizioni. Metta qualcos'altro.»

Roarke obbedì, poi infilò le mani in tasca e continuò a osservarla.

Terminata quella nuova serie, Eve gli chiese di provare il modello svizzero e si accorse di preferire quella seconda arma, per il peso che aveva e per il modo in cui rispondeva. *Di gran lunga superiore a un revolver*, pensò. Più rapida, più maneggevole, con una maggiore potenza di fuoco. Inoltre, per ricaricarla, ci voleva pochissimo.

Nessuna delle due pistole le si adattava così comodamente alla mano come il suo laser, eppure entrambe le parvero di una primitiva e orrenda efficacia.

E i danni che causavano - carni squarciate, fiumi di sangue - trasformavano la morte in qualcosa di agghiacciante.

«Colpita?» le chiese Roarke.

Benché le immagini fossero scomparse, Eve fissava la parete, come se qualcosa le fosse rimasto impresso negli occhi e permanesse nella sua mente. «No, ne sono uscita indenne. Ciò che queste armi producono in un corpo umano...» aggiunse in un soffio, posando la pistola. «Averle usate... Aver scelto giorno dopo giorno di usarle, ben sapendo di potersele trovare puntate contro... Chi poteva fare una cosa del genere senza impazzire almeno un po'?»

«Lei ci sarebbe riuscita.» Roarke si tolse gli occhiali e gli auricolari. «Senso del dovere e impegno non ammettono debolezze. Ha superato l'esame al Centro di controllo. Le è costato caro, ma ce l'ha fatta.»

Eve si tolse a sua volta, con molta attenzione, occhiali e auricolari e li appoggiò accanto a quelli di lui. «Come lo sa?»

«Come faccio a sapere che oggi è stata al Centro di controllo? Ho buone

conoscenze. Come so che le è costato caro?» Le prese il mento nella mano. «Lo vedo», mormorò. «In lei, il cuore combatte contro il cervello. Non credo lei si renda conto che è proprio questo a renderla tanto brava nel suo lavoro. O tanto affascinante ai miei occhi.»

«Non ho intenzione di affascinarla. Sto solo tentando di trovare l'uomo che ha usato armi come queste con cui ho appena sparato, e non a scopo di difesa, ma perché ci gode.» Guardò Roarke dritto negli occhi. «Quell'uomo non è lei.»

«No, non sono io.»

«Però lei sa qualcosa.»

Lui fece scorrere il polpastrello del pollice sopra e dentro la fossetta nel mento di Eve, prima di lasciar ricadere la mano. «Non ne sono completamente sicuro.» Si avvicinò al tavolo, versò il caffè. «Armi da XX secolo, crimini da XX secolo, moventi da XX secolo?» Le lanciò un'occhiata. «Tutte cose che si adatterebbero a me.»

«È una deduzione abbastanza semplice.»

«Ma mi dica, tenente, sarebbe capace di giocare una partita basata su indizi storici o è troppo legata all'oggi?»

Lei si era domandata la stessa cosa e ora stava imparando. «Sono duttile.»

«No, ma è intelligente. Chiunque abbia ucciso Sharon conosce bene il passato, lo apprezza persino, forse ne è ossessionato.» Inarcò beffardamente un sopracciglio. «Io conosco alcuni aspetti del passato e senza dubbio li apprezzo. Ne sono ossessionato?» Alzò una spalla con aria indifferente. «Questo deve giudicarlo da sé.»

«Ci sto provando.»

«Non ne dubito. Prendiamo un esempio di ragionamento deduttivo alla vecchia maniera, senza l'aiuto del computer, senza supporti tecnici. Studiamo anzitutto la vittima. Lei ritiene che Sharon fosse una ricattatrice. E questo mi quadra. Era una donna rabbiosa, che sfidava il mondo e aveva bisogno del potere. E voleva essere amata.»

«Ha capito tutto questo dopo averla vista solo due volte?»

«Mi sono fatto un'idea parlandole.» Porse a Eve una tazzina di caffè. «E parlando con chi la conosceva. Amici e colleghi la consideravano una donna straordinaria, piena di grinta, ma chiusa. Che aveva tagliato i ponti con la propria famiglia e tuttavia non l'aveva dimenticata. Che amava vivere, ma al contempo si poneva molti problemi. Immagino che le ricerche da lei condotte, tenente, e le mie si siano svolte più o meno nello stesso ambi-

to.»

Eve ebbe uno scatto di rabbia. «Non mi ero resa conto, Roarke, che lei fosse stato ammesso a partecipare a un'indagine di polizia.»

«Beth e Richard sono amici miei e l'amicizia è una cosa seria, per me. Soffrono molto, Eve. E non mi piace che Beth si consideri responsabile.»

Eve ricordò gli occhi spiritati della madre di Sharon, il suo nervosismo. Sospirò. «Va bene, questo posso accettarlo. Con chi ha parlato?»

«Come le ho già detto, con amici, conoscenti, colleghi...» Posò la sua tazzina, mentre Eve continuava a sorseggiare il proprio caffè, e si mise a camminare avanti e indietro. «È strano come, a seconda di chi s'interroga, ci si possa imbattere in opinioni e giudizi tanto diversi su una stessa persona, non le pare? Chiedi a uno e ti dirà che Sharon era leale e generosa, chiedi a un altro e giurerà che era vendicativa e calcolatrice. C'è chi la definisce così ansiosa di partecipare a feste e ricevimenti da non riuscire mai a divertirsi veramente e chi invece te la descrive amante delle tranquille serate casalinghe. Interpretava molti ruoli, la nostra Sharon.»

«A seconda della persona con cui stava, esibiva una faccia diversa. È un fatto abbastanza comune.»

«Quale faccia, o quale ruolo, l'ha uccisa?» Roarke tirò fuori una sigaretta, l'accese. «Ricatto...» Con aria pensierosa emise uno sbuffo di fumo. «Ne sarebbe stata capace. Le piaceva indagare nella vita della gente e, nel farlo, poteva esercitare un notevole fascino.»

«L'ha esercitato anche su di lei.»

«Generosamente.» Sul suo volto comparve il solito, disinvolto sorriso. «Io non ero preparato a barattare informazioni col sesso. Anche se Sharon non fosse stata la figlia di una mia amica e una prostituta di professione, in quel modo non avrebbe mai fatto presa su di me. Preferisco un diverso tipo di donna.» I suoi occhi indugiarono di nuovo su Eve, meditabondi. «Lo credevo, almeno. Non mi era ancora balenata in mente l'inaspettata ipotesi di rimanere ammaliato da una creatura intensa, testarda, irritabile.»

Eve si versò altro caffè e fissò Roarke da sopra il bordo della tazzina. «Non mi sembra un ritratto lusinghiero.»

«Non voleva esserlo. A parte essere una donna che va probabilmente da un parrucchiere orbo a farsi tagliare i capelli e non cerca di migliorare il proprio aspetto secondo criteri standard, lei è molto piacevole da guardare.»

«Non vado da nessun parrucchiere e non ho tempo per migliorare il mio aspetto.» E non aveva neppure la propensione a discutere di simili argo-

menti, pensò. «Continuiamo con le nostre deduzioni. Se Sharon DeBlass è stata uccisa da una delle vittime dei suoi ricatti, quale parte gioca in tutto questo Lola Starr?»

«È un problema, vero?» Roarke aspirò una boccata di fumo con aria assorta. «Le due non sembrano aver nulla in comune, a parte la scelta della professione. C'è da dubitare che si conoscessero o che avessero gli stessi gusti in fatto di clientela. Eppure qualcuno, anche solo una volta, è stato con entrambe.»

«Qualcuno che le ha scelte di proposito.»

Roarke inarcò un sopracciglio e annuì. «Lei ha centrato ancora più chiaramente il problema.»

«Che intendeva quando ha detto che non sapevo a cosa stavo andando incontro?»

La sua esitazione fu così breve, così disinvoltamente coperta, da riuscire quasi impercettibile. «Non sono sicuro che lei si renda conto di quanto potere DeBlass possiede o è in grado di usare. Lo scandalo sollevato dall'assassinio della nipote può accrescerlo. Lui aspira alla presidenza e vuole dettare umori e scelte etiche del Paese e non solo.»

«Sta dicendo che sarebbe capace di sfruttare politicamente la morte di Sharon? Come?»

Roarke spense la sigaretta. «Potrebbe dipingere la nipote come una vittima della società, sostenendo che il sesso a pagamento è stato l'arma del delitto. Un mondo che permette la prostituzione legalizzata, il pieno controllo delle nascite, il permissivismo sessuale e così via, come può non accollarsi la responsabilità dei risultati?»

Benché il ragionamento fosse sensato, Eve scosse la testa. «DeBlass vuole anche eliminare la messa al bando delle armi da fuoco. Sharon è stata uccisa da un'arma che, per le norme vigenti, sarebbe fuori legge.»

«Questo rende la manovra ancora più insidiosa. Sharon sarebbe stata in grado di difendersi se avesse potuto disporre di un'arma?» Quando Eve accennò a dissentire, lui scrollò il capo. «La risposta ha poca importanza perché ciò che conta è la domanda. Ha dimenticato i nostri padri fondatori e i principi basilari della loro visione del Paese? Il nostro diritto di possedere armi. Una donna assassinata nella propria casa, nel proprio letto, una vittima della libertà sessuale e dell'impossibilità di avere uno strumento di difesa. Un altro segno di grave, gravissimo, declino morale.» Andò a chiudere la consolle. «Sì, lei potrebbe ribattere che gli omicidi causati dalle armi da fuoco erano la regola piuttosto che l'eccezione quando chiunque,

volendo e avendo i soldi, era in grado di acquistarne una, ma DeBlass spazzerebbe via come niente una simile obiezione. Il partito conservatore sta guadagnando terreno e lui ne è la testa d'ariete.» La osservò, mentre rimuginava su quelle parole, versandosi altro caffè. «Non le è venuto in mente che il senatore potrebbe non volere che l'assassino venga scoperto?»

Colta completamente alla sprovvista, Eve si voltò a guardarlo. «Perché mai? Anche mettendo da parte il lato personale della vicenda, il successo delle indagini non darebbe altre frecce al suo arco? 'Ecco il miserabile e immorale individuo che ha ucciso la mia povera e traviata nipote.'»

«Ma sarebbe un rischio, non crede? E se l'assassino fosse un bravo e stimato pilastro della sua comunità, anche lui traviato? Però ci vuole un capro espiatorio, ovvio.» Tacque, per dare il tempo a Eve di afferrare il concetto. «Chi, secondo lei, ha fatto in modo di costringerla a subire l'esame al Centro di controllo nel bel mezzo di questo caso? Chi segue ogni suo passo, controlla ogni fase delle sue indagini? Chi sta scavando nel suo passato e nella sua vita privata oltre che professionale?»

Scossa, Eve posò la tazzina. «Sospetto che sia stato DeBlass a fare pressioni per la mia visita al Centro di controllo. Non si fida di me o non ritiene che io sia abbastanza brava da condurre questa indagine. Ha fatto pedinare Feeney e me dopo che eravamo andati da lui a East Washington.» Trasse un profondo respiro. «Come fa a sapere che il senatore cerca di scavare nella mia vita? Si serve di lei come suo strumento?»

Roarke non si preoccupò della rabbia che brillava negli occhi di Eve né dell'accusa che lei gli aveva rivolto. Meglio così, piuttosto che vederla angosciata. «No, perché io sorveglio lui mentre lui sorveglia te. Ho deciso che preferivo appurare com'eri andando alla fonte, al momento giusto, piuttosto che leggendo qualche rapporto.»

Le si avvicinò e fece scorrere le dita sui suoi capelli spettinati. «Rispetto l'intimità delle persone che mi stanno a cuore. E tu, Eve, mi stai molto a cuore. Non so esattamente perché, tuttavia mi scuoti nel profondo.»

Quando lei cercò di arretrare, le dita di Roarke si contrassero. «Sono stanco di sentirti mettere di mezzo quest'omicidio ogni volta che posso stare un po' con te.»

«Tra noi c'è un omicidio.»

«No. Tutt'al più, è la scusa che ci ha portato qui insieme. È questo il problema? Non puoi mettere da parte il tenente Dallas il tempo sufficiente per lasciare spazio ai sentimenti?»

«Io sono fatta così.»

«Ed è così che ti voglio.» I suoi occhi erano incupiti da un impaziente desiderio. La frustrazione che provava era causata soltanto da lui stesso, perché anelava talmente ad averla che avrebbe potuto, da un momento all'altro, mettersi a supplicarla. «Il tenente Dallas, diversamente da Eve, non avrebbe mai paura di me.»

Il caffè l'aveva sovreccitata, rendendola scattante e nervosa. «Non ho paura di te, Roarke.»

«Davvero?» Si avvicinò ancora di più, afferrando tra le mani il colletto della sua camicia. «Cosa potrebbe avvenire, se oltrepassassi il limite?»

«Troppe cose», mormorò lei. «E non abbastanza. Il sesso non è ai primi posti nella mia lista delle priorità. Deconcentra.»

Negli occhi di Roarke la frustrazione lasciò il posto a una vaga ilarità. «Ci puoi giurare. Quand'è fatto bene, di sicuro. Non è arrivato il momento di dimostrartelo?»

Eve gli artigliò le braccia, incerta se andare o rimanere. «È uno sbaglio.»

«In tal caso dovremo fare in modo che non sia sprecato», mormorò lui, prima di premere la bocca contro quella di lei.

Eve non si tirò indietro.

Lo strinse tra le braccia, gli infilò le dita tra i capelli. Premette il proprio corpo contro quello di lui, vibrando, mentre Roarke continuava a baciarla con foga, quasi con brutalità. La sua bocca era rovente, spietata. Trasmetteva scioccanti fremiti di passione nell'intimo di Eve.

Le mani di lui, rapide, impazienti, le stavano già sfilando la camicia dai jeans, alla ricerca della pelle. In risposta, Eve si attaccò alla sua, anelando a farsi strada fra la seta per raggiungere la carne.

Roarke la rovesciò sul pavimento e la frenesia sgorgò in lui come un fiotto di sangue. Sarebbe stato un rapporto rapido, violento. E anche qualcosa di più.

Col respiro che gli sussultava nei polmoni, si tirò bruscamente indietro. Il volto di Eve era arrossato, la bocca già tumida. La camicia era stracciata all'altezza della spalla.

Nella stanza aleggiava la violenza, con l'aria che ancora sapeva di polvere da sparo e le armi a portata di mano.

«Non qui.» La guidò verso l'ascensore, un po' sorreggendola, un po' strattonandola. Quando le porte si aprirono, le aveva strappato completamente la manica stracciata. Spinse Eve in fondo alla cabina dell'ascensore, mentre le porte si richiudevano, e cercò di toglierle la fondina. «Sfilati questo dannato aggeggio. Buttalo via.»

Lei sganciò la fibbia e si lasciò penzolare la fondina da una mano, mentre con l'altra lottava per sbottonare gli indumenti di lui. «Perché indossi tanta roba?»

«La prossima volta non mi metterò nulla.» Le sfilò la camicia stracciata. Sotto, Eve portava soltanto un reggipetto sottile, quasi trasparente, che lasciava intravedere i piccoli seni sodi, coi capezzoli turgidi. Roarke li strinse tra le mani e vide gli occhi di lei farsi vitrei. «Dove ami essere toccata?»

«Te la stai cavando bene.» Dovette puntellarsi con una mano alla parete laterale per non finire sul pavimento.

Quando le porte si aprirono di nuovo, i loro corpi erano strettamente allacciati. I denti di Roarke mordicchiavano la gola di Eve. Lei lasciò cadere a terra la borsa e la fondina.

Poi intravide la stanza: ampie finestre, specchiere, tinte pastello. Avvertì un profumo di fiori e sentì sotto i piedi una morbida moquette. Mentre tentava di sbottonargli i pantaloni, scorse il letto.

«Oddio.»

Era immenso, un lago blu come la notte chiuso da alti montanti di legno ricurvi. Si ergeva su una piattaforma, sotto un lucernario a cupola. Accanto c'era un camino di pietra, di un verde pallido, in cui sfrigolavano ciocchi di legna fragrante.

«Dormi qui?» ansimò lei.

«Stanotte non ho intenzione di dormire.»

La distolse dalla sua estasi trascinandola sui gradini che portavano alla piattaforma e rovesciandola sul letto.

«Devo controllare che questo mobile sia conforme alle regole.»

«Chiudi il becco, tenente.»

«Come vuoi.»

Con una mezza risata, Eve gli montò sopra e premette la propria bocca su quella di lui. Sentiva erompere dentro di sé una selvaggia e tumultuosa energia. Non riusciva a muoversi abbastanza in fretta, le sue mani non erano sufficientemente rapide da soddisfare la smania che era in lei.

Si liberò goffamente degli stivali, lasciò che lui le abbassasse i jeans sui fianchi. Avvertì un fremito di piacere quando udì un gemito sfuggire di bocca a Roarke. Da tempo non sentiva la tensione e il calore di un corpo maschile... da fin troppo tempo non aveva desiderato di sentirli.

Il bisogno di lasciarsi andare era violento e irrefrenabile. Non appena furono nudi, lei gli montò a cavalcioni, per soddisfare quell'impulso. Ma Roarke invertì le posizioni, soffocando le sue nervose proteste con un lungo e

ruvido bacio.

«Perché tanta fretta?» le mormorò, abbassando una mano a stringerle un seno e fissandola in volto mentre il suo pollice torturava il capezzolo. «Non ti ho ancora guardato.»

«Ti voglio.»

«Lo so.» Si tirò indietro, facendo correre una mano dalla spalla alla coscia di Eve, seguendo il movimento con gli occhi. Il sangue gli pulsava nei fianchi. «Lunga, sottile...» L'altra mano le strinse leggermente il seno. «Piccolo. Molto delicato. Chi poteva supporlo?»

«Ti voglio dentro di me.»

«Tu vuoi soltanto una certa cosa dentro di te», mormorò Roarke.

«Al diavolo», sbottò Eve, poi gemette perché lui aveva abbassato la testa e preso in bocca il suo seno.

Si contorse per sottrarsi a lui, per sottrarsi a se stessa, mentre Roarke succhiava, sulle prime così gentilmente da sembrarle una tortura, poi più forte, più velocemente, finché lei non fu costretta a stringere i denti per non urlare. Le mani di lui intanto continuavano ad accarezzarle il corpo, accendendo piccole vampe di desiderio.

Non si era aspettata nulla del genere. Di solito per lei i rapporti sessuali, quando decideva di averne, erano rapidi e semplici, un modo per soddisfare un bisogno basilare. Stavolta, invece, avvertiva un groviglio di emozioni, un rimescolio di tutto il suo essere, un coinvolgimento violento di tutti i sensi.

Si sforzò d'infilare una mano tra i loro toraci, per allontanare la dura e pesante pressione del suo corpo. Quando lui le strinse i polsi e le sollevò le mani sopra la testa, fu sopraffatta da un'ondata di panico allo stato puro.

«Non farlo.»

Per un riflesso automatico Roarke stava già per lasciarla andare quando vide l'espressione dei suoi occhi. C'era panico, sì, persino paura, ma anche desiderio. «Non puoi sempre mantenere un ferreo controllo su te stessa, Eve.» Con la mano libera le accarezzò le cosce. Lei tremò e sentì che la vista le si annebbiava quando le sue dita le rigarono il retro del ginocchio.

«Non farlo», ripeté, lottando per respirare.

«Non devo fare cosa? Trovare un punto debole, sfruttarlo?» Sfiorò quel sensibile tratto di pelle, facendo correre le dita verso la zona più calda e poi tornando indietro. Eve, col respiro ormai rotto e affannoso, tentava invano di sottrarsi alle sue carezze.

«Troppo tardi, a quanto pare», mormorò Roarke. «Vorresti il piacere

senza i preliminari amorosi?» Iniziò a darle una serie di baci, lenti, a bocca aperta, partendo dalla base della gola e procedendo verso il basso, mentre il corpo di lei vibrava, come percorso da scariche elettriche. «Per questo non ti serve un partner. E stanotte ne hai uno. Intendo darti tutto il piacere possibile.»

«Non posso.» Cercò di respingerlo, si divincolò, ma ogni movimento frenetico suscitava in lei soltanto una nuova e sconvolgente sensazione.

«Lasciati andare.» Smaniava all'idea di possederla, però quella lotta per sfuggirgli suscitava in lui un sentimento di sfida e una sensazione di collera.

«Non posso.»

«Ti costringerò a lasciarti andare e mi godrò lo spettacolo.» Risalì con la bocca verso l'alto, avvertendo ogni tremore e sussulto, finché il suo viso non tornò accanto a quello di lei. Allora premette con forza il palmo della mano sulla collinetta tra le cosce.

Il respiro di Eve si fece sibilante. «Bastardo. Non posso.»

«Bugiarda», sussurrò Roarke, poi mosse un dito, sotto, sopra, dentro. Nel trovarla stretta, calda, bagnata, emise un gemito che si confuse con quello di lei. Cercando di controllarsi, la fissò in volto, guardò il panico mutarsi in shock e lo shock trasformarsi in impotenza.

Eve si sentì mancare, lottò per resistere, ma l'orgasmo era troppo forte. Mentre vi cedeva, gridò, poi il suo corpo implose. Un attimo prima era attanagliata dalla tensione e un attimo dopo si sentì trafiggere dal piacere, un piacere intenso, rovente. Confusa, disorientata, perse le forze.

Lui impazzì.

La sollevò, fino a metterla in ginocchio, con la testa che ricadeva mollemente sulla sua spalla. «Ancora», le intimò, afferrandole i capelli e tirandole indietro la testa, per saccheggiarle la bocca. «Ancora, dannazione.»

«Sì.» Stava accadendo tutto così in fretta. La smania la rodeva intimamente, come denti che la mordessero. Ormai libera, fece correre le mani su di lui, inarcando fluidamente il corpo, in modo che le labbra di Roarke potessero assaggiarla come e dove preferivano.

Il nuovo orgasmo di Eve si propagò in Roarke, attanagliandolo. Con una sorta di ringhio, lui la distese supina, le sollevò i fianchi e la penetrò. Lei si chiuse su di lui, a mo' di pugno rovente e avido.

Gli graffiò la schiena con le unghie e mosse freneticamente i fianchi, mentre lui la possedeva. Quando le mani le ricaddero esanimi dalle spalle di lui, madide di sudore, Roarke riversò in lei il suo seme.

11

Eve rimase in silenzio a lungo. In realtà non c'era nulla da dire. Aveva fatto un passo falso, a occhi aperti. Se ci fossero state conseguenze, le avrebbe pagate.

Per il momento, aveva solo bisogno di ritrovare tutta la dignità possibile e sparire.

«Devo andare.» Evitando di guardare Roarke, si mise a sedere e si chiese come ritrovare i propri indumenti.

«Non credo.» Il suo tono di voce era pigro, sicuro di sé e vagamente infuriato. Mentre lei si apprestava a scendere dal letto, Roarke l'afferrò per un braccio, sbilanciandola, e la fece ricadere supina.

«Senti, ogni bel gioco dura poco.»

«Non lo nego, ma non so se si possa definire gioco quanto è appena accaduto. Secondo me, è stato troppo intenso per esserlo. Non ho ancora finito con te, tenente.» Nel vederla stringere le palpebre, sorrise. «Bene, è esattamente quello che volevo...»

Restò senza parole, e senza fiato, perché Eve gli aveva tirato una gomitata nello stomaco, invertendo quindi, in un batter d'occhio, le rispettive posizioni. Quel folgorante gomito gli stava ora comprimendo pericolosamente la trachea.

«Ascolta, bello, io vado e vengo come mi pare e piace, quindi tieni a bada il tuo amor proprio.»

Lui sollevò i palmi delle mani, in segno di resa. Ma, non appena la pressione del gomito si allentò leggermente, sgusciò di lato e balzò in alto.

Eve era dura, forte e scaltra... Un motivo in più per sentirsi furiosa quando, dopo una feroce lotta, si ritrovò di nuovo sotto di lui.

«L'aver aggredito un ufficiale ti può costare da uno a cinque anni, Roarke. Da scontare in cella, non beatamente agli arresti domiciliari.»

«Non porti il distintivo. Anzi, a dirla tutta, non hai proprio nulla addosso.» Le pizzicò scherzosamente il mento. «Ricordati di specificarlo nel tuo rapporto.»

Addio dignità, pensò Eve. «Non voglio ingaggiare una lotta con te.» Si compiacque perché era riuscita a parlare in tono calmo, quasi ragionevole. «Ma devo proprio andare.»

Roarke si spostò e guardò gli occhi di lei sgranarsi e poi, quando lui la penetrò di nuovo, chiudersi con un fremito. «No, tienili aperti», le disse in

un rauco sussurro.

Così lei lo guardò, incapace di resistere alla nuova ondata di piacere. Stavolta lui si muoveva con un ritmo rallentato, con lunghi affondi che le rimescolavano l'animo.

Eve sentì il proprio respiro farsi più pesante, più rapido. L'unica cosa che riusciva a vedere era il volto di Roarke, l'unica sensazione che riusciva a provare era quella prodotta dal fluido e sconvolgente martellio del corpo di lui nel suo, quell'ininterrotta frizione che suscitava in lei tremiti orgastici.

Si sentiva le dita strette tra quelle di Roarke, le labbra premute dalle sue. Un istante prima che lui le nascondesse il volto tra i capelli, avvertì nel suo corpo una spasmodica tensione. Poi entrambi giacquero in silenzio, ancora compenetrati, ma immobili. D'un tratto Roarke voltò la testa e la baciò sulla tempia.

«Resta», mormorò. «Ti prego.»

«Sì.» Lei finalmente chiuse gli occhi. «Va bene, resto.»

Non dormirono neppure un istante. Tuttavia quando, nelle prime ore del mattino, Eve entrò nella doccia di Roarke, non provava stanchezza, ma una sorta di stordimento.

Non aveva mai trascorso un'intera notte con un uomo. Era stata sempre ben attenta a fare sesso in modo semplice, diretto e impersonale. Ed eccola lì, la mattina dopo, a farsi tramortire dal getto bollente della sua doccia, dopo che per ore si era lasciata tramortire da lui. Roarke aveva assalito e poi violato zone del suo corpo da lei ritenute inespugnabili.

Eve si sforzava di rammaricarsene. Le pareva importante rendersi conto dell'errore commesso, riconoscerlo, per poterlo superare. Ma era difficile stigmatizzare qualcosa che le aveva fatto sentire così vivo il proprio corpo e tenuto a bada gli incubi.

«Mi sembri perfettamente bagnata, tenente.»

Eve voltò la testa a guardare Roarke che si faceva avanti sotto i finissimi spruzzi incrociati. «Dovrò prendere in prestito una camicia.»

«Ne troveremo una.» Premette una manopola sulla parete piastrellata e piegò a coppa la mano sotto il rivolo che ne fuoriuscì, raccogliendo il liquido, chiaro e cremoso.

«Che cosa fai?»

«Ti lavo i capelli», mormorò lui, iniziando a cospargere di shampoo il caschetto di capelli corti e fradici di Eve e a strofinarlo. «Sarà un piacere sentire su di te il profumo del mio sapone.» Incurvò le labbra. «Sei una

donna affascinante, Eve. Eccoci, bagnati e nudi dalla testa ai piedi, entrambi più di là che di qua dopo questa notte veramente memorabile, e tu mi guardi ancora con occhi freddi e sospettosi.»

«Sei un tipo sospetto, Roarke.»

«Immagino che sia un complimento.» Chinò la testa a morderle un labbro, mentre il vapore aumentava e i getti d'acqua cominciavano a pulsare come battiti cardiaci. «Spiegami cosa intendevi, quando ho fatto per la prima volta l'amore con te, con le parole: 'Non posso'.»

Lui le tirò indietro la testa e Eve chiuse gli occhi, per proteggerli dall'acqua che le liberava i capelli dallo shampoo. «Non ricordo tutto ciò che ho detto.»

«Lo ricordi benissimo.» Premette un'altra manopola, ricavandone una manciata di sapone verde pallido, che sapeva di foreste inviolate. Fissandola, glielo spalmò sulle spalle, sulla schiena, poi intorno e sopra i seni. «Finora non avevi mai avuto un orgasmo?»

«Certo che sì.» Anche se, in verità, lei aveva sempre paragonato i propri orgasmi al leggero schiocco che si otteneva stappando una bottiglia di gazzosa, non alla violenta esplosione che aveva spazzato via un'intera vita di autocontrollo. «T'illudi, Roarke.»

«Davvero?» Non si rendeva conto, Eve, che quei suoi occhi freddi e il muro di sbarramento che lei si affannava a riedificare erano per lui una sfida irresistibile? Ovviamente no, decise Roarke. Le titillò i capezzoli insaponati, sorridendo nel sentirla trattenere il fiato. «Sto per illudermi di nuovo.»

«Non ho tempo per questo», si affrettò a ribattere Eve, ma si trovò con la schiena premuta contro la parete piastrellata. «Ho già commesso uno sbaglio stanotte. Ora devo assolutamente andare.»

«Non ci metterò molto.» Mentre l'afferrava per i fianchi e la sollevava, si sentì sommergere da un'ondata di lussuria. «Non è stato uno sbaglio, quello di stanotte, e non lo è ora. E devo averti.»

Il respiro gli si stava facendo più rapido. Si stupiva di poterla desiderare ancora, e così violentemente, e non comprendeva come lei potesse essere tanto cieca da non rendersi conto di quanto lui fosse inerme di fronte al dilaniante bisogno di averla. Provò un moto di rabbia all'idea che lei, per il solo fatto di esistere, potesse essere la sua debolezza.

«Reggiti a me», le ordinò, con voce dura, tesa. «Dannazione, aggrappati.»

Eve si era già aggrappata. Lui la penetrò, inchiodandola alla parete. I

gemiti di lei, frenetici e impotenti, riecheggiarono nella doccia. Eve avrebbe voluto odiarlo per quello, per averla resa vittima delle proprie travolgenti passioni. Ma continuò a rimanergli avvinta e si lasciò andare, fuori controllo, vertiginosamente.

Roarke venne con violenza e fu costretto a puntellarsi con una mano alla parete, il braccio rigido, per mantenere l'equilibrio, mentre le gambe di lei si scioglievano lentamente dai suoi fianchi. Fu sopraffatto, di colpo, dalla collera: a renderlo così furioso era l'idea che Eve riuscisse a strappargli di dosso la patina di civiltà fino a ridurlo alla stregua di una bestia brutale.

«Ti procurerò una camicia», disse, e uscì dalla doccia, afferrando un asciugamano dalla rastrelliera e lasciando Eve sola in mezzo agli sbuffi di vapore.

Dopo essersi vestita, Eve, accigliandosi nel sentire il contatto della seta grezza sulla pelle, trovò ad attenderla un vassoio col caffè nell'angolo della camera da letto adibito a salottino.

Sullo schermo panoramico si alternavano le prime notizie della giornata, col riquadro in basso a sinistra popolato da un susseguirsi di numeri. Erano le quotazioni di Borsa. Il monitor su una consolle era aperto su un quotidiano. Non era il *Times* o qualche altro giornale di New York, notò Eve. Sembrava piuttosto giapponese.

«Hai tempo per fare colazione?» le chiese Roarke, seduto a sorseggiare il caffè. Non riusciva a concentrarsi sulle notizie mattutine. Gli aveva fatto piacere osservare Eve mentre si vestiva: la vaga esitazione con cui le sue mani avevano preso la camicia di lui prima d'infilarsela, la velocità con cui le dita l'avevano abbottonata, la rapida torsione dei fianchi quando si era messa i jeans...

«No, grazie.» Lei non era più sicura delle proprie mosse. Roarke, dopo averla posseduta selvaggiamente nella doccia, adesso stava recitando la parte dell'ospite beneducato. Le aveva persino già versato il caffè. Eve, prima di andare a berlo, si allacciò la fondina.

«Lo sai, tenente, che porti la tua arma come altre donne portano le perle?»

«Non è un accessorio di moda.»

«Mi hai frainteso. Volevo dire che per alcune donne i gioielli sono indispensabili, come le loro stesse membra.» Piegò la testa di lato, la scrutò. «La camicia è un po' larga, ma ti sta bene.»

Eve pensò che nessun indumento così costoso da valere una settimana

del suo stipendio poteva starle bene. «Te la renderò al più presto.»

«Ne ho un'infinità.» Si alzò e, suscitando in lei una nuova ondata di nervosismo, le sfiorò la mascella con la punta di un dito. «Prima mi sono comportato rozzamente. Mi dispiace.»

Quelle scuse, così umili e inaspettate, la misero in imbarazzo. «Non ci pensare.» Si allontanò da lui, bevve il caffè e posò la tazza.

«Io ci penserò, invece, e tu pure.» Le prese la mano e se la portò alle labbra. Nulla avrebbe potuto dargli maggiore piacere dell'espressione di sospetto che apparve sul suo volto. «Non ne potrai fare a meno, Eve. Ti ricorderai di me, forse non con affetto, ma non riuscirai a dimenticarmi.»

«Sono nel pieno di un'indagine su un caso d'omicidio. In cui sei coinvolto anche tu. Perciò, ovviamente, sarai in cima ai miei pensieri.»

«Tesoro mio...» mormorò Roarke, osservando con divertimento come quel termine affettuoso l'avesse fatta accigliare, «... hai continuato a rimuginare sull'idea di ciò che avrei potuto farti. Purtroppo per qualche giorno dovrò accontentarmi di fantasticare su come vorrei averti.»

Eve liberò la mano e prese la propria borsa, augurandosi che sembrasse un gesto casuale. «Vai da qualche parte?»

«I lavori preliminari del mio centro turistico richiedono la mia attenzione e sono atteso su FreeStar One per una serie d'incontri col comitato direttivo. Per qualche giorno sarò molto occupato, a diverse centinaia di migliaia di chilometri da qui.»

Eve si sentì invadere da un sentimento che non fu pronta a riconoscere come delusione. «Già, ho saputo che ti sei lanciato nella costruzione di questo mastodontico complesso per pochi ricconi privilegiati che si annoiano.»

Roarke si limitò a sorridere. «Quando il centro sarà stato completato, ti ci porterò, così potrai cambiare idea. Nel frattempo devo chiederti di non far trapelare la notizia. Gli incontri sono riservati. Abbiamo ancora un paio di problemi da risolvere e vorrei tenere i miei concorrenti all'oscuro del fatto che stiamo per concludere l'affare così alla svelta. Solo poche persone fidate sapranno che ho lasciato New York.»

Eve si ravviò i capelli con le dita. «Perché allora l'hai detto a me?»

«Perché, a quanto pare, ho deciso che fai parte di quelle poche persone fidate.» Sconcertato dalle parole che aveva pronunciato, almeno quanto lei, Roarke l'accompagnò alla porta. «Se dovessi avere bisogno di contattarmi, parla con Summerset. Lui ti dirà come fare.»

«Il maggiordomo?»

Roarke sorrise. «Penserà lui a tutto», si limitò a ribattere, mentre scendeva con lei le scale. «Starò via cinque giorni, una settimana al massimo. Non vedo l'ora di rivederti.» Si fermò, le prese il volto tra le mani. «Ho bisogno di rivederti.»

Il cuore le balzò nel petto, come se fosse un organo disgiunto da tutto il resto. «Roarke, cosa ci sta capitando?»

«Oh, tenente.» Si protese e incollò le proprie labbra alle sue. «Ci sono gravi indizi che tra noi sia nata una relazione romantica.» Poi scoppiò a ridere e la baciò di nuovo, violentemente e rapidamente. «Credo che, se ti avessi puntato una pistola alla testa, non avresti assunto un'espressione altrettanto terrorizzata. Be', hai parecchi giorni per chiarirti le idee, non credi?»

Eve pensò che non le sarebbero bastati parecchi anni.

In fondo alle scale c'era Summerset, col suo volto impenetrabile, la postura rigida, e la giacca di lei in mano. Eve la prese e, mentre se l'infilava, si voltò a guardare Roarke.

«Buon viaggio.»

«Grazie.» Prima che lei uscisse dalla porta, le posò una mano sulla spalla. «Eve, sta' attenta.» Poi, seccato con se stesso, ritirò la mano. «Mi terrò in contatto.»

«Va bene.» Eve uscì di corsa e, quando si lanciò un'occhiata da sopra la spalla, la porta si era già richiusa. Nell'aprire lo sportello della sua auto, notò il memorandum elettronico sul sedile del guidatore. Lo spostò di lato e si mise al volante. Mentre si dirigeva verso il cancello, accese l'apparecchio. Ne uscì la voce di Roarke.

«Non mi piace che tu abbia i brividi, a meno che non sia io a causarli. Riscaldati.»

Con la fronte aggrottata, Eve si cacciò in tasca il memorandum prima di provare ad accendere il riscaldamento. L'ondata di calore le strappò un'esclamazione di sconcerto.

Durante tutto il tragitto fino alla centrale di polizia, continuò a sorridere.

Giunta in centrale, si chiuse nel proprio ufficio. Le restavano due ore prima che iniziasse la regolare giornata di lavoro e lei voleva sfruttarne ogni minuto per gli omicidi DeBlass-Starr. Quando fosse scattato il suo turno, avrebbe dovuto occuparsi di una quantità di casi in stadi più o meno avanzati. Di quelle due ore, invece, poteva disporre come le pareva.

Quasi meccanicamente, si collegò con l'IRRCA per trasmettere i dati in

suo possesso e ne richiese una copia cartacea per rivederli con comodo più tardi. La trasmissione fu breve e, purtroppo, non aggiunse nulla di concreto.

Tanto valeva riprendere il gioco delle deduzioni, si disse. Aveva sparso sulla propria scrivania le foto di entrambe le vittime. Ormai le conosceva intimamente, quelle due donne. E ora, forse, dopo la notte trascorsa con Roarke, capiva meglio i motivi che le avevano indotte a scegliere il mestiere di prostituta.

Il sesso era un formidabile strumento, tanto per chi lo usava quanto per chi lo subiva. Quelle due donne avevano desiderato maneggiarlo, controllarlo. E alla fine ne erano rimaste vittime.

Una pallottola nel cervello era ufficialmente la causa della morte, però Eve era ormai consapevole che a premere il grilletto era stato il sesso.

Era quello l'unico elemento che collegasse sia i due omicidi sia l'assassino alle sue vittime.

Con aria pensierosa, prese la calibro 38, un'arma che le era ormai familiare. Lei sapeva esattamente che cosa si provava a sparare, come il colpo si riverberava nel braccio del tiratore, il rumore che si sentiva quando il meccanismo e le leggi della fisica facevano volare il proiettile.

Sempre stringendo la pistola, ripassò il CD che si era fatta riconsegnare e osservò di nuovo le sequenze della morte di Sharon DeBlass.

Cos'hai provato, bastardo? si chiese. *Cos'hai provato quando hai premuto il grilletto e hai piantato nel corpo di Sharon quel grumo di piombo, quando il sangue è schizzato ovunque, quando gli occhi di lei si sono rovesciati all'indietro?*

Quale emozione hai provato?

Con le palpebre socchiuse, ripassò nuovamente il CD. Ormai la crudeltà delle immagini non la toccava quasi più. Notò che si avvertiva un lievissimo tremolio, come se l'assassino avesse urtato leggermente la videocamera.

È stato per via di un sobbalzo del braccio? si chiese. *Sei rimasto sconvolto nel vedere come il suo corpo piombava all'indietro e fin dove arrivavano gli schizzi di sangue?*

Era quello il motivo per cui lei riusciva a udire un lievissimo singulto, una sottile inspirazione prima che l'immagine cambiasse?

Cos'hai provato? si chiese di nuovo. *Disgusto, piacere, o soltanto una fredda soddisfazione?*

Si avvicinò al monitor. Il corpo di Sharon era accuratamente disposto, la

scena perfettamente arrangiata, e la macchina riprendeva ogni cosa con distacco. *Con assoluta freddezza*, pensò Eve. *Perché allora quel tremolio? Perché quel singulto?*

Poi c'era il biglietto. Eve prese la busta sigillata e lo lesse di nuovo. Come faceva l'assassino a sapere che ad appagarlo sarebbero bastati sei omicidi? Aveva già scelto le vittime? Le aveva selezionate?

Insoddisfatta, tolse il CD e lo mise via insieme con la calibro 38. Poi inserì nell'apparecchio il CD della Starr e, tenendo la seconda arma, guardò di nuovo quelle immagini.

In quel caso, nessun tremolio. Nessun rapido singulto. Tutto filava liscio, in modo preciso, esatto. *Ora lo sapevi, che cosa avresti provato, come lei sarebbe morta, quale fosse l'odore del sangue, eh? Ma non conoscevi la vittima. O lei non conosceva te. Sul suo registro eri semplicemente John Smith, indicato come nuovo cliente. Come l'avevi scelta? E in base a che cosa sceglierai la prossima?*

Poco prima delle nove, quando Feeney bussò alla sua porta, Eve stava studiando una mappa di Manhattan. Lui si portò alle sue spalle e si chinò a guardare, col fiato che sapeva di menta.

«Hai intenzione di traslocare?»

«Ripasso la geografia. Ingrandimento del cinque per cento», ordinò al computer. L'immagine si allargò. «Primo delitto, secondo delitto», disse, indicando due piccoli segni rossi pulsanti, uno su Broadway e l'altro sul West Village. «Casa mia.» C'era un punto verde nelle immediate vicinanze della 9th Avenue.

«Casa tua?»

«Sa dove abito. È entrato due volte nel mio appartamento. Ci sono tre posti in cui sappiamo che è stato. Speravo di riuscire a delimitare la sua zona d'azione, ma lui schizza di qua e di là. Per non parlare dei sistemi di sicurezza...» Si lasciò sfuggire un piccolo sospiro, mentre si appoggiava allo schienale della sedia. «Tre diversi tipi. Quello della Starr era quasi inesistente. Il portiere elettronico era fuori servizio... da un paio di settimane, a detta degli altri inquilini. Quello della DeBlass, invece, era tra i migliori: codice d'ingresso, pannello per la rilevazione dell'impronta palmare, dispositivi di sorveglianza - audio e video - in tutto l'edificio. Per metterlo fuori uso bisognava trovarsi sul posto. Abbiamo un buco nelle registrazioni solo per quanto riguarda uno degli ascensori e il corridoio della vittima. Il mio sistema di sicurezza non è particolarmente valido. Io entro come niente e lo stesso può fare qualsiasi ladro con un minimo d'esperienza. Ma sulla

porta dell'appartamento ho una serratura System 5000 e, per aprirla senza il numero di codice, bisogna essere veri professionisti dello scasso.» Tamburellando con le dita sul piano della scrivania, fissò accigliata la mappa. «Il nostro uomo, oltre a essere un esperto dei sistema di sicurezza, conosce le armi... quelle antiche, Feeney. Ed è tanto infiltrato nel Dipartimento da essere riuscito a sapere, a poche ore dal primo delitto, che ero io l'ufficiale incaricato delle indagini. Non lascia dietro di sé impronte o fluidi corporei. Neppure un dannato pelo pubico. Che ti dice tutto questo?»

Feeney aspirò l'aria attraverso i denti e si dondolò sui tacchi. «Un poliziotto. Un militare. Magari un paramilitare o un addetto alla sorveglianza del personale governativo. Ma potrebbe anche essere uno che ha l'hobby dei sistemi di sicurezza; ce ne sono in giro parecchi. È anche possibile che sia uno scassinatore professionista, ma mi sembra improbabile.»

«Perché improbabile?»

«Se vive di furti, perché uccidere? E in entrambi i casi non è stato portato via nulla.»

«Magari ha voluto, una volta tanto, uscire a mani vuote», disse Eve, però senza molta convinzione.

«Forse. Ho controllato gli individui schedati come autori di crimini sessuali, incrociando i miei dati con quelli dell'IRCCA. Non ho trovato nessuno che abbia lo stesso *modus operandi.* Hai già dato un'occhiata a quel rapporto?» chiese, indicando ciò che l'IRCCA aveva trasmesso.

«Non ancora. Perché?»

«Io l'ho visto stamattina. Ti sorprenderà sapere che l'anno scorso, in tutto il nostro Paese, i casi di ferimento o decesso per arma da fuoco sono stati circa un centinaio. Molti hanno avuto cause puramente accidentali.» Si strinse nelle spalle. «Armi contrabbandate, fatte in casa, comprate al mercato nero, rubate ai collezionisti.»

«Ma nessuno dei responsabili si adatta al nostro identikit.»

«No... Nessuno neppure tra i pervertiti, anche se è molto istruttivo passare in rassegna i loro casi. Uno in particolare mi ha colpito molto. Si tratta di un tipo di Detroit che ha fatto fuori quattro donne prima di essere beccato. Amava adescare qualche povera, Cuore Solitario e la riaccompagnava a casa. Lì la stordiva con una droga, poi la denudava e le spruzzava il corpo, dalla testa ai piedi, di vernice fosforescente rossa.»

«Che bizzarria.»

«Una bizzarria letale, perché, se la pelle non traspira, si muore soffocati. E, mentre la donna agonizzava, lui giocava con lei. Non la violentava,

niente sperma né penetrazione. Si limitava a farle correre le sue avide manine sul corpo.»

«Che cosa disgustosa.»

«Be', sì, in un certo senso. Un giorno finisce per essere troppo avido, troppo impaziente, e comincia a toccare la vittima prima che la vernice si sia asciugata, così questa si stacca in parte e la poveretta inizia a riprendersi. Lui, in preda al panico, scappa. E lascia la ragazza nuda, coperta di vernice, in stato confusionale a causa della droga. Lei è come ubriaca, esce di casa correndo e si mette a gridare. Arriva la squadra di pattuglia, la individua subito perché risplende come un getto laser e si mette in caccia del colpevole. Il nostro uomo si trova a solo un paio d'isolati di distanza, così lo catturano...»

«Non dirmelo.»

«Aveva le dita rosse», concluse Feeney con una smorfia divertita. «Cazzo, che storia fantastica. Quando lo beccano ha ancora le dita macchiate di rosso.» Dallas si limitò a roteare gli occhi e lui decise che i colleghi della sua divisione avrebbero apprezzato quel racconto molto più di lei.

«Comunque, è possibile che a commettere i nostri due omicidi sia stato un pervertito. Farò accurate ricerche su di loro, oltre che sui delinquenti di professione. Magari la fortuna ci assisterà. Preferirei che fosse un criminale incallito, invece che un poliziotto.»

«Anch'io.» Con le labbra arricciate, si girò a guardarlo. «Feeney, tu che hai una piccola collezione di armi da fuoco antiche saprai qualcosa in merito.»

Lui alzò le braccia, congiungendo i polsi. «Confesso. Arrestami.»

Eve abbozzò un sorriso. «Conosci qualche altro poliziotto che ne possieda?»

«Sì, alcuni. È un hobby costoso, perciò la maggior parte, almeno tra quelli che conosco, colleziona semplici riproduzioni. A proposito di cose costose», aggiunse, tastandole una manica, «che bella camicia. Hai avuto un aumento di stipendio?»

«È in prestito», mormorò Eve, e restò sconcertata nel sentirsi, suo malgrado, arrossire. «Controllali per conto mio, Feeney. Quelli che possiedono armi originali, voglio dire.»

«Ah, Dallas.» Al pensiero di dover prendere di mira i suoi stessi colleghi, il sorriso sparì dal volto di Feeney. «Questo non mi piace davvero.»

«Neanche a me. Però tu controlla ugualmente. Per il momento limitati a quelli che abitano in centro città.»

«Va bene.» Buttò fuori il respiro, chiedendosi se lei si rendeva conto che sulla lista ci sarebbe stato anche il suo nome. «Che brutto modo di cominciare la giornata. Ma ho anch'io un regalo per te, ragazza mia. Quando sono arrivato in ufficio ho trovato sulla mia scrivania un messaggio. Il capo sta andando dal comandante e vuole vedere pure noi due.»

«Merda.»

Per tutta risposta, Feeney guardò l'orologio. «Dobbiamo essere lì tra cinque minuti. Forse è il caso che tu ti metta un pullover o qualcosa del genere, altrimenti Simpson potrebbe vedere la tua camicia e decidere che siamo pagati troppo.»

«Al diavolo lui e la camicia.»

Edward Simpson era un individuo imponente. Sul metro e novanta, con una pancia che tendeva a debordare, preferiva gli abiti scuri e le cravatte chiassose. Gli ondulati capelli castani erano striati d'argento.

Nel Dipartimento era un fatto ben noto che quei riflessi argentei dall'aria così distinta erano frutto del suo truccatore personale. Gli occhi, di un blu acciaio - un colore che, secondo i sondaggi da lui commissionati, ispirava fiducia agli elettori -, raramente brillavano d'umorismo e la bocca era una sottile virgola autoritaria. Bastava dare una sola occhiata a Simpson per ricavarne un'impressione di forza e autorevolezza.

Ma c'era da rimanere delusi nell'apprendere con quanta disinvoltura lui si servisse di quelle due qualità per farsi strada nell'inebriante fango della politica.

Simpson si sedette, congiungendo le lunghe mani bianche sulle cui dita risplendevano tre anelli d'oro. Quando parlò, lo fece con voce impostata, da attore. «Comandante, capitano, tenente, ci troviamo in una situazione molto delicata.» Tacque, creando una pausa altrettanto teatrale. Mentre indugiava, fece scorrere i duri occhi blu sui tre volti. «Sapete tutti perfettamente quanto i media amino rimestare nel torbido», riprese. «Nella nostra città, durante i cinque anni del mio mandato, il tasso di criminalità si è ridotto del cinque per cento. Una riduzione che si è mantenuta costante nel tempo. Tuttavia, alla luce dei recenti fatti non sarà questo successo ad attirare l'interesse degli organi di stampa. Sulle prime pagine non si fa che parlare dei due omicidi, con articoli in cui si mettono in discussione le indagini e si esigono risposte.»

Whitney, che provava per Simpson un odio viscerale, ribatté mellifluamente: «I cronisti non sono al corrente dei dettagli, capo. Per quanto ri-

guarda il caso DeBlass, il Codice Cinque c'impedisce di collaborare con la stampa e d'informarla».

«Tenendo all'oscuro i giornalisti, diamo adito alle loro ipotesi più fantasiose», replicò Simpson. «Oggi pomeriggio farò una dichiarazione.» Alzò una mano, per mettere a tacere Whitney, già sul punto di protestare. «È necessario dare all'opinione pubblica qualcosa di concreto affinché, nel prenderne atto, si convinca che il Dipartimento ha il pieno controllo della situazione. Anche se non è così.»

Il suo sguardo si appuntò su Eve. «In quanto principale responsabile delle indagini, tenente, anche lei parteciperà alla conferenza stampa. I miei collaboratori stanno preparando il testo del suo comunicato.»

«Con tutto il rispetto, non posso rivelare pubblicamente nessun dettaglio del caso per non correre il rischio d'inficiare le indagini.»

Simpson si tolse un peluzzo dalla manica. «Tenente, ho alle spalle trent'anni di esperienza. Credo di sapere come gestire una conferenza stampa. In secondo luogo», proseguì, tagliando corto con Eve e tornando a rivolgersi al comandante Whitney, «occorre tassativamente che venga smentito il legame tra gli omicidi DeBlass e Starr ipotizzato dai media. Il Dipartimento non può assumersi la responsabilità di mettere in imbarazzo il senatore DeBlass o di gettare fango sulla carica che lui riveste, facendo un tutt'uno dei due casi.»

«È stato l'assassino a farlo per noi», sibilò Eve tra i denti.

Simpson le risparmiò un'occhiataccia. «Ufficialmente, non esiste nessuna connessione. Se qualcuno dovesse chiederlo, dovremo negare che ci sia.»

«Se qualcuno dovesse chiederlo, dovremo mentire», lo corresse Eve.

«Mi risparmi la sua etica personale. Restiamo coi piedi per terra. Uno scandalo nato qui e diffuso fino a East Washington tornerebbe a colpirci con la forza di un uragano. Sharon DeBlass è morta da una settimana e voi non avete nulla.»

«Abbiamo l'arma e un possibile movente che è il ricatto, più una lista d'indiziati», lo smentì Eve.

Mentre si alzava dalla sedia, Simpson si scurì in volto. «Sono io a capo di questo Dipartimento, tenente, e tocca a me mettere ordine nei casini che lei combina. È ora che la smetta di razzolare nel fango e chiuda il caso.»

«Signore... Il tenente Dallas e io...» intervenne Feeney.

«Potreste ritrovarvi in un baleno a dirigere il traffico», concluse per lui Simpson.

Serrando i pugni, Whitney balzò in piedi. «Non tenti d'intimidire i miei ufficiali, Simpson. Si diverta pure coi suoi giochetti, sorrida alle telecamere, lecchi il culo ai politici di East Washington, ma non invada il mio campo e non minacci i miei sottoposti. Loro sono qui e ci restano. Se intende cambiare la situazione, dovrà passare su di me.»

Il volto di Simpson divenne ancora più paonazzo. Affascinata, Eve fissò la vena che gli pulsava sulla tempia. «Se i suoi sottoposti premeranno i pulsanti sbagliati, sarà lei a rimetterci le penne. Per il momento, riesco a tenere calmo il senatore DeBlass, ma non gli è andato a genio che la responsabile delle indagini sia piombata di nascosto da sua nuora a infastidirla, a invadere l'intimità del suo dolore e a porle inutili domande imbarazzanti. Il senatore DeBlass e i suoi familiari sono le vittime, non gli indiziati e, nel corso di queste indagini, devono essere trattati con deferenza e rispetto.»

«Ho accordato a Elizabeth Barrister e Richard DeBlass il massimo della deferenza e del rispetto.» Eve frenò deliberatamente la propria collera. «Il colloquio è avvenuto col loro consenso e con la loro collaborazione. Non sapevo di essere obbligata a chiedere a lei o al senatore il permesso di procedere nel modo che mi sembrava più opportuno in un caso del genere.»

«E io non voglio che la stampa si chieda come mai questo Dipartimento mette in croce genitori angosciati o perché l'ufficiale incaricato delle indagini si sia rifiutato di sottoporsi all'apposito controllo previsto dopo ogni uccisione.»

«Sono stato io a ordinare che l'esame del tenente Dallas fosse rimandato», intervenne Whitney, schiumante di rabbia. «Ho dato io l'autorizzazione al rinvio.»

«Lo so benissimo.» Simpson girò la testa. «Sto parlando delle insinuazioni che potrebbero fare i giornalisti. Finché l'assassino non verrà trovato, saremo tutti sotto una lente d'ingrandimento. Il rapporto e i comportamenti del tenente Dallas saranno pubblicamente sviscerati.»

«Sul mio rapporto non ci sarà nulla da ridire.»

«E sui suoi comportamenti?» replicò Simpson con un lieve sorriso. «Cosa risponderà se le chiederanno perché sta mettendo a repentaglio tanto il caso quanto l'uniforme che indossa a causa della relazione personale da lei allacciata con un indiziato? E quale crede potrà essere la mia presa di posizione ufficiale se e quando dovesse saltar fuori che ha trascorso la notte in compagnia di quell'indiziato?»

L'autocontrollo le impedì di esplodere. Mantenne freddo lo sguardo e

piatta la sua voce. «Sono sicura che, per salvare se stesso, lei non esiterà a buttarmi a mare.»

«Senza il minimo dubbio», convenne lui. «L'aspetto in municipio, a mezzogiorno in punto.»

Quando la porta si richiuse alle sue spalle, il comandante Whitney si rialzò. «Stronzo fottuto.» Poi si girò verso Eve con uno sguardo ancora tagliente come un rasoio. «Che diavolo sta combinando?»

Eve accettò - fu costretta ad accettare - che la sua privacy venisse violata. «Ho passato la notte con Roarke. È stata una decisione personale, nel mio tempo libero. Ritengo, come funzionario di polizia, e nelle mie vesti di responsabile delle indagini, che debba essere tolto dalla lista degli indiziati. Il che non toglie che il mio comportamento sia stato inopportuno.»

«Inopportuno?» esplose Whitney. «Dica pure idiota. Suicida, dal punto di vista della carriera. Maledizione, Dallas, non poteva tenere sotto controllo i suoi impulsi sessuali? Da lei non mi aspettavo una cosa simile.»

Neanche Eve se l'era aspettata da se stessa. «Questo non mette in forse le indagini o la mia capacità di portarle avanti. Se lei è di diversa opinione, sbaglia. Se mi toglie l'incarico, dovrà riprendersi anche il mio distintivo.»

Whitney la fissò, poi si lasciò andare a un'imprecazione. «Si assicuri che Roarke venga eliminato dalla lista degli indiziati, Dallas. Le concedo trentasei ore per scagionarlo o incriminarlo. E rivolga a se stessa una domanda.»

«L'ho già fatto», l'interruppe Eve, provando quella vertiginosa ondata di sollievo che la coglieva ogni volta che il comandante rinunciava a farsi ridare il distintivo... almeno temporaneamente. «Come faceva Simpson a sapere dove ho trascorso l'ultima notte? Deve avermi messo qualcuno alle calcagna. E la seconda domanda è: perché? A ordinarlo è stato Simpson o DeBlass? Ma potrebbe anche essere che qualcuno abbia fatto una soffiata a Simpson per danneggiare la mia credibilità e, di conseguenza, le indagini.»

«Mi aspetto che lei lo scopra.» Whitney piegò il pollice in direzione della porta. «Stia in campana, Dallas, durante la conferenza stampa.»

Non avevano fatto più di tre passi nel corridoio quando Feeney esplose. «Cristo, Dallas, che diavolo ti è saltato in testa?»

«Non era nelle mie intenzioni, va bene?» Si diresse verso un ascensore, con le mani affondate nelle tasche. «Ora piantala.»

«Roarke è nella lista degli indiziati. Per quanto ne sappiamo, è una delle ultime persone che abbiano visto Sharon viva. Ha più soldi di Dio e può comprare qualunque cosa, compresa l'impunità.»

«Non ha nulla in comune con l'identikit dell'assassino.» Eve entrò come una furia nell'ascensore e comunicò rabbiosamente il numero del piano. «So quello che sto facendo.»

«Non sai un cazzo. Ti conosco da anni, ma non ti ho mai visto prendere una sbandata per un uomo. Con questo, invece, hai perso completamente la testa.»

«È stato sesso, nient'altro. Mica tutti conducono una bella e piacevole esistenza con una simpatica e gradevole moglie. Volevo essere accarezzata da qualcuno e lui voleva essere quel qualcuno. Non è affar tuo decidere con chi devo o non devo andare a letto.»

Feeney l'afferrò per il braccio prima che lei si fiondasse fuori dell'ascensore. «Al diavolo. Io ci tengo, a te.»

Eve lottò contro la rabbia scatenata in lei dal sentirsi porre tutte quelle domande, dall'essere stata costretta a mettersi a nudo, dal vedere violati i suoi momenti più intimi. Si voltò, abbassando la voce per non farsi sentire da chi percorreva il corridoio. «Sono una brava poliziotta, Feeney?»

«Sei la migliore con cui io abbia mai lavorato. Ed è per questo che...»

Lei alzò una mano. «Cosa contraddistingue un bravo poliziotto?»

Feeney sospirò. «Cervello, fegato, pazienza, perseveranza, fiuto.»

«Il mio cervello, il mio fegato, il mio fiuto mi dicono che non è Roarke il colpevole. Ogni volta che cerco di mettere a tacere le mie intuizioni e lo prendo di mira, sbatto contro un muro. L'assassino è qualcun altro. Ho la pazienza, Feeney, e la perseveranza per cercarlo finché non l'avrò trovato.»

Lui la fissò. «E se stavolta ti stessi sbagliando, Dallas?»

«Se mi sbaglio, non aspetterò che mi chiedano di restituire il distintivo.» Inspirò. «Feeney, se mi sbaglio per quanto riguarda la situazione, per quanto riguarda Roarke, sono finita. Completamente. Perché, se non sono un bravo poliziotto, non sono nulla.»

«Santo cielo, Dallas, non...»

Lei scosse la testa. «Controlla quell'elenco per me, vuoi? Io ho parecchia gente da interrogare.»

12

La conferenza stampa lasciò Eve con l'amaro in bocca. Sui gradini del municipio, fece da figurante nello spettacolo messo in scena da Simpson, che, con la sua cravatta patriottica e la spilla d'oro con la scritta AMO NEW YORK appuntata al bavero, in atteggiamento da Grande Fratello

Urbano, lesse la sua dichiarazione modulando la voce in alti e bassi.

Una dichiarazione infarcita di menzogne, mezze verità e un mucchio di autoincensamenti, pensò Eve disgustata. Secondo Simpson, lui non avrebbe avuto pace finché l'assassino della giovane Lola Starr non fosse stato consegnato alla giustizia.

Alla domanda se ci fosse qualche collegamento tra l'omicidio Starr e la misteriosa morte della nipote del senatore DeBlass, negò recisamente.

Non era il suo primo errore, si disse Eve. E non sarebbe certo stato l'ultimo.

Si era appena lasciato uscire di bocca quelle parole quando fu investito dalle proteste della famosa cronista di Channel 75, Nadine Furst.

«Simpson, dalle informazioni in mio possesso risulta chiaramente che l'omicidio Starr è legato al caso DeBlass... e non solo perché entrambe le vittime facevano lo stesso mestiere.»

«Suvvia, Nadine.» Simpson fece lampeggiare il suo sorriso paziente, da vecchio zio. «Sappiamo tutti che le soffiate che arrivano a lei e ai suoi colleghi sono spesso inesatte. Per questo ho istituito, già il primo anno dopo la mia elezione a capo della polizia, il Centro per la verifica dei dati, che le consiglio perciò di consultare, per maggiori dettagli.»

Eve riuscì a trattenere una smorfia, ma Nadine, dotata di penetranti occhi da gatto e di una mente quantomai sveglia, non mollò la presa. «Secondo la mia fonte, la morte di Sharon DeBlass non è stata un incidente - come sostiene il Centro - bensì un omicidio. Tanto la DeBlass quanto la Starr sono state uccise nello stesso modo e dalla stessa mano.»

Quella frase mise in subbuglio i cronisti presenti e scatenò un fuoco di fila di domande e contestazioni che fecero sudare Simpson sotto la sua camicia col monogramma ricamato. «Il Dipartimento sostiene, senza tentennamenti, che non esistono legami tra questi due fatti così incresciosi», urlò lui, ma Eve notò nei suoi occhi un lampo di panico. «E il mio ufficio sostiene quanto dicono i responsabili delle indagini.»

Quegli occhi innervositi si volsero verso Eve, la quale capì all'istante che cosa significasse essere sollevata di peso e gettata in pasto ai lupi.

«A seguire l'omicidio Starr è il tenente Dallas, un ufficiale di polizia con più di dieci anni di esperienza alle spalle, che sarà felice di rispondere alle vostre domande.»

Presa in trappola, Eve si fece avanti, mentre Simpson si chinava in modo da permettere al suo aiutante di sussurrargli all'orecchio qualche rapido suggerimento.

Fu sommersa dalle domande e indugiò, filtrandole sinché non ne sentì una alla quale poteva rispondere. «Com'è stata assassinata Lola Starr?»

«Per salvaguardare la riservatezza delle indagini, non posso rivelare particolari sulle modalità dell'omicidio.» Fu costretta a subire una salva di urla, maledicendo Simpson. «Sono in grado di dirvi soltanto che Lola Starr, una prostituta di professione di diciotto anni, è stata assassinata in modo violento e premeditato. Le prove di cui disponiamo indicano che a ucciderla è stato un cliente.»

Quella notizia li tenne buoni per un po', notò Eve. Alcuni cronisti si collegarono con le rispettive redazioni.

«Si è trattato di un delitto sessuale?» urlò qualcuno.

Eve inarcò un sopracciglio. «Ho appena dichiarato che la vittima era una prostituta e che è stata uccisa da un cliente. Tirate voi le conclusioni.»

«Anche Sharon DeBlass è stata uccisa da un cliente?» chiese Nadine.

Eve incontrò lo sguardo di quegli scaltri occhi felini. «Il Dipartimento non ha mai ufficialmente dichiarato che Sharon DeBlass è stata assassinata.»

«Secondo la mia fonte, è lei, tenente Dallas, a svolgere le indagini in entrambi i casi. Lo conferma?»

Un terreno scivoloso. Eve vi s'inoltrò. «Sì. Sono io la titolare di queste e di parecchie altre inchieste di polizia.»

«Perché mai un funzionario con dieci anni di esperienza alle spalle dovrebbe essere assegnato a un caso di morte accidentale?»

Eve sorrise. «Vuole che le dia la definizione di burocrazia?»

Quella replica suscitò una serie di risolini, ma Nadine non mollò l'osso.

«Il caso DeBlass è ancora aperto?»

Qualsiasi risposta avrebbe sollevato un vespaio. Eve scelse di dire la verità. «Sì. E lo resterà finché io, come titolare dell'inchiesta, non sarò soddisfatta delle conclusioni. Tuttavia», continuò, cercando di sovrastare il baccano, «alla morte di Sharon DeBlass non sarà data maggiore importanza che a qualunque altra. Inclusa quella di Lola Starr. Ogni caso che arriva sulla mia scrivania viene trattato allo stesso modo, senza tenere conto del background familiare o sociale della vittima. Lola Starr era una giovane donna di famiglia umile. Non aveva una posizione sociale di spicco, nessuna conoscenza influente, nessun amico illustre. Si trovava a New York da pochi mesi quand'è morta. Assassinata. Merita il meglio che io possa darle ed è questo che avrà.»

Eve scrutò la folla, poi si concentrò su Nadine. «Lei è a caccia di una

storia, Ms Furst, io di un assassino. Credo che il mio obiettivo sia più importante del suo, perciò non ho altro da aggiungere.»

Girò su se stessa e, dopo aver lanciato a Simpson un'occhiata folgorante, si allontanò. Mentre si avviava verso la propria auto, sentì il capo della polizia vacillare sotto una valanga di domande.

«Dallas.» Nadine, con le sue scarpe dai tacchi alti studiate apposta per combinare eleganza e dinamismo, la stava inseguendo.

«Gliel'ho detto, non ho altro da aggiungere. Chieda a Simpson.»

«Ehi, se volessi tuffarmi in un mare di bugie, potrei sempre chiamare il Centro per la verifica dei dati. La sua è stata una dichiarazione appassionata. Non mi è parsa la solita sbrodolata alla Simpson.»

«A me piace dire ciò che penso.» Eve raggiunse l'auto e stava per aprire la portiera quando Nadine le posò la mano sulla spalla.

«A lei piace giocare a carte scoperte, come a me. Ascolti, Dallas, noi due abbiamo metodi diversi, ma obiettivi simili.» Soddisfatta di aver attirato l'attenzione di Eve, sorrise. Quando le sue labbra s'incurvavano, il viso le si trasformava in un triangolo, dominato dagli obliqui occhi verdi. «Non intendo tirare in ballo la vecchia storia sul diritto dell'opinione pubblica di essere messa sempre al corrente dei fatti.»

«Perderebbe il suo tempo.»

«Intendo dire soltanto che abbiamo due donne morte nell'arco di una stessa settimana. La mia fonte e il mio fiuto mi suggeriscono che sono state assassinate entrambe. Immagino che lei non me lo confermerà.»

«Infatti.»

«Ciò che voglio è stringere con lei un patto. Mi faccia capire se sto seguendo una pista giusta e io mi asterrò dal fare qualunque cosa possa mettere a rischio le sue indagini. Non appena lei avrà qualche indizio concreto e sarà pronta ad agire, mi contatti. Mi conceda l'esclusiva sull'arresto... in diretta.»

Vagamente divertita, Eve si appoggiò alla sua vettura. «E cosa mi darà in cambio di questo, Nadine? Una stretta di mano e un sorriso?»

«Le darò tutto ciò che ho avuto dalla mia fonte. Ogni informazione, nessuna esclusa.»

A quel punto Eve era veramente interessata. «Compreso il nome della fonte?»

«Questo non potrei farlo neppure se fossi costretta. Il fatto è che non lo so. Ciò che ho, Dallas, è un CD, che mi è stato recapitato in ufficio. Sul CD ci sono copie dei rapporti di polizia, incluse le autopsie delle due vit-

time, e un paio di orrendi video su entrambe le donne assassinate.»

«Al diavolo. Se lei avesse la metà di quanto sostiene di avere, l'avrebbe subito messo in onda.»

«Ci avevo pensato», ammise Nadine. «Ma qui c'è in ballo qualcosa di più esplosivo di uno scoop. Di maledettamente più esplosivo. Voglio una storia, Dallas, con cui io possa ottenere il Pulitzer, l'International News Award e buona parte di tutti gli altri premi più importanti.» L'espressione dei suoi occhi mutò, s'incupì. Non stava più sorridendo. «Ma ho visto cos'è stato fatto a quelle donne. Forse per me la storia viene prima di ogni altra cosa, però non è tutto. Oggi ho pungolato Simpson e ho pungolato lei e mi è piaciuto il modo in cui lei ha ribattuto. Può fare un patto con me o continuare da sola. Tocca a lei scegliere.»

Eve esitò. Accanto a loro passarono una fila di taxi e un maxibus col suo ronzante motore elettrico. «Vada per il patto.» Prima che negli occhi della Furst potesse accendersi una luce di trionfo, Eve si voltò a fissarla. «Mettimi i bastoni tra le ruote, Nadine, provaci soltanto e ti farò a pezzi.»

«Mi sembra giusto.»

«Al Blue Squirrel, tra venti minuti.»

Al club, la folla di clienti pomeridiani era troppo annoiata per fare qualcosa di più del gingillarsi con le proprie bevande. Eve trovò un tavolino d'angolo e ordinò una Pepsi Classic e spaghetti alle verdure. Arrivò Nadine e si sedette di fronte a lei, scegliendo un piatto di pollo con patatine fritte dietetiche. Un indizio dell'enorme differenza tra lo stipendio di un poliziotto e quello di un reporter, pensò cupamente Eve.

«Che cos'hai?» chiese.

«Immagini che valgono svariate migliaia di parole», rispose Nadine estraendo un palmare dalla borsa. Una borsa rossa e di cuoio vero, notò Eve con una punta d'invidia. Lei stravedeva per il cuoio e per i colori vivaci, una passione che solo molto raramente poteva soddisfare.

Nadine infilò il CD nel palmare e passò quest'ultimo a Eve, che osservò i propri rapporti sul monitor, dicendosi che non le sarebbe servito a nulla mettersi a imprecare. Con aria meditabonda, lasciò scorrere i dati del Codice Cinque, le conclusioni mediche ufficiali, i risultati delle autopsie. Quando iniziò il primo video, chiuse. Non era il caso di assistere a scene di morte mentre si mangiava.

«È tutto esatto?» chiese Nadine, quando Eve le restituì il palmare.

«Esattissimo.»

«Il nostro uomo, dunque, è una specie di maniaco delle armi da fuoco, un esperto di sistemi di sicurezza e un frequentatore di prostitute.»

«Questo è l'identikit che risulta dalle prove.»

«Fino a che punto sei riuscita a restringere il campo?»

«Ben poco, ovviamente.»

Nadine attese che il cibo ordinato venisse servito. «Avrai dovuto subire un mucchio di pressioni politiche... da parte dell'entourage di DeBlass.»

«Non mi occupo di politica.»

«Ma il tuo capo sì.» Nadine diede un morso al suo pollo e storse la bocca, strappando un sorriso a Eve. «Bah, è schifoso.» Con molta filosofia, passò alle patatine. «Non è un segreto che DeBlass sia al momento il più accreditato nella corsa alla nomination del partito conservatore. O che quell'idiota di Simpson aspiri alla carica di governatore. Se pensiamo allo show di oggi pomeriggio, a quanto pare sta tentando di mettere a tacere la vicenda.»

«Allo stadio attuale, ufficialmente non esiste un legame tra i due casi. Ma ciò che ho detto sulla mia intenzione di non discriminare l'uno o l'altro era vero, Nadine. Non m'interessa chi è il nonno di Sharon DeBlass. Voglio scoprire chi l'ha uccisa.»

«E, quando ci riuscirai, l'accusa di assassinio varrà per entrambi i delitti o soltanto per quello della Starr?»

«Questa è una decisione che spetta al procuratore. Personalmente, a me non importa, mi basta incastrarlo.»

«Qui sta la differenza tra te e me, Dallas.» Nadine sventolò una patatina, poi se la mise in bocca. «Io voglio tutto. Quando l'avrai beccato e io avrò reso pubblica la storia, il procuratore non avrà scelta. Le conseguenze terranno occupato DeBlass per mesi.»

«Adesso chi si occupa di politica?»

Nadine si strinse nelle spalle. «Ehi, io mi limito a riferire la vicenda, non invento nulla. E in questa c'è di tutto: sesso, violenza, soldi. E il fatto che vi sia coinvolto uno come Roarke farà salire l'audience alle stelle.»

Molto lentamente Eve deglutì i suoi spaghetti. «Non ci sono prove che Roarke abbia qualcosa a che vedere coi delitti.»

«Conosceva la DeBlass... è un amico di famiglia. Cristo, l'edificio in cui Sharon è stata uccisa appartiene a lui. E sempre lui ha una delle migliori collezioni di armi da fuoco del mondo e corre voce che sia un esperto tiratore.»

Eve sollevò il suo bicchiere. «Nessuna delle due armi del delitto è ricon-

ducibile a Roarke. E tra lui e Lola Starr non c'è nessun legame.»

«Forse no. Ma, anche come personaggio marginale, Roarke è un forte richiamo mediatico. E non è un segreto di Stato che, negli anni scorsi, lui e il senatore si sono incornati. A quell'uomo scorre ghiaccio nelle vene», aggiunse, con una spallucciata. «Non credo che avrebbe avuto qualche remora a compiere un paio di omicidi a sangue freddo, però...» Indugiò, mentre sollevava il proprio bicchiere. «È anche un fanatico della privacy. Non me lo vedo a vantarsi dei propri delitti mandandone la documentazione ai reporter. Chi lo fa, si comporta così perché desidera finire sulla bocca di tutti, pur augurandosi di farla franca.»

«Una teoria interessante.» Eve ne aveva abbastanza. Cominciava a sentire un forte mal di testa e gli spaghetti non erano l'ideale per il suo stomaco. Si alzò, poi si chinò sul tavolo, avvicinando la testa a quella di Nadine. «Te ne propongo un'altra, formulata da un poliziotto. T'interessa sapere chi è la tua fonte, Nadine?»

Gli occhi della giornalista mandavano lampi. «Certamente.»

«La tua fonte è l'assassino.» Eve tacque, notando che il brillio negli occhi di Nadine si era spento. «Se fossi in te, bella mia, mi muoverei coi piedi di piombo.»

Poi se ne andò, avviandosi verso il retro del palcoscenico. Sperava di trovare Mavis nello stretto cubicolo che fungeva da camerino. In quel momento, aveva proprio bisogno di vedere un'amica.

E la trovò, rannicchiata sotto una coperta e intenta a starnutire in un fazzoletto sbrindellato.

«Mi sono beccata un dannato raffreddore.» Mavis la guardò con occhi gonfi e si soffiò fragorosamente il naso. «È stata un'autentica follia non indossare altro che uno strato di colore per dodici ore in 'sto schifoso' mese di febbraio.»

Eve si tenne cautamente a distanza. «Hai preso qualche farmaco?»

«Sto prendendo di tutto.» Indicò il ripiano di un tavolino ingombro di medicine da banco e cosmetici per i ritocchi. «È una dannata cospirazione farmaceutica, Eve. Abbiamo debellato ogni tipo di morbo, malattia e infezione che il mondo abbia mai conosciuto. Oh, sì, ogni tanto ne facciamo saltare fuori uno nuovo, tanto per dare ai ricercatori qualcosa su cui lavorare. Ma nessuno di questi terapeuti dallo sguardo vivace e nessun programma medico riescono a dirti come curare un fottuto banale raffreddore. Lo sai perché?»

Eve non riuscì a trattenere un sorriso. Attese che Mavis riemergesse da

un'altra serie di violenti starnuti e disse: «Perché?»

«Perché le società farmaceutiche hanno bisogno di vendere i loro prodotti. Sai quanto costa una maledetta compressa contro la sinusite? Un'iniezione anticancro è molto più economica, te lo giuro.»

«Puoi andare dal medico e farti prescrivere qualcosa che elimini i sintomi.»

«Ho già fatto anche questo. Ma quella porcheria funziona per otto ore soltanto e stasera devo andare in scena. Così mi tocca aspettare le sette prima di prenderla.»

«Dovresti essere a casa, a letto.»

«Stanno disinfestando lo stabile. Qualcuno ha detto di aver visto uno scarafaggio.» Starnutì di nuovo, poi rivolse a Eve uno sguardo da gufo, sotto le ciglia prive di mascara. «Che ci fai da queste parti?»

«Avevo un affare da concludere. Ascolta, riposati un po'. Ci vediamo più tardi.»

«No, non andartene. Mi sto annoiando.» Allungò una mano verso una bottiglia piena di un liquido rosa dall'aspetto nauseante e ne ingollò un sorso. «Ehi, che bella camicia. Hai avuto una gratifica o c'è sotto qualcos'altro?»

«Qualcos'altro.»

«Be', siediti. Avevo intenzione di cercarti, ma sono stata troppo occupata a sputare pezzi di polmone. Era Roarke il tipo che è venuto nel nostro bel locale la notte scorsa, non è così?»

«Sì, era Roarke.»

«Stavo per svenire quando l'ho visto avvicinarsi al tuo tavolo. Cosa c'è in ballo? Gli stai dando una mano per qualche problema di sicurezza o roba del genere?»

«Sono andata a letto con lui», proruppe Eve.

Mavis reagì con un singulto strozzato. «Tu... e Roarke.» Con gli occhi acquosi, afferrò un altro fazzoletto. «Cristo, Eve. Tu non vai mai a letto con nessuno. E mi stai dicendo di aver dormito con Roarke?»

«Questo non è del tutto esatto. Non abbiamo dormito.»

Mavis emise un gemito. «Non hai dormito. Per quanto tempo?»

Eve si strinse nelle spalle. «Non lo so. Sono stata con lui tutta la notte. Otto o nove ore, più o meno.»

«Ore.» Mavis fu scossa da un lieve fremito. «Senza smettere.»

«Praticamente sì.»

«È un buon amante? Che domanda stupida», si affrettò ad aggiungere.

«In caso contrario non saresti rimasta tanto tempo. Accidenti, Eve, che ti ha preso? A parte il suo uccello incredibilmente vigoroso...»

«Non lo so. È stato stupefacente.» Si passò le mani tra i capelli. «Non avevo mai provato una cosa simile. Non credevo che si potesse... che io potessi... Il sesso non aveva mai avuto per me una grande importanza, finché all'improvviso... Merda.»

«Tesoro.» Mavis fece scivolare una mano da sotto la coperta e afferrò le dita contratte di Eve. «Per tutta la vita hai continuato a frenare un normale impulso per via di qualcosa che ricordi appena. Qualcuno ha semplicemente trovato il modo di farsi strada in te. Dovresti esserne contenta.»

«Ma c'è lui al posto di pilotaggio, non è così?»

«Oh, sciocchezze», sbottò Mavis. «Il sesso non va visto come uno scontro di titani. E certamente non come una punizione. Dev'essere un divertimento. E di tanto in tanto, se sei fortunata, diventa qualcosa di speciale.»

«Forse.» Eve chiuse gli occhi. «Oddio, Mavis, mi sto giocando la carriera.»

«Ma che dici?»

«Roarke è coinvolto nel caso sul quale sto indagando.»

«Oh, cazzo.» Dovette interrompersi per soffiarsi di nuovo il naso. «Non dovrai mica arrestarlo per qualcosa?»

«No.» Poi, con maggiore enfasi, aggiunse: «No. Ma, se non arrivo alle conclusioni in fretta, se non ottengo un bel risultato lampante, sarò spacciata. Per me sarà la fine. Qualcuno mi sta usando, Mavis». Il suo sguardo si fece di nuovo tagliente. «Da un lato mi aprono la strada, dall'altro seminano ostacoli. E non ne conosco il motivo. Se non lo scopro, ci rimetto tutto ciò che ho.»

«Allora lo scoprirai, vero?» mormorò Mavis. Poi le strinse la mano.

L'avrebbe scoperto, giurò Eve a se stessa. Erano le dieci di sera passate quando entrò nell'atrio dell'edificio in cui abitava. Se a quel punto non se la sentiva di pensare alla sua situazione, non era un crimine. Aveva dovuto subire una dura reprimenda da parte dell'ufficio del capo per non essersi mantenuta fedele alla versione ufficiale, durante la conferenza stampa.

Il sostegno ufficioso del suo comandante non aveva alleviato il colpo.

Non appena rientrata nel suo appartamento, controllò la posta elettronica. Capiva quanto fosse insensato da parte sua ostinarsi a sperare che le fosse arrivato un messaggio di Roarke.

Infatti non c'era. Ma quello che trovò le gelò il sangue nelle vene.

Il messaggio non era firmato e veniva da un apparecchio pubblico. La bambina. Il padre che lei aveva ucciso. Il sangue.

Eve capì subito che si trattava delle riprese ufficiali, effettuate dalla polizia per documentare le modalità del delitto e giustificare la messa a morte del colpevole.

E c'era anche l'audio. Una copia della registrazione fatta da lei stessa delle urla della bambina. Dei colpi sulla porta. Dell'avvertimento che lei aveva lanciato e di tutto l'orrore successivo.

«Bastardo», bisbigliò. «Questo non ti servirà a mettermi fuori gioco. Puoi anche usare la bambina, ma non ce la farai.» Però le dita le tremavano quando tolse il CD dal computer. E il suono del citofono la fece sobbalzare. «Chi è?»

«Hermessy, dell'appartamento 2-D.» Il pallido e schietto viso di un suo vicino di casa apparve sullo schermo. «Mi dispiace disturbarla, tenente Dallas, ma non sapevo cosa fare. Abbiamo un problema, nell'appartamento dei Finestein.»

Eve sospirò, visualizzando mentalmente l'anziana coppia. Due persone tranquille, cordiali, schiave della televisione. «Qual è il problema?»

«Mr Finestein è morto, tenente. Si è accasciato in cucina mentre la moglie era fuori a giocare a mah-jongg con le amiche. Ho pensato che potrebbe venire lei a dare un'occhiata.»

«Sì.» Sospirò di nuovo. «Arrivo subito. Non tocchi nulla, Mr Hennessy, e cerchi di tenere la gente lontana.» Contrariamente al solito, contattò il centralino della stazione di polizia per riferire di quella morte improvvisa e del proprio intervento sul luogo del decesso.

Trovò l'appartamento silenzioso, con Mrs Finestein seduta sul divano del salotto, le piccole mani bianche strette in grembo. Anche i capelli erano bianchi e creavano un alone candido come neve intorno al viso che iniziava a coprirsi di rughe nonostante le creme antinvecchiamento e gli altri trattamenti di bellezza.

L'anziana donna le sorrise gentilmente. «Mi dispiace, cara, che l'abbiano disturbata.»

«Nessun disturbo. Si sente bene?»

«Sì, sto bene.» Gli occhi azzurri slavati erano fissi su Eve. «Era la nostra partita, quella che le ragazze e io giochiamo ogni settimana. Quando sono tornata a casa, l'ho trovato ih cucina. Stava mangiando una torta alla crema. Joe era molto goloso di dolci.» Alzò lo sguardo verso Hennessy, che,

ritto in piedi, si bilanciava ora su un piede, ora sull'altro, a disagio. «Non sapendo che cosa fare, ho bussato alla porta di Mr Hennessy.»

«Ha fatto bene. Le tenga compagnia ancora per qualche istante, la prego», disse Eve a Hennessy.

L'appartamento era disposto più o meno come il suo. Vi regnava una pulizia impeccabile, nonostante l'abbondanza di ninnoli e souvenir.

Sul tavolo di cucina, col suo centrotavola di fiori di porcellana, Joe Finestein aveva perso la vita e molta della sua dignità. Giaceva riverso su una vaporosa torta alla crema, con la testa metà dentro e metà fuori. Eve provò a sentirgli il polso, ma non c'era battito. La pelle era già molto fredda. «Joseph Finestein», dettò al proprio registratore. «Maschio, età approssimativa centoquindici anni. Nessun segno di effrazione né di violenza. Sul corpo non ci sono segni particolari.» Si chinò sul morto, guardò i suoi occhi fissi e dall'espressione stupita, annusò la torta. Conclusi gli accertamenti preliminari, tornò in salotto a congedare Hennessy e interrogare la vedova.

Era mezzanotte quando riuscì finalmente a infilarsi a letto. La stanchezza le pesava addosso come un bambino furioso e avido. Ciò cui anelava, che pregava di poter ottenere, era l'oblio.

Niente sogni, ordinò al proprio inconscio. Una notte intera di riposo.

Mentre chiudeva gli occhi, il videotelefono accanto al letto lampeggiò.

«Va' all'inferno, chiunque tu sia», mormorò, poi per puro senso del dovere si avvolse il lenzuolo intorno alle spalle nude e prese la comunicazione.

«Tenente.» L'immagine di Roarke le sorrise. «Ti ho svegliato?»

«Tra cinque minuti l'avresti fatto.» Sobbalzò per un fischio dell'audio, prodotto da un'interferenza. «Immagino che tu sia arrivato a destinazione.»

«Sì. C'è stato solo un leggero ritardo nel volo. Speravo di poterti vedere prima che tu fossi andata a letto.»

«Qualche motivo particolare?»

«Perché mi piace guardarti.» Mentre la scrutava, smise di sorridere. «Cosa c'è che non va, Eve?»

Da dove vuoi che cominci? pensò lei, ma si strinse nelle spalle. «È stata una giornata interminabile... che si è conclusa con uno dei tuoi inquilini schiattato mentre faceva l'ultimo spuntino. È crollato riverso su una torta alla crema.»

«Ci sono modi peggiori di andarsene, immagino.» Voltò la testa, mormorò qualcosa a una persona che aveva accanto. Eve vide una donna passargli rapidamente alle spalle e sparire. «Ho appena congedato la mia assi-

stente», le spiegò Roarke. «Volevo essere solo per chiederti se indossi qualcosa sotto quel lenzuolo.»

Eve abbassò lo sguardo, inarcando un sopracciglio. «Parrebbe di no.»

«Perché non te lo togli?»

«Non ho nessuna intenzione di soddisfare le tue voglie pruriginose in una comunicazione interspaziale, Roarke. Usa l'immaginazione.»

«Lo sto già facendo. Immagino quello che ti farò la prossima volta in cui riuscirò a metterti le mani addosso. Ti consiglio di dormire, tenente.»

Eve avrebbe voluto sorridere, ma non ce la fece. «Roarke, al tuo ritorno dobbiamo parlare.»

«Potremo fare anche quello. Conversare con te, Eve, è sempre stimolante. Ora dormi.»

«Sì, ci provo. Arrivederci, Roarke.»

«Pensami, Eve.»

Roarke interruppe la comunicazione, poi restò seduto, tutto solo, a fissare con aria meditabonda lo schermo vuoto. C'era qualcosa negli occhi di Eve, si disse. Ormai quegli occhi non avevano più segreti per lui, che riusciva a cogliervi ogni emozione, benché celata da un lungo addestramento.

E quel qualcosa era una profonda inquietudine.

Girandosi sulla sedia, osservò lo spazio punteggiato di stelle. Eve era troppo lontana e lui non poteva fare nulla di più che interrogarsi.

E chiedere a se stesso, di nuovo, perché lei gli stesse tanto a cuore.

13

Nell'esaminare il rapporto sulla ricerca nelle banche della cassetta di sicurezza di Sharon DeBlass, Eve provò un senso di frustrazione. In questa no, in quella no, in quell'altra neppure.

Nulla a New York, nel New Jersey, nel Connecticut. Nulla a East Washington o in Virginia.

Ma da qualche parte doveva averne una, si disse Eve. Teneva una serie di diari e sicuramente li aveva messi al sicuro, in un posto in cui potesse riprenderseli alla svelta e senza rischi. In quei diari c'era il movente del suo omicidio, lei ne era convinta.

Non volendo costringere Feeney a fare un'altra e più ampia ricerca, ne iniziò una lei, partendo dalla Pennsylvania e, da lì, spostandosi a ovest e a nord verso i confini del Canada e del Québec. In un tempo di poco inferiore a due volte quello che avrebbe impiegato Feeney, si ritrovò con niente

in mano.

Cercando a sud, provò col Maryland e scese fino alla Florida. Quando il computer cominciò a sbuffare rumorosamente per quel superlavoro, Eve emise un ringhio d'avvertimento e sferrò un violento pugno alla consolle. Giurò che avrebbe corso il rischio d'impantanarsi nelle pratiche per ottenere un nuovo apparecchio se quello attuale avesse tenuto duro per un altro caso.

Fu l'ostinazione più che la speranza a indurla a compiere una verifica nel Midwest, verso le Montagne Rocciose.

Eri troppo scaltra, Sharon, pensò, mentre sul monitor continuavano a scorrere risultati negativi. *Sin troppo furba. Non avresti mai portato i diari fuori del Paese, e men che meno del pianeta, perché a ogni viaggio avresti dovuto passare i controlli della dogana. Perché andare lontano, in un luogo che ti avrebbe costretto ad avere documenti di trasporto o di viaggio? Ti poteva capitare di doverli riprendere in tutta fretta. Se tua madre era al corrente dell'esistenza dei tuoi diari, forse lo sapevano anche altre persone. Era una cosa di cui ti vantavi, perché ti piaceva tenere la gente sulle spine. E perché avevi la certezza che fossero assolutamente al sicuro. Ma a portata di mano...* rifletté, chiudendo gli occhi per visualizzare meglio la donna che stava imparando a conoscere intimamente. *Così vicini a te da permetterti di sentirne il potere, di usarli, di giocare con la gente. Però in un nascondiglio non facile da trovare, altrimenti qualcuno avrebbe potuto rintracciarli, impadronirsene, rovinare il gioco. Ti sei servita di un nome falso. Hai affittato la cassetta di sicurezza con un altro nome... tanto per non correre rischi. E, se sei stata tanto furba da ricorrere a questo stratagemma, avrai usato un nome noto, familiare. Che non ti costringesse a spremerti troppo le meningi.*

Era così semplice, si rese conto Eve mentre dettava al computer il nome Sharon Barrister. Così elementare che né Feeney né lei ci avevano pensato.

Colpì nel segno con la Brinkstone International Bank and Finance di Newark, New Jersey.

In quella banca Sharon aveva non solo una cassetta di sicurezza, ma anche un deposito azionario che ammontava a 326.000,85 dollari.

Sorridendo al monitor, si mise in contatto col procuratore. «Ho bisogno di un mandato di perquisizione», gli comunicò.

Tre ore dopo, era di nuovo nell'ufficio del comandante Whitney, sforzandosi di non digrignare i denti. «Deve esserci una seconda cassetta da

un'altra parte», insistette. «E lì ci sono i diari.»

«Nessuno le impedisce di cercarla, Dallas.»

«Bene, benissimo.» Mentre parlava, camminava avanti e indietro nell'ufficio. Si sentiva piena di energia e voleva agire. «Cosa intende fare di quella roba?» Indicò il rapporto sulla scrivania del suo superiore. «Ha il CD che ho trovato nella cassetta di sicurezza e la copia stampata su carta. C'è tutto, comandante. L'elenco dei ricattati: nomi e cifre. E vi compare Simpson, in perfetto ordine alfabetico.»

«So leggere, Dallas.» Whitney frenò l'impulso a massaggiarsi la base del cranio, dove la tensione si stava concentrando. «Il capo non è l'unico Simpson che esista in città, e men che meno nel Paese.»

«È lui.» Eve ribolliva di rabbia e aveva modo di sfogarsi. «Lo sappiamo entrambi. E ci sono anche parecchi altri nomi interessanti. Un governatore, un vescovo cattolico, un rispettato leader dell'Organizzazione internazionale delle donne, due pezzi grossi della polizia, un ex vicepresidente...»

«Li ho visti», la interruppe Whitney. «Si rende conto della sua posizione, Dallas, e delle possibili conseguenze?» Alzò una mano per farla tacere. «Alcune colonne di nomi e cifre non vogliono dire nulla. Se i dati dovessero uscire da quest'ufficio, crollerebbe tutto. Lei sarebbe finita, e con lei l'indagine. È questo che vuole?»

«No, signore.»

«Trovi i diari, Dallas, scopra il legame tra Sharon DeBlass e Lola Starr e vediamo dove ci portano questi elementi.»

«Simpson c'entra.» Si chinò sulla scrivania. «Conosceva Sharon DeBlass, era ricattato da lei. E ora sta facendo il possibile per boicottare l'indagine.»

«In tal caso dovremo aggirare l'ostacolo, non crede?» Whitney chiuse il rapporto in cassaforte. «Nessuno deve sapere che cosa abbiamo qui. Neppure Feeney. Chiaro?»

«Signorsì.» Rendendosi conto che per il momento doveva accontentarsi, si avviò verso la porta. «Comandante, vorrei farle notare che nella lista manca un nome. Non c'è quello di Roarke.»

Whitney incontrò il suo sguardo e fece un cenno d'assenso. «Come le ho già detto, Dallas, so leggere.»

Quando rientrò nel proprio ufficio, il lampeggiare del computer le comunicò che c'era posta per lei. Da un controllo delle e-mail risultò che c'erano state due chiamate da parte del medico legale. Spazientita, Eve accan-

tonò la questione più scottante e contattò il medico.

«Ho appena finito di esaminare il suo vicino, Dallas. Lei ha colto nel segno.»

«Oh, Cristo.» Si passò le mani sulla faccia. «M'invii i risultati dell'autopsia. Li scaricherò da qui.»

Quando Hetta Finestein le aprì la porta, Eve fu investita da un'ondata di profumo alla lavanda e dall'odore di lievito del pane fatto in casa.

«Tenente Dallas...»

La donna le rivolse un pacato sorriso, poi si fece indietro per lasciarla entrare. In casa, sullo schermo panoramico scorrevano le scene di un talk-show nel quale ogni ascoltatore, volendo, poteva inserirsi, inviando nello studio la propria immagine olografica per una completa interazione. L'argomento del programma sembrava il più alto salario concesso dallo Stato alle donne che volevano fare la madre di professione. In quel momento lo schermo era affollato di donne e bambini delle più svariate età e toni vocali.

«Che gentile a venirmi a trovare. Oggi ho avuto molti ospiti. Per me è un conforto. Gradisce qualche biscotto?»

«Volentieri», rispose Eve, provando un senso di repulsione verso se stessa. «Grazie.» Si sedette sul divano e si guardò in giro, in quel piccolo e ordinato appartamento. «Gestivate una panetteria, lei e Mr Finestein?»

«Oh, sì.» La voce di Hetta le arrivò dalla cucina, insieme col rumore dei suoi passi. «Fino a qualche anno fa. Ci rendeva molto bene. Alla gente, sa, piacciono i cibi autentici. E, se posso dirlo, sono molto brava a preparare torte e crostate.»

«Cucina molto anche qui, in casa.»

Hetta rientrò in salotto reggendo un vassoio pieno di biscotti dorati. «È uno dei piaceri che mi concedo. Troppe persone non hanno mai conosciuto la gioia di un dolce fatto in casa. E sono troppi i bambini che non hanno mai assaggiato lo zucchero autentico. Che è tremendamente costoso, certo, ma vale la spesa.»

Eve mise in bocca un biscotto e non poté non annuire. «Immagino che sia stata lei a preparare il dolce che suo marito stava mangiando quand'è morto.»

«In casa mia non troverà prodotti industriali o falsamente artigianali», ribatté Hetta con fierezza. «Ovviamente Joe si rimpinzava di tutto quello che preparavo, non appena lo tiravo fuori dal forno. In commercio non esi-

ste AutoChef che possa stare alla pari con l'istinto e la creatività di un bravo panettiere.»

«È stata lei a cucinare la torta, Mrs Finestein?»

La donna batté le palpebre, abbassando le ciglia. «Sì, sono stata io.»

«Mrs Finestein, sa cos'ha ucciso suo marito?»

«Sì, lo so.» Abbozzò un sorriso. «La golosità. Gliel'avevo detto di non mangiarla. Gliel'avevo detto chiaramente. Gli avevo spiegato che era per Mrs Hennessy, la nostra vicina di piano.»

«Mrs Hennessy...» Eve fu costretta a fare un balzo mentale all'indietro. «Lei...»

«Naturalmente sapevo che l'avrebbe mangiata comunque. Sotto certi aspetti era molto egoista.»

Eve si schiarì la voce. «Potremmo, ehm, chiudere la trasmissione?»

«Cosa? Oh, mi scusi.» L'agitata padrona di casa si batté le mani sulle guance. «Che maleducazione da parte mia. Il fatto è che sono così abituata a tenere la televisione accesa tutto il giorno che non me ne accorgo nemmeno più. Dunque, programma... No, spegnere il video.»

«E anche l'audio», disse pazientemente Eve.

«Certo.» Hetta scrollò il capo, con aria imbarazzata, mentre il sonoro continuava ad andare. «Non ho mai imparato a gestire bene quest'apparecchio da quando siamo passati dai comandi manuali a quelli vocali. Spegnere il sonoro, per favore. Ecco, ora va meglio, non le pare?»

Quella donna sapeva cucinare una torta al veleno, ma non manovrare il proprio televisore, pensò Eve. Se ne vedevano di tutti i colori. «Mrs Finestein, le chiedo di non dire altro finché non le avrò letto i suoi diritti. E finché lei non sarà sicura di averli capiti. Non è tenuta a fare dichiarazioni», disse, mentre Hetta continuava a sorridere soavemente.

La donna attese che Eve finisse di recitare la formula. «Non mi aspettavo di farla franca. Non completamente.»

«Farla franca per cosa, Mrs Finestein?»

«Per aver avvelenato Joe. Anche se...» Fece il broncio, come una bambina. «Mio nipote è avvocato... un ragazzo molto intelligente. Probabilmente sosterrà che, dal momento che io avevo detto a Joe di non mangiare la torta, gliel'avevo detto a chiare lettere, la colpa è stata più sua che mia. In ogni caso...» sospirò, poi rimase in attesa.

«Mrs Finestein, sta dichiarando di aver messo nella torta alla crema un additivo a base di cianuro sintetico al preciso scopo di uccidere suo marito?»

«No, cara. Sto dichiarando che ho messo del cianuro, con una bella dose extra di zucchero, in una torta e ho ingiunto a mio marito di non toccarla. 'Joe', gli ho detto, 'questa torta alla crema non devi neppure annusarla. L'ho fatta in un modo particolare e non è per te. Mi hai sentito bene, Joe?'» Sorrise di nuovo. «Mi ha risposto di aver sentito benissimo, però, per esserne sicura, prima di uscire per trascorrere la serata con le ragazze, gliel'ho ripetuto: 'Non stavo scherzando, Joe. Non toccare la torta'. Tuttavia mi aspettavo che la mangiasse, ma questi erano affari suoi, non le pare? Lasci che le parli di Joe...» continuò, sollevando il vassoio coi biscotti per offrirli di nuovo a Eve. Nel vederla esitare a prenderne un altro, scoppiò in un'allegra risata. «Oh, mia cara, questi non sono avvelenati, glielo giuro. Ne ho appena dato una dozzina a quel simpatico bimbetto del piano di sopra.» Per dimostrare che non c'era pericolo, ne prese lei stessa uno e lo morse. «Dunque, dov'eravamo rimaste? Ah, sì, a Joe. Sa, era il mio secondo marito. Il prossimo aprile avremmo celebrato il cinquantesimo anniversario di matrimonio. Era stato un buon partner e un ottimo panettiere, quasi quanto me, però alcuni uomini non dovrebbero mai andare in pensione. In questi ultimi anni, la vita con lui è stata molto difficile. Non faceva che brontolare e lamentarsi in continuazione, trovava sempre qualcosa che non andava. Non voleva più toccare la farina e non capitava mai che passasse davanti a una torta alle mandorle senza divorarla.»

Poiché la spiegazione le sembrava quasi razionale, Eve esitò. «Mrs Finestein, ha ucciso suo marito perché mangiava troppo?»

Le guance rosse di Hetta si gonfiarono. «Potrebbe sembrare che le cose stiano in questo modo, ma il motivo è più profondo. Lei è così giovane, mia cara, e non ha famiglia, vero?»

«No.»

«La famiglia è fonte sia di gioia sia d'irritazione. Nessuno al di fuori è mai in grado di capire cosa accade realmente nell'intimità di una casa. Joe non era un uomo con cui fosse facile vivere e temo, sebbene mi dispiaccia parlare male di un morto, che avesse preso cattive abitudini. Provava un reale piacere nell'indispettirmi, nel rovinare le mie piccole consolazioni. Per questo motivo, non più tardi di un mese fa, ha deliberatamente mangiato metà del dolce Torre di Delizie da me cucinato per la gara culinaria International Betty Crocker. Poi mi aveva detto che era stopposo.» La sua voce aveva assunto un tono stizzito per quello che riteneva un evidente insulto. «Si rende conto?»

«No», rispose debolmente Eve. «Non ci riesco.»

«Be', me l'aveva detto soltanto per farmi schiumare di rabbia. Sa, era il suo modo di far valere in casa la propria autorità. Così ho cucinato la torta, gli ho detto di non toccarla e sono andata a giocare a mah-jongg con le ragazze. Non sono rimasta assolutamente sorpresa quando, al mio ritorno, ho visto che non mi aveva dato retta. Era un gran ghiottone, capisce?» Sventolò la mano che reggeva il biscotto prima di metterselo in bocca. «È uno dei sette peccati capitali, la gola. Mi è parso giusto che morisse nel peccato... È sicura di non volere un altro biscotto?»

Se le vecchiette avvelenavano le torte alla crema, il mondo era certamente un manicomio, decise Eve. E probabilmente Hetta se la sarebbe cavata, grazie a quel suo modo di fare pacato, all'antica, da nonnina. Se fosse invece finita in galera, si sarebbe fatta assegnare ai lavori di cucina e avrebbe felicemente preparato dolci per gli altri detenuti.

Eve inviò il rapporto, mangiò in fretta e furia qualcosa in mensa e tornò a concentrarsi sull'altra pista, ben più scottante.

Aveva contattato metà delle banche di New York quando arrivò la chiamata. «Ciao, Dallas.»

Prima che lei potesse rispondere, sul suo schermo apparve l'immagine. Una donna nuda, disposta in una posizione fin troppo familiare sulle lenzuola macchiate di sangue.

TRE SU SEI

Eve fissò il messaggio in sovrimpressione sul corpo e ringhiò al proprio computer: «Rintracciare il mittente, subito, dannazione».

Dopo che il computer le ebbe fornito i dati, inviò un dispaccio alla centrale di polizia.

«Dallas, tenente Eve, codice d'identificazione 5347BQ Priorità A. Tutte le unità disponibili si dirigano verso il 156 West 89th Street, appartamento 2119. Non fare irruzione all'interno. Ripeto: non fare irruzione all'interno. Trattenere tutte le persone che cerchino di uscire dall'edificio. Che nessuno, agente o civile che sia, entri nell'appartamento. Tempo stimato del mio arrivo, dieci minuti.»

«Ricevuto, Dallas, tenente Eve.» Il droide in servizio parlò in tono gelido, senza fretta. «Le unità 5-0 e 3-6 sono disponibili a correre sul posto. Aspetteranno il suo arrivo. Priorità A. Fine del dispaccio.»

Eve afferrò la borsa e tutto l'occorrente, poi uscì di corsa.

Entrò nell'appartamento da sola, con l'arma in pugno e pronta a sparare. Il salotto era in ordine, con un'aria persino casalinga, grazie ai cuscini rigonfi e ai tappeti con le frange. Sul divano notò un libro e un lieve affossamento nella spalliera, a indicare che qualcuno vi si era seduto per un po' a leggere. Quel particolare fece aggrottare la fronte a Eve mentre si avviava verso la porta in fondo.

La piccola stanza era sistemata a ufficio, con la postazione di lavoro in perfetto ordine, seppure con qualche tocco personale: il cestino di fiori di seta profumati, la boccia piena di caramelle di gomma colorate, il lucido boccale bianco decorato da un vivido cuore rosso.

La postazione di lavoro era di fronte alla finestra e questa dava su un altro edificio, ma nessuno aveva pensato a mettere uno schermo per salvare la privacy. Lungo una parete c'era una scaffalatura con molti libri, un ampio raccoglitore per CD, un altro per i memorandum di posta elettronica, una piccola e preziosa raccolta di costosi lapis di grafite e blocchetti di carta riciclata. Rannicchiato in mezzo, un informe blocchetto d'argilla cotta che voleva forse rappresentare un cavallo e che era stato certamente fatto da un bambino.

Eve uscì da quella stanza e aprì la porta di fronte.

Sapeva che cosa vi avrebbe trovato. I nervi non le saltarono. Il sangue era ancora fresco. Emettendo solo un lieve sospiro, Eve rimise l'arma nel fodero, sapendo di essere sola con la vittima.

Attraverso la sottile pellicola che le proteggeva le mani, toccò il cadavere. Non aveva ancora avuto il tempo di raffreddarsi.

La donna era stata disposta sul letto nel solito modo, con l'arma piazzata in mezzo alle gambe.

Eve l'identificò come una Ruger P-90, una smilza rivoltella molto utilizzata come arma da difesa nel periodo della Rivolta Urbana. Leggera, compatta e completamente automatica.

Niente silenziatore, stavolta. Ma Eve era pronta a scommettere che la camera da letto era insonorizzata... e che l'assassino lo sapeva.

Si avvicinò al tavolino da toilette, circolare e pieno di fronzoli, e aprì una piccola borsetta di stoffa grezza molto di moda in quel momento. Dentro, vi trovò la licenza da prostituta della vittima.

Una graziosa creatura, pensò. Un sorriso simpatico, uno sguardo schietto, una carnagione color caffellatte davvero affascinante.

«Georgie Castle», disse a voce alta, rivolta al suo registratore. «Femmi-

na. Età presunta cinquantatré anni. Prostituta di professione. Con ogni probabilità, il decesso è avvenuto tra le sette e le sette e quarantacinque di sera, in seguito alle ferite mortali inferte da un'arma da fuoco. L'autopsia lo potrà confermare. A prima vista i colpi letali hanno interessato la fronte, il centro del torace e i genitali. Molto probabilmente sono stati sparati dalla pistola antica lasciata sulla scena del delitto. Nessun segno di lotta, nessun segno apparente di effrazione o furto.»

Nell'udire dietro di sé un fruscio quasi impercettibile, Eve estrasse di colpo l'arma. Leggermente china, con lo sguardo duro e freddo, fissò un gattone grigio che era scivolato nella stanza.

«Cristo, tu da dove salti fuori?» Mentre riponeva l'arma, si lasciò sfuggire un lungo respiro liberatorio. «C'è un gatto», aggiunse al rapporto registrato, poi, quando il micio le ammiccò, con un occhio dorato e l'altro verde, si chinò a prenderlo in braccio.

Le fusa ricordavano il ronzio di un piccolo motore.

Messo di lato il gatto, Eve estrasse il cellulare e chiamò la Squadra Omicidi.

Poco dopo, mentre si trovava in cucina, intenta a osservare il gatto che annusava con una leggera aria di sdegno una lattina di cibo che lei aveva aperto, sentì un concitato vocio fuori della porta dell'appartamento.

Andò a vedere di che cosa si trattava e scoprì che la poliziotta da lei messa di guardia stava cercando di bloccare una donna sconvolta e determinata.

«Qual è il problema, agente?»

«Tenente...» Con ovvio sollievo la poliziotta informò il suo superiore. «Questa persona pretende di entrare. Io stavo...»

«È naturale che io pretenda di entrare.» A ogni brusco gesto della donna, i suoi capelli, di un rosso cupo e con un perfetto taglio a caschetto, si muovevano e si ricomponevano intorno al viso. «Qui abita mia madre. Mi dica piuttosto cosa ci fa lei, qui.»

«Sua madre come si chiama?» chiese Eve.

«Mrs Castle. Mrs Georgie Castle. C'è stata un'effrazione?» Mentre cercava di entrare, infilandosi tra Eve e la porta, la rabbia della donna si tramutò in ansia. «Mia madre sta bene? Mamma?»

«Venga con me.» Eve l'afferrò saldamente per un braccio e la tirò dentro, verso la cucina. «Qual è il suo nome?»

«Samantha Bennett.»

Il gatto si allontanò dalla sua ciotola e andò a strofinarsi contro le gambe della nuova arrivata, infilandosi in mezzo. Con un gesto che parve a Eve consueto e automatico, Samantha si chinò a dare una rapida grattata tra le orecchie dell'animale.

«Dov'è mia madre?» Lo disse con voce rotta, perché l'ansia stava diventando angoscia.

Non c'era altro nel proprio mestiere che Eve temesse più di quello, non c'era aspetto del lavoro di poliziotto che le lacerasse il cuore con lame tanto affilate. «Mi dispiace, Mrs Bennett. Mi dispiace moltissimo. Sua madre è morta.»

Samantha non parlò. I suoi occhi, che avevano lo stesso color miele di quelli della madre, si annebbiarono. Per paura che la donna si accasciasse al suolo, Eve la fece sedere. «C'è un malinteso», disse infine Samantha. «Deve esserci un malinteso. Dobbiamo andare al cinema, allo spettacolo delle nove. Andiamo sempre a vedere un film, il martedì.» Sollevò gli occhi verso Eve, con lo sguardo colmo di una disperata speranza. «Non può essere morta. Ha appena cinquant'anni ed è in buona salute. È una donna forte.»

«Nessun malinteso, purtroppo. Mi dispiace.»

«Ha avuto un incidente?» Gli occhi si erano riempiti di lacrime, che presero a sgorgare.

«Non è stato un incidente.» Non c'era altro modo per dirlo. «Sua madre è stata assassinata.»

«No, questo è impossibile.» Le lacrime continuavano a scorrere, rendendo tremula la voce. La donna seguitava a scuotere il capo. «Le volevano bene tutti. Tutti. Nessuno le avrebbe mai fatto del male. Voglio vederla. Voglio vederla ora, subito.»

«Non posso permetterlo.»

«È mia madre.» Le lacrime le caddero in grembo, mentre la voce si alzava di tono. «Ne ho il diritto. Voglio vedere mia madre.»

Eve posò entrambe le mani sulle spalle di Samantha, costringendola a ricadere sulla sedia da cui si era alzata di scatto. «Non la vedrà. Non le sarebbe d'aiuto. Ora risponderà alle mie domande per aiutare me a trovare chi l'ha uccisa. Vuole che faccia qualcosa per lei? Che le chiami qualcuno?»

«No. No.» Samantha frugò nella borsa alla ricerca di un fazzoletto. «Mio marito, i miei figli... Dovrò avvisarli. E mio padre. Come potrò dirlo a loro?»

«Dov'è suo padre, Samantha?»

«Vive... a Westchester. Hanno divorziato un paio d'anni fa. Lui è rimasto nella casa di famiglia, perché mia madre aveva deciso di trasferirsi in centro città. Voleva scrivere libri. Voleva diventare una scrittrice.»

Eve si girò verso l'apparecchio per filtrare l'acqua che si trovava sul bancone di cucina, riempì un bicchiere e lo porse a Samantha. «È al corrente di ciò che faceva sua madre per guadagnarsi da vivere?»

«Sì.» Samantha strinse le labbra e stropicciò tra le dita gelate il fazzoletto umido. «Nessuno era riuscito a farle cambiare idea. Lei scoppiava a ridere e diceva che era arrivato il momento di fare qualcosa di sconvolgente e che ne avrebbe ricavato materiale fantastico per i suoi libri. Mia madre...» S'interruppe per bere un sorso. «Si è sposata molto giovane. Qualche anno fa ci ha detto che aveva bisogno di cambiare vita, di vedere che cos'altro c'era al mondo. Non siamo riusciti a dissuaderla. Non c'è stato modo di farla ragionare.»

Ricominciò a piangere, nascondendo il viso tra le mani e singhiozzando silenziosamente. Eve prese il bicchiere ancora quasi pieno e attese, lasciando che la prima ondata di dolore e shock defluisse. «È stato un divorzio difficile? Suo padre se l'era presa a male?»

«Era rimasto sconcertato. Confuso. Triste. Voleva che lei tornasse e continuava a dire che era soltanto uno dei suoi capricci momentanei. Lui...» Si rese bruscamente conto delle implicazioni di quella domanda. Abbassò le mani. «Non le avrebbe mai fatto del male. Mai, mai, mai. L'amava. Le volevamo bene tutti. Non se ne poteva fare a meno.»

«Va bene.» Eve rimandò a dopo quella questione. «Tra lei e sua madre c'era molta intimità?»

«Sì, molta.»

«Le parlava mai dei suoi clienti?»

«Talvolta. Per me era imbarazzante, ma lei riusciva sempre a rendere ogni cosa alquanto spassosa. Era una sua prerogativa. Si autodefiniva 'Nonna Sesso' e non si poteva non scoppiare a ridere.»

«Aveva mai accennato a qualcuno che la metteva a disagio?»

«No. Ci sapeva fare, con la gente. Per questo risultava tanto affascinante. Avrebbe continuato a condurre questa vita finché non avesse trovato un editore disposto a pubblicarle i libri.»

«Ha mai nominato Sharon DeBlass e Lola Starr?»

«No.» Samantha fece per ravviarsi all'indietro i capelli, ma la mano s'immobilizzò a mezza strada. «Starr, Lola Starr. Ne ho sentito parlare, era

tra le notizie di cronaca, sì, mi ricordo. È stata assassinata. Oddio...» Abbassò il viso e i capelli scesero come due cortine a schermarglielo.

«La farò riaccompagnare a casa da un agente, Samantha.»

«Non posso andare via. Non posso lasciare mia madre.»

«Sì, che può. Mi prenderò cura io di sua madre.» Eve posò le proprie mani su quelle di Samantha. «Glielo prometto, penserò io a sua madre, al posto suo. Su, venga.» Con gentilezza, aiutò la donna sconvolta ad alzarsi, le passò un braccio intorno alla vita e l'accompagnò alla porta. Voleva farla uscire di lì prima che la Scientifica esaminasse la camera da letto. «Suo marito è a casa?»

«Sì. È a casa coi bambini. Abbiamo due figli, uno di due anni e l'altro di sei mesi. Tony è a casa con loro.»

«Bene. Qual è l'indirizzo?»

Lo shock cominciava a svanire. Mentre la donna comunicava un indirizzo di una zona alla moda di Westchester, l'espressione imbambolata del suo viso indusse Eve a sperare che il peggio fosse passato.

«Agente Banks.»

«Sì, tenente.»

«Accompagni Mrs Bennett a casa. Farò mettere di guardia alla porta un altro agente. Resti con la famiglia finché sarà necessario.»

«Signorsì.» Impietosita, la Banks guidò Samantha verso gli ascensori. «Da questa parte, Mrs Bennett», le mormorò

Samantha si appoggiò pesantemente alla poliziotta, quasi fosse ubriaca. «Si prenderà cura di mia madre?»

Eve fissò gli occhi arrossati della donna e mormorò: «Glielo prometto».

Un'ora dopo, Eve entrò nella stazione di polizia con un gatto sotto il braccio.

«Ehi, tenente, ha beccato un felino con le zampe nel sacco?» Il sergente di piantone ridacchiò della propria battuta.

«Sei un comico nato, Riley. Il comandante è ancora qui?»

«La sta aspettando. Deve andare subito da lui.» Si chinò a grattare il gatto che faceva le fusa. «Si è procurata un altro omicidio?»

«Già.»

Lo schiocco di un bacio costrinse Eve a girarsi verso un tipo che indossava una tuta da paracadutista di materiale sintetico e la guardava con occhi vogliosi. La tuta e il sangue che gli colava dall'angolo della bocca avevano più o meno lo stesso colore e rendevano più evidenti le sottili cinghie

nere che tenevano un braccio legato a una panca vicina. Con la mano libera, l'uomo si sfregò il cavallo dei pantaloni e ammiccò a Eve. «Ehi, bellezza. Ho qui qualcosa per te.»

«Avvisa il comandante Whitney che sto andando da lui», disse Eve a Riley. Poi, incapace di resistere, si avvicinò alla panca e si chinò quel tanto da avvertire l'odore acido del vomito. «Un invito molto allettante, il tuo», mormorò, inarcando un sopracciglio quando l'uomo spalancò la patta e agitò verso di lei il proprio pene. «Oh, micio, guarda. Un grazioso piselli-no.» Sorrise e si chinò ancora di più. «Stacci attento, idiota, perché il mio piccolo gatto potrebbe scambiarlo per un appetitoso topolino e addentarlo.»

Nel vedere come l'uomo si affrettava a richiudere la patta, Eve si sentì meglio. E rimase di buonumore fino al momento in cui non entrò nell'ascensore e chiese di essere portata al piano del comandante Whitney.

Lui la stava aspettando in compagnia di Feeney e del rapporto da lei inviato direttamente dal luogo del delitto. A conferma della natura ripetitiva del lavoro poliziesco, Eve dovette ribadire a voce ogni cosa, dall'inizio alla fine.

«E il gatto è quello», commentò Feeney.

«Non ho avuto il coraggio di consegnarlo alla figlia della vittima, nello stato in cui era.» Si strinse nelle spalle. «E non potevo neppure lasciarlo là.» Con la mano libera, frugò nella borsa. «I CD della vittima, in cui è registrato tutto. Li ho già scorsi per vedere gli appuntamenti. L'ultimo della giornata era alle sei e mezzo. Con John Smith. Questa è l'arma.» Posò sulla scrivania di Whitney la rivoltella nella custodia protettiva. «Sembra una Ruger P-90.»

Feeney osservò l'arma e annuì. «Stai diventando un'esperta, ragazza mia.»

«Mi hanno rinfrescato la memoria.»

«Primi del XXI secolo, probabilmente 2008 o 2009», commentò Feeney, rigirando l'involucro contenente l'arma. «In buone condizioni. Numero di serie intatto. Non ci vorrà molto a rintracciarne il proprietario», aggiunse, ma si strinse subito nelle spalle. «Anche se il nostro uomo è troppo furbo per adoperare una pistola registrata.»

«Controlli subito», gli ordinò Whitney, indicando il terminale sul lato opposto della stanza. «Farò sorvegliare l'edificio in cui lei abita, Dallas. Se l'assassino cerca d'infilarle ancora una volta in casa la registrazione dell'omicidio, lo coglieremo sul fatto.»

«Se non si smentisce, agirà entro le ventiquattr'ore dal delitto. Per il momento è rimasto sempre fedele a questo schema, anche se come vittime ha scelto donne molto diverse: con la DeBlass, il tipo vistoso e sofisticato; con la Starr, quello fresco e infantile; con quest'ultima, quello materno, maturo ma ancora giovanile. Stiamo interrogando i vicini e io parlerò di nuovo con la famiglia, verificherò meglio questa storia del divorzio. Ho l'impressione che la vittima abbia accettato come cliente l'assassino solo all'ultimo momento, perché ogni martedì aveva un appuntamento fisso con la figlia. Vorrei che Feeney controllasse il traffico telefonico e verificasse se è stato l'assassino a contattarla direttamente. Non potremo tenere i media all'oscuro di questo nuovo caso, comandante. E loro picchieranno duro su di noi.»

«Sto già facendo il possibile per tenerli a freno.»

«Potremmo avere tra le mani una patata più bollente di quanto pensassimo.» Feeney si girò dal terminale e i suoi occhi indugiarono su Eve, facendole gelare il sangue.

«L'arma del delitto è registrata. È stata acquistata da Sotheby's l'autunno scorso, in una vendita all'asta con offerte in busta chiusa. Ad aggiudicarserla è stato Roarke.»

Per un istante Eve non riuscì a parlare. Si sentiva la mente vuota. «Esce dallo schema», disse infine. «Ed è un'idiozia. Ma Roarke è tutt'altro che stupido.»

«Tenente...»

«È un complotto, comandante. Più che evidente. Offerte in busta chiusa. Qualsiasi hacker, anche non particolarmente bravo, può usare i dati anagrafici di una persona e partecipare all'asta. In quale modo è stata pagata l'arma?» chiese bruscamente a Feeney.

«Potrò accedere ai registri di Sotheby's soltanto domani, alla riapertura della casa d'aste.»

«Scommetto che è stata pagata in contanti, con trasferimento elettronico della somma. Alla casa d'aste interessa solo che il pagamento avvenga: perché dovrebbe porsi tante domande sulle modalità?» La sua voce sembrava calma, ma la mente era in subbuglio. «Quanto alla consegna, le merci del genere arrivano in una stazione di raccolta elettronica. Non c'è bisogno di esibire documenti d'identità, basta indicare il codice di consegna.»

«Dallas... Arresti Roarke in modo che sia costretto a rispondere a queste domande», intervenne Whitney, in tono pacato.

«Non posso.»

Lo sguardo del comandante rimase freddo, penetrante. «È un ordine. Se lei ha qualche problema personale, lo rimandi a quando avrà finito di essere in servizio.»

«Non posso arrestarlo», ripeté Eve. «È nella stazione spaziale di FreeStar... A *parecchia* distanza dalla scena del delitto.»

«Se lui aveva fatto sapere che sarebbe stato su FreeStar...»

«Non l'aveva detto a nessuno», lo interruppe Eve. «Ed è qui che l'assassino ha commesso un errore. Il viaggio di Roarke doveva rimanere segreto, e solo un pugno di persone ne è al corrente. Per quanto ne sanno tutti gli altri, lui è qui, a New York.»

Il comandante Whitney piegò la testa di lato. «Sarà meglio controllare dove si trova esattamente. Ora.»

Eve si sentì rimescolare lo stomaco mentre si sedeva davanti al videotelefono di Whitney. Dopo qualche secondo, udì la voce scostante di Summerset. «Summerset, sono il tenente Dallas. Devo contattare Roarke.»

«Roarke è in riunione, tenente. Non può essere disturbato.»

«Dannazione, le è stato detto chiaramente di mettermi sempre e comunque in contatto con lui. C'è di mezzo un'indagine di polizia. Mi comunichi il numero d'accesso o verrò lì e la trascinerò in prigione a calci in culo per intralcio alla giustizia.»

Il viso di Summerset si corrugò. «Non sono autorizzato a fornire quel numero. Tuttavia posso trasferire la comunicazione. Rimanga in linea, per favore.»

I palmi delle mani di Eve cominciarono a sudare mentre lo schermo diventava di un azzurro uniforme. Si chiese chi avesse avuto l'idea di riempire l'attesa con quella musichetta mielosa. Certo non Roarke. Era troppo raffinato.

Oddio... Cosa avrebbe fatto se lui non fosse stato là dove le aveva detto di trovarsi?

Lo schermo azzurro si contrasse in un pallino, poi si riaprì. E apparve Roarke, con una punta d'impazienza nello sguardo e un mezzo sorriso sulle labbra.

«Tenente, hai scelto un brutto momento per contattarmi. Posso richiamarti tra un po'?»

«No.» Con la coda dell'occhio vide che Feeney stava già rintracciando le coordinate dell'altro apparecchio. «Ho bisogno di verificare dove ti trovi.»

«Dove mi trovo?» Lui si accigliò. Doveva aver notato qualcosa sul suo viso, benché Eve fosse pronta a giurare di essersi messa una maschera li-

scia e impenetrabile come pietra. «Cosa c'è che non va, Eve? Che cos'è successo?»

«Dove sei, Roarke? Per favore, chiarisci la tua posizione.»

Lui rimase in silenzio, scrutandola. Eve sentì qualcuno rivolgergli la parola. Roarke agitò la mano, per allontanare quella persona indiscreta. «Sono nel bel mezzo di una riunione nella sala presidenziale della stazione FreeStar, che si trova nel Quadrante 6, Slip Alpha. Veduta panoramica», ordinò, e il collegamento intergalattico inquadrò tutta la stanza. Una dozzina di persone, tra uomini e donne, era seduta intorno a un grande tavolo circolare. Al di là del lungo portello bombato si vedevano una manciata di stelle e il globo terrestre, azzurro bluastro.

«Le coordinate della trasmissione lo confermano», disse Feeney a mezza voce.

«Roarke, per favore, passa all'ascolto in modalità riservata.»

Senza cambiare espressione, lui s'infilò un auricolare. «Sì, tenente?»

«Sulla scena di un omicidio è stata trovata un'arma registrata a tuo nome. Devo chiederti di venire il prima possibile a rispondere alle nostre domande. Puoi portare con te il tuo avvocato, anzi te lo consiglio», aggiunse Eve, sperando che lui afferrasse l'allusione. «Se non ti presenterai entro quarantott'ore, la polizia della stazione FreeStar ti scorterà sulla Terra. Conosci i tuoi diritti e doveri in materia?»

«Certo. Farò in modo di venire. Arrivederci, tenente.»

Lo schermo tornò bianco.

14

Più sconvolta di quanto volesse ammettere, Eve entrò la mattina seguente nell'ufficio della dottoressa Mira. Allorché questa l'invitò a sedersi, si accomodò su una sedia e congiunse le mani per contenerne la continua ed eloquente irrequietudine.

«Ha già avuto il tempo di tracciare un profilo psicologico?»

«Lei l'aveva richiesto con urgenza.» In effetti Mira era rimasta in piedi quasi tutta la notte, a leggere i rapporti e, basandosi sulla propria esperienza e sulla letteratura psichiatrica, a elaborare un profilo. «Avrei preferito avere un po' più di tempo per lavorare sul caso specifico, ma posso fornirle un quadro generale.»

«Va bene.» Eve si protese in avanti. «Lui com'è?»

«Mi sembra più che giusto parlarne al maschile. Tradizionalmente, i

crimini di questa natura non vengono commessi all'interno dello stesso sesso. Il soggetto è un uomo d'intelligenza superiore alla media, con tendenze antisociali e voyeuristiche. È audace, ma non amante del rischio, anche se probabilmente si considera tale.» Con la consueta grazia, intrecciò le dita e accavallò le gambe. «I suoi delitti sono assolutamente premeditati. Che ci sia stato un rapporto sessuale con le vittime oppure no è un fattore irrilevante. Per lui, il piacere e il soddisfacimento derivano dalla scelta, dalla preparazione e dall'esecuzione.»

«Perché ha deciso di uccidere solo prostitute?»

«Per un desiderio di prevaricazione. Il sesso è dominio, così come la morte. E lui ha bisogno di dominare le persone, le situazioni. A eccitarlo, probabilmente, è stato solo il primo omicidio.»

«Perché?»

«Il soggetto è stato colto alla sprovvista dalla violenza, dalla propria capacità di esercitare la violenza. Ha avuto una reazione: ha compiuto un movimento brusco, trattenuto il fiato, esalato un respiro tremulo. Ha immediatamente ripreso il controllo di sé, per proteggersi. Non vuole essere scoperto, eppure desidera o, meglio, ha bisogno di essere ammirato, temuto. Per questo registra la scena. Si serve di armi da collezionista, simbolo di ricchezza. Di nuovo, potere e dominio. Le lascia sul posto per far vedere che lui è un individuo unico nel suo genere. Apprezza l'aperta violenza delle armi da fuoco e il loro aspetto impersonale. La possibilità di uccidere da una comoda distanza, il distacco nell'azione. Ha deciso in anticipo il numero delle vittime per dimostrare che è organizzato, preciso. Ambizioso.»

«È possibile che, prima ancora d'iniziare, avesse già in mente sei determinate donne? Sei precisi bersagli?»

«L'unico legame accertato fra le prime tre è il mestiere che esercitavano», rispose Mira, e capì che pure Eve era giunta alla stessa conclusione, ma voleva una conferma. «È questo è ciò che lui aveva in mente fin dall'inizio. Il mio parere è che la scelta delle singole prostitute sia stata casuale. Molto probabilmente il soggetto occupa una posizione d'alto livello, certamente di responsabilità. Se ha una moglie o un partner sessuale, maschile o femminile che sia, costui o costei ha una personalità dipendente. Il soggetto ha scarsa stima delle donne. Le mortifica e le umilia dopo averle uccise per evidenziare il proprio disgusto e la propria superiorità. Non percepisce i suoi crimini come tali, bensì come manifestazioni di potere personale, di affermazione di sé. La persona che si prostituisce, uomo o donna

che sia, è vista da molti come un essere da tenere in scarsa considerazione. Per il soggetto, che già ritiene creature inferiori tutte le donne, le prostitute non sono neppure degne del suo disprezzo, neanche quando lui se ne serve per dare libero sfogo alle pulsioni. Trae piacere dalle proprie azioni, tenente. Ne trae un forte godimento.»

«Dietro tali azioni, dottoressa, c'è una sorta di missione?»

«No, nessuna missione. Soltanto ambizioni. Nessuna connotazione di ordine religioso, etico o sociale.»

«Insomma un'affermazione della sua morale privata, un... ergersi su chiunque altro.»

«Direi di sì», ribatté Mira, compiaciuta per la lucidità dei ragionamenti di Eve. «È una cosa che lo coinvolge, un nuovo e, in un certo senso, affascinante hobby nel quale si è scoperto particolarmente abile. Quest'uomo è pericoloso, tenente, e non solo perché è privo di scrupoli, ma perché è capace. E il successo lo eccita.»

«Si fermerà a sei... con questo metodo», mormorò Eve. «Ma troverà qualche altro fantasioso sistema per uccidere ancora. È troppo vanitoso per rimangiarsi la parola di fronte alle autorità, tuttavia il passatempo è troppo piacevole per essere abbandonato completamente.»

Mira inclinò di lato la testa. «Verrebbe da pensare, tenente, che lei abbia già letto il mio rapporto. Credo che stia cominciando a capire molto bene quell'uomo.»

Eve annuì. «Sì, poco per volta.» C'era una domanda che doveva porre, che l'aveva assillata durante tutta l'ultima notte insonne. «Per proteggere se stesso, per ingarbugliare ulteriormente il gioco, potrebbe ingaggiare qualcuno, pagare un sicario che uccida la vittima prescelta mentre lui si costruisce un alibi?»

«No.» Lo sguardo di Mira si addolcì di compassione nel vedere gli occhi di Eve chiudersi per il sollievo. «Sono convinta che lui abbia bisogno di agire di persona. Di osservare, registrare e, soprattutto, vivere l'esperienza. Non desidera una soddisfazione per interposta persona. E non crede che lei, tenente, possa batterlo. Si diverte a vederla sudare sangue. È un acuto osservatore e ritengo che abbia preso lei di mira fin dal primo momento in cui ha saputo che le era stata affidata questa indagine. La studia e si rende perfettamente conto di quanto lei sia coinvolta nel caso. Considera tale coinvolgimento come una debolezza da sfruttare e lo fa costringendola a guardare le registrazioni dei delitti... non nel suo ambiente di lavoro, ma nell'intimità della sua casa.»

«L'ultimo CD me l'ha spedito. Era nella posta del mattino, in una busta imbucata in una cassetta del centro città un'ora dopo il delitto. L'edificio in cui abito era tenuto sotto stretta sorveglianza. Lui l'aveva immaginato e ha trovato il modo per aggirare la situazione.»

«È un organizzatore nato.» Mira porse a Eve un CD e una copia stampata del profilo psicologico. «È un uomo scaltro e maturo o, almeno, abbastanza maturo da tenere a bada le proprie pulsioni. Ha mezzi e immaginazione. Mostra di rado i propri sentimenti, anche perché gli capita di rado di doverli esibire. È intelligente... e, come ha detto lei, vanitoso.»

«La ringrazio per aver redatto così in fretta questo rapporto.»

«Eve... C'è una postilla», aggiunse Mira prima che lei potesse alzarsi dalla sedia. «Riguarda l'arma usata nell'ultimo omicidio. L'autore di questi delitti non è tipo da commettere un errore tanto sciocco come quello di lasciare dietro di sé un'arma rintracciabile. Secondo la letteratura psichiatrica, c'è il novantatré per cento di probabilità che l'errore non sia stato casuale.»

«Ma l'arma era quella... L'ho raccolta io stessa.»

«Come, ne sono sicura, lui voleva che accadesse. È probabile che si sia divertito a coinvolgere qualcun altro per impantanare ulteriormente il caso, scombussolare il prosieguo delle indagini. Ed è più che probabile che abbia scelto quella particolare persona per sconvolgere lei, distrarla, persino farle del male. Nel profilo ho accennato anche a questo. Personalmente, voglio che sappia che l'attenzione con cui l'omicida segue le sue mosse mi preoccupa molto.»

«Farò in modo che debba preoccuparsi lui, e assai di più, della mia attenzione nei suoi confronti. Grazie, dottoressa.»

Eve si recò direttamente nell'ufficio di Whitney a consegnare il rapporto della psichiatra. Se la fortuna era dalla loro parte, Feeney poteva aver già trovato le risposte ai suoi dubbi sull'acquisto e sulla consegna dell'arma del delitto. Se lei aveva ragione - e doveva sperare che fosse così -, quelle risposte e il peso del profilo psicologico tracciato da Mira avrebbero scagionato Roarke.

Dal modo in cui lui l'aveva guardata - come se non la vedesse - durante l'ultima comunicazione, Eve sapeva già una cosa: l'atteggiamento che le era stato imposto dal dovere professionale aveva distrutto l'intimo legame, di qualsiasi genere fosse, che aveva iniziato a instaurarsi tra loro due.

E ne ebbe la certezza quasi assoluta quando, entrata nell'ufficio di Whit-

ney, vi trovò Roarke.

Doveva essersi servito di un mezzo di trasporto privato. Usando i canali normali non sarebbe mai potuto arrivare così in fretta. Mentre lei attraversava la stanza per consegnare al comandante il CD e la copia stampata, Roarke si limitò a chinare la testa in segno di saluto, senza aprire bocca.

«Il rapporto della dottoressa Mira.»

«Grazie, tenente.» Whitney girò lo sguardo verso Roarke. «Il tenente Dallas la accompagnerà nella stanza per gli interrogatori. Apprezziamo la sua collaborazione.»

Roarke, sempre senza parlare, si alzò e attese che Eve si avviasse verso la porta. «Hai il diritto di farti assistere da un avvocato», disse lei, chiamando l'ascensore.

«Lo so. Sono accusato di qualche delitto, tenente?»

«No» Imprecando mentalmente contro di lui, Eve entrò nell'ascensore e chiese di andare nella zona B. «È solo una procedura standard.» Siccome lui continuava a rimanere in silenzio, le venne voglia di urlare. «Maledizione, non ho altra scelta.»

«Davvero?» mormorò Roarke e, quando l'ascensore si fermò al piano richiesto, uscì per primo.

«È il mio lavoro.» Le porte della zona B si aprirono sibilando, poi si richiusero di scatto alle loro spalle. Le telecamere di sorveglianza che, come qualsiasi ladruncolo sapeva, erano nascoste in ogni parete entrarono in funzione automaticamente. Eve si sedette a un tavolino e attese che lui si accomodasse di fronte a lei.

«Questo interrogatorio viene registrato. È chiaro?»

«Sì.»

«Tenente Dallas, codice d'identificazione 5347BQ, pone le domande. Risponde Roarke. Inserire data e ora dell'inizio dell'interrogatorio. Il soggetto ha rifiutato di farsi assistere da un legale. Esatto?»

«Sì, il soggetto ha rifiutato di farsi assistere da un legale.»

«Ha mai conosciuto una professionista del sesso che rispondeva al nome di Georgie Castle?»

«No.»

«Si è mai recato al numero 156 di West 89th Street?»

«No, non mi pare.»

«Possiede una rivoltella automatica Ruger P-90, fabbricata intorno al 2005?»

«È probabile che io possieda un'arma di quel tipo e di quell'epoca. Per

esserne certo, dovrei controllare. Ma, per non tirarla troppo in lungo, diciamo di sì.»

«Quando ha acquistato la suddetta arma?»

«Di nuovo, dovrei controllare.» Non batteva mai le palpebre, non distoglieva neppure per un istante lo sguardo da quello di Eve. «Possiedo una collezione molto vasta e non l'ho tutta in mente o nella mia agenda tascabile.»

«Ha acquistato la suddetta arma da Sotheby's?»

«Non posso escluderlo. Mi capita spesso di comprare alle aste qualche nuovo pezzo per la mia collezione.»

«Con offerta in busta chiusa?»

«Talvolta.»

Lo stomaco di Eve, già contratto, iniziò a sobbalzare. «Ha aggiunto alla sua collezione la suddetta arma acquistandola, mediante offerta in busta chiusa, all'asta di Sotheby's del 2 ottobre dell'anno scorso?»

Roarke si tolse di tasca l'agenda elettronica e andò a controllare la data. «No. Non mi risulta nulla del genere. Quel giorno mi trovavo a Tokyo, impegnato in una serie d'incontri. Può verificarlo facilmente.»

Accidenti a te, pensò Eve. *Sai benissimo che questo non vuole dire nulla.* «Nelle vendite all'asta si ricorre spesso a un intermediario.»

«Certo.» Continuando a fissarla freddamente, Roarke rimise in tasca l'agenda. «Tuttavia, se controlla da Sotheby's, appurerà che io non mi servo mai d'intermediari. Quando decido di acquistare un oggetto, è perché l'ho visto... coi miei occhi. Per valutare che sia il pezzo che mi serve. Se e quando decido di fare un'offerta, lo faccio personalmente. In un'asta con offerta in busta chiusa, cerco di essere presente oppure di partecipare tramite videotelefono.»

«Non esiste la consuetudine di ricorrere a un'offerta elettronica secretata o a un intermediario autorizzato a esporsi fino a una certa somma?»

«Me ne infischio delle consuetudini. La questione è che potrei cambiare idea e non volere più un dato oggetto, perché d'un tratto, per un motivo o per l'altro, questo potrebbe non interessarmi più.»

Eve capì l'allusione contenuta in quella frase e cercò di accettare il fatto che Roarke non ne voleva più sapere di lei. «La suddetta arma, registrata a suo nome e comprata mediante offerta in busta chiusa all'asta di Sotheby's tenutasi lo scorso anno in ottobre, è stata usata per uccidere Georgie Castle ieri sera, verso le sette e mezzo.»

«Sappiamo entrambi che non mi trovavo a New York alle sette e mezzo

di ieri sera.» Le sfiorò il viso con lo sguardo. «Avete localizzato il luogo da cui è partita la comunicazione, no?»

Eve non rispose. Non ci riuscì. «La sua arma è stata trovata sulla scena del delitto.»

«Potete dire con certezza che appartenga a me?»

«Chi ha accesso alla sua collezione?»

«Io. Soltanto io.»

«Il suo personale di servizio?»

«No. Se ricorda bene, tenente, le vetrine con le armi sono chiuse ermeticamente. Soltanto io conosco il codice per aprirle.»

«I codici possono essere violati.»

«Improbabile, ma possibile», convenne. «Però, se non viene usata la mia impronta palmare, l'apertura di ogni vetrina, in qualunque modo avvenga, mette in funzione un allarme.»

Dannazione, dammi uno spunto valido! Roarke non capiva che lei lo implorava di aiutarla, che tentava di salvarlo? «Gli allarmi possono essere bypassati.»

«Vero. Ma, quando una vetrina viene aperta senza la mia autorizzazione, tutte le porte del locale si chiudono ermeticamente. L'intruso non può più uscire e la sorveglianza viene avvisata all'istante. Posso assicurarle, tenente, che la mia collezione è a prova di ladro. Sto bene attento a proteggere ciò che è mio.»

Eve sollevò lo sguardo, vedendo Feeney entrare nella stanza. Quando lui le fece un cenno col capo, si alzò. «Mi scusi un istante.»

Non appena la porta si richiuse alle loro spalle, Feeney si affondò le mani in tasca. «Hai fatto centro, Dallas. Offerta per via telematica, pagamento in contanti, consegna a una stazione di raccolta merci elettronica. A detta del responsabile di Sotheby's, normalmente Roarke procede in tutt'altro modo. Partecipa sempre di persona all'asta, o via videotelefono. Non ha mai seguito una procedura del genere nei circa quindici anni in cui ha avuto rapporti con la casa d'aste.»

Eve si concesse un sospiro di soddisfazione. «Questo concorda con le dichiarazioni di Roarke. C'è altro?»

«Ho controllato la registrazione. La Ruger è stata segnalata come appartenente a Roarke soltanto una settimana fa. Non abbiamo elementi validi per formulare un'accusa contro di lui. Il comandante dice di lasciarlo andare.»

Lei non poteva permettersi di tirare un sospiro di sollievo, non ancora,

quindi si limitò ad annuire. «Grazie, Feeney.» Rientrò nella stanza degli interrogatori. «Può andare.»

Roarke si alzò, mentre lei retrocedeva attraverso la soglia. «Così, su due piedi?»

«Non abbiamo motivo, almeno al momento, per trattenerla o infastidirla ulteriormente.»

«Infastidirmi?» Si avviò verso di lei finché la porta della stanza non si richiuse di scatto alle sue spalle. «È così che definisci questa convocazione? Un fastidio?»

Aveva perfettamente ragione di essere in collera, di sentirsi amareggiato, si disse Eve. Ma lei era obbligata a fare il proprio lavoro. «Tre donne sono morte. Ogni possibilità va esaminata a fondo.»

«E io sono soltanto una delle tue possibilità?» Allungò le mani, afferrandola per la camicia, un improvviso e brusco movimento che la colse di sorpresa. «È questo il rapporto che esiste tra noi due?»

«Sono un funzionario di polizia. Non mi posso permettere di trascurare nulla, di dare qualcosa per scontato...»

«Di fidarti di qualcosa o di qualcuno», la interruppe lui. «Se la bilancia si fosse un po' inclinata dall'altra parte, mi avresti fatto arrestare? Mi avresti rinchiuso in una cella, Eve?»

«Le tolga le mani di dosso.» Con gli occhi che mandavano lampi Feeney s'incamminò rapidamente nel corridoio verso di loro. «Sparisca.»

«Lasciaci in pace, Feeney.»

«Non ci penso nemmeno.» Ignorando la protesta di Eve, si piantò di fronte a Roarke. «Non se la prenda con lei, pallone gonfiato. Si è battuta per toglierla dai guai. E, per come stanno le cose, avrebbe potuto rimetterci il posto. Simpson si prepara a fare di Eve il suo capro espiatorio soltanto perché è stata tanto incosciente da finire a letto con lei.»

«Sta' zitto, Feeney.»

«Perdio, Dallas!»

«Ti ho detto di stare zitto.» Tornata calma, distaccata, Eve guardò Roarke. «Il Dipartimento le è grato della collaborazione», disse, poi gli staccò le mani dalla camicia e, giratasi, si allontanò rapidamente.

«Che intendeva?» chiese Roarke a Feeney.

Il capitano sbuffò. «Ho di meglio da fare che perdere il mio tempo con lei.»

Roarke lo inchiodò alla parete. «Se non risponde, Feeney, tra un istante potrà accusarmi di aggressione a pubblico ufficiale. Vuole dirmi cosa si-

gnificava quella frase su Simpson?»

«Vuole proprio saperlo, pallone gonfiato?» Feeney si guardò intorno, in cerca di un angolo relativamente riservato, poi fece un cenno con la testa verso la porta di un gabinetto per gli uomini. «Venga nel mio ufficio e glielo dirò.»

Aveva il gatto a tenerle compagnia. Cominciava già a rattristarsi all'idea di dover restituire alla famiglia di Georgie quell'inutile felino sovrappeso. Avrebbe dovuto farlo da un pezzo, ma la compagnia di quella povera palla pelosa alleviava un po' la sua solitudine.

Ciò nonostante, il ronzio del videocitofono la irritò. La compagnia umana non era la benvenuta. In modo particolare, come poté vedere dallo schermo, quella di Roarke.

Si sentiva ancora i nervi tanto scoperti da optare per un comportamento da vigliacca. Senza rispondere alla chiamata, tornò a sedersi sul divano, accoccolandosi insieme col gatto. Se avesse avuto una coperta a portata di mano, se la sarebbe tirata sulla testa.

Qualche istante dopo, il rumore delle sue serrature che si aprivano la fece balzare in piedi. «Bastardo», esclamò quando Roarke entrò nella stanza. «Stai superando ogni limite.»

Lui si limitò a rimettersi in tasca il passepartout elettronico. «Perché non me l'avevi detto?»

«Non voglio vederti.» Si odiò, perché la voce aveva un tono di disperazione invece che di rabbia. «Vattene.»

«Non mi piace essere usato per farti del male.»

«Ci riesci benissimo da solo.»

«Ti aspettavi che non reagissi nel sentirmi accusare da te di omicidio? Nel vedere che mi ritenevi colpevole?»

«Non l'ho mai creduto.» Lo disse con un filo di voce, un bisbiglio appassionato. «Non l'ho mai creduto», ripeté. «Però ho messo a tacere i miei sentimenti e ho compiuto il mio dovere. Ora togliti dai piedi.»

Si avviò verso la porta. Quando lui l'afferrò, gli sferrò un pugno, forte e rapido. Roarke non tentò neppure di pararlo. Senza scomporsi, si asciugò col dorso della mano il sangue che gli colava dal labbro, mentre lei restava vigile, il respiro accelerato e pesante.

«Su», la incitò. «Tirane un altro. Non devi preoccuparti. Non picchio le donne... e non le uccido.»

«Lasciami in pace.» Si voltò e si aggrappò allo schienale del divano,

mentre il gatto, rimasto seduto, la fissava con occhi freddi. Le emozioni stavano per erompere, minacciando di riempirle il petto sino a farlo scoppiare. «Non mi farai sentire in colpa per aver compiuto il mio dovere.»

«Mi hai distrutto, Eve.» Provò un nuovo empito di rabbia nell'ammetterlo, nel rendersi conto con quale facilità lei potesse sconvolgerlo. «Non avresti potuto dirmi subito che credevi alle mie parole?»

«No.» Eve serrò strettamente le palpebre. «Cristo, non capisci che, se te l'avessi detto, avrei solo peggiorato la situazione? Se Whitney non avesse potuto contare sulla mia obiettività, se a Simpson fosse giunta all'orecchio la minima indiscrezione su un mio comportamento di favore nei tuoi confronti, sarebbe stato peggio. Non avrei potuto ottenere cosi in fretta il profilo psicologico dell'assassino, né convincere Feeney che era prioritario controllare la pista dell'arma per eliminare un probabile, pesante indizio.»

«Non ci avevo pensato», replicò Roarke a voce bassa. «Non mi è venuto in mente.» Quando le appoggiò una mano sulla spalla, Eve se ne liberò con una spallucciata e si girò verso di lui, fulminandolo con gli occhi.

«Te l'ho detto di portarti dietro un avvocato. Te l'ho detto chiaramente. Se Feeney non avesse premuto i bottoni giusti, avrebbero potuto arrestarti. Sei libero solo perché il mio collega ce l'ha fatta e il profilo psicologico dell'assassino non si adatta a te.»

Roarke la toccò di nuovo e di nuovo lei si tirò indietro. «Mi pareva che la presenza di un legale fosse superflua. Ciò di cui avevo bisogno eri tu.»

«Non importa.» Eve riuscì a controllarsi. «È tutto finito. Il fatto che tu abbia un incrollabile alibi per l'ora del delitto e che l'arma rientri in un preciso piano di depistaggio ti mette al sicuro.» Si sentiva nauseata, tremendamente stanca. «Magari non ti cancella completamente dall'elenco degli indiziati, ma i profili della dottoressa Mira sono oro colato. Nessuno osa contraddire le sue diagnosi. Lei ti ha scagionato e questo giudizio incide pesantemente sulle decisioni del Dipartimento e del procuratore.»

«Non mi sono mai preoccupato per ciò che avrebbero deciso il Dipartimento di polizia e il procuratore.»

«Avresti dovuto, invece.»

«Sembra che ti sia preoccupata tu a sufficienza per me. Mi dispiace molto.»

«Non importa.»

«Da quando ti conosco, ho visto fin troppe volte un alone scuro sotto i tuoi occhi.» Ne seguì il contorno con l'unghia del pollice. «Non mi piace essere responsabile di quello che vedo adesso.»

«Sono io la responsabile di me stessa.»

«E non c'entro anch'io, per aver messo a repentaglio il tuo lavoro?»

Maledetto Feeney, pensò rabbiosamente Eve. «Io decido e io ne pago le conseguenze.»

Non stavolta, si disse Roarke. *Non da sola.* «La sera successiva a quella che abbiamo trascorso insieme ti ho chiamato, notando che qualcosa ti preoccupava. Però tu hai tagliato corto. Feeney mi ha spiegato esattamente il motivo delle tue preoccupazioni di quella sera. Il tuo rabbioso amico voleva farmela pagare per averti reso infelice. E c'è riuscito.»

«Feeney non aveva diritto...»

«Forse no. Non l'avrebbe avuto, se tu ti fossi confidata con me,» L'afferrò per entrambe le braccia per impedirle di allontanarsi bruscamente. «Non voltarmi le spalle», l'avvisò, a voce bassa. «Sei abile nel chiudere la porta in faccia alla gente, Eve. Ma con me non funziona.»

«Cosa ti aspettavi, che mi mettessi a piangere sulla tua spalla? 'Roarke, tu mi hai sedotta e, ora che sono nei guai, mi devi aiutare...' Al diavolo, non mi hai sedotta. Sono venuta a letto con te perché lo desideravo. Lo desideravo talmente che ho dimenticato l'etica professionale. Ho ricevuto uno schiaffo per questo e me lo tengo. Non ho bisogno d'aiuto.»

«Non lo vuoi, diciamo piuttosto.»

«Non ne ho bisogno.» Non si sarebbe umiliata cercando di sottrarsi alla sua presa, quindi rimase passiva. «Il comandante è soddisfatto che tu sia risultato estraneo a questi omicidi. Sei scagionato, così anche a me non si potrà rinfacciare nulla, a parte quello che il Dipartimento definirà ufficialmente come un infondato sospetto da parte mia. Se avessi erroneamente creduto nella tua innocenza, sarebbe stato diverso.»

«Se ti fossi sbagliata su di me, ci avresti rimesso il distintivo.»

«Sì, avrei perso il mio distintivo. Avrei perso tutto. E sarebbe stata una giusta punizione. Però non è successo, quindi il discorso è chiuso. Ora vattene.»

«Credi davvero che me ne andrò?»

Quella punta di tenerezza nella voce di Roarke la fece vacillare. «Non mi posso permettere di stare con te. Non mi posso permettere di lasciarmi coinvolgere.»

Lui avanzò di qualche passo e appoggiò le mani sullo schienale del divano, imprigionando Eve. «Neanch'io me lo posso permettere. Ma non m'importa.»

«Ascolta...»

«Mi dispiace di averti fatto del male», mormorò. «E mi dispiace ancora di più che tu non abbia avuto fiducia in me, per poi accusarmi di non essermi fidato di te.»

«Non mi aspettavo di vederti ragionare o agire in modo diverso.»

Quelle parole lo colpirono più ancora del pugno in faccia. «No. Mi dispiace anche per questo. Per aiutarmi hai corso un grave rischio. Perché?»

A quella domanda non c'erano risposte facili. «Perché credevo nelle tue parole.»

Le premette le labbra sulla fronte. «Grazie.»

«Era qualcosa di viscerale», sussurrò Eve, lasciandosi sfuggire un tremulo sospiro quando lui le posò la bocca sulla guancia.

«Stanotte rimarrò con te.» La bocca le sfiorò la tempia. «Mi assicurerò che tu dorma.»

«Il sesso come sedativo?»

Roarke si accigliò, ma fece scorrere leggermente le proprie labbra su quelle di lei. «Se vuoi metterla così.» La sollevò da terra, suscitando in Eve un tremito. «Vediamo se ci riesce di trovare il dosaggio giusto.»

Più tardi, nella stanza ancora immersa nella penombra, lui la fissò a lungo. Eve dormiva bocconi, a braccia spalancate. Per compiacere i propri sensi, Roarke le accarezzò la schiena: pelle liscia, ossa sottili, muscoli magri. Lei non si mosse.

Cautamente, le ravviò i capelli con le dita. Folti come una pelliccia di visone, con tracce di vecchi colpi di sole castani e dorati, un pessimo taglio. Le passò poi le dita sulle labbra e fu costretto a sorridere. Carnose, sode, fortemente reattive.

Per quanto fosse sorpreso di essere riuscito a sconvolgerle i sensi più ancora che nelle esperienze precedenti, si sentiva opprimere da una consapevolezza che, a sua insaputa, si era impadronita di lui.

Fin dove si sarebbero spinti? si chiese.

Ricordava lo strazio provato quando aveva creduto che lei lo ritenesse colpevole. Una devastante sensazione di tradimento, una tremenda delusione, ma anche qualcosa che non avvertiva più da tanti di quegli anni da non poterne fare il conto.

Al momento, però, la cosa più urgente era capire chi volesse fare del male a entrambi. E perché.

Mentre continuava a porsi quell'assillante interrogativo, le prese la mano, allacciò le proprie dita a quelle di lei e si lasciò scivolare a sua volta

nel sonno.

15

Quando Eve si svegliò, Roarke non era più accanto a lei. Meglio così. Il mattino dopo portava con sé una disinvolta intimità che la rendeva nervosa. I suoi rapporti con quell'uomo erano già più coinvolgenti di quelli mai avuti in precedenza con altri. Tra loro due - si era resa conto - scattava una scintilla il cui effetto si riverberava in tutto il resto della sua vita.

Si fece rapidamente una doccia, s'infilò una vestaglia e andò in cucina. Vi trovò Roarke, in pantaloni e camicia ancora da abbottonare, intento a leggere sul monitor del computer di casa il notiziario mattutino.

Con l'aria di sentirsi a casa propria, constatò lei, oscillando tra gioia e disappunto.

«Che stai facendo?»

«Eh?» Lui sollevò lo sguardo, allungando una mano dietro di sé per aprire l'AutoChef. «Ti sto preparando il caffè.»

«Mi stai preparando il caffè?»

«Ti ho sentito muovere per casa.» Tirò fuori le tazze e si avviò verso di lei, ancora ferma sulla soglia. «Dovresti farlo più spesso.»

«Cosa, muovermi per casa?»

«No.» Ridacchiò e le diede un rapido bacio. «Sorridermi. Rivolgermi un semplice sorriso.»

Stava sorridendo? Non se n'era accorta. «Ero convinta che te ne fossi andato.» Girò intorno al piccolo tavolo, lanciò un'occhiata al monitor. Quotazioni di Borsa. Ovvio. «Devi esserti alzato presto.»

«Avevo alcune telefonate da fare.» La fissò, compiaciuto dal modo in cui lei si passava le dita tra i capelli umidi. Una sorta di tic nervoso, un gesto inconsapevole, si disse. Prese il cellulare che aveva lasciato sul tavolo e se lo rimise in tasca. «Alle cinque di stamattina era prevista la mia presenza a un incontro di lavoro sulla stazione spaziale.»

«Oh.» Eve sorseggiò il caffè, chiedendosi come avesse fatto a sopravvivere senza la frustata di una tazza di vero caffè al mattino. «So che queste riunioni sono importanti. Mi dispiace.»

«Ormai siamo riusciti a definire la maggior parte dei dettagli. Posso gestire il resto da qui.»

«Non torni lassù?»

«No.»

Eve si girò verso l'AutoChef, giocherellando con quel poco che aveva per la colazione. «Sono a corto di quasi tutto. Vuoi un bagel o qualcos'altro?»

«Eve.» Roarke posò la tazza e le appoggiò le mani sulle spalle. «Perché ti ostini a non dirmi che ti fa piacere avermi qui con te?»

«Il tuo alibi è valido. Non mi riguarda ciò che tu...» S'interruppe quando Roarke la fece girare, faccia contro faccia. Era furioso. Eve vedeva la collera nei suoi occhi e si preparò ad affrontare una violenta discussione. E fu colta di sorpresa dal bacio, dalla pressione della bocca di lui sulla sua, dal lento e sognante sfarfallio del proprio cuore nel petto.

Così si lasciò abbracciare, permise alla propria testa di annidarsi nell'incavo della sua spalla. «Non so come gestire tutto questo», mormorò. «Non ho esperienza in materia. Ho bisogno di regole, Roarke, di regole solide.»

«Io non sono un caso che tu devi risolvere.»

«Non so cosa sei. Però so che sta andando tutto troppo in fretta. E non sarebbe mai dovuto cominciare. Non avrei dovuto permettermi di allacciare questa relazione con te.»

Roarke si ritrasse leggermente, così da poterla fissare in volto. «Perché?»

«È complicato. Ora devo vestirmi e andare al lavoro.»

«Svelami qualcosa di te.» Le sue dita le strinsero con forza le spalle. «Neanch'io so cosa sei.»

«Sono un funzionario di polizia», proruppe Eve. «Tutto qui. Ho trent'anni e in tutta la mia vita ho avuto rapporti stretti con due sole persone. E, anche con loro, mi capitava di ritrarmi.»

«Ti ritraevi davanti a che cosa?»

«A un eccessivo coinvolgimento. Quando si è troppo coinvolti, si corre il rischio di essere stritolati fino a diventare un nulla. Io sono stata un nulla e non posso tornare a esserlo.»

«Chi ti ha fatto del male?»

«Non lo so.» Invece sì, lo sapeva, eccome. «Non ricordo e non voglio ricordare. Sono stata una vittima e, quando lo sei stata una volta, hai bisogno di fare tutto il necessario per sfuggire a quella sorte. Era la mia condizione prima d'iscrivermi all'accademia di polizia. Erano altre persone a muovere le leve, a decidere, a spingermi da una parte e tirarmi dall'altra.»

«Ti pare che sia questo il mio modo di fare?»

«Questo è ciò che sta succedendo.»

C'erano domande che lui doveva porle. Domande che però - lo capì dal

suo viso - dovevano attendere. Ma forse era arrivato il momento di correre un rischio. S'infilò una mano in tasca e tirò fuori ciò che vi teneva.

Sbalordita, Eve fissò il semplice bottone grigio nel palmo della sua mano. «È del mio vestito.»

«Sì. Un vestito che non ti sta particolarmente bene... Ti starebbero meglio colori più sgargianti. L'ho trovato nella mia limousine. Avevo intenzione di restituirtelo.»

«Oh.» Allungò la mano per prenderlo, ma Roarke chiuse le dita sul bottone.

«In realtà ti ho detto una piccola bugia.» Divertito, rise di se stesso. «Non intendevo assolutamente ridartelo.»

«Lo tieni come un feticcio, Roarke?»

«Me lo sono sempre portato dietro, come fa uno scolaro con un ricciolo dei capelli della sua compagna prediletta.»

Eve incontrò i suoi occhi e sentì qualcosa di dolce traboccare dentro di sé. Ed era tanto più dolce perché vedeva che lui era imbarazzato. «Che strano.»

«Me lo sono detto anch'io.» E si cacciò di nuovo in tasca il bottone. «Sai che cos'altro credo, Eve?»

«Non ho modo di saperlo.»

«Credo di essere innamorato di te.»

Lei si sentì sbiancare le guance, cedere i muscoli, il cuore balzare in gola come un missile. «Questo è...»

«Sì, è difficile trovare la parola adatta, vero?» Fece scorrere le mani lungo la schiena di Eve, poi le riportò in alto, ma non la tirò a sé. «Ci ho pensato a lungo, però non ci sono riuscito. Devo tornare al punto di partenza.»

Lei si umettò le labbra. «C'è un punto di partenza?»

«Un punto molto interessante e importante. Io sono completamente nelle tue mani, come tu sei nelle mie. E trovarci in questa condizione è per entrambi fonte di disagio, anche se, forse, io oppongo una minore resistenza. Non ti lascerò uscire da questa casa finché non avremo deciso quali misure prendere.»

«Questo... complica tutto.»

«Tremendamente», annuì lui.

«Roarke, non ci conosciamo neppure. Fuori della camera da letto, intendo.»

«No, ci conosciamo. Siamo due anime sperdute. Entrambi abbiamo girato le spalle a qualcosa e abbiamo fatto di noi stessi qualcos'altro. È fanta-

stico come il destino abbia deciso di disegnare una curva in quella che, per te e per me, era una strada assolutamente diritta. Dobbiamo decidere fin dove vogliamo seguire questa curva.»

«Devo concentrarmi sull'indagine. Non posso avere un'altra priorità.»

«Lo capisco. Ma hai diritto a una vita privata.»

«La mia vita privata, questa parte della mia vita privata, è nata dall'indagine. E l'assassino sta calcando la mano proprio su questo. Il piano da lui congegnato, in modo che l'arma attirasse i sospetti su di te, è una risposta diretta al mio coinvolgimento nei tuoi confronti. Quell'uomo mi ha preso di mira.»

La mano di Roarke scattò in alto, prendendo Eve per il bavero della vestaglia. «Che stai dicendo?»

Regole, ricordò a se stessa, c'erano regole precise. E lei stava per infrangerle. «Ti dirò quello che posso dirti mentre mi vesto.»

Andò in camera da letto, col gatto che le correva davanti e in mezzo alle gambe. «Rammenti la sera in cui io, rientrando, ti ho trovato qui? E il pacchetto che avevi raccolto dal pavimento?»

«Sì, ne eri rimasta molto turbata.»

Abbozzando una risata, Eve si tolse la vestaglia. «E io che godo della fama di essere la migliore faccia da poker di tutta la stazione di polizia.»

«Con quel gioco mi sono guadagnato il mio primo milione.»

«Davvero?» S'infilò una maglietta dalla testa e s'impose di non distrarsi. «Era un filmato dell'omicidio di Lola Starr. Mi aveva fatto avere anche quello della morte di Sharon DeBlass.»

Roarke avvertì un'agghiacciante staffilata di terrore. «È entrato nel tuo appartamento.»

Eve, distratta dalla constatazione di non avere mutandine pulite, non si accorse dell'incrinatura nella sua voce. «Forse sì o forse no. Ma propendo per il no. Non c'erano segni di effrazione. Potrebbe aver infilato il CD sotto la porta. La prima volta ha fatto così. Quanto all'omicidio di Georgie, mi ha spedito il filmato per posta. Tenevamo l'edificio sotto stretta sorveglianza.» Rassegnata, s'infilò i pantaloni sulla pelle nuda. «O lo sapeva o l'ha subodorato. Ma ha fatto in modo che io avessi i CD, tutti e tre. Era al corrente del fatto che sarei stata io a condurre le indagini, quasi prima ancora di me.» Cercò un paio di calzini e, per pura fortuna, ne trovò uno adatto. «Si è messo in contatto con me e mi ha inviato il video con la scena dell'omicidio di Georgie Castle pochi minuti dopo che l'aveva uccisa.» Si sedette sulla sponda del letto e s'infilò i calzini. «Si è lasciato alle spalle

un'arma, assicurandosi che fosse possibile risalire al presunto proprietario. Cioè a te. Senza parlare dello sconvolgimento che un'accusa di omicidio avrebbe prodotto nella tua vita, Roarke. Se io non avessi avuto l'appoggio del mio comandante, avrei dovuto rinunciare da un giorno all'altro a questo caso e sarei stata sbattuta fuori dal Dipartimento. L'assassino sa come vanno le cose nella centrale di polizia. E sa cosa sta accadendo nella mia vita.»

«Per fortuna non sapeva dove mi trovavo.»

«Un errore che ha permesso a te e a me di tirare il fiato.» Trovò gli stivali e li calzò. «Ma non lo fermerà.» Si alzò, si allacciò la fondina. «Sta ancora cercando di nuocermi e tu sei la sua arma migliore.»

Roarke la osservò controllare la pistola laser prima d'infilarla nella fondina. «Perché ce l'ha proprio con te?»

«Non ha un'alta opinione delle donne. Quasi gli viene l'ulcera all'idea che a condurre le indagini sia una femmina. Si sente... sminuito.» Si strinse nelle spalle e si ravviò i capelli con le dita. «O, quantomeno, è così che la pensa lo strizzacervelli.»

Quando il gatto prese ad arrampicarsi su una sua gamba, con molta calma lo staccò e lo lanciò delicatamente sul letto, dove il micio, voltandole il sedere, cominciò a leccarsi.

«E lo strizzacervelli ritiene pure che l'assassino potrebbe tentare di eliminarti in modo più radicale?»

«Non rientro nello schema.»

Sforzandosi di soffocare una punta di terrore, Roarke chiuse a pugno le mani infilate nelle tasche. «E se cambia schema?»

«Posso badare a me stessa.»

«Vale la pena di rischiare la vita per tre donne che sono già morte?»

«Sì.» Aveva sentito la rabbia che pulsava nella sua voce e si girò verso di lui. «Vale la pena che io rischi la mia vita per rendere giustizia a tre donne che sono già morte e per tentare d'impedire che ne muoiano altre tre. Lui è solo a metà strada. Sotto ogni cadavere ha lasciato un biglietto. Ha fatto in modo di farci sapere, fin dall'inizio, che aveva precise intenzioni. E che ci sfidava a fermarlo. Una su sei, due su sei, tre su sei. Farò il possibile per impedirgli di uccidere la quarta.»

«Un coraggio che rasenta l'incoscienza. È stata la prima cosa che ho ammirato in te, però ora mi atterrisce.»

Per la prima volta Eve gli si avvicinò e gli sfiorò una guancia, ma, subito dopo, ritirò la mano e indietreggiò, imbarazzata. «Lavoro nella polizia da dieci anni, Roarke, e mi sono beccata solo qualche bernoccolo e qualche

livido. Non ti preoccupare.»

«Credo che dovrai abituarti ad avere qualcuno che si preoccupa per te, Eve.»

Non era quello che lei si era ripromessa. Uscì dalla camera da letto e prese giacca e borsa. «Ti ho raccontato tutto questo in modo che tu capissi contro cosa sto lottando. E perché in questo momento non posso allentare l'attenzione per mettermi ad analizzare che cosa c'è tra noi due.»

«Ma, dopo questa indagine, ne verranno altre.»

«Mi auguro che non siano tutte così. In questo caso non abbiamo un assassino che uccide per interesse o per motivi passionali. Non c'è né disperazione né follia. Sono crimini freddi e calcolati. C'è qualcosa di...»

«Diabolico?»

«Sì.» Il fatto che l'avesse detto lui per primo la sollevò. Così non sembrava affatto una sciocchezza. «Nonostante i nostri successi nell'ingegneria genetica, nella procreazione in vitro, nei programmi sociali, non siamo ancora in grado di controllare i difetti della specie umana: violenza, lussuria, invidia.»

«I sette peccati capitali.»

A Eve vennero in mente l'anziana donna e la sua torta avvelenata. «Già. Ora devo andare.»

«Stasera, quando avrai finito il lavoro, verrai da me?»

«Non so quando staccherò. Potrei...»

«Verrai?»

«Sì.»

Allora Roarke sorrise e lei capì che stava aspettando di vederla fare la prima mossa. Capì anche, con assoluta certezza, che lui si rendeva conto di quanto le riuscisse difficile avvicinarsi, alzare le labbra e premerle contro le sue, seppure di sfuggita.

«Ciao.»

«Eve. Dovresti portare i guanti.»

Lei aprì la porta e gli lanciò da sopra la spalla un rapido sorriso. «Lo so... ma continuo a perderli.»

Rimase di ottimo umore finché, entrata in ufficio, non vi trovò ad attenderla DeBlass e il suo segretario.

Il senatore guardò allusivamente il proprio orologio d'oro. «Si lavora più in banca che nella polizia, tenente Dallas.»

Eve sapeva perfettamente che le otto erano passate solo da pochi minuti,

ma si limitò a una spallucciata, togliendosi la giacca. «Già, qui da noi è una vera goduria. Cosa posso fare per lei, senatore?»

«Mi risulta che sia stato commesso un altro omicidio. Sono ovviamente deluso dei progressi dell'indagine, ma sono qui per tentare di limitare i danni. Non voglio che il nome di mia nipote venga collegato a quello delle altre due vittime.»

«Per questo farebbe meglio a rivolgersi a Simpson, o al suo addetto stampa.»

«Non assuma quell'aria ironica quando parla con me, madamigella.» DeBlass si protese in avanti. «Mia nipote è morta e nulla potrà cambiare la situazione, tuttavia non permetterò che il nome DeBlass venga insudiciato, gettato nel fango, dal decesso di due comuni puttane.»

«A quanto pare, lei ha ben poca stima delle donne, senatore.» Fu attenta a non assumere di nuovo un'espressione ironica, ma lo osservò e valutò a fondo.

«Al contrario, le venero. Ed è proprio questo il motivo per cui quelle che si vendono, che se ne infischiano dell'etica e della pubblica decenza, mi fanno schifo.»

«Inclusa sua nipote?»

Scattò dalla sedia, il volto in fiamme, gli occhi fuori delle orbite. Eve ebbe la netta percezione che l'avrebbe schiaffeggiata se Rockman non si fosse messo di mezzo.

«Senatore, il tenente sta cercando di provocarla. Non le dia questa soddisfazione.»

«Lei non infangherà la mia famiglia.» DeBlass aveva il respiro affannoso e Eve si chiese se non avesse già avuto qualche problema cardiaco. «Mia nipote ha pagato pesantemente i propri peccati e non permetterò che altre persone a me care vengano esposte al pubblico ludibrio. E non tollererò le sue vili insinuazioni.»

«Sto solo cercando di appurare i fatti.» Era affascinante vedere come quell'uomo si sforzasse di riprendere il controllo di sé. Era sconvolto, gli tremavano le mani e il petto si sollevava spasmodicamente. «Sto cercando di trovare l'uomo che ha ucciso Sharon, senatore, e presumo che questo sia importante anche per lei.»

«Trovarlo non servirà a restituirmi mia nipote.» Tornò a sedersi, chiaramente sfinito dal precedente scatto di rabbia. «L'importante, ora, è proteggere ciò che resta. E, per riuscirci, Sharon dev'essere tenuta disgiunta dalle altre due donne assassinate.»

Eve non era di quell'opinione, ma non lo volle contraddire, visto il suo aspetto. Il volto era ancora di un allarmante rossore. «Posso andare a prenderle un bicchier d'acqua, senatore DeBlass?»

Lui annuì e, con un gesto, la invitò a farlo. Eve scivolò in corridoio, dove prese dall'apparecchio erogatore un bicchiere di acqua minerale. Quando rientrò in ufficio, l'uomo aveva il respiro più regolare, le mani meno tremanti.

«Ultimamente il senatore ha abusato delle proprie forze», disse Rockman. «Il suo progetto di legge sulla moralità pubblica verrà discusso alla Camera dei rappresentanti domani. La tragedia che ha colpito la sua famiglia gli pesa molto.»

«Me ne rendo conto. Farò tutto il possibile per chiudere il caso.» Eve inclinò la testa verso una spalla. «Le pressioni politiche pesano molto sulle indagini di polizia. Non mi piace essere sorvegliata nel mio tempo libero.»

Rockman le rivolse un vago sorriso. «Può spiegarsi meglio?»

«Sono stata tenuta d'occhio e qualcuno ha messo al corrente Simpson del mio rapporto intimo con un civile. Non è un segreto che Simpson e il senatore sono molto legati.»

«Tra il senatore e Simpson esiste un'alleanza personale e politica», convenne Rockman. «Tuttavia non mi sembra eticamente accettabile, né utile agli interessi del senatore, sorvegliare un funzionario di polizia. Le assicuro, tenente, che il senatore DeBlass era così oppresso dal dolore e dalle proprie responsabilità nei confronti della nazione da non avere il tempo per occuparsi dei suoi... rapporti intimi. Però ci è stato fatto notare, tramite Simpson, che lei ha fin troppi legami con Roarke.»

«Un opportunista amorale.» Il senatore appoggiò bruscamente di lato il bicchiere d'acqua. «Un uomo che non si ferma davanti a nulla pur di accrescere il proprio potere.»

«Un uomo che è stato assolutamente scagionato da qualsiasi sospetto nell'ambito di questa indagine», aggiunse Eve.

«Col denaro ci si compra l'impunità», ribatté DeBlass con aria disgustata.

«Non in questo ufficio. Sono sicura che lei chiederà al comandante un dettagliato rapporto sull'intera vicenda. Nel frattempo, che ciò lenisca o no il suo dolore, intendo trovare l'assassino di sua nipote.»

«Immagino che dovrei lodare il suo impegno.» DeBlass si alzò. «Si assicuri però che tale impegno non metta a repentaglio la reputazione della mia famiglia.»

«Cosa le ha fatto cambiare idea, senatore?» chiese Eve. «Quando ci siamo parlati per la prima volta, lei ha minacciato di farmi degradare se non avesse assicurato l'assassino di Sharon alla giustizia, e alla svelta.»

«Mia nipote è nella tomba», fu la risposta di DeBlass, prima di uscire a grandi passi.

«Tenente», aggiunse Rockman, a bassa voce, «le ripeto che le pressioni esercitate sul senatore DeBlass sono spaventose, tali da poter annientare un uomo meno forte di lui.» Si lasciò sfuggire un lieve sospiro. «Il fatto è che sua moglie è distrutta. Ha avuto un collasso nervoso.»

«Mi dispiace.»

«I medici non sanno se riuscirà a riprendersi. Questa ulteriore tragedia ha fatto quasi impazzire di dolore il figlio, mentre la figlia ha interrotto i rapporti coi parenti e si è ritirata dalla vita politica. L'unica speranza del senatore di ricompattare la famiglia consiste nel tirare un velo sulla morte di Sharon, sull'orrore di quella morte.»

«In tal caso sarebbe meglio che il senatore facesse un passo indietro e lasciasse carta bianca alla polizia.»

«Tenente... Eve», disse Rockman, esercitando per una frazione di secondo il proprio fascino, cosa che accadeva ben di rado. «Vorrei poterlo convincere in questo senso. Ma credo che sarebbe un tentativo tanto infruttuoso quanto quello d'indurre lei a far sì che Sharon riposi in pace.»

«In questo ha perfettamente ragione.»

«Perciò non resta altro da dire.» Le sfiorò il braccio con una mano. «Tutti noi dobbiamo fare il possibile per sistemare le cose. È stato un piacere rivederla.»

Eve gli chiuse la porta alle spalle e meditò. DeBlass aveva certamente un carattere collerico, con scoppi di rabbia che potevano sfociare in violenza, ma, e le dispiacque ammetterlo, non possedeva il controllo e l'indole calcolatrice necessari per programmare con tanta meticolosità i tre omicidi. Comunque le sarebbe stato molto difficile ricollegare un uomo politico rabbiosamente di destra a un paio di prostitute newyorkesi. Forse stava davvero proteggendo la propria famiglia, pensò. O, forse, proteggeva Simpson, suo alleato in politica.

No, queste sono sciocchezze, decise. Il senatore avrebbe potuto agire in favore di Simpson se quest'ultimo fosse stato coinvolto nei delitti Starr e Castle, ma nessun uomo proteggeva l'assassino della propria nipote... Peccato che i colpevoli da cercare non fossero due, però. Senza farsi tanti scrupoli, avrebbe dato qualche spallata ai puntelli di Simpson.

Doveva mantenersi obiettiva. Non doveva trascurare la forte possibilità che DeBlass non fosse a conoscenza di qualche ricatto esercitato dalla sua unica nipote nei confronti di uno dei suoi prediletti amici politici.

Una cosa che lei avrebbe dovuto scoprire.

Al momento, però, il suo fiuto le diceva di seguire un'altra pista. Trovò il numero di Charles Monroe e lo chiamò.

La sua voce era impastata di sonno, gli occhi avevano le palpebre pesanti. «Passa tutto il suo tempo a letto, Charles?»

«Non appena posso, tenente Miele.» Si passò una mano sulla faccia e le sorrise. «È così che penso a lei.»

«Be', la pianti. Ho un paio di domande da farle.»

«Ah, non può venire a rivolgermele di persona? Sono caldo, nudo e completamente solo.»

«Amico, non sa che c'è una legge che punisce chi tenta di adescare un funzionario di polizia?»

«In casa mia mi posso esprimere come voglio. Gliel'ho già detto: manterremo la cosa su un piano strettamente personale.»

«Il piano sarà invece strettamente impersonale. Aveva una collega, Georgie Castle. La conosceva?»

Il seducente sorriso sparì dal suo volto. «Be', a dire la verità, sì. Non bene, ma circa un anno fa ci eravamo incontrati a un ricevimento. Lei era nuova del mestiere. Un tipo divertente, con un grande fascino. Per lei, sa, era una sorta di gioco. Ci eravamo intesi a meraviglia.»

«In che senso?»

«Era sorta una buona amicizia. Ogni tanto bevevamo qualcosa insieme. Una volta, siccome Sharon si era trovata con un sovrannumero di clienti, gliene feci mandare un paio da Georgie.»

«Allora si conoscevano intimamente», proruppe Eve, «Sharon e Georgie?»

«Proprio intimamente non credo. Se non ricordo male, Sharon aveva contattato Georgie e le aveva chiesto se era interessata a prendersi qualche nuovo cliente. Georgie si era detta disponibile, ma la cosa era finita lì. Oh, sì, Sharon mi aveva detto che Georgie le aveva mandato una dozzina di rose. Rose autentiche, una sorta di regalo di ringraziamento. Sharon andava matta per i gesti di cortesia all'antica.»

«Una ragazza d'altri tempi», ribatté Eve con un filo di voce.

«Quando ho saputo che Georgie era morta, sono rimasto sconvolto. Sa, anche l'omicidio di Sharon mi aveva molto scosso, ma non sorpreso sino in

fondo. Lei viveva pericolosamente. Georgie, invece, era una persona assennata... Capisce cosa intendo?»

«Avrò forse bisogno di risentirla a questo proposito, Charles. Resti a disposizione.»

«Per lei...»

«La pianti», gli intimò, prima che cominciasse a diventare lezioso. «Che sa dei diari di Sharon?»

«Non mi ha mai permesso di leggerne neppure uno», rispose lui con disinvoltura. «La prendevo sempre in giro a questo proposito. Se non sbaglio, mi ha detto di aver continuato a tenerli da quand'era bambina. Ne ha trovato uno? Ehi, parla anche di me?»

«Dove li custodiva?»

«Nel suo appartamento, mi pare. Dove, sennò?»

Era quella la domanda, pensò Eve. «Se le viene in mente qualcos'altro su Georgie o sui diari, si metta in contatto con me.»

«Che sia giorno o sia notte, tenente Miele. Conti su di me.»

«D'accordo.» Quando interruppe la comunicazione, Eve stava ridendo.

Era quasi il tramonto quando arrivò da Roarke. Ma non si considerava fuori servizio. Il favore che aveva intenzione di chiedergli le aveva assillato la mente per tutto il giorno. Sulle prime aveva deciso per il sì, poi aveva cambiato idea, e quell'altalena era continuata talmente a lungo da suscitare in lei un senso di disgusto per se stessa.

Alla fine aveva lasciato la stazione di polizia, per la prima volta da mesi, allo scadere esatto del suo turno di lavoro. Considerando i limitati progressi compiuti, non valeva proprio la pena restare in ufficio più a lungo.

Feeney, nella sua ricerca della seconda cassetta di sicurezza, si era trovato in un vicolo cieco. Le aveva però fornito, seppure con comprensibile riluttanza, l'elenco che lei gli aveva richiesto coi nomi dei poliziotti che collezionavano armi antiche. Eve intendeva interrogarli a uno a uno: a tempo debito e a modo suo.

In preda a un certo malessere, si rese conto che stava per servirsi di Roarke.

Summerset le aprì la porta con l'abituale aria di disapprovazione. «È arrivata prima del previsto, tenente.»

«Se Roarke non è ancora tornato, l'aspetterò.»

«È in biblioteca.»

«Dove si trova, esattamente?»

Summerset si concesse un lievissimo broncio. Se non avesse ricevuto da Roarke l'ordine di accompagnare subito da lui quella donna, l'avrebbe svogliatamente condotta in qualche stanzetta male illuminata. «Da questa parte, per favore.»

«Ma cos'è che la infastidisce di me, Summerset?»

Senza il minimo trasalimento, lui le fece salire una rampa di scale e imboccare un ampio corridoio. «Non capisco cosa intende, tenente. La biblioteca», annunciò in tono sussiegoso, e le spalancò la porta.

In tutta la sua vita, Eve non aveva mai visto una tale quantità di libri. Non aveva mai neanche pensato che ne potessero esistere tanti al di fuori dei musei. Le pareti ne erano così coperte da dare l'impressione che quella sala su due livelli traboccasse di volumi.

Al livello inferiore, su quello che era certamente un divano foderato di cuoio stava disteso Roarke, con un libro in mano e il gatto di Georgie in grembo.

«Ciao, Eve. Sei in anticipo.» Posò il libro, prese in braccio il gatto e si alzò.

«Santo cielo, Roarke, dove hai preso tutta questa roba?»

«Vuoi dire i libri?» Lasciò scorrere lo sguardo in giro per la stanza. La tremolante luce del fuoco ballava sui dorsi scoloriti. «È un altro dei miei interessi. A te non piace leggere?»

«Sì, certo, di tanto in tanto. Ma i CD sono molto più pratici.»

«E molto meno eleganti.» Grattò la testa al gatto, mandandolo in visibilio. «Puoi prenderli in prestito anche tutti, se vuoi.»

«Non credo.»

«Che ne dici di bere qualcosa?»

«Accetto volentieri.»

Il videotelefono di Roarke ronzò. «È la chiamata che aspettavo. Perché non versi in un paio di bicchieri il vino che ho messo a sfiatare sul tavolo?»

«Va bene.» Gli prese il gatto e andò a versare da bere. Dato che voleva spiare la conversazione telefonica, indugiò consapevolmente all'altra estremità della sala rispetto a quella in cui lui, seduto, parlava a bassa voce.

Ebbe così la possibilità di dare un'occhiata ai libri, di leggerne i titoli. Alcuni li conosceva. Pur avendo frequentato una scuola statale, era stata obbligata a leggere Steinbeck e Chaucer, Shakespeare e Dickens. Poi, di propria iniziativa, aveva letto King e Grisham, Morrison e Grafton. Ma lì c'erano dozzine, per non dire centinaia, di nomi che lei non aveva mai sen-

tito nominare. Si chiese chi potesse avere dimestichezza con tanti libri e, più ancora, leggerli.

«Scusa», disse Roarke dopo aver finito di parlare al telefono. «Era un impegno improrogabile.»

«Figurati.»

Lui prese il bicchiere di vino che Eve gli aveva preparato. «Il gatto ti si sta attaccando.»

«Non credo che i felini si affezionino davvero a qualcuno.» Ma, dovette confessare a se stessa, le faceva piacere sentirlo fremere sotto le sue carezze. «Non so che farne. Ho chiamato la figlia di Georgie e lei ha detto che non se la sentiva di prenderlo con sé. Ho cercato d'insistere, con l'unico risultato di farla scoppiare in lacrime.»

«Tienilo tu.»

«Non so. Degli animali domestici ci si deve prendere cura.»

«I gatti sono straordinariamente autosufficienti.» Roarke si sedette sul divano e aspettò che lei lo raggiungesse. «Che mi dici della tua giornata?»

«Ho combinato ben poco. E la tua?»

«Ho combinato parecchio.»

«Quanti libri», ribatté Eve in tono poco convinto, tanto per prendere tempo.

«Ci sono affezionato. A sei anni sapevo a malapena leggere il mio nome, poi mi è capitata tra le mani una copia sgualcita di un testo di Yeats. Uno scrittore irlandese di un certo peso», aggiunse, notando l'aria perplessa di Eve. «Volevo assolutamente capire cosa ci fosse scritto, così imparai a leggere per conto mio.»

«Non sei andato a scuola?»

«Ho cercato di starne alla larga. Nei tuoi occhi c'è un'espressione turbata, Eve», mormorò.

Lei si lasciò sfuggire un sospiro. Perché diavolo sforzarsi di prendere tempo, se lui leggeva direttamente nel suo animo? «Ho un problema. Voglio controllare una cosa che riguarda Simpson. Ovviamente non posso seguire le vie ufficiali né usare il computer di casa o quello del mio ufficio. Se mi arrischiassi a indagare sul capo della polizia, verrei sbattuta fuori all'istante.»

«E ti stai chiedendo se io ho un sistema sicuro, al di fuori di ogni controllo. È ovvio che ce l'ho.»

«Già, è ovvio», mormorò Eve. «Il possesso di un sistema non registrato infrange la disposizione di legge 453 B, comma 35.»

«Non so dirti quanto mi eccita sentirti citare le disposizioni di legge, tenente.»

«C'è poco da scherzare. E quanto sto per chiederti di compiere è illegale. È un grave reato violare elettronicamente la privacy di un funzionario statale.»

«Dopo, potrai arrestare tanto me quanto te stessa.»

«Parlo seriamente, Roarke. Io sono una custode della legge e ora ti sto chiedendo di aiutarmi a infrangerla.»

Roarke si alzò e fece alzare anche lei. «Mia adorata Eve, non hai idea di quante leggi io abbia già infranto.» Prese la bottiglia di vino, facendola dondolare tra le due dita della mano che le aveva passato intorno alla vita. «Quando avevo dieci anni, ho diretto una bisca clandestina in cui si giocava a dadi», spiegò, accompagnandola fuori dalla stanza. «Mi era stata lasciata in eredità dal mio caro vecchio padre che si era beccato una coltellata in gola in un vicolo di Dublino.»

«Mi dispiace.»

«Non eravamo molto uniti. Lui era un bastardo e nessuno gli voleva bene, io per primo. Summerset, ceneremo alle sette e mezzo», aggiunse Roarke, avviandosi verso le scale. «Però mi ha insegnato, a pugni e sberle, a maneggiare i dadi, a barare con le carte e a fare scommesse truccate. Era un ladro, anche se non molto abile, come dimostra la fine che ha fatto. Io ero meglio di lui. Ho rubato, truffato, trascorso gran parte del mio tempo a imparare i trucchi del contrabbando. Perciò, vedi, con questa tua richiesta non mi stai certo corrompendo.»

Mentre lui apriva una porta ermeticamente chiusa, Eve non osò guardarlo in faccia. «Tu...»

«Rubo, truffo e faccio contrabbando ancora adesso?» Si voltò e le sfiorò il volto con una mano. «Oh, non lo sopporteresti, vero? Vorrei poterti dire di sì, per poi rinunciare a tutto per amor tuo. Tanto tempo fa ho imparato che esistono giochi che, proprio per il loro carattere legittimo, sono ancora più eccitanti. E vincerli è assai più soddisfacente quando ci si serve di carte non truccate.» Le diede un bacio in fronte, poi entrò nella stanza. «Ma dobbiamo continuare a esercitarci.»

16

Se paragonata al resto della casa che lei aveva già visto, quella stanza aveva un'aria spartana e pareva destinata esclusivamente al lavoro. Niente

statue stravaganti né lampadari a goccia: un'ampia consolle a ferro di cavallo, che fungeva da base a svariati strumenti di comunicazione, ricerca e raccolta d'informazioni, completamente nera, disseminata d'interruttori e piena di fessure e schermi.

Eve aveva sentito dire che la stazione di lavoro dell'IRCCA era la più sofisticata del Paese, ma sospettò che quella di Roarke potesse farle concorrenza. Pur non essendo un'esperta informatica, fin dal primo colpo d'occhio si era resa conto che le apparecchiature contenute in quella stanza erano di gran lunga superiori a quelle che utilizzavano - o potevano permettersi - la polizia di New York e il Dipartimento della sicurezza, anche nella prestigiosa Electronic Detection Division.

Sulla lunga parete di fronte alla consolle erano sistemati sei larghi schermi. In una seconda stazione di lavoro ausiliaria si trovavano un lucente videotelefono di dimensioni ridotte, un secondo fax a stampa laser, un apparecchio per la ricezione e l'invio di ologrammi, più diversi altri strumenti di lavoro che lei non riuscì a identificare. Le tre unità complementari disponevano di piccoli monitor collegati ad altri videotelefoni a fibre ottiche.

Il pavimento era di piastrelle smaltate a forma di rombi e in colori pastello che si fondevano tra loro dando l'impressione che la superficie fosse liquida. L'unica finestra dava sulla città e sembrava vibrare sotto gli ultimi raggi del sole al tramonto.

Pareva che, anche in quel luogo di lavoro, Roarke avesse voluto ricreare una piacevole atmosfera.

«Che complesso di apparecchiature», commentò Eve.

«Non è comodo come il mio ufficio, ma c'è tutto il necessario.» Si portò dietro la consolle principale e posò la mano sul pannello d'identificazione. «Roarke. Aprire il sistema operativo.»

Dopo un lieve ronzio, le luci sulla consolle si accesero. «Registrare nuove impronte, palmare e vocale», continuò Roarke, facendo cenno a Eve di avvicinarsi. «Posizione gialla.»

A un suo segno, Eve posò la mano sul pannello e avvertì il lieve calore dello scanner. «Dallas», disse poi a voce alta.

«Benissimo.» Roarke si mise a sedere. «D'ora in poi il sistema accetterà i comandi inviati dalla tua voce e quelli manuali.»

«Che cos'è la posizione gialla?»

Lui sorrise. «Quanto basta per metterti a disposizione tutto ciò che hai bisogno di sapere... ma non sufficiente a sovrastare i miei comandi.»

«Hmm.» Eve osservò gli interruttori, le luci che ammiccavano, la miriade di schermi e strumenti. Desiderò di avere accanto a sé Feeney e il suo cervello da informatico. «Cercare Edward T. Simpson, capo della polizìa e del Dipartimento della sicurezza, New York City. Tutti i dati finanziari.»

«Punti diritta al cuore», mormorò Roarke.

«Non ho tempo da perdere. Questa operazione potrà essere rintracciata?»

«Non solo non potrà essere rintracciata, ma della ricerca non rimarranno tracce.»

«Simpson, Edward T.», annunciò il computer con una calda voce femminile. «Movimenti finanziari. Ricerca in atto.»

Roarke, nel vedere Eve che inarcava un sopracciglio, sorrise. «Preferisco lavorare con voci melodiose.»

«In realtà stavo per chiederti come puoi accedere a simili dati senza mettere in allerta Compuguard», replicò lei.

«Nessun sistema è completamente impenetrabile... neppure l'onnipresente Compuguard. Quest'ultimo è un ottimo deterrente per un hacker, un ladro elettronico, mediamente abile. Ma con gli strumenti giusti può essere aggirato, e io li ho, questi strumenti. Ecco i dati. Monitor numero uno», ordinò.

Eve sollevò lo sguardo e vide i movimenti bancari di Simpson sul vasto schermo. Le solite cose: prestiti per acquisto di veicoli, mutui, addebiti delle carte di credito. Tutte le transazioni automatiche online.

«C'è un pesante addebito sulla carta American Express», commentò Eve con aria meditabonda. «Credo che siano in pochi a sapere che lui possiede una casa a Long Island.»

«Come movente per un delitto mi sembra un po' fiacco. Simpson viene valutato in classe A, il che significa che paga ciò che compra. Ah, ecco un estratto conto bancario. Monitor due.»

Eve studiò le cifre, con una punta di delusione. «Niente di strano, entrate e uscite assolutamente nella media... per lo più pagamenti tramite carta di credito coperti dal credito. Che cos'è Jeremy's?»

«Un sarto da uomo», rispose Roarke con un leggero sibilo di disprezzo. «Di second'ordine.»

Eve arricciò il naso. «Simpson spende parecchio per l'abbigliamento.»

«Tesoro, devo disilluderti. Spende molto solo in rapporto alla pessima qualità degli indumenti.»

Eve sbuffò, infilandosi i pollici nelle tasche anteriori dei suoi informi

pantaloni.

«Ecco il conto titoli. Monitor tre. Tutto all'insegna della cautela», aggiunse Roarke dopo aver dato un rapido sguardo alla schermata.

«E cioè?»

«Sono tutti investimenti privi di qualsiasi rischio. Titoli governativi, qualche fondo immobiliare, una manciatina di azioni sicure. E nulla di extraplanetario.»

«Che c'è di male?»

«Nulla, se ti accontenti di lasciare il tuo denaro a poltrire.» Le lanciò un'occhiata. «Tu investi, tenente?»

«Eccome.» Eve stava ancora cercando di capire le abbreviazioni e i punti percentuali. «Controllo i listini di Borsa due volte al giorno.»

«Non avrai mica solo un banale conto corrente?» Mancò poco che rabbrividisse.

«E se anche fosse?»

«Dammi quello che hai e in sei mesi te lo raddoppio.»

L'unica risposta di Eve fu un lieve cipiglio, mentre si sforzava di leggere il conto titoli di Simpson. «Non sono qui per arricchirmi.»

«Mia cara, tutti vogliamo diventare più ricchi», la corresse Roarke col suo melodioso accento irlandese.

«Che ne è dei contributi, delle spese politiche, delle donazioni, quel genere di cose?»

«Accedere all'elenco spese detraibili dalle tasse», ordinò Roarke. «Monitor due.»

Eve attese, tamburellando con impazienza le dita su una coscia. I dati apparvero. «Mette il denaro dove va il suo cuore», mormorò, osservando le somme versate da Simpson al partito conservatore, per finanziare la campagna di DeBlass.

«In ogni caso, non è particolarmente generoso. Hmm.» Roarke inarcò un sopracciglio. «Interessante, una cospicua donazione al Moral Values.»

«È un gruppo di estrema destra, vero?»

«Io lo definirei così, anche se gli adepti preferiscono considerarla un'organizzazione dedita a salvare tutti i peccatori come noi da loro stessi. DeBlass ne è un convinto sostenitore.»

Eve stava rovistando nel proprio schedario mentale. «Si sospetta che quel gruppo abbia sabotato le banche dati di parecchie delle principali cliniche in cui si pratica il controllo delle nascite.»

Roarke fece schioccare la lingua. «Tutte quelle donne che decidono au-

tonomamente se e quando vogliono concepire un figlio e quanti averne. Dove andrà a finire il mondo? Chiaramente qualcuno deve indurle a riacquistare la ragione.»

«Proprio così.» Insoddisfatta, Eve s'infilò le mani in tasca. «È un notevole azzardo per un individuo come Simpson. A lui piace stare su posizioni di compromesso. Indossare i panni del moderato.»

«Stendendo un fitto velo sulle sue tendenze conservatrici. Negli ultimi anni però ha iniziato cautamente a far trapelare qualcosa. Vuole diventare governatore e crede forse che DeBlass possa fargli ottenere quel posto. La politica è un gioco di scambio.»

«La politica. L'elenco delle persone ricattate da Sharon DeBlass era pieno zeppo di politici. Sesso, crimine, politica», mormorò Eve. «Quanto più cambiano le cose...»

«Già, tanto più la situazione resta la stessa. Le coppie continuano ancora a indulgere nei rituali di corteggiamento, gli esseri umani a uccidere i loro simili e i politici a baciare bambini e mentire.»

Ma qualcosa non quadrava e di nuovo Eve desiderò di avere con sé Feeney. *Omicidi del XX secolo e moventi del XX secolo,* pensò. C'era un'unica cosa che non era cambiata dal millennio precedente. Le imposte.

«Puoi arrivare ai dati della sua dichiarazione fiscale? Per gli ultimi tre anni?»

«Questo è un po' più difficile.» Aveva già corrugato le labbra, di fronte a quella sfida.

«È anche un reato federale. Ascolta, Roarke...»

«Aspetta.» Premette un pulsante e una tastiera manuale scivolò fuori dalla consolle. Con una certa sorpresa, Eve osservò le sue dita volare sui tasti.

«Dove hai imparato a farlo?» Pur avendo seguito l'apposito addestramento per i poliziotti, coi comandi manuali non riusciva a cavare un ragno dal buco.

«Qua e là, nei miei dissennati anni giovanili», rispose lui evasivamente «Devo aggirare i sistemi di sicurezza. Ci vorrà un po' di tempo. Perché non versi a entrambi un altro goccio di vino?»

«Roarke, non avrei dovuto chiedertelo.» Un rimorso di coscienza la spinse ad avvicinarsi a lui. «Non posso permettere che questo si ritorca su di te...»

«Sstt.» Aveva le sopracciglia aggrottate per la concentrazione mentre si apriva la strada nel labirinto dei sistemi di sicurezza.

«Ma...»

Sollevò bruscamente la testa, con gli occhi che ardevano d'impazienza. «Abbiamo già socchiuso la porta, Eve. O entriamo o battiamo in ritirata.»

Eve pensò alle tre donne, morte perché lei non era stata capace di fermare l'assassino. Non aveva elementi a sufficienza per bloccarlo. Fece un cenno d'assenso e gli voltò le spalle. Si udì di nuovo il ticchettio della tastiera.

Versò il vino, poi tornò davanti ai monitor. Meditò su quei dati, esposti in bell'ordine. Una valutazione di credito elevata, un rapido pagamento dei debiti, investimenti tutt'altro che azzardati e, pensò, relativamente modesti. Spese certamente maggiori di quelle della media delle persone per abbigliamento e acquisto di vini e gioielli. Ma non era un crimine avere gusti costosi. Soprattutto se quelle cose costose venivano pagate. Anche il possesso di una seconda casa non era un reato.

Alcune donazioni erano a rischio per un uomo dalle presunte posizioni moderate, però, di nuovo, non avevano nulla di criminale.

Sentì Roarke imprecare tra i denti e si voltò a guardarlo. Ma era chino sulla tastiera. Lei avrebbe potuto anche non essere lì. Strano, lei non avrebbe mai sospettato che lui possedesse le conoscenze tecniche necessarie per azionare manualmente il sistema. Secondo Feeney, era una specie di arte ormai quasi sparita, fatta eccezione per gli iniziati delle scienze tecnologiche e i pirati dell'informatica. Invece eccolo lì, quel ricco, privilegiato, elegante individuo, a smanettare per risolvere un problema che di solito veniva fatto pesare sulle spalle di un tirapiedi malamente remunerato e sommerso dal lavoro.

Per un istante, Eve si concesse di dimenticare il motivo per cui era lì e gli sorrise. «Sai, Roarke, sei proprio un tesoro.»

Si rese conto di averlo veramente sorpreso, per la prima volta. Roarke sollevò la testa e le lanciò uno sguardo esterrefatto... ma quell'espressione durò poco più di una frazione di secondo. Poi sul volto gli apparve il solito sorriso malizioso. Che le fece accelerare i battiti del cuore.

«Dovrai ricompensarmi con qualcosa di più di questo, tenente. Ce l'ho fatta.»

«Scherzi?» Eve si sentì invadere da una sensazione di frenesia, mentre si girava di scatto verso i monitor. «Fammi vedere.»

«Monitor quattro, cinque, sei.»

«Quello è il suo imponibile.» Corrugò la fronte nel vedere la grossa cifra. «Un po' alto, direi, se riferito al suo stipendio.»

«Sono compresi gli interessi e i dividendi ottenuti grazie agli investimenti.» Roarke fece scorrere alcune pagine. «Compensi per interventi personali e discorsi. Se la spassa, ma nei limiti delle sue disponibilità, almeno secondo ciò che denuncia.»

«Cristo.» Il vino rischiò di andarle di traverso. «Ci possono essere anche introiti che lui non denuncia?»

«Per venire da una donna tanto acuta, questa è una domanda incredibilmente ingenua. Introiti illeciti... Una doppia contabilità è un sistema sperimentato e quantomai tradizionale per nascondere somme ottenute sottobanco.»

«Se hai introiti illeciti, perché commettere la sciocchezza di prenderne nota?»

«Una domanda cui risponderanno le generazioni future. La gente ha sempre fatto così. Sì, certo. Sì», aggiunse, rispondendo alla muta domanda che riguardava i suoi stessi metodi contabili. «Lo faccio anch'io, ovviamente.»

Lei gli lanciò un'occhiata severa. «Non voglio saperlo.»

Roarke si limitò a una lieve spallucciata. «Comunque, siccome lo faccio pure io, so come funzionano le cose. Tutto qui è limpido e irreprensibile, non sembra anche a te?» Impartì qualche comando e fece apparire su un monitor la dichiarazione dei redditi. «Ora scendiamo al livello sottostante. Cerca Simpson, Edward T., conti esteri.»

Nessun dato conosciuto.

«Ci sono sempre altri dati.», mormorò Roarke, senza fare una piega. Tornò alla tastiera e subito si cominciò a udire un lieve ronzio.

«Che cos'è questo rumore?»

«La macchina mi sta dicendo che ho di fronte a me un muro.» Come un manovale, si sbottonò le maniche della camicia e se le arrotolò. Quel gesto strappò a Eve un sorriso. «E, se c'è un muro, c'è qualcosa al di là.» Continuò a lavorare, con una sola mano, sorseggiando intanto il vino. Quando ripeté a voce il comando, la risposta fu diversa.

Dati protetti.

«Ah, ora ci siamo.»

«Come puoi...»

«Sstt», le intimò di nuovo, costringendo Eve a un silenzio impaziente. «Cerca le combinazioni alfanumeriche della chiave d'accesso.» Soddisfatto dei progressi fatti, si tirò indietro. «Impiegherà un po' di tempo. Perché non vieni qui?»

«Puoi farmi vedere come...» S'interruppe, interdetta, quando Roarke la costrinse a sedergli in grembo. «Ehi, è una cosa importante.»

«Anche questa.» Le tolse le parole di bocca facendo scorrere le mani dai suoi fianchi fino alla base dei seni. «Può impiegarci un'ora, se non più, a trovare la chiave.» Quelle rapide e astute mani si stavano già muovendo sotto la sua T-shirt. «A te non piace sprecare il tempo, se non ricordo male.»

«Sì, non mi piace sprecarlo.» Era la prima volta in vita sua che sedeva in grembo a qualcuno e la sensazione era tutt'altro che spiacevole. Si stava lasciando andare quando un altro ronzìo meccanico la fece tornare ritta. Senza fiato, osservò il letto che usciva da un pannello nella parete laterale. «L'uomo che ha tutto», riuscì a dire.

«Non ancora.» Le infilò un braccio sotto le gambe e la sollevò. «Avrò tutto fra poco.»

«Roarke.» Eve dovette confessare a se stessa che, se non altro in quel momento, le piaceva essere sollevata e portata via.

«Sì?»

«Ho sempre pensato che la gente, la pubblicità, gli spettacoli d'intrattenimento enfatizzassero troppo il sesso.»

«Davvero?»

«Sì, lo pensavo.» Con un sorrisetto, si dimenò, in fretta e agilmente, così da far perdere l'equilibrio a Roarke. «Ma ho cambiato idea», aggiunse mentre cadevano tutti e due sul letto.

Aveva già imparato che fare l'amore poteva essere un'esperienza intensa, travolgente, persino pericolosamente eccitante. Ma non aveva ancora capito quale fonte di divertimento potesse essere. Fu per lei una rivelazione scoprire di essere capace di ridere e fare la lotta sulle lenzuola come una bambina. Darsi rapidi baci mordicchianti, farsi il solletico a vicenda, scoppiare in risolini col fiato mozzo. Eve non ricordava di aver mai ridacchiato tanto in vita sua come in quel momento, mentre teneva Roarke inchiodato al materasso. «Sei mio.»

«Puoi dirlo.» Deliziato da lei, lasciò che gli gravasse addosso e gli coprisse di baci il volto. «Ora che mi hai catturato, che cosa intendi fare?»

«Usarti, naturalmente.» Gli morse, in modo neanche troppo gentile, il labbro inferiore. «Darti piacere.» Con le sopracciglia inarcate, gli sbottonò la camicia e mise a nudo il torace. «Hai un corpo fantastico.» Per il proprio piacere fece scorrere le mani sul petto di Roarke. «Pensavo che questo genere di cose fosse sopravvalutato. Dopotutto, per procurarsi un fisico simi-

le basta avere un po' di denaro da spendere.»

«Io, il mio, non l'ho comprato», protestò Roarke, sorpreso nel sentirsi difendere la propria prestanza.

«No, ma in questa casa avrai una palestra, no?» Chinandosi, lasciò vagare le labbra sulla sua spalla. «Un giorno dovrai mostrarmela. Credo che mi piacerebbe vederti sudare.»

Roarke la rovesciò sotto di sé, invertendo le posizioni. La sentì raggelarsi, poi rilassarsi sotto la ferma presa delle sue mani. *Un piccolo passo avanti*, pensò. L'inizio della fiducia. «Sono pronto ad allenarmi con te, tenente, in qualsiasi momento.» Le alzò la T-shirt sulla testa. «Tutte le volte che vorrai.»

Le lasciò libere le mani. Provò una strana commozione quando lei sollevò le braccia e lo tirò a sé.

Era così forte, pensò, mentre le giocose schermaglie lasciavano il posto ad amplessi più teneri. Così dolce. Così turbata. La penetrò lentamente e con estrema gentilezza la portò all'orgasmo, guardandola mentre s'inarcava, ascoltando il roco gemito mugolante via via che il suo organismo reagiva a ogni delicato affondo.

Aveva bisogno di lei. La consapevolezza di desiderarla fino a quel punto riusciva ancora a sconvolgerlo. S'inginocchiò, sollevandola. Le gambe di Eve si allacciarono morbidamente intorno a lui, il suo corpo si piegò fluidamente all'indietro. Roarke chinò la testa, così da poter assaporare le carni tiepide mentre si muoveva dentro di lei, profondamente, fermamente, lentamente.

Ogni volta che lei era scossa da un tremito, sentiva scorrere dentro di sé una nuova ondata di piacere. La gola di Eve era un fragile banchetto al quale lui non poteva resistere. La leccò, la mordicchiò, la strofinò col naso, mentre l'arteria che correva sotto la pelle sensibilizzata pulsava come un cuore.

E lei invocava con voce rotta il suo nome, stringendogli la testa tra le mani piegate a coppa, premendoselo contro di sé mentre il suo corpo era scosso dai sussulti.

Eve scoprì che il fare l'amore la scioglieva e la riscaldava. La lenta stimolazione e la lunga e protratta conclusione le davano energia. Non si sentì a disagio quando si rivestì, col corpo ancora impregnato dell'odore di lui. Anzi provò un certo compiacimento.

«Sto bene con te.» Si stupì nel sentirsi pronunciare quelle parole a voce

alta, perché mai prima d'allora aveva concesso a lui - o a qualcun altro - un simile vantaggio, per quanto minimo.

Roarke capì che quella ammissione, da parte sua, equivaleva in qualunque altra donna a una dichiarazione d'amore urlata.

«Ne sono felice.» Fece scorrere un polpastrello sulla sua guancia, lo affondò nella leggera fossetta del mento. «Mi piace l'idea di stare con te.»

Nel sentire quelle parole, Eve si voltò e attraversò la stanza, tornando a osservare le sequenze di numeri sul monitor della consolle. «Perché mi hai raccontato di quando vivevi a Dublino, da piccolo, e di tuo padre e delle cose che facevi?»

«Non si sta con qualcuno che non si conosce.» Prese a infilarsi la camicia nei pantaloni, ammirandole intanto la schiena. «Mi avevi parlato un po' di te e io non ho voluto essere da meno. E credo che alla fine mi dirai chi ti ha fatto del male quand'eri bambina.»

«Te lo ripeto, non lo ricordo.» Odiò la punta di panico nella propria voce. «Non ho bisogno di ricordarlo.»

«Non t'irrigidire», le mormorò Roarke, avvicinandosi a lei. «Non ti faccio fretta. Capisco perfettamente quanto ti è costato diventare un'altra, Eve. Rimuovere ciò che è accaduto in passato.»

A che cosa sarebbe servito confessargli che, per quanto lontano e velocemente fosse fuggita, il passato era sempre lì, dietro di lei, a due passi?

Invece si allacciò le braccia intorno alla vita, felice di posare le mani sulle sue. Roarke si rese conto che stava studiando i monitor appesi nella stanza e capì in quale istante lei afferrò il senso di quello che stava guardando.

«Quel figlio di puttana. Guarda le cifre di entrate e uscite: corrispondono troppo. Sembrano praticamente le stesse.»

«*Sono* le stesse», la corresse Roarke, e si scostò da lei, consapevole che alla donna era subentrato il poliziotto, il quale non avrebbe voluto ingerenze esterne. «Al centesimo.»

«Ma questo è impossibile.» Si sforzò di fare mentalmente qualche calcolo matematico. «Non è mai successo che si spenda esattamente ciò che si guadagna. Tutti si tengono un po' di denaro contante: per il venditore che ti capila di trovare per strada, per il distributore della Pepsi, per il fattorino che ti porta a casa la pizza. Certo, la maggior parte delle uscite avvengono tramite carta di credito o per qualche canale elettronico, ma c'è sempre un po' di contante che gira.» S'interruppe, si voltò. «Tu l'avevi già notato. Perché diavolo non mi hai detto nulla?»

«Ho pensato che fosse più interessante aspettare di aver trovato i dati nascosti.» Abbassò lo sguardo quando la lampeggiante luce gialla del motore di ricerca si fece verde. «A quanto pare, ci siamo. Ah, un tipo all'antica, il nostro Simpson. Come sospettavo, si fida della rispettata e discreta Svizzera. Mostrare i dati sul monitor cinque.»

«Cristo...» Eve emise un singulto nel vedere gli estratti conto bancari.

«E le cifre sono in franchi svizzeri», le spiegò Roarke. «Cambiare in dollari americani, monitor sei. Importi che sono tre volte tanto quelli dichiarati all'ufficio delle imposte... Che te ne pare, tenente?»

A Eve ribolliva il sangue. «Lo sapevo che era coinvolto. Dannazione, lo sapevo. Guarda, Roarke, le uscite dell'ultimo anno. Venticinquemila dollari al trimestre, per ogni trimestre. Un totale di centomila.» Si girò verso di lui, con un lieve sorriso. «Coincide con l'importo segnato sulla lista di Sharon: Simpson, cento. Lei lo stava dissanguando.»

«Dovrai provarlo.»

«Lo proverò.» Prese a camminare avanti e indietro. «Lei lo teneva in pugno con qualcosa. Il sesso, forse, o un documento che provava quanto lui fosse corrotto. Probabilmente una combinazione di molti piccoli, sporchi peccati. E Simpson la pagava per farle tenere chiusa la bocca.» Eve si cacciò le mani in tasca e subito dopo le tolse. «Magari Sharon aveva alzato la posta in gioco. O forse lui si era stufato di scucire cento bigliettoni all'anno per assicurarsi il suo silenzio. Così l'ha tolta di mezzo. Qualcuno contìnua a fare di tutto per sabotare le indagini. Qualcuno che ha il potere e le conoscenze per mettermi i bastoni tra le ruote. Tutto questo porta direttamente a lui.»

«E le altre due vittime?»

Eve ci stava ragionando. E cominciava a vederci chiaro. «Frequentava una prostituta, quindi poteva averne incontrate anche altre. Sharon e la terza vittima si conoscevano... di nome o di fatto. Una delle due poteva aver conosciuto Lola, magari suggerita come diversivo. Potrebbe essere stata una scelta casuale. L'emozione del primo omicidio può aver messo Simpson in uno stato di frenesia. Averlo impaurito, certo, ma anche eccitato.»

Smise di andare avanti e indietro e lanciò un'occhiata a Roarke. Lui aveva preso una sigaretta e l'accese, guardandola.

«DeBlass è uno dei suoi sostenitori», riprese Eve. «E Simpson si è speso notevolmente in favore del progetto di legge sulla moralità pubblica presentato dal senatore. Sono soltanto prostitute, si sarà detto. Semplici puttane legalizzate e una di loro lo stava minacciando. A quali estremi si sareb-

be spinta, non appena lui si fosse candidato a governatore?» Smise di nuovo di camminare e tornò indietro. «Sto dicendo un mucchio di stronzate.»

«Mi pareva che fosse un'argomentazione valida.»

«No, se consideri com'è fatto quell'uomo.» Si passò lentamente le dita in mezzo alle sopracciglia. «Non ha abbastanza cervello per concepire una cosa del genere. Sì, sono convinta che sia capace di uccidere e ne avrebbe i mezzi, ma compiere una serie di omicidi così elaborati? È un burocrate... un amministratore, un uomo di facciata, non un poliziotto. Non riesce nemmeno a ricordare il codice penale e ha bisogno di farsi imbeccare da un assistente. Accettare bustarelle è facile, è un affare come un altro. E uccidere in preda al panico o alla passione o alla collera, sì, sarebbe da lui. Ma elaborare un piano e metterlo in esecuzione un passo dietro l'altro? No. Non è neppure tanto scaltro da manipolare nel modo giusto la sua dichiarazione dei redditi.»

«Quindi potrebbe essere solo un complice.»

«È possibile. Forse, se riuscirò a metterlo alle strette, potrò scoprirlo.»

«In questo, posso darti una mano.» Roarke inspirò un'ultima pensierosa boccata di fumo prima di spegnere la sigaretta. «Cosa credi che farebbero i media se ricevessero, da una fonte anonima, copia dei conti segreti di Simpson?»

Eve lasciò ricadere la mano che aveva sollevato per ravviarsi i capelli. «Lo arrostirebbero a fuoco vivo. E, se lui sa qualcosa, anche con un esercito di legali schierati in sua difesa noi potremmo riuscire a strapparglielo di bocca.»

«Lo penso anch'io. Dammi il via, tenente.»

Eve pensò alle regole, all'inevitabile processo, al sistema di cui lei aveva voluto diventare parte integrante. Poi le vennero in mente le tre donne morte... e le altre tre che avrebbe potuto proteggere.

«C'è una giornalista, Nadine Furst. Facciamo avere a lei la soffiata.»

Eve non rimase da lui. Sapeva che le sarebbe giunta una telefonata e, quando ciò fosse avvenuto, era meglio che lei si trovasse a casa da sola. Non credeva di poter dormire, invece scivolò subito nel mondo dei sogni.

Nel primo incubo rivide gli omicidi. Sharon, Lola e Georgie, tutt'e tre che guardavano sorridendo la videocamera. L'attimo di terrore lampeggiava come un fulmine nei loro occhi prima che cadessero riverse sulle lenzuola ancora calde di sesso.

Paparino. Lola l'aveva chiamato «paparino». E Eve ricadde dolorosa-

mente in un incubo più vecchio, più terrificante.

Era una bimba. Cercava di essere buona, di non combinare guai. Se facevi qualche marachella, arrivavano i poliziotti a prenderti e ti calavano in un profondo buco nero pullulante di scarafaggi, con ragni che avanzavano verso di te sulle silenziose zampe striscianti.

Non aveva amici. Avere amici significava dover inventare storie per giustificare i lividi che ti segnavano il corpo. Dover dire che eri maldestra quando non lo eri, che avevi fatto un capitombolo mai realmente avvenuto. Inoltre non abitavano mai a lungo in uno stesso luogo. Se si fossero fermati troppo, qualche dannata assistente sociale sarebbe venuta a curiosare, a fare domande. Era l'assistente sociale a chiamare i poliziotti che ti mettevano nel buco nero pieno di orrendi animaletti.

Era stato paparino a metterla sull'avviso.

Perciò lei si comportava da brava bambina, senza amici, e si lasciava trasferire da un luogo all'altro.

Ma tutto ciò non sembrava avere importanza.

Lei lo sentiva arrivare. Udiva sempre i suoi passi. Anche quand'era profondamente addormentata, lo scricchiolante fruscio di quei piedi nudi sul pavimento la ridestava di colpo, come un tuono.

«*Oh, ti prego, ti prego, ti prego.*» Lo supplicava, ma senza gridare. Se avesse gridato, lui l'avrebbe picchiata, senza per questo rinunciare a compiere quelle cose innominabili. Quelle cose innominabili e strazianti che lei, pur avendo solo cinque anni, aveva capito quanto fossero cattive.

Lui le diceva che era una bambina buona. Mentre faceva quelle cose innominabili continuava a dirle che era buona. Ma lei sapeva di essere cattiva e che sarebbe stata punita.

Talvolta lui la legava. Quando sentiva aprirsi la porta, lei piagnucolava piano, pregando che, almeno quella volta, non la legasse. Se non l'avesse fatto, lei non si sarebbe ribellata, divincolata. E, se anche non le avesse premuto la mano sulla bocca, lei non avrebbe urlato né chiamato aiuto.

«Dov'è la mia piccola bambina? Dov'è la mia bambina buona?»

Le lacrime le si raccoglievano agli angoli degli occhi quando le sue mani s'infilavano sotto le lenzuola, toccando, saggiando, pizzicando. Lei sentiva sul proprio volto il suo fiato, dolce come un candito.

Le dita s'infilavano dentro di lei, mentre l'altra mano le premeva con forza la bocca, aperta nel tentativo d'inspirare per urlare più forte. Era una reazione incontrollata.

«Sta' zitta.» Il respiro gli usciva in brevi ansiti, con un disgustoso cre-

scendo che lei non capiva. Le dita si affondavano nelle guance, lasciando lividi che al mattino sarebbero stati ben visibili. «Fa' la brava bambina. Ma che bambina buona...»

Lei non udiva i suoi grugniti perché erano sovrastati dalle urla che le risuonavano nella testa. Urla incessanti.

No, paparino. No, paparino.

«*No!*» L'urlo proruppe dalla gola di Eve, balzata di scatto a sedere sul letto. Madida di sudore e con la pelle d'oca, scossa da tremiti irrefrenabili, si avvolse nella coperta.

L'aveva dimenticato. *Non ricordo nulla*, si disse, sollevando le ginocchia e premendovi contro la fronte. Era soltanto un incubo e stava già svanendo. Lei poteva respingerlo - l'aveva già fatto altre volte - e, dopo, non provare altro che una lieve nausea.

Ancora tremante, si alzò e indossò la vestaglia per combattere il gelo che l'attanagliava. Andò in bagno e si spruzzò acqua sul viso finché il respiro non le tornò regolare. Più calma, prese una lattina di Pepsi, tornò a rannicchiarsi nel letto e accese il televisore, scegliendo un canale che trasmetteva notiziari ventiquattr'ore su ventiquattro.

E attese.

Fu alle sei di mattina che fu diramata la sensazionale notizia, letta da una Nadine dallo sguardo felino. Eve era già perfettamente vestita quando arrivò la telefonata che la convocava nella centrale di polizia.

17

Se anche Eve provò un'intima soddisfazione nel trovarsi a far parte della squadra incaricata d'interrogare Simpson, non lo diede a vedere. Per rispetto nei riguardi della carica che quell'uomo rivestiva, l'incontro si svolse nell'ufficio della Security Administration invece che in una delle stanze destinate agli interrogatori.

Le finestre prive di sbarre e il lucido rivestimento acrilico del tavolo non bastavano a far dimenticare in quali guai si trovasse il capo della polizia. Il sudore che gli imperlava il labbro superiore rivelava che lui ne era consapevole.

«I media cercano di gettare fango sul Dipartimento», iniziò Simpson, attenendosi alla dichiarazione che gli era stata meticolosamente preparata dal suo assistente più anziano. «A causa del visibile fallimento delle indagini sulle brutali uccisioni di tre donne, i giornalisti tentano di scatenare una

caccia alle streghe. In qualità di capo della polizia, sono un ovvio bersaglio.»

«Simpson.» Il comandante Whitney non tradì, neppure col minimo battito di ciglia, la gioia che provava. La sua voce era seria, gli occhi avevano uno sguardo cupo, ma il cuore esultava. «Lasciando per ora da parte i motivi dell'attacco che le è stato sferrato, è necessario che lei ci spieghi le discrepanze nei suoi bilanci.»

Simpson rimase seduto, raggelato, mentre uno dei suoi legali si chinava a mormorargli qualcosa all'orecchio. «Non mi risultano discrepanze. Se esistono, io non ne so nulla», disse infine.

«Non sa nulla di oltre due milioni di dollari?»

«Ho già preso contatto coi miei consulenti fiscali. È evidente che, se c'è un errore, di qualunque natura, è stato commesso da loro.»

«Intende ammettere o negare che il conto numero 4-78-9-1-1-2-7-4-99 è intestato a lei?»

Dopo un altro breve consulto col legale, Simpson annuì. «Lo ammetto.» Se avesse mentito, si sarebbe stretto ancora di più il cappio al collo.

Whitney lanciò un'occhiata a Eve. Avevano stabilito che le indagini su quel conto erano di competenza dell'Internai Revenue Service. Per quanto li riguardava, l'unica cosa importante era che Simpson confermasse che il conto era suo.

«Ci può spiegare, capo Simpson, il pagamento di centomila dollari, in rate di venticinquemila ogni tre mesi, da lei effettuato l'anno scorso?»

Simpson si tormentò il nodo della cravatta. «Non vedo per quale motivo dovrei rendere conto di come spendo il mio denaro, tenente Dallas.»

«Allora forse potrà spiegarci come mai gli stessi importi sono stati accreditati sul conto di Sharon DeBlass e addebitati sul suo.»

«Non so di che cosa stia parlando.»

«Abbiamo le prove che lei ha versato a Sharon DeBlass centomila dollari, a scaglioni di venticinquemila alla volta, nell'arco di un anno.» Eve indugiò. «È una bella somma, trattandosi di una conoscenza superficiale.»

«No comment.»

«Sharon DeBlass la stava ricattando?»

«No comment.»

«Ma le prove parlano per lei», commentò Eve. «Sharon DeBlass la stava ricattando; lei la pagava. E non potrà certamente negare che, per mettere fine a un'estorsione, le strade sono soltanto due: smettere di pagare o... eliminare il ricattatore.»

«Tutto questo è assurdo. Non ho ucciso Sharon. La pagavo regolarmente. Io...»

«Simpson.» Il più anziano della squadra di legali gli appoggiò una mano sul braccio e glielo strinse, poi rivolse a Eve uno sguardo pacato. «Il mio cliente non ha nulla da dichiarare a proposito di Sharon DeBlass. Ovviamente siamo pronti a offrire tutta la nostra collaborazione all'Internal Revenue Service per quanto riguarda i controlli sulle dichiarazioni del mio cliente. Al momento, però, non gli è stato ancora contestato nulla. Siamo qui soltanto per un atto di cortesia e per dimostrare la nostra buona volontà.»

«Conosceva una donna che si faceva chiamare Lola Starr?» scattò Eve.

«Il mio cliente non ha nulla da dire.»

«Conosceva la professionista del sesso Georgie Castle?»

«Stessa risposta», replicò l'avvocato in tono paziente.

«Lei ha fatto tutto il possibile per ostacolare fin dall'inizio le indagini su questi omicidi. Perché?»

«La sua è un'accusa basata sui fatti, tenente Dallas?» ribatté il legale. «O è una semplice supposizione?»

«Eccole i fatti. Lei, Simpson, conosceva Sharon DeBlass, intimamente. E costei le estorceva cento bigliettoni all'anno. Da quand'è morta, qualche gola profonda diffonde informazioni riservate sulle indagini in corso. Sono state uccise altre due donne. Tutt'e tre le vittime si guadagnavano da vivere esercitando la professione, autorizzata, di prostituta... una cosa cui lei si oppone.»

«Io combatto la prostituzione per motivi politici, etici e di decoro personale», ribatté seccamente Simpson. «Mi schiererò anima e corpo a favore di qualsiasi legge che metta al bando tale professione. Ma difficilmente tenterei di eliminare il problema facendo fuori a una a una tutte le prostitute.»

«Lei possiede una collezione di armi antiche», proseguì Eve.

«Sì», ammise Simpson, ignorando il suo legale. «Una piccola collezione, molto ristretta. Tutti pezzi denunciati, ben protetti e inventariati. Sarò più che felice di consegnarli al comandante Whitney affinché li esamini.»

«Molto volentieri», replicò Whitney, e la prontezza nell'accettare l'offerta sconvolse Simpson. «La ringrazio per la sua collaborazione.»

Simpson si alzò, col viso che sembrava un campo di battaglia di sentimenti contrastanti. «Nel momento in cui ogni cosa sarà chiarita, mi ricorderò di questo colloquio.» Il suo sguardo indugiò brevemente su Eve.

«Non dimenticherò chi ha sparato a zero sull'ufficio del capo della polizia e del Dipartimento della sicurezza.»

Il comandante Whitney attese che Simpson uscisse, seguito dalla sua squadra di legali. «Nel momento in cui ogni cosa sarà chiarita, lui dovrà girare bene alla larga dall'ufficio del capo della polizia e del Dipartimento della sicurezza.»

«Avevo bisogno di lavorarmelo più a lungo. Perché gli ha permesso di andarsene?»

«Il suo non è l'unico nome che compare sulla lista della DeBlass», le ricordò Whitney. «E, almeno per ora, non c'è nulla che lo ricolleghi alle altre due vittime. Scavi in quell'elenco, mi trovi un legame concreto e le concederò tutto il tempo che desidera.» S'interruppe per rovistare in mezzo alle copie a stampa dei documenti trasmessi al suo ufficio. «Dallas, mi è parso che questo interrogatorio non l'abbia colta di sorpresa. Ho quasi avuto il dubbio che se l'aspettasse. Non credo di doverle rammentare che l'intrusione nella contabilità privata è proibita dalla legge.»

«No, signore.»

«Ne ero convinto. Ora vada pure.»

Mentre si avviava verso la porta, Eve ebbe l'impressione di sentirlo mormorare: «Buon lavoro», ma forse si era sbagliata.

Stava per entrare in ascensore e raggiungere il proprio piano quando il suo cellulare ronzò. «Dallas.»

«Una chiamata per lei. Charles Monroe.»

«Mi farò viva io.»

Ingoiò una tazza di una brodaglia spacciata per caffè e un presunto krapfen mentre attraversava l'affollata area dell'archivio registrazioni. Le ci vollero quasi venti minuti per ottenere una copia dei CD dei tre omicidi.

Si chiuse quindi in ufficio e li passò di nuovo, da capo. Rilesse i propri appunti e ne prese di nuovi.

Ogni volta la vittima era sul letto. In tutti e tre i casi le lenzuola erano spiegazzate. Le vittime erano nude e avevano i capelli in disordine.

Stringendo le palpebre, ordinò al computer il fermo immagine e ingrandì la figura di Lola Starr.

«Sulla natica sinistra la pelle è arrossata», mormorò. «Un particolare che mi era sfuggito. È il segno di uno sculaccione? O un indizio di voglia di possesso? Non sembra esserci livido o gonfiore. Chiedere a Feeney d'ingrandire ulteriormente e verificare. Passare al nastro DeBlass.»

Di nuovo lo esaminò dall'inizio alla fine. Sharon rideva, rivolta alla vi-

deocamera, scherzava, si toccava, si dimenava. «Fermo immagine. Quadrante... Merda... provare quadrante 16, ingrandire. Niente segni», osservò. «Andare avanti. Su, Sharon, mostrami il fianco destro, se possibile. Ancora un po'. Fermo così. Quadrante 12, ingrandire. Niente arrossamenti su di te. Magari gli sculaccioni li hai dati tu, eh? Passare al CD Castle. Su, Georgie, fammi vedere.»

Osservò la donna sorridere, flirtare, sollevare una mano per lisciarsi i capelli arruffati. Eve conosceva già a memoria le parole che Georgie stava per pronunciare: «È stato fantastico. Sei uno schianto».

Poi s'inginocchiava, sedendosi sui talloni, lo sguardo affettuoso e cordiale. Silenziosamente, Eve cominciò a sollecitarla a muoversi, appena un po', a spostarsi di lato. E Georgie, con un lieve sbadiglio, si voltò a sprimacciare i cuscini.

«Fermo immagine. Oh, sì, ha sculacciato anche te, vero? A qualche uomo piace da morire giocare al paparino alle prese con la bambina cattiva.»

Ebbe una sorta di flash, come una coltellata nel cervello. I ricordi si srotolarono nella sua mente: il solido impatto di una mano sul suo sedere, il bruciore, il respiro affannoso. *Meriti una punizione, bambina. Poi paparino ti farà passare la bua con un bacio. Un bacio del tuo paparino e non sentirai più niente.*

«Cristo.» Si passò le mani tremanti sul volto. «Basta. Chiudere. Chiudere tutto.»

Allungò la mano verso la tazza di caffè, ormai freddo, ma trovò solo un fondo grumoso. Il passato era passato, ricordò a se stessa, e non aveva nulla a che fare con lei. Nulla a che fare col lavoro che stava svolgendo. «Le vittime 2 e 3 mostrano segni di percosse sulle natiche. Niente invece sulla vittima 1.» Si lasciò sfuggire un lungo sospiro, poi inspirò lentamente. Con maggiore calma. «È un'altra anomalia rispetto allo schema. Come l'apparente reazione emotiva nel primo omicidio, che non si verifica nei due seguenti.»

Il videotelefono ronzò, ma lei non ci fece caso.

«Ipotesi: nei delitti successivi al primo l'assassino era più sicuro di sé, ci provava più gusto. Tenere a mente: niente sistemi di sicurezza nel secondo caso. Interruzione nelle riprese delle videocamere di sorveglianza: trentatré minuti in meno, nel terzo caso, rispetto al primo. Ipotesi: il soggetto è diventato più esperto, più sicuro, meno incline a giocare con la vittima. Vuole concludere al più presto.»

Ipotesi probabili, pensò, e il computer le diede ragione con un fruscio

nervoso, riportando un fattore di probabilità del 96,3 per cento. Ma qualcos'altro le ronzava in mente quando fece ripassare i tre CD ravvicinati l'uno all'altro, scambiandone le parti.

«Dividere il monitor», ordinò. «Vittime 1 e 2, dall'inizio.»

Il sorriso felino di Sharon, il broncio di Lola. Tutt'e due le donne guardavano verso la videocamera, verso l'uomo che stava dietro quest'ultima. Gli parlavano.

«Fermare entrambe le immagini», disse Eve, a voce così bassa che soltanto le sensibili orecchie del computer riuscirono a udirla. «Oddio, che cos'è?»

Era un nonnulla, un particolare infinitesimale, che sfuggiva facilmente a uno sguardo attanagliato dalla brutalità dell'omicidio. Ora però riusciva a vederlo, attraverso gli occhi di Sharon. Attraverso quelli di Lola.

L'angolatura dello sguardo di Lola era leggermente più ampia.

Poteva dipendere dall'altezza dei letti, si disse, mentre aggiungeva sul monitor l'immagine di Georgie. Ogni donna aveva la testa piegata all'indietro. Dopotutto erano sedute, mentre l'assassino stava presumibilmente in piedi. Ma la posizione della pupilla, il punto verso cui loro dirigevano lo sguardo... Solo nel caso di Sharon si notava una differenza.

Senza distogliere gli occhi dallo schermo, Eve chiamò la dottoressa Mira.

«Non m'importa che cosa sta facendo», proruppe, rivolta al centralinista. «È urgente.» Ringhiò quando fu messa in attesa e si sentì assalire le orecchie da un'insulsa musichetta mielosa. «Una domanda», sbottò, non appena Mira fu in linea.

«Sì, tenente.»

«C'è la possibilità che gli assassini siano due?»

«Che qualcuno abbia voluto emulare il primo? Mi sembra molto improbabile, dal momento che sul metodo e sullo stile degli omicidi non è stato fatto trapelare nulla all'esterno.»

«C'è sempre qualche dannata fuga di notizie. Ho notato qualche anomalia nello schema. Cose minime, però innegabili.» Impaziente, le enumerò. «Ecco la mia ipotesi, dottoressa. Il primo delitto è stato commesso da qualcuno che conosceva bene Sharon, che ha ucciso impulsivamente, poi è riuscito a riprendere quel tanto di autocontrollo da togliere di mezzo ogni traccia. I due successivi delitti sono una ripetizione del primo, ma una ripetizione rifinita, meditata, e a commetterli è stato un individuo freddo, calcolatore, che non ha nessun legame con le sue vittime. E che, dannazione,

è più alto di statura.»

«È una teoria come un'altra, tenente. Però, mi dispiace dirglielo, è altrettanto probabile, o forse anche di più, che tutti e tre gli omicidi siano stati commessi dallo stesso uomo che, dopo ogni successo, diventa sempre più sicuro di sé Se vuole il mio parere professionale, solo una persona perfettamente a conoscenza del primo delitto, di come si era svolto, avrebbe potuto riprodurne così alla lettera le sequenze nei due successivi.»

Anche il computer di Eve aveva valutato la sua teoria con un 48,5 per cento. «Va bene, grazie.» Fortemente delusa, Eve interruppe la comunicazione. Era da stupidi rimanerci male, si disse. Non sarebbe stato peggio se avesse dovuto dare la caccia a due assassini al posto di uno?

Il videotelefono ronzò di nuovo. A denti stretti per l'irritazione, lei rispose. «Dallas. Chi è?»

«Ehi, tenente Miele, ci sarebbe da pensare che non le interesso.»

«Non ho tempo per scherzare, Charles.»

«Aspetti, non interrompa la comunicazione. Ho qualcosa per lei.»

«Qualche zoppicante profferta...»

«No, parlo sul serio. Accidenti, flirta con una donna un paio di volte e lei ti prende subito sottogamba.» Sul suo volto perfetto apparve un'espressione ferita. «Mi aveva chiesto di contattarla se mi fosse tornato in mente qualcosa, no?»

«Esatto.» *Pazienza, Eve*, si ammonì. «Allora, qual è la novità?»

«Ho continuato a pensare a quei diari. Sa, le ho detto che Sharon prendeva nota di tutto. Poiché lei li sta cercando, immagino che nell'appartamento non li abbia trovati.»

«Dovrebbe fare l'investigatore, Charles.»

«Mi piace il mio attuale mestiere. In ogni caso ho cominciato a chiedermi dove Sharon potesse averli messi, per salvaguardarli. E mi sono ricordato di una cassetta di sicurezza.»

«L'abbiamo già controllata. Grazie, comunque.»

«Oh. Ma come avete fatto ad aprirla senza di me? Sharon è morta.»

Eve, che stava già per interrompere la comunicazione, esitò. «Senza di lei?»

«Sì. Due o tre anni fa, Sharon mi ha chiesto di aprirne una al posto suo, sostenendo che non voleva far comparire il suo nome.»

Il cuore di Eve accelerò i battiti. «Ma come avrebbe potuto utilizzarla?»

Il sorriso di Charles era imbarazzato e affascinante. «Be', con un inghippo: l'ho registrata come mia sorella. A Kansas City ne ho una, così Sharon

ha firmato col nome di Annie Monroe. Pagava lei il noleggio della cassetta, perciò mi era uscita di mente. Non sono neppure sicuro che l'avesse tenuta, ma ho pensato che questa cosa potesse interessarle.»

«Qual è la banca?»

«First Manhattan, sulla Madison.»

«Mi ascolti, Charles. Si trova a casa, giusto?»

«Sì.»

«Resti lì. Non si muova. La raggiungerò tra un quarto d'ora, poi andremo in banca, lei e io.»

«Se posso esserle utile, per me va bene. Ehi, le ho fornito una pista che scotta, tenente Miele?»

«Si limiti a rimanere dov'è.» Scattò in piedi e si stava infilando la giacca quando il videotelefono ronzò di nuovo. «Dallas.»

«Segreteria telefonica, Dallas. Abbiamo una chiamata in attesa per lei. Video bloccato. L'utente rifiuta d'identificarsi.»

«Lo state rintracciando?»

«L'operazione è in corso.»

«Allora passatemelo.» Prese la borsa mentre l'audio entrava in funzione. «Qui Dallas.»

«È sola?» Era una voce femminile, tremante.

«Sì. Vuole che l'aiuti?»

«Non è stata colpa mia. Deve sapere che io non ne ho colpa.»

«Nessuno la rimprovera.» Grazie all'addestramento, Eve aveva colto nel tono di voce paura e dolore. «Mi dica soltanto che cos'è accaduto.»

«Mi ha violentata. Non sono riuscita a impedirglielo. Ha violentato me e lei, poi ha tolto lei di mezzo, uccidendola. Potrebbe ammazzare anche me.»

«Mi dica dove si trova.» Fissò lo schermo, aspettando di vedere comparire l'indirizzo di chi stava chiamando. «Voglio aiutarla, ma devo sapere dove si trova.»

Un singulto, un lieve gemito. «Lui ha detto che doveva rimanere tutto segreto. L'ha uccisa perché non parlasse. Ora resto io. Nessuno mi crederà.»

«Io le credo. L'aiuterò. Dove...» Imprecò, perché la comunicazione si era interrotta. «Da dove chiamava?» chiese alla segreteria telefonica.

«Front Royal, Virginia. Numero 7035553908. Indirizzo...»

«Non mi serve. Passatemi il capitano Ryan Feeney dell'Electronics Detection Division, urgentissimo.»

Due minuti d'attesa furono un'eternità. Mentre aspettava, Eve si scavò quasi un buco nella tempia a furia di strofinarsela. «Feeney, ho per le mani qualcosa di grosso, molto grosso.»

«Di che si tratta?»

«Non ho tempo per spiegartelo, ma ho bisogno che tu vada a prendere Charles Monroe.»

«Cristo, Eve, hai trovato il colpevole?»

«Non ancora. Monroe ti porterà a un'altra cassetta di sicurezza di Sharon. Prenditi buona cura di lui, Feeney, perché ci sarà molto utile. E sta bene attento a tutto ciò che trovi nella cassetta.»

«Tu dove vai?»

«Devo prendere un aereo.» Interruppe la comunicazione, poi chiamò Roarke. Ci vollero altri tre preziosissimi minuti prima di averlo in linea.

«Stavo per chiamarti io, Eve. Pare che debba volare a Dublino. Vorresti venire con me?»

«Roarke, ho bisogno del tuo aereo. Devo arrivare in Virginia il più presto possibile. Se seguo le vie burocratiche o prendo un mezzo di trasporto pubblico...»

«L'aereo ti aspetta. Terminal C, gate 22.»

Eve chiuse gli occhi. «Grazie. Ti sarò perennemente grata.»

La sua gratitudine durò fino al momento in cui, raggiunto il gate del terminal, trovò Roarke ad attenderla.

«Non ho tempo per spiegarti la situazione.» Parlò a mitraglia mentre divorava con le lunghe gambe la distanza dal gate alla passerella dell'aereo.

«Mi racconterai tutto durante il volo.»

«Tu non vieni con me. È un viaggio ufficiale...»

«Questo è il mio aereo, tenente», la interruppe pacatamente Roarke, mentre la passerella li accoglieva entrambi e li sollevava silenziosamente verso la carlinga.

«Non puoi davvero evitare di metterti in mezzo?»

«No.»

Lo sportello si aprì. L'assistente di volo li attendeva con aria impeccabile. «Signore, tenente, benvenuti a bordo. Posso offrirvi qualcosa da bere?»

«No, grazie. Dica al pilota di decollare non appena la torre di controllo avrà dato l'autorizzazione.» Roarke si sedette, mentre Eve schiumava di rabbia. «Non possiamo decollare se non ti siedi e non ti allacci la cintura.»

«Mi era parso di capire che dovevi andare in Irlanda», disse, sedendosi.

Poteva litigare anche così.

«Non è una priorità, mentre questa lo è. Eve, prima di protestare, lascia che ti spieghi come la vedo io. Ti stai precipitando in Virginia, perciò ci dev'essere di mezzo il caso DeBlass e qualche novità in proposito. Beth e Richard sono amici miei, cari amici. E non ne ho molti, di amici così, e tu neppure. Mettiti nei miei panni. Tu che faresti?»

Mentre l'aereo cominciava a rollare, Eve tamburellò con le dita sul bracciolo della poltrona. «Questa non è una trasferta privata.»

«Per me è diverso. Per me è una questione strettamente personale. Beth mi ha contattato mentre davo disposizioni per preparare l'aereo. Mi ha chiesto di raggiungerla.»

«Perché?»

«Non me l'ha detto. Non ce n'era bisogno... le bastava chiedermelo.»

Si trattava di un gesto di lealtà, quindi... Eve si ritrovò a corto di argomenti. «Non posso impedire che tu venga con me, ma ti avviso: io agisco per conto del Dipartimento.»

«E il Dipartimento stamattina è in subbuglio a causa di una certa informazione arrivata ai media... da una fonte anonima», ribatté disinvoltamente Roarke.

Eve si lasciò sfuggire un sospiro. C'era poco da fare quando ci si trovava alle corde. «Ti sono grata per il tuo aiuto.»

«Tanto da raccontarmi cos'è successo?»

«Immagino che, ora di stasera, la notizia sarà di dominio pubblico.» Muoveva le spalle senza sosta, guardando dal finestrino, impaziente di arrivare. «Simpson sta cercando di scaricare l'intera questione sulle spalle dei suoi consulenti fiscali. Ma non vedo come possa cavarsela. L'Internai Revenue Service l'accuserà di frode fiscale. Immagino che le indagini amministrative scopriranno come ha ottenuto il denaro. Conoscendo l'immaginazione di Simpson, scommetto che si tratta di banali mazzette, tangenti e concussione.»

«E il ricatto?»

«Oh, lui pagava Sharon. L'ha ammesso chiaramente prima che il suo legale gli chiudesse la bocca. Ma lo confermerà non appena si sarà reso conto che riconoscere di essersi prestato a un ricatto è molto meno grave che essere accusato di complicità in un omicidio.» Tirò quindi fuori il suo cellulare e chiamò Feeney.

«Eccomi, Dallas.»

«Ce l'avete fatta?»

Feeney sollevò un piccolo contenitore in modo che lei potesse vederlo nel minuscolo schermo del cellulare. «Tutto etichettato e datato. Coprono un arco di circa vent'anni.»

«Inizia dalla fine e va' all'indietro. Raggiungerò la mia destinazione tra una ventina di minuti. Mi metterò in contatto con te non appena possibile per avere altri ragguagli.»

«Ehi, tenente Miele.» Charles comparve su un lato dello schermo e le lanciò un sorriso radioso. «Sono stato bravo?»

«Formidabile. Grazie. Ora, finché non le dirò il contrario, si dimentichi della cassetta di sicurezza, dei diari, di ogni cosa.»

«Quali diari?» ribatté Charles, con una strizzatina d'occhi. Le inviò un bacio prima che Feeney con una gomitata lo spingesse di lato.

«Sto andando alla centrale di polizia. Fatti sentire.»

«Chiudere.» Eve spense il cellulare e se lo rimise in tasca.

Roarke attese una frazione di secondo. «Tenente *Miele*?»

«Sta' zitto, Roarke.» Eve chiuse gli occhi per escluderlo dai propri pensieri, ma non riuscì a cancellare dal volto un sorrisetto malizioso.

Una volta atterrati, fu costretta a riconoscere che il nome di Roarke apriva le porte ancora più rapidamente di un distintivo da poliziotto. Nel giro di pochi minuti, si trovarono a bordo di una potente auto a noleggio, divorando i chilometri che li dividevano da Front Royal. Lei avrebbe potuto recriminare per il fatto di essere stata confinata sul sedile del passeggero, ma non riusciva a trovare nulla da ridire sulla guida di Roarke.

«Hai mai partecipato alla 500 Miglia di Indianapolis?»

«No.» Roarke si trattenne dal lanciarle una breve occhiata mentre sfrecciavano sulla Route 95 a poco meno di centosessanta all'ora. «Ma ho corso in alcuni Grand Prix.»

«C'era da aspettarselo.» Tamburellò con le dita sulla maniglia di sostegno quando lui sollevò l'auto in verticale, compiendo un'ardita - e illegale - gimcana al disopra di un piccolo groviglio di veicoli. «Dici che Richard è un tuo buon amico. Come lo definiresti?»

«Una persona intelligente, seria, di poche parole. È raro che apra bocca se non ha qualcosa da dire. È messo in ombra da suo padre e spesso in disaccordo con lui.»

«Come descriveresti il suo rapporto col padre?»

Roarke riportò a terra l'auto, pattinando con le ruote sulla superficie stradale. «Dal poco che si è lasciato sfuggire e da quanto mi ha confidato

Beth, direi che è un rapporto bellicoso, all'insegna della frustrazione.»

«E quello con la figlia com'era?»

«Le decisioni prese da Sharon erano in aperto contrasto col suo stile di vita, con la sua... visione etica, se preferisci. Richard crede fermamente nella libertà di scelta e di espressione, tuttavia non riesco a immaginare un padre disposto ad accettare che la propria figlia venda il proprio corpo per guadagnarsi da vivere.»

«Non ha partecipato al piano di protezione per il padre, nell'ultima campagna elettorale per il Senato?»

Roarke sollevò di nuovo il veicolo e uscì di strada, mormorando qualcosa a proposito di una scorciatoia. Mentre sfrecciava sopra un boschetto e su alcuni edifici residenziali, prima di toccare di nuovo terra in una silenziosa strada periferica, rimase in un totale silenzio.

Eve smise di contare le infrazioni al regolamento sul traffico.

«La lealtà familiare trascende la politica. Un uomo con le idee di DeBlass si attira grandi amori o grandi odi. Richard può non essere d'accordo col padre, ma non vuole che muoia assassinato. Essendo esperto in leggi sulla sicurezza, era scontato che aiutasse il padre da questo punto di vista.»

Un figlio protegge il proprio genitore, pensò Eve. «E fin dove si spingerebbe DeBlass per proteggere il figlio?»

«Da che cosa? Richard è il *non plus ultra* della moderazione. Mantiene un basso profilo, conduce la proprie cause senza clamori. Lui...» Soltanto allora afferrò l'implicazione della domanda di Eve. «Sei fuori strada», sibilò a denti stretti. «Stai prendendo una cantonata.»

«Lo vedremo.»

La casa sulla collina sembrava pacifica. Sotto il gelido cielo azzurro, aveva un'aria calda e serena, coi primi coraggiosi crochi che facevano capolino tra l'erba bruciata dall'inverno.

Le apparenze il più delle volte erano estremamente ingannatrici, pensò Eve. Lei sapeva che quella non era una dimora di persone che godevano di una facile ricchezza e di una tranquilla felicità. Era ormai certa di aver capito che cos'era avvenuto dietro quelle mura rosate e quei vetri scintillanti.

Ad aprire la porta fu la stessa Elizabeth. Se possibile, era ancora più pallida e più tesa di quando Eve l'aveva vista l'ultima volta. Gli occhi erano gonfi di pianto e il tailleur maschile che indossava le ricadeva sui fianchi smagriti.

«Oh, Roarke.» Mentre Elizabeth gli si gettava tra le braccia, Eve ebbe

l'impressione che le fragili ossa della donna si urtassero tra loro. «Scusa se ti ho trascinato fin qui. Non avrei dovuto disturbarti.»

«Non essere sciocca.» Lui le sollevò il viso con una gentilezza che commosse Eve, benché cercasse di rimanere impassibile. «Beth, stai trascurando te stessa.»

«Non riesco più a fare nulla, neanche a pensare. Tutto sta crollando intorno a me e io...» S'interruppe, ricordando bruscamente che non erano soli. «Tenente Dallas.»

Eve scorse un lampo d'accusa nello sguardo che Elizabeth lanciò a Roarke. «Non è stato lui a portarmi qui, Ms Barrister, ma il contrario. Stamattina ho ricevuto una chiamata da questa casa. È stata lei a farla?»

«No.» Elizabeth arretrò di un passo. Si afferrò le mani, se le tormentò. «No, non sono stata io. L'avrà fatta Catherine. È arrivata qui ieri sera, all'improvviso. Isterica, sovreccitata. Sua madre è stata ricoverata in ospedale e la prognosi è infausta. Posso solo pensare che lo stress delle ultime settimane sia stato eccessivo per lei. Per questo ti ho chiamato, Roarke. Richard è allo stremo delle forze e io non riesco a essere d'aiuto. Avevamo bisogno di qualcuno.»

«Perché non entriamo a sederci?»

«Loro sono in salotto.» Elizabeth si voltò nervosamente a guardare il lato opposto dell'atrio. «Catherine non vuole un sedativo e si rifiuta di spiegare qualsiasi cosa. Ci ha permesso soltanto di avvisare il marito e il figlio della sua presenza qui e di dire loro di non venire. È ossessionata all'idea che possano correre un qualche pericolo. Credo che quanto è accaduto a Sharon abbia risvegliato in lei un folle timore per suo figlio. Vuole a tutti i costi salvarlo da chissà cosa.»

«Dal momento che mi ha contattato, potrebbe volersi confidare con me», intervenne Eve.

«Sì. Sì, va bene.»

Li precedette attraverso l'atrio e nell'ordinato salotto pieno di sole. Catherine DeBlass era seduta su un divano, tra le braccia del fratello. Eve non capì se lui la stava confortando o trattenendo.

Richard sollevò gli occhi affranti verso Roarke. «Hai fatto bene a venire. Che disastro, Roarke.» La voce gli tremò, gli venne quasi a mancare. «Che disastro.»

«Elizabeth.» Perché non fai servire il caffè?» disse Roarke, accoccolandosi davanti a Catherine.

«Oh, certo. Scusate.»

«Catherine.» Il tono di voce di Roarke era gentile, come il tocco della mano che le posò sul braccio. Ma la donna reagì ritraendosi bruscamente, con uno sguardo perso.

«Non mi toccare. Cosa... ci fai qui?»

«Sono venuto a trovare Beth e Richard. Mi dispiace che tu non stia bene.»

«Bene?» Proruppe in quella che poteva essere una risata, mentre si piegava su se stessa. «Nessuno di noi starà mai più bene. Come potremmo? Siamo tutti infangati. Siamo tutti da biasimare.»

«Per che cosa?»

Catherine scosse la testa e si rincantucciò in fondo al divano. «Non posso parlare.»

«Onorevole DeBlass, sono il tenente Dallas. Sono stata chiamata da lei, qualche ora fa.»

«No, no, non sono stata io.» In preda al panico, la donna si strinse con forza le braccia intorno al petto. «Non ho chiamato. Non ho detto nulla.»

Richard accennò a chinarsi verso di lei, ma Eve gli lanciò un'occhiata d'avvertimento. Deliberatamente si mise di mezzo, si sedette accanto a Catherine e le prese la mano gelida. «Lei voleva che io l'aiutassi. E io lo farò.»

«Non può. Nessuno può aiutarmi. Ho sbagliato a chiamarla. Dobbiamo tenere tutto in famiglia. Ho un marito e un figlio piccolo.» I suoi occhi cominciarono a riempirsi di lacrime. «Devo proteggere entrambi. Devo andarmene, sparire dalla circolazione, così potrò proteggerli.»

«Li proteggeremo noi», disse piano Eve. «E proteggeremo anche lei. Era troppo tardi per salvare Sharon. Non può farsene una colpa.»

«Non ho neppure tentato d'impedirlo», replicò Catherine con un filo di voce. «Forse ne sono stata addirittura contenta, perché non toccava a me. Non toccava più a me.»

«Ms DeBlass, io posso aiutarla. Posso proteggere lei e la sua famiglia. Mi dica chi l'ha violentata.»

Richard si lasciò sfuggire un sibilo di sconcerto. «Ma che cosa sta dicendo? Cosa...»

Eve si girò verso di lui, con gli occhi che mandavano lampi. «Stia zitto. Non ci sono più segreti, qui.»

«Segreti», ripeté Catherine con le labbra che le tremavano. «Deve rimanere tutto segreto.»

«No, non è così. Questo tipo di segreto fa male. S'insinua nell'animo e lo

rode. Ti riempie di paura e di senso di colpa. È quello che serve a chi vuole mettere ogni cosa a tacere: il senso di colpa, la paura, la vergogna. L'unico modo per combattere tutto ciò è raccontare la verità. Mi dica chi l'ha violentata.»

Catherine, col fiato mozzo, si girò a guardare il fratello, gli occhi lucidi di terrore.

Eve le girò il viso e lo tenne fermo. «Guardi me, soltanto me. E mi dica chi l'ha violentata. E chi ha violentato Sharon.»

«Mio padre.» Le parole le scaturirono dalla bocca in un urlo di dolore. «Mio padre. Mio padre. Mio padre.» Poi si nascose il viso tra le mani e prese a singhiozzare.

«Oddio.» Dalla parte opposta della stanza Elizabeth arretrò, inciampando nel servitore droide. Le tazzine di porcellana tintinnarono e uno scuro rivolo di caffè cadde sul prezioso tappeto. «Oddio. La mia bambina.»

Richard balzò dal divano e andò a sorreggere la moglie che sembrava sul punto di svenire. La strinse tra le braccia con forza. «Lo ucciderò per questo, lo ucciderò.» Poi nascose il volto nei capelli di lei. «Beth. Oh, Beth.»

«Fa' quello che puoi per loro», mormorò Eve a Roarke mentre stringeva Catherine a sé.

«Tu credevi che fosse stato Richard», le bisbigliò lui di rimando.

«Sì.» I suoi occhi erano opachi e inespressivi quando li sollevò verso Roarke. «Ero convinta che fosse stato il padre di Sharon. Forse volevo illudermi che un simile orrore non potesse verificarsi in due generazioni di fila.»

Roarke si chinò in avanti. La sua espressione era dura come la roccia. «In un modo o nell'altro, DeBlass è un uomo morto.»

«Aiuta i tuoi amici», ribatté Eve con voce piatta. «Io qui ho un lavoro da compiere.»

18

Lasciò che Catherine piangesse, pur sapendo fin troppo bene che le lacrime non potevano lenire la ferita. Si rese anche conto che, se fosse stata sola, non sarebbe mai riuscita a gestire la situazione. Fu Roarke a calmare Elizabeth e Richard, a ordinare al servitore di raccogliere le porcellane infrante, a stringere teneramente le mani dei suoi amici e, quando giudicò che fosse arrivato il momento, a suggerire gentilmente che era il caso di portare a Catherine una tazza di tè.

Elizabeth andò a prenderlo di persona e, prima di porgere la tazza alla cognata, si chiuse accuratamente alle spalle la porta del salotto. «Tieni, tesoro, bevi un goccio.»

«Mi dispiace.» Catherine strinse la tazza con le mani tremanti, per riscaldarsele. «Scusatemi. Credevo che fosse tutto finito. Mi sforzavo di pensare che la storia non si sarebbe ripetuta. Non sarei riuscita a sopravvivere, altrimenti.»

«Va tutto bene.» Elizabeth, con lo sguardo vacuo, tornò accanto al marito.

«Ms DeBlass, ho bisogno che lei mi dica tutto. Onorevole DeBlass?» Eve attese che Catherine tornasse a focalizzare lo sguardo su di lei. «Si rende conto che sto registrando ogni sua parola?»

«Lui la fermerà.»

«No, non ci riuscirà. Per questo lei si è messa in contatto con me, perché sa che sarò io a fermarlo.»

«Ha paura di lei», bisbigliò Catherine. «La teme. Ne sono sicura. Lui ha paura delle donne ed è per questo che cerca di fare loro del male. Credo che abbia dato qualcosa a mia madre. Le ha spezzato la mente. Lei sapeva.»

«Sua madre sapeva che suo padre abusava di lei?»

«Lo sapeva. Fingeva d'ignorarlo, ma io glielo leggevo negli occhi. Non voleva sapere... Voleva che tutto fosse tranquillo e perfetto, per poter dare i suoi ricevimenti e sostenere la parte di moglie di un senatore.» Alzò una mano a coprirsi gli occhi. «Quando lui veniva in camera mia, di notte, la mattina seguente vedevo sul volto di mia madre che lei sapeva. Ma se tentavo di parlarle, di dirle di farlo smettere, assumeva un'aria perplessa, come se non capisse cosa intendevo. Mi diceva di smetterla d'immaginare certe cose. Di fare la brava, di rispettare la famiglia.» Abbassò la mano e tornò a stringere la tazza tra i palmi, senza però portarsela alle labbra. «Quand'ero ancora bambina, avrò avuto sette od otto anni, lui veniva di notte a toccarmi. Mi diceva che andava tutto bene, perché lui era il mio paparino, e io dovevo fare finta di essere la mamma. Era un gioco, sosteneva, un gioco segreto. Mi diceva che dovevo fare certe cose... toccarlo. E...»

«Va tutto bene», intervenne Eve, per calmare Catherine che aveva cominciato a tremare come una foglia. «Non ha bisogno di dire tutto. Mi racconti solo ciò che può.»

«Dovevo obbedirgli. Non potevo farne a meno. In casa lui era un padre padrone. Vero, Richard?»

«Sì.» Richard prese una mano della moglie tra le sue e gliela strinse con forza. «Lo so.»

«Non potevo spiegarvi perché provassi tanta vergogna e avessi paura. La mamma si limitava a distogliere lo sguardo, così pensavo di non poter fare altrimenti.» Deglutì a fatica. «Per il mio dodicesimo compleanno fu organizzata una festa. Un mucchio di amici, una grande torta e i pony. Te li ricordi i pony, Richard?»

«Sì, li ricordo.» Le lacrime gli rigarono silenziosamente le guance. «Li ricordo.»

«Quella notte, la notte del mio compleanno, arrivò lui. Mi disse che ormai ero grande abbastanza. Mi disse che aveva un regalo per me, un regalo speciale perché stavo crescendo. E mi violentò.» Si nascose il volto tra le mani, ondeggiando. «Era un regalo, diceva. Lo pregai di smettere, perché mi faceva male. E perché ero abbastanza adulta da capire che era una cosa sbagliata, un tremendo peccato. Ed ero io la peccatrice. Ma lui non si è fermato. Dopo quella notte ha continuato a venire da me. Per anni e anni, finché non sono riuscita ad andarmene. Mi sono iscritta a un college il più lontano possibile, dove lui non potesse toccarmi. E mi ripetevo che non era mai accaduto. Che mai, mai, era successa quella cosa. Mi sforzavo di reagire, di farmi una nuova vita. Poi mi sono sposata, perché pensavo che in tal modo sarei stata al sicuro. Justin era gentile, affettuoso. Non mi ha mai fatto del male. E non gli ho mai confessato nulla. Ero convinta che, se l'avesse saputo, mi avrebbe disprezzato. Così continuavo a dirmi che non era mai accaduto.» Abbassò le mani e guardò Eve. «C'erano volte in cui ci credevo. E succedeva spesso. Riuscivo a concentrarmi nel lavoro, nella famiglia. Ma poi, d'un tratto, mi sono resa conto che stava facendo lo stesso con Sharon. Volevo aiutarla, ma non sapevo come. Perciò ho nascosto la testa nella sabbia, come aveva fatto mia madre. Lui l'ha uccisa e ora ucciderà anche me.»

«Perché ritiene che sia stato lui a uccidere Sharon?»

«Lei non era debole come me. Gli ha ritorto contro quella cosa, se ne è servita per sfruttarlo. Una volta li ho sentiti litigare. Era Natale... Ci trovavamo tutti a casa sua, facendo finta di essere una famiglia. Li ho visti entrare nel suo ufficio e li ho seguiti. Poi ho socchiuso la porta e, dallo spiraglio, mi sono messa a osservarli e ascoltarli. Lui era furioso con Sharon perché si stava facendo beffe pubblicamente della crociata che lui aveva intrapreso. E lei gli ha detto: 'Sei stato tu a fare di me quella che sono, bastardo'. Sentirla pronunciare quelle parole mi ha scaldato il cuore. Avrei

voluto batterle le mani. Lei gli teneva testa, minacciando di denunciarlo se non l'avesse pagata. Aveva documentato tutto, ogni minimo, sporco dettaglio. Perciò lui è stato costretto a stare al gioco secondo le regole che lei gli imponeva. Lo scontro è stato violentissimo, se ne sono dette di tutti i colori. Poi...» Catherine lanciò un'occhiata a Elizabeth e al fratello, quindi distolse lo sguardo. «Sharon si è tolta la camicetta.» Nell'udire il gemito sfuggito a Elizabeth, ricominciò a tremare. «Gli ha detto che poteva averla, come uno dei suoi tanti clienti, ma che doveva pagare più di loro. Molto di più. Lui la fissava. Conoscevo quel suo sguardo, gli occhi vitrei, la bocca socchiusa. Poi le ha afferrato il seno. È stato allora che Sharon mi ha guardato. Ha guardato dritto verso di me. Aveva capito che ero lì e mi fissava con disgusto, forse persino con odio, perché sapeva che non avrei fatto nulla. Allora io ho richiuso la porta e sono scappata. Mi sentivo male. Oh, Elizabeth.»

«Non è stata colpa tua. Sharon avrebbe dovuto dirmelo. Io non avevo visto nulla, non avevo sentito nulla. Non l'ho mai neanche sospettato. Io, che ero sua madre, non l'ho protetta.»

«Ho cercato di parlarle.» Catherine si strinse di nuovo le mani. «Una volta, quand'ero a New York per una raccolta di fondi. Però lei mi ha detto che io avevo scelto la mia strada e lei la sua. E la sua era migliore. Io giocavo con la politica e mi ero messa i paraocchi, mentre lei giocava col potere e teneva gli occhi bene aperti. Quando ho saputo che era morta, ho capito. Al funerale lo osservavo e lui ha notato il mio sguardo. Allora è venuto da me, mi ha abbracciato, stringendomi a sé come per confortarmi, e mi ha bisbigliato di fare attenzione. Di ricordare cosa accadeva alle famiglie in cui i segreti non venivano mantenuti. Poi mi ha parlato di Franklin, dicendo che era un gran bel ragazzino e che lui aveva grandi progetti per mio figlio. Che io dovevo esserne fiera. E non dovevo commettere passi falsi.» Chiuse gli occhi. «Che potevo fare? È mio figlio.»

«Nessuno farà del male a suo figlio.» Eve posò una mano su quelle, rigide, di Catherine e gliele strinse. «Lo prometto.»

«Non saprò mai se avrei potuto salvarla. Tua figlia, Richard.»

«Ma ora sta facendo tutto il possibile.» Senza quasi rendersi conto di stringere la mano di Catherine, Eve aumentò la pressione, per rassicurarla. «Sarà dura per lei, Ms DeBlass, dover rivivere questa storia, però ne sarà costretta. Affrontare l'opinione pubblica. Testimoniare, se si dovesse arrivare a un processo.»

«Lui non permetterà mai che si arrivi in tribunale», disse stancamente

Catherine.

«Non gli concederò l'opportunità di salvarsi.» Forse non sarebbe riuscita ad accusarlo d'omicidio, pensò, non ancora, ma l'avrebbe inchiodato per i suoi abusi sessuali. «Ms Barrister, credo che sua cognata ora dovrebbe riposare. Può accompagnarla nella sua stanza?»

«Sì, certo.» Elizabeth si alzò e andò ad aiutare Catherine a tirarsi in piedi. «Andiamo a distenderci un po', cara.»

«Mi dispiace.» Catherine si appoggiò pesantemente alla cognata, mentre usciva dalla stanza. «Che il cielo mi perdoni. Mi dispiace tanto.»

«Il Dipartimento può mettere a sua disposizione una consulente psichiatrica, Mr DeBlass. Credo che sua sorella dovrebbe parlarle.»

«Sì», replicò Richard, con aria assente, fissando la porta chiusa. «Avrebbe proprio bisogno di qualcuno. Di qualcosa.»

Voi tutti ne avreste bisogno, pensò Eve. «Se la sente di rispondere a qualche domanda?»

«Non lo so. Mio padre è un tiranno, un uomo difficile. Ma ciò che ho appena sentito fa di lui un mostro. Come posso accettare il fatto che mio padre è un mostro?»

«Ha un alibi per la notte in cui sua figlia è morta», specificò Eve. «Senza altri elementi, non posso formulare un'accusa contro di lui.»

«Un alibi?»

«Dalle indagini risulta che Rockman era con suo padre: la notte in cui Sharon è stata uccisa, avrebbe lavorato con lui nell'ufficio di East Washington fino alle due.»

«Rockman sarebbe disposto a dire tutto ciò che mio padre gli mette in bocca.»

«Al punto di coprire un delitto?»

«È semplicemente un modo per venirne fuori alla svelta. Chi potrebbe mai credere che mio padre abbia a che fare con questo omicidio?» Fu scosso da un brivido, come se avvertisse all'improvviso un grande gelo. «La dichiarazione di Rockman libera semplicemente il suo datore di lavoro da ogni sospetto.»

«Come avrebbe fatto suo padre ad andare e tornare tra East Washington e New York senza lasciare traccia del viaggio?»

«Non lo so. Se il suo aereo è decollato, dovrebbe esserci una registrazione.»

«I dati di volo possono essere alterati», intervenne Roarke.

«Sì.» Richard alzò lo sguardo, come se si fosse ricordato bruscamente

della presenza dell'amico. «In queste cose tu sei più esperto di me.»

«Un'allusione alla mia vecchia attività da contrabbandiere», spiegò Roarke a Eve. «Acqua passata. Si possono alterare le registrazioni, ma bisogna pagare parecchie persone. Il pilota, forse il meccanico, certamente il controllore di volo.»

«Allora so chi mettere sotto torchio.» Se Eve fosse riuscita a provare che l'aereo di DeBlass aveva viaggiato quella notte, avrebbe potuto imbastire un'accusa abbastanza pesante da farlo crollare. «Cosa sa della collezione di armi di suo padre?»

«Più di quanto mi riguardi.» Richard si alzò, con le gambe malferme. Si avvicinò a una credenza e versò del liquore in un bicchiere, riempiendolo fino all'orlo, poi lo bevve d'un fiato, quasi fosse una medicina. «Gli piacciono le sue armi da fuoco, le esibisce spesso. Quand'ero più giovane, ha cercato più volte di risvegliare il mio interesse per quelle anticaglie. Ma sempre senza riuscirci. Roarke glielo può confermare.»

«Richard ritiene che le armi da fuoco siano un pericoloso simbolo di abuso di potere. E posso dirti che, sì, DeBlass di tanto in tanto ne acquistava qualcuna al mercato nero.»

«Perché non me ne hai mai parlato prima?»

«Non me l'avevi chiesto.»

Eve lasciò andare la cosa, almeno per il momento. «Suo padre conosce i sistemi di sicurezza... dal punto di vista tecnico?»

«Certo. È fiero di sapere come proteggersi. È uno dei pochi argomenti di cui possiamo parlare senza trovarci in disaccordo.»

«Lo si potrebbe considerare un esperto?»

«No», rispose lentamente Richard. «Piuttosto un dilettante pieno di talento.»

«E i suoi rapporti col capo della polizia, Simpson? Come li definirebbe?»

«Mio padre si serve di quell'uomo ai propri fini. Considera Simpson un idiota. A lui piace utilizzare gente stupida.» Crollò di colpo su una sedia. «Mi dispiace, ma non ce la faccio. Ho bisogno di tempo. Ho bisogno di mia moglie.»

«Va bene. Mr DeBlass, ordinerò che suo padre venga sorvegliato. Se lei cercherà di mettersi in contatto con lui, tutto verrà registrato. Quindi, la prego, non ci provi.»

«Crede che potrei tentare di ucciderlo?» Richard si lasciò sfuggire una cupa risata e si fissò le mani. «Vorrei togliergli la vita. Per ciò che ha fatto

a mia figlia, a mia sorella, a me. Però non ne avrei mai il coraggio.»

Appena fuori da quella casa, Eve puntò direttamente verso l'auto, senza guardare Roarke. «Te l'eri immaginato?» gli chiese.

«Che DeBlass fosse coinvolto? Sì, l'avevo immaginato.»

«Ma non me l'hai detto.»

«No.» Roarke la trattenne, prima che potesse aprire la portiera. «Era una semplice sensazione, Eve. Non sapevo nulla di Catherine. Assolutamente nulla. Però sospettavo che tra Sharon e DeBlass ci fosse una relazione.»

«Un termine troppo asettico per definire una cosa così schifosa.»

«L'ho sospettato dal modo in cui Sharon mi ha parlato del nonno durante l'unica cena che abbiamo fatto insieme», proseguì Roarke. «Ma, te lo ripeto, è stata una pura sensazione. E, come tale, non poteva servire alle tue indagini. E, dopo che ti avevo conosciuto, non te ne ho fatto parola, perché non volevo angosciarti.» Lei distolse la testa di scatto. Roarke, con la punta delle dita, gliela voltò di nuovo. «Non hai nessuno che ti aiuti?»

«Qui non si tratta di me.» Ma si lasciò sfuggire un sospiro tremante. «Non posso pensarci, Roarke. Non posso. Se lo facessi, non avrei più la mente lucida e lui approfitterebbe del mio turbamento per cavarsela. Per non rispondere di violenza carnale e omicidio, degli abusi sessuali su persone che proprio lui avrebbe dovuto proteggere. Non glielo permetterò.»

«Non hai detto a Catherine che l'unico modo per cancellare quei ricordi consisteva nel portarli allo scoperto?»

«Ho un lavoro da compiere.»

Roarke represse la propria frustrazione. «Immagino che tu voglia andare all'aeroporto di Washington dove DeBlass tiene il suo velivolo.»

«Sì.» Eve salì in auto, mentre Roarke girava dall'altra parte per mettersi al posto di guida. «Mi puoi lasciare alla più vicina stazione ferroviaria.»

«Non ti libererai tanto facilmente di me.»

«Va bene, d'accordo. Ho bisogno di controllare.»

Mentre Roarke si avviava lungo il tortuoso vialetto, lei chiamò Feeney. «Ho roba che scotta», gli disse prima che lui potesse parlare. «Sto andando a East Washington.»

«*Tu* hai qualcosa che scotta?» La voce di Feeney aveva un che di melodioso. «E io, Dallas, non ho avuto bisogno di andare al di là dell'ultima annotazione di Sharon, scritta la mattina della sua morte. Dio solo sa perché ha portato il diario in banca. Un vero colpo di fortuna. Sharon aveva un appuntamento a mezzanotte. Non indovinerai mai con chi.»

«Con suo nonno.»

Feeney sgranò gli occhi. «Dannazione, Dallas, come fai a saperlo?»

Eve chiuse gli occhi. «Dimmi che è incontrovertibile, Feeney. Dimmi che lo cita per nome.»

«Lo chiama 'il senatore' o 'quel vecchio stronzo di nonnino'. E menziona allegramente i cinquemila bigliettoni che gli fa scucire a ogni scopata. Dice testualmente: 'Vale quasi la pena di lasciarmi sbattere da lui: il caro vecchio nonnino ne ha ancora parecchia, di energia. Quel bastardo. Cinquemila ogni due settimane non sono niente male. E valgono certamente ciò che io gli do in cambio. Non come succedeva quand'ero bambina e lui abusava di me. Le parti si sono invertite. Non diventerò una prugna secca come la povera zia Catherine. Così tiro su un sacco di soldi. E un giorno, quando mi sarò stancata, darò i miei diari in pasto ai media. Ne manderò in giro una montagna di copie. Se minaccio di farlo, quel bastardo dà fuori di matto. Forse stasera girerò un po' il coltello nella piaga. Farò prendere una bella strizza al senatore. Cristo, è fantastico averlo in pugno, costringerlo a strisciare davanti a me, dopo tutto quello che mi ha fatto'.» Feeney scosse la testa. «Era una storia che durava da parecchio, Dallas. Ho letto qua e là nei diari. Sharon si arricchiva ricattando i clienti e riporta nomi e cifre. Ma qui abbiamo la prova che il senatore era a casa della vittima la notte dell'omicidio. Così è fottuto.»

«Puoi ottenere un mandato d'arresto?»

«Il comandante ha ordinato di dirti, non appena ti fossi fatta viva, di partire all'attacco. Di arrestarlo. Omicidio di primo grado, per tutt'e tre le vittime.»

Eve espirò lentamente. «Dove lo trovo?»

«È nel New Senate Office Building, a perorare la sua legge sulla moralità.»

«Perfetto. Vado subito.» Spense il cellulare e si girò verso Roarke. «Qual è la velocità massima che può raggiungere questo catorcio?»

«Lo scopriremo subito.»

Se l'ordine di Whitney non le fosse stato trasmesso a voce e privo del regolare mandato di cattura, cosa che doveva indurla a una certa discrezione, Eve sarebbe piombata in Senato e avrebbe ammanettato DeBlass davanti ai suoi colleghi. Ciò nonostante, fu più che soddisfatta del modo in cui tutto si svolse.

Aspettò che il senatore concludesse il suo veemente discorso sul declino

etico del Paese, dovuto all'insidiosa corruzione che nasceva dalla promiscuità, dal controllo delle nascite e dall'ingegneria genetica. DeBlass enfatizzò la mancanza di moralità tra i giovani e la penuria di dettami religiosi in casa, a scuola e nell'ambiente di lavoro: la nazione americana, l'unica che si rifacesse a Dio, era diventata empia. Accusò la sinistra liberale per aver cancellato il diritto costituzionale di possedere armi da fuoco. Citò i dati relativi ai crimini violenti, al decadimento urbano, al contrabbando di sostanze stupefacenti, tutte cose che derivavano, affermò, da un crescente declino morale, dal lassismo nella lotta alla criminalità, dall'indulgenza nei confronti di una irresponsabile libertà sessuale.

Mentre lo ascoltava, Eve provò un senso di nausea.

«Nel 2016, alla fine della Rivolta Urbana, prima che le armi da fuoco fossero messe al bando, nel solo distretto di Manhattan l'uso di queste armi causò oltre diecimila vittime, tra morti e feriti.»

Mentre Roarke le appoggiava una mano sul fondo schiena, Eve, continuando a seguire il menzognero discorso di DeBlass, aggiunse: «Prima che legalizzassimo la prostituzione, ogni tre secondi si verificava uno stupro o un tentativo di stupro. Ovviamente la violenza carnale esiste ancora, perché ha a che vedere più con la sopraffazione che col sesso, ma i casi si sono drasticamente ridotti. Le prostitute di professione, non essendo più sfruttate dai magnaccia, non vengono più picchiate, seviziate, uccise. E non possono fare uso di droghe. In altri tempi, le donne erano costrette a ricorrere a macellai per liberarsi di una maternità indesiderata, dovevano mettere a repentaglio la propria vita o rovinarsela per sempre. Prima dell'avvento dell'ingegneria genetica, i bambini nascevano ciechi, sordi, deformi... Tutti difetti che la ricerca ha permesso di correggere in vitro. Il nostro non è un mondo perfetto, ma, ascoltando quest'uomo, ci si rende conto che potrebbe essere di gran lunga peggiore».

«Sai che cosa gli faranno i media quando scoppierà lo scandalo?»

«Lo metteranno in croce», mormorò Eve. «Mi auguro che ciò non faccia di lui un martire.»

«Il paladino della moralità sospettato d'incesto, relazioni con prostitute, omicidio plurimo... Non credo che diventerà un martire. È un uomo finito.» Roarke annuì. «In tutti i sensi.»

Eve sentì un rombante applauso levarsi dalla galleria. A giudicare dal fragore, gli uomini di DeBlass dovevano aver provveduto a infilare tra gli spettatori molti loro scagnozzi.

Al diavolo la discrezione, pensò Eve, quando un colpo di martelletto de-

cretò la sospensione per un'ora della seduta. Si fece strada tra la calca di aiutanti, assistenti e portaborse fino a raggiungere DeBlass, che stava ricevendo congratulazioni per la sua eloquenza e manate sulle spalle dai senatori suoi alleati.

Attese che lui la scorgesse, che il suo sguardo si posasse dapprima su di lei e poi su Roarke, che la sua bocca s'indurisse. «Salve, tenente. Se ha bisogno di parlare con me, posso concederle un breve colloquio nel mio ufficio. Noi due soli. Per non più di dieci minuti.»

«Avrà molto più tempo a sua disposizione, mi creda. Senatore DeBlass, lei è in arresto per gli omicidi di Sharon DeBlass, Lola Starr e Georgie Castle.» Mentre lui cominciava a emettere veementi proteste e la gente intorno a mormorare, Eve alzò la voce: «È accusato anche di aver ripetutamente e incestuosamente violentato Catherine DeBlass, sua figlia, e Sharon DeBlass, sua nipote».

Lui s'immobilizzò, pietrificato dallo shock. Eve gli mise le manette ai polsi, lo fece girare e gli bloccò le mani dietro la schiena. «Non è tenuto a fare dichiarazioni.»

«È un oltraggio», proruppe DeBlass nell'udire la formula della nuova legge sui diritti degli arrestati. «Sono un senatore degli Stati Uniti. Qui siamo sotto la giurisdizione federale.»

«E saranno infatti due agenti federali a scortarla», replicò Eve. «Lei ha diritto a farsi assistere da un legale o da un suo rappresentante.» Mentre continuava a recitargli la formula di rito, i suoi occhi mandarono lampi così minacciosi da indurre i funzionari federali e tutti i presenti a indietreggiare. «Ha compreso i suoi diritti?»

«Ti farò togliere il distintivo, maledetta cagna», sibilò DeBlass mentre lei lo costringeva ad avanzare in mezzo alla calca.

«Prendo queste parole come un sì. Risparmi il fiato, senatore. Non vogliamo che le venga un infarto.» Avvicinò la bocca al suo orecchio. «E non avrai il mio distintivo, bastardo. Sarò io a fartela pagare, e a caro prezzo.» Lo spinse verso due agenti federali. «Lo stanno aspettando a New York», tagliò corto.

La sua voce si udì a malapena perché DeBlass aveva cominciato a urlare, chiedendo il proprio immediato rilascio, e il Senato traboccava di voci e di gente. In mezzo alla confusione, Eve notò Rockman, diretto verso di lei, il volto trasformato in una fredda maschera di rabbia.

«Sta commettendo un grave errore, tenente.»

«No, nessun errore. L'ha commesso lei, piuttosto, nella sua testimonian-

za, che, se non mi sbaglio, le costerà un'accusa di complicità in omicidio. Me ne occuperò non appena sarò di ritorno a New York.»

«Il senatore DeBlass è un grand'uomo. Lei è solo una pedina del partito liberale, che la usa per distruggerlo.»

«Il senatore DeBlass è un pedofilo incestuoso, un violentatore e un assassino. E io, bello mio, sono il poliziotto che l'ha smascherato. Farà meglio a rivolgersi a un legale, se non vuole affondare con lui.»

Roarke dovette far forza su se stesso per non abbracciarla mentre lei attraversava rapidamente le venerabili sale del Senato. I giornalisti stavano già accorrendo da ogni parte, ma Eve si fece strada in mezzo a loro come se non esistessero.

«Mi piace il tuo stile, tenente Dallas», le disse Roarke quando riuscirono finalmente a raggiungere l'auto. «Mi piace moltissimo. A proposito, non ho più l'impressione di essere innamorato di te. Ne sono convinto.»

Eve lottò per respingere la nausea che le montava in gola. «Andiamo via di qui. Togliamoci di torno al più presto.»

Fu soltanto la pura e semplice forza di volontà a reggerla in piedi finché non raggiunse l'aereo e, una volta salita a bordo, a mantenere la sua voce piatta e inespressiva mentre faceva rapporto al suo superiore. Poi barcollò e, strappandosi al sostegno delle braccia di Roarke, si precipitò nella toilette, in preda a violenti e inarrestabili conati di vomito.

Sul lato opposto della porta, Roarke attese, non sapendo come aiutarla. Ormai credeva di conoscerla bene e riteneva che ogni tentativo di conforto non avrebbe fatto che peggiorare la situazione. Impartì a voce bassa alcune istruzioni all'assistente di volo e si sedette. Mentre aspettava, tenne lo sguardo fisso fuori del finestrino, rivolto verso la pista.

Sollevò gli occhi soltanto quando la porta si aprì. Eve era pallida come un cencio, con gli occhi troppo grandi, troppo scuri. La sua andatura, di solito sciolta, era rigida e nervosa.

«Scusa. Credo che l'emozione sia stata troppo forte.»

Quando si sedette, Roarke le porse una tazza. «Bevi questo. Ti aiuterà.»

«Che cos'è?»

«Tè, con un goccio di whiskey.»

«Sono in servizio», esordì lei, ma fu colta di sorpresa dallo scatto di rabbia di Roarke.

«Bevi, dannazione, o te lo rovescio addosso.» Premette il pulsante dell'interfono e ordinò al pilota di decollare.

Dicendosi che era meglio obbedire che discutere, Eve sollevò la tazza,

ma aveva le mani malferme. Riuscì a ingoiarne un sorso tra i denti che le battevano prima di posare la tazza di lato. Non riusciva a smettere di tremare. Quando Roarke la toccò, si ritrasse bruscamente. La nausea era ancora lì, le saliva furtivamente lungo lo stomaco, le martellava le tempie. «Sono stata violentata da mio padre», si sentì, dire. Lo shock nell'udire la propria voce che pronunciava quelle parole si riflesse nei suoi occhi. «Più volte. E seviziata da lui, spesso. Che lottassi o no, non importava. Lui continuava a violentarmi e a seviziarmi. Io non potevo fare nulla. Non puoi fare nulla quando le persone che dovrebbero prendersi cura di te ti usano a quel modo. Ti fanno violenza. Ti fanno del male.»

«Eve.» Le prese la mano, trattenendola quando lei cercò di sottrarla. «Mi dispiace terribilmente. Scusa.»

«Avevo otto anni, dicono, quando mi trovarono, in un vicolo di Dallas. Ero coperta di sangue, con un braccio spezzato. A buttarmi in strada dev'essere stato mio padre, ma non ne sono sicura. Forse ero fuggita. Non ricordo. Ma lui non è venuto a cercarmi. Nessuno è mai venuto a cercarmi.»

«Neppure tua madre?»

«Non lo so. Non la ricordo. Forse era morta. O, forse, era come la madre di Catherine, faceva finta di non capire. Ho solo vaghi ricordi, incubi in cui rivivo i momenti peggiori. Non conosco neppure il mio vero nome. Nessuno è riuscito a identificarmi.»

«Ma ormai sei al sicuro.»

«Non hai mai provato che cosa voglia dire finire negli ingranaggi del sistema. Non hai nessuna sensazione di sicurezza. Soltanto d'impotenza. Ti mettono a nudo, pur con le migliori intenzioni.» Sospirò, reclinò all'indietro la testa e chiuse gli occhi. «Non volevo arrestare DeBlass, Roarke. Volevo ucciderlo. Volevo ucciderlo con le mie stesse mani per ciò che era capitato a me. Ho lasciato che questa storia mi coinvolgesse personalmente.»

«Hai fatto il tuo lavoro.»

«Già, ho fatto il mio lavoro. E continuerò a farlo.» Ma in quel momento non era al lavoro che stava pensando. Rifletteva sulla vita. Sulla sua e su quella di lui. «Roarke, devi sapere. C'è qualcosa di malvagio in me. È come un virus, annidato nel mio organismo, che salta fuori quando le resistenze organiche si abbassano. Non sono una persona sulla quale scommettere.»

«Mi piace rischiare.» Le prese la mano, la baciò. «Perché non ci proviamo? Per vedere se alla lunga non vinceremo entrambi.»

«Non avevo mai confessato queste cose a nessuno, prima d'ora.»

«Ti è stato d'aiuto?»

«Non lo so. Forse. Cristo, sono sfinita.»

«Ti puoi appoggiare a me.» Le passò un braccio intorno alle spalle e le fece posare la testa nell'incavo della spalla.

«Solo un attimo», mormorò Eve. «Finché non arriviamo a New York.»

«Proprio solo un attimo, allora.» Le sfiorò con le labbra i capelli e sperò che riuscisse a addormentarsi.

19

DeBlass si rifiutava di parlare. I suoi avvocati gli avevano subito messo la museruola, consigliandogli di fare scena muta. L'interrogatorio procedeva lentamente, in modo tedioso. C'erano momenti in cui Eve aveva l'impressione che lui fosse sul punto di esplodere e si augurava che la rabbia che gli arrossava il volto facesse pendere la bilancia a suo favore.

Aveva smesso di negare che, nel proprio accanimento contro quell'uomo, ci fosse qualcosa di personale. Non voleva un processo-farsa, manovrato dai media. Voleva una confessione completa.

«Lei aveva un rapporto incestuoso con sua nipote, Sharon DeBlass.»

«Il mio cliente nega una simile accusa.»

Eve ignorò l'avvocato e fissò il volto di DeBlass. «Ho qui una trascrizione di una parte del diario di Sharon DeBlass...»

Tese il foglio attraverso il tavolo. Il legale di DeBlass, un uomo dall'aria azzimata con una barba pepe e sale ben curata e pacati occhi azzurri, prese il foglio e lo lesse accuratamente. Qualunque fosse la sua reazione, la nascose dietro una fredda indifferenza. «Questo non prova nulla, tenente, come immagino lei sappia benissimo. Le fantasie distruttive di una morta. Una donna di dubbia reputazione, che da tempo aveva rotto i rapporti con la propria famiglia.»

«Qui c'è un fatto concreto, senatore DeBlass», proseguì Eve, rivolgendosi caparbiamente all'accusato invece che al suo paladino. «Lei ha abusato sessualmente di sua figlia Catherine.»

«Ridicolo», sbottò DeBlass, prima che il suo avvocato alzasse una mano a zittirlo.

«Ho una dichiarazione, firmata e convalidata da testimoni, del membro del Congresso Catherine DeBlass.» Eve esibì il foglio e il legale glielo sfilò dalle dita prima che il senatore potesse allungare il braccio per prenderlo.

Dopo averlo scorso, l'avvocato vi posò sopra le mani ben curate. «Presumo che lei, tenente, non sappia che siamo in presenza di uno sfortunato caso di disturbo mentale. La moglie del senatore DeBlass è attualmente sotto osservazione perché soffre di problemi psichici.»

«Lo sappiamo perfettamente.» Si trattenne dal lanciare al legale un'occhiata sferzante. «E indagheremo sulle sue condizioni e sul motivo scatenante.»

«Anche l'onorevole DeBlass è stata curata per sintomi di depressione, paranoia e stress», continuò l'avvocato con lo stesso tono neutro.

«Se è così, senatore DeBlass, si scoprirà che, alla base di tali disturbi, c'è il sistematico e continuo abuso sessuale da lei perpetrato ai danni di sua figlia quand'era bambina. Lei si trovava a New York la notte in cui Sharon DeBlass è stata uccisa. Non era a East Washington, come ha dichiarato», proseguì Eve, accelerando i tempi. Poi, prima che l'avvocato potesse interromperla, si protese in avanti, gli occhi fissi sul volto del senatore. «Lasci che le dica come sono andate le cose. Lei ha preso il suo aereo privato, pagando il pilota e il controllore di volo affinché falsificassero le registrazioni. Si è recato nell'appartamento di Sharon, ha avuto un rapporto sessuale con lei e ha filmato il tutto per sue finalità private. Aveva un'arma con sé, una Smith & Wesson calibro 38. E, poiché sua nipote la scherniva, la minacciava, e lei non poteva reggere più a lungo il ricatto di una possibile denuncia, le ha sparato. Le ha tirato tre colpi: in testa, al cuore e nei genitali.» Pronunciò a raffica quelle parole, tenendo il viso vicino a quello di DeBlass. Fu felice di sentire l'olezzo del suo sudore. «L'ultimo colpo è stato molto... astuto. Ci ha tolto qualsiasi chance di verificare un'attività sessuale. Le ha squarciato l'inguine. Forse è stato un gesto simbolico o, forse, un impulso di autoconservazione. Perché aveva portato con sé la pistola? Aveva già progettato di uccidere? Aveva già deciso di mettere fine a quella storia una volta per tutte?»

Lo sguardo di DeBlass dardeggiava a destra e a sinistra. Il respiro gli si era fatto pesante e accelerato.

«Il mio cliente nega di possedere l'arma in questione.»

«Il suo cliente è un individuo schifoso.»

L'avvocato singultò. «Tenente Dallas, lei sta parlando di un senatore degli Stati Uniti.»

«Il che lo rende un illustre individuo schifoso. È rimasto sconvolto, eh, senatore? Tutto quel sangue, il fragore degli spari, il sobbalzo della pistola nella sua mano. Porse non aveva creduto davvero di poterlo fare. Almeno

finché l'impulso a uccidere non l'ha travolta e lei è stato costretto a premere il grilletto. Ma, compiuto il fatto, non c'era modo di tornare indietro. Doveva cancellare ogni traccia. Sharon aveva intenzione di rovinarla, non l'avrebbe mai lasciata in pace. Era molto diversa da Catherine. Sua nipote non si sarebbe ritirata nell'ombra, addossandosi tutto il carico di vergogna, senso di colpa e paura. Sharon intendeva riversare tale carico su di lei, perciò doveva morire. Poi si è preoccupato di far sparire gli indizi.»

«Tenente Dallas...»

Eve non distolse gli occhi da DeBlass e, ignorando l'avvocato, continuò a martellare su di lui. «Era eccitante, vero? Lei poteva cavarsela. È un senatore degli Stati Uniti e nonno della vittima. Chi avrebbe mai supposto che fosse lei l'omicida? Perciò ha sistemato il corpo sul letto, per soddisfare se stesso, il suo amor proprio. Poteva farlo di nuovo, perché no? Quel delitto le ha scatenato qualcosa dentro. Suggerire che l'assassino era un maniaco scatenato le è sembrato il modo migliore per nascondere le tracce.» Attese che DeBlass allungasse la mano verso un bicchiere d'acqua e bevesse avidamente. «C'era in giro un maniaco. Lei stampa il biglietto e lo infila sotto il cadavere. Poi si riveste, più calmo di prima, ma ancora eccitato. Imposta il videotelefono in modo che la chiamata alla polizia parta alle due e cinquantacinque, così ha tutto il tempo che le serve per scendere a manomettere i nastri delle videocamere di sorveglianza. Quindi torna al suo aereo, vola a East Washington e si prepara a interpretare la parte del nonno sconvolto.»

Durante tutta quella sparata, DeBlass non aprì bocca. Ma un muscolo della guancia si contraeva spasmodicamente e gli occhi non riuscivano a stare fermi.

«Un affascinante racconto, il suo, tenente», intervenne l'avvocato. «Ma resta quello che è: un racconto. Una storia ipotetica. Un disperato tentativo del Dipartimento di polizia per trovare una via d'uscita da una difficile situazione. E, ovviamente, c'è da notare il tempismo perfetto con cui questa ridicola e grave accusa viene rivolta al senatore, vale a dire proprio quando il Senato sta per discutere il suo progetto di legge sulla moralità pubblica.»

«Come ha scelto le altre due? Dove ha pescato Lola Starr e Georgie Castle? Ha già selezionato la quarta, la quinta, la sesta? Ritiene che si sarebbe fermato a quel punto? Ce l'avrebbe fatta a smettere, quando uccidere la faceva sentire così potente, invincibile, virtuoso?»

Il volto di DeBlass non era più paonazzo, ma grigio, e il respiro era brusco e mozzo. La sua mano, quando fece per bere un altro sorso d'acqua,

tremava al punto che il bicchiere cadde a terra.

«L'interrogatorio è concluso.» Il legale si alzò e aiutò DeBlass ad alzarsi. «La salute del mio cliente è precaria. È necessario un immediato controllo clinico.»

«Il suo cliente è un assassino. Avrà tutta l'assistenza medica di cui ha bisogno in un penitenziario, per il resto della sua vita.» Eve schiacciò un pulsante. Quando la porta della saletta per gli interrogatori si aprì, entrò un agente. «Chiami una squadra di pronto soccorso», ordinò. «Il senatore è un po' affaticato. E sarà peggio le prossime volte», ammonì voltandosi verso DeBlass. «Non ho ancora cominciato sul serio.»

Due ore più tardi, dopo aver compilato il rapporto e concluso il colloquio col procuratore, Eve si fece strada nel traffico convulso. Aveva letto buona parte dei diari di Sharon DeBlass e, per il momento, sentiva di dover cancellare dalla mente quei racconti, quelle descrizioni dei comportamenti di un pervertito che aveva trasformato una bambina in una donna quasi altrettanto squilibrata.

Si rendeva conto che quella storia poteva essere, fin troppo facilmente, la sua. Era solo una questione di scelte, rifletté. Quelle di Sharon l'avevano uccisa.

Ora voleva sfogarsi, ripercorrere gli eventi un passo alla volta con qualcuno che sapesse ascoltare, capire, darle sostegno. Qualcuno che, per un istante, si frapponesse tra lei e i fantasmi del passato. E di ciò che aveva rischiato di accadere.

Si avviò verso la dimora di Roarke.

Quando, dal videotelefono dell'auto, arrivò la chiamata, si augurò che non fosse una richiesta di tornare in servizio. «Dallas.»

«Ciao.» Sullo schermo era apparso il volto stanco di Feeney. «Ho visionato i CD dell'interrogatorio. Hai fatto un buon lavoro.»

«Avrei potuto ottenere qualcosa di più, se quel maledetto avvocato non avesse continuato a mettermi i bastoni tra le ruote. Ma riuscirò a far crollare DeBlass. Te lo giuro, Feeney.»

«Sì, ci scommetto. Però devo comunicarti qualcosa che non ti farà piacere. DeBlass ha avuto un lieve attacco cardiaco.»

«Cristo, non tirerà mica le cuoia?»

«No. No, la crisi è stata superata. A sentire i medici, tra una settimana dovrà essere sottoposto a nuovi esami.»

«Bene.» Espirò pesantemente. «Voglio che viva a lungo... dietro le sbar-

re.»

«È un caso importante. Il procuratore è pronto a canonizzarti, però nel frattempo ha concesso a DeBlass la libertà provvisoria.»

Eve schiacciò i freni. Una raffica di stizzosi colpi di clacson la costrinse ad accostare al marciapiede della 10th Street, bloccando un vicolo laterale. «Che diavolo dici?»

Feeney fece una smorfia. «È stato liberato in virtù dei suoi illustri precedenti. Membro del Senato degli Stati Uniti, un'esistenza alle spalle di dovere patriottico, sale della terra, cuore malfermo... e un giudice in tasca.»

«Dannazione.» Eve si tirò una ciocca di capelli finché il dolore non divenne pari alla frustrazione. «L'abbiamo arrestato come autore di tre omicidi premeditati. Il procuratore aveva dichiarato che intendeva negargli il rilascio su cauzione.»

«Ha dovuto fare marcia indietro. Il legale di DeBlass si è profuso in un'arringa che avrebbe strappato le lacrime a una pietra e costretto un cadavere a salutare la bandiera. DeBlass è già tornato a East Washington, dove dovrà rimanere in assoluto riposo, secondo le indicazioni dei medici. Non potrà subire un nuovo interrogatorio prima di trentasei ore.»

«Merda.» Eve batté il polso sul volante. «Non importa», disse poi, con voce dura. «Può anche indossare i panni dell'anziano statista malato, o ballare il tip tap sul Lincoln Memorial, ma io l'ho in pugno.»

«Il comandante teme che approfitti di questo attimo di tregua per chiamare a raccolta i suoi potenti amici, perciò vuole che tu domattina, alle otto in punto, vada di nuovo a parlare col procuratore, per ricontrollare le prove che abbiamo raccolto.»

«Ci sarò. Feeney, lui non riuscirà a tirare fuori la testa dal cappio.»

«Assicurati che il nodo sia ben fatto e stringa forte, ragazza mia. Ci vediamo alle otto.»

«Sì.» Furente, rientrò nel traffico. Meditò di andare a chiudersi in casa, per ripassare tutto il materiale probatorio, ma si trovava a cinque minuti dall'abitazione di Roarke, perciò decise di usare quest'ultimo come cassa di risonanza.

Poteva contare su di lui come avvocato del diavolo, se ne avesse avuto bisogno, affinché mettesse in evidenza i punti deboli. Inoltre lui sarebbe riuscito a calmarla e a farla ragionare a mente fredda, senza che tutte quelle violente emozioni venissero a turbarla. Emozioni che lei non riusciva ad affrontare, come non poteva sopportare di rivedere mentalmente il volto di Catherine, che continuava a ossessionarla. Vergogna, paura, senso di col-

pa.

Non riusciva a scindere le cose. Era consapevole di desiderare che DeBlass pagasse le sue colpe nei confronti sia di Catherine sia delle tre donne morte.

Superato il cancello di Roarke, percorse rapidamente il vialetto in pendenza. Mentre saliva di corsa i gradini, sentì il polso accelerare i battiti. *Idiota*, si disse. Come un'adolescente in piena crisi ormonale. Ma stava sorridendo quando Summerset aprì la porta.

«Devo vedere Roarke», gli disse, superandolo.

«Mi dispiace, tenente, ma non è in casa.»

«Oh.» Il senso di delusione la fece sentire ridicola. «Dov'è?»

Sul volto del maggiordomo calò una maschera impenetrabile. «Credo che sia a una riunione. È stato costretto a cancellare un importante viaggio in Europa e pertanto ha dovuto lavorare fino a tardi.»

«Già.» Il gatto scese i gradini e cominciò subito a strusciarsi contro le gambe di Eve. Lei lo prese in braccio e gli grattò la pancia. «Sa quando torna?»

«Per Roarke il tempo è denaro, tenente. Non so quando tornerà.»

«Ascolta, bello, non ho storto un braccio a Roarke per costringerlo a passare con me il suo prezioso tempo. Perché allora non la pianti di stare lì impalato, neanche ti avessero infilato un bastone nel culo, e non mi spieghi perché, ogni volta che compaio, assumi quell'aria schizzinosa?»

Lo shock sbiancò il volto di Summerset. «Non sono abituato alle volgarità, tenente Dallas. Lei invece, a quanto pare, sì.»

«Mi calzano a pennello, come un paio di vecchie pantofole.»

«Esattamente.» Summerset tornò a irrigidirsi. «Roarke ha gusto, stile, potere. È ascoltato da presidenti e sovrani. Si è sempre scelto donne d'illustri natali e dall'educazione impeccabile.»

«Io invece ho pessimi natali e nessuna educazione.» Si sarebbe messa a ridere se la frecciata non l'avesse colpita così vicino al cuore. «Ma, a quanto pare, persino un uomo come Roarke può trovare attraente una bastardina. Riferiscigli che mi sono ripresa il gatto», concluse, e se ne andò.

Continuò a dirsi che Summerset era un inguaribile snob e ne ebbe un certo giovamento. E, mentre risaliva il vialetto di casa, il silenzioso interesse nei suoi confronti da parte del gatto le riuscì stranamente gradevole. Lei non aveva bisogno dell'approvazione di un maggiordomo con la puzza sotto il naso. Come se volesse convenire con lei, il gatto si trasferì sul suo

grembo e cominciò a «fare la pasta» sulle cosce.

Quando le unghie le perforarono i pantaloni, Eve trasalì leggermente, ma non spostò il gatto. «Credo che sia arrivato il momento di darti un nome. Non ho mai avuto un animale domestico prima d'ora», mormorò. «Non so come ti chiamasse Georgie, ma troveremo qualcosa di nuovo. Non preoccuparti, niente nomi banali come Peluche.»

Entrò in garage e, mentre parcheggiava, vide una luce gialla sulla parete del suo posto macchina. L'avvisava che era scaduto il termine di pagamento dell'affitto di quello spazio. Se da gialla si fosse fatta rossa, sarebbero spuntate barriere che le avrebbero impedito di parcheggiare in quel punto.

Imprecò, più per abitudine che per effettiva rabbia. Dannazione, non aveva avuto il tempo materiale per pagare i conti arretrati e ora, si rese conto, avrebbe trascorso la serata a rintracciarli e saldarli con la carta di credito.

Tenendo il gatto sotto il braccio, si avviò verso l'ascensore. «Fred, magari.» Piegò la testa e fissò gli impenetrabili occhi bicolori. «No, non mi sembri un Fred. Cristo, devi pesare almeno dieci chili.» Sollevò la borsa ed entrò nella cabina dell'ascensore. «Bisognerà pensarci bene, prima di darti un nome, Ciccio.»

Appena entrata nell'appartamento, non fece in tempo a depositare a terra il gatto che subito lui schizzò in cucina. Assumendosi seriamente le proprie responsabilità di padrona di un animale domestico, e avendo deciso che era un modo come un altro per posporre il fastidio dei conti, Eve lo seguì e gli mise davanti un piattino pieno di latte e alcuni avanzi stantii di specialità cinesi.

In fatto di cibo, il gatto non doveva essere particolarmente schizzinoso, perché prese a mangiare con entusiasmo.

Eve rimase per un po' a osservarlo, mentre altri pensieri le ronzavano in testa. Era andata a cercare Roarke perché aveva bisogno di lui. Ma c'era qualcos'altro su cui doveva riflettere.

Non sapeva se prendere seriamente la sua dichiarazione d'amore per lei. L'amore significava cose diverse a seconda delle persone, ma nella sua vita non c'era mai stato.

Si versò un mezzo bicchiere di vino, poi restò a fissarlo, accigliata.

Certamente provava qualcosa per Roarke. Qualcosa di nuovo, e di così intenso da metterla a disagio. Eppure era meglio lasciare che la situazione restasse ancora per un po' quella che era. Capitava quasi sempre che ci si pentisse alla svelta di decisioni prese affrettatamente.

Perché diavolo lui non era in casa?

Spostò di lato il bicchiere col vino non toccato e s'infilò una mano nei capelli. Era quello il problema più grosso dell'abituarsi a qualcuno, pensò. Ci si sentiva soli non appena quel qualcuno era assente.

Ma lei aveva da lavorare. Un caso da chiudere e una piccola roulette russa con la sua situazione finanziaria. Forse avrebbe potuto concedersi un lungo bagno bollente, così da far sfumare un po' della tensione prima di prepararsi all'incontro mattutino col procuratore.

Lasciò il gatto intento a ingoiare i suoi bocconi in salsa agrodolce e si avviò verso la camera da letto. L'istinto, appannato da una lunga giornata di lavoro e da problemi di natura personale, entrò in funzione con un istante di ritardo.

Prima ancora di aver perfettamente afferrato la situazione, Eve aveva già la mano sulla propria arma, ma l'abbassò lentamente, con lo sguardo fisso sulla lunga canna di un revolver.

Una Colt. Calibro 45. Il genere di arma che faceva furore nel West americano, in grado di sparare sei colpi alla volta.

«Questo non sarà di grande aiuto al suo superiore, Rockman.»

«Non sono d'accordo.» Uscì da dietro la porta, tenendo la pistola puntata contro di lei, all'altezza del cuore. «Sfilati molto lentamente l'arma dal fodero, tenente, e gettala a terra.»

Eve non distolse lo sguardo da lui. Il laser era veloce, ma non più di una calibro 45 a tamburo. A quella distanza, le avrebbe aperto nel petto uno squarcio impressionante. Così lasciò cadere a terra la propria arma.

«Spingila verso di me con un calcio. Ah!» Le rivolse un amabile sorriso quando la mano di Eve scivolò verso la tasca. «Il tuo cellulare. Preferisco averlo tra te e me. Perfetto», aggiunse, quando anche l'apparecchio finì sul pavimento.

«Qualcuno potrebbe ritenere ammirevole la tua lealtà nei confronti del senatore, Rockman, però a me sembra insensata. Mentire per procurargli un alibi è una cosa, minacciare un funzionario di polizia un'altra.»

«Sei una donna straordinariamente acuta, tenente, però commetti errori incredibilmente sciocchi. In questo caso non si tratta di lealtà. Vorrei che ti togliessi la giacca.»

Eve continuò a muoversi lentamente, gli occhi fissi su di lui. Dopo essersi sfilata la giacca da una spalla, fece in modo d'infilare in una delle tasche il registratore. «Se il fatto che mi stai puntando contro un revolver non dipende dalla lealtà verso il senatore DeBlass, allora cosa c'è dietro,

Rockman?»

«Istinto di autoconservazione e un profondo piacere. Mi auguravo di avere l'opportunità di ucciderti, tenente, ma non sapevo bene come inserirti nel piano.»

«Quale piano?»

«Perché non ti siedi? Sulla sponda del letto. Togliti le scarpe e facciamo quattro chiacchiere.»

«Le scarpe?»

«Sì, da brava. Così avrò la mia prima e, credo, unica opportunità di parlare di ciò che sono riuscito a compiere. Le tue scarpe?»

Eve si sedette, scegliendo la sponda del letto più vicina al videotelefono. «In tutto questo tempo, hai agito in accordo con DeBlass, non è così?»

«Tu vuoi rovinare il senatore. Lui poteva diventare presidente e, successivamente, segretario generale della Federazione mondiale delle nazioni. La marea sta cambiando e DeBlass poteva approfittarne per sedersi nello Studio Ovale. Dietro la scrivania.»

«Con te al suo fianco.»

«Ovviamente. E noi due insieme avremmo condotto prima il Paese e poi il mondo intero in una nuova direzione. Quella giusta. Quella fatta di profondi valori morali e valide misure difensive.»

Eve se la prese comoda e lasciò cadere a terra una scarpa prima di slacciare l'altra. «Difesa... Come la intendono i tuoi vecchi amici di SafeNet?»

Il suo sorriso fu duro e gli occhi lampeggiarono. «Da troppo tempo questo Paese è guidato da diplomatici. I nostri generali discutono e scendono a compromessi, più che comandare. Col mìo aiuto, DeBlass avrebbe cambiato la situazione. Ma tu ti sei intestardita a rovinare lui e quindi anche me. Ormai la presidenza è sfumata.»

«DeBlass è un assassino, un pedofilo...»

«È uno statista», la interruppe Rockman. «Ma non lo trascinerete mai in un'aula di tribunale.»

«Sarà processato e condannato. E tu, anche se mi ucciderai, non potrai impedirlo.»

«No, ma farò in modo che crolli l'accusa che tu hai formulato contro di lui... grazie al contributo postumo che voi due mi darete. Sai, quando ho lasciato il senatore DeBlass, meno di due ore fa, lui era nel suo ufficio a East Washington. Gli stavo accanto mentre sceglieva una 457 Magnum, un'arma molto potente. E l'ho osservato quando si è infilato in bocca la canna ed è morto come un vero patriota.»

«Cristo.» Nell'immaginare la scena Eve sobbalzò. «Si è suicidato.»

«Il guerriero che si getta sulla propria spada.» Nella voce di Rockman risuonò una punta d'ammirazione. «Gli avevo detto che era l'unica via d'uscita e lui aveva concordato con me. Non avrebbe mai potuto tollerare l'umiliazione. Quando il suo cadavere verrà trovato, quando sarà trovato il tuo, tenente, la reputazione del senatore tornerà limpida come prima. Ci sarà la prova inoppugnabile che, nel momento in cui tu venivi uccisa, lui era già morto da tempo, quindi non può essere stato lui a farti fuori. E, siccome il tuo omicidio avrà caratteristiche identiche a quelle dei primi tre, come i due che devono ancora venire, secondo la promessa fatta dal killer, l'accusa contro DeBlass cadrà completamente. Tutti lo rimpiangeranno. Io mi metterò alla testa di quanti esprimeranno la propria rabbia e insulteranno i responsabili del linciaggio morale subito dal senatore... nei cui panni insanguinati io mi calerò, prendendone il posto.»

«Qui la politica non c'entra. Bastardo.» Eve scattò in piedi, come a sollecitare Rockman a colpirla. Fortunatamente lui, per tenerla buona, non usò l'arma, ma solo il dorso della mano. Il manrovescio la fece roteare su se stessa e cadere pesantemente sul comodino. Il bicchiere che vi aveva appoggiato cadde a terra, infrangendosi.

«Alzati.»

Eve emise un lieve gemito. La guancia le pulsava per il dolore e gli occhi erano un po' annebbiati. Si sollevò e si girò, stando bene attenta a nascondere col proprio corpo il videotelefono che aveva acceso manualmente.

«Che cosa credi di ricavare dalla mia uccisione, Rockman?»

«Mi sarà utile, e molto. Tu sei stata la punta di lancia dell'indagine. E sei sessualmente coinvolta con un uomo finito nella lista dei primi indiziati. Dopo la tua morte, la tua reputazione e le tue motivazioni saranno passate al setaccio. È sempre un errore lasciare mano libera a una donna.»

Eve si asciugò il sangue che le colava dalla bocca. «Non ti piacciono le donne, Rockman?»

«Possono servire, ma, fondamentalmente, sono tutte puttane. Forse non hai venduto il tuo corpo a Roarke, però lui ti ha comprata. La tua uccisione non incrinerà lo schema da me ideato.»

«Ideato da te?»

«Credevi davvero che DeBlass fosse in grado di progettare ed eseguire una così meticolosa serie di omicidi?» Le diede il tempo di capire a fondo le sue parole. «Sì, è stato lui a uccidere Sharon. Impulsivamente. Dubito

che avesse mai meditato di farlo. Dopo, è stato preso dal panico.»

«Tu eri con lui. Eri con lui, la notte in cui ha ucciso Sharon.»

«Lo stavo aspettando in macchina. Lo accompagnavo sempre quando andava a trovarla. Gli facevo da autista perché soltanto io, l'uomo di cui DeBlass si fidava completamente, ero al corrente della situazione.»

«Suo nonno.» Eve non osava voltarsi per verificare se stava effettivamente comunicando con l'esterno. «Non provavi disgusto?»

«A disgustarmi, tenente, era Sharon. Lei sfruttava la debolezza di DeBlass. A ogni uomo è concesso di averne una, ma lei se ne serviva, la usava a proprio vantaggio, ed è arrivata al punto di minacciare di rivelarla. Solo dopo la sua morte mi sono reso conto che non ci sarebbe potuto capitare niente di meglio, perché altrimenti Sharon avrebbe aspettato che lui diventasse presidente, per poi girare il coltello nella piaga.»

«Perciò hai aiutato DeBlass a far sparire le proprie tracce.»

«Ovviamente.» Rockman si strinse nelle spalle. «E sono felice di avere l'opportunità di rivelartelo. Era frustrante, per me, dover rimanere nell'ombra. Mi piace condividere questo segreto con te.»

Amor proprio... si disse Eve. *Non soltanto intelligenza, ma anche amor proprio e vanità.* «Hai dovuto pensare in fretta», commentò. «E ci sei riuscito. Hai preso decisioni rapide e brillanti.»

«Sì.» Il sorriso di Rockman si accentuò. «DeBlass mi ha chiamato sul telefono dell'auto, dicendomi di salire subito nell'appartamento. Era fuori di sé dalla paura. Se non fossi riuscito a calmarlo, per lui sarebbe stata la fine, come voleva Sharon.»

«Puoi biasimarla?»

«Era una puttana. Una puttana morta.» Si strinse nelle spalle, tenendo però l'arma sempre puntata contro Eve. «Ho dato un sedativo a DeBlass e ho messo in ordine la stanza. Come ho spiegato al senatore, bisognava dare l'impressione che Sharon facesse parte di un piano più complesso. Sfruttare le pecche della ragazza, la professione che si era scelta. Bastava manomettere i CD dei sistemi di sorveglianza. La mania del senatore di riprendere i propri rapporti sessuali mi ha dato l'idea di servirmene in uno schema più generale.»

«Già», si lasciò sfuggire Eve dalle labbra tumefatte. «Un'idea brillante.»

«Ho fatto sparire ogni traccia, anche dall'arma. Dal momento che DeBlass era stato tanto furbo da non usarne una registrata, l'ho lasciata sul posto. Per creare un preciso disegno.»

«Così ti sei servito di lui», mormorò Eve. «Di lui e di Sharon.»

«Soltanto gli sciocchi sprecano le opportunità. Quando ce ne siamo andati, il senatore si era abbastanza ripreso.» Rockman assunse un'aria pensierosa. «Allora gli ho spiegato il resto del mio piano. Come avrebbe dovuto servirsi di Simpson per esercitare pressioni e ottenere notizie riservate. Peccato che il senatore si sia ricordato solo in un secondo momento di parlarmi dei diari di Sharon. Sono stato costretto a tornare nell'appartamento, correndo un bel rischio. Ma, come sappiamo adesso, lei era stata abbastanza furba da nasconderli accuratamente.»

«Hai ucciso tu Lola Starr e Georgie Castle. Le hai ammazzate per coprire il primo omicidio.»

«Sì. Ma, diversamente dal senatore, mi sono divertito a farlo. Dall'inizio alla fine. Si è trattato semplicemente di selezionarle, di scegliere nomi e luoghi.»

Eve ebbe qualche difficoltà a congratularsi con se stessa per aver colto così esattamente nel segno, diversamente dal suo computer. Gli assassini *erano* due, dopotutto. «Non le conoscevi? Non le avevi mai viste prima?»

«Credevi di sì?» Scoppiò a ridere. «Loro o altre, non faceva differenza. Contava soltanto che fossero puttane. Non sopporto le prostitute. Le femmine che allargano le gambe per fare leva sui punti deboli dei maschi mi fanno ribollire il sangue dalla rabbia. Anche tu, tenente, mi fai ribollire il sangue.»

«E quei CD?» Dove diavolo era Feeney? Perché una squadra di poliziotti non stava buttando giù la sua porta? «Per quale motivo mi hai fatto avere quei CD?»

«Mi piaceva osservarti mentre correvi qua e là, come un topo in cerca del formaggio... una donna che credeva di poter pensare come un uomo. Ti ho messo sulle tracce di Roarke, ma gli hai permesso di menarti per il naso. Fin troppo scontato. Mi hai deluso. Ti sei lasciata trascinare dalle emozioni: per quelle morti, per la bambina che non eri riuscita a salvare... Ma hai avuto un colpo di fortuna. Ed è questo il motivo per cui stai per diventare molto sfortunata.» Si avvicinò al cassettone, dove una videocamera lo stava aspettando. L'accese. «Spogliati.»

«Puoi uccidermi, ma non ti permetterò di violentarmi», disse Eve, con lo stomaco che iniziava a contrarsi.

«Farai esattamente ciò che ti ordinerò di fare. È sempre così.» Abbassò la pistola, puntandogliela al ventre. «Con le altre, ho tirato il primo colpo alla testa. Morte istantanea, probabilmente indolore. Hai idea delle sofferenze che patiresti con una pallottola calibro 45 nelle budella? Mi suppli-

cheresti di finirti.»

I suoi occhi mandarono lampi. «Spogliati.»

Eve lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi. Avrebbe affrontato il dolore, ma non l'incubo. Né lei né Rockman videro il gatto entrare silenziosamente nella stanza.

«Come preferisci, tenente», disse Rockman. Poi sentì qualcosa che gli si strusciava contro le gambe e trasalì.

Eve balzò in avanti, a testa bassa, e usò il peso del proprio corpo per proiettare l'uomo contro la parete.

20

Nel tornare indietro dalla mensa, Feeney si fermò, reggendo un panino farcito con bistecca alla soia. Perse tempo accanto al distributore di caffè, chiacchierando con un paio di poliziotti sui particolari di un furto. Dopo aver scambiato con loro qualche battuta scherzosa, Feeney decise che, per concludere degnamente la giornata, poteva permettersi un'altra tazza di caffè.

Per poco non oltrepassò il proprio ufficio, intento a pregustare una serata di fronte al televisore con una bella birra fredda a portata di mano. Magari, se era fortunato, sua moglie avrebbe acconsentito ad amoreggiare un po'.

Però era un individuo meticoloso. Fece capolino nella sua stanza per assicurarsi che il prezioso computer fosse al sicuro per la notte. E sentì la voce di Eve.

«Ehi, Dallas, qual buon vento...» S'interruppe di colpo, guardandosi intorno nell'ufficio deserto. «Lavoro troppo», mormorò, ma proprio in quell'istante la udì di nuovo.

«*Tu eri con lui. Eri con lui, la notte in cui ha ucciso Sharon.*»

«Oh, Cristo.»

Sullo schermo riuscì a vedere ben poco: la schiena di Eve, la sponda del letto. Rockman non era visibile, però l'audio era chiarissimo. Feeney stava già pregando quando chiamò la segreteria telefonica.

Oltre al miagolio infastidito del gatto, la cui coda era stata calpestata da un suo piede, Eve udì il tintinnio dell'arma caduta sul pavimento. Ma Rockman era più alto e più pesante di lei. E si era ripreso sin troppo in fretta dal suo attacco a corpo morto. Dimostrò, con grande efficacia, di aver seguito un addestramento militare.

Eve lottò selvaggiamente, senza limitarsi alle fredde ed efficienti mosse del combattimento corpo a corpo. Usò unghie e denti.

Il colpo ravvicinato sullo sterno le tolse il fiato. Capì che stava per cadere e si assicurò di trascinarsi dietro anche Rockman. Rovinarono pesantemente a terra e, benché Eve cercasse di rotolare di lato, lui le montò sopra.

Quando le picchiò con forza la testa contro il pavimento, lei vide le stelle.

Aveva la mano di lui stretta alla gola, a bloccarle la trachea. Allora cercò di piantargli le unghie negli occhi, ma non ci riuscì, anche se gli scavò un solco nella guancia che lo fece ululare come un animale. Se Rockman avesse usato l'altra mano per sferzarle la faccia, avrebbe potuto tramortirla, però lui era troppo occupato a tentare di riprendere la pistola. Allora Eve gli colpì di taglio il gomito con la mano, facendogli allentare la presa sulla sua gola e, ansimando in cerca d'aria, si lanciò a sua volta verso l'arma.

Fu la mano di lui ad afferrarla per prima.

Roarke entrò nell'atrio dell'edificio in cui abitava Eve con un pacchetto stretto sotto il braccio. Il fatto che lei fosse andata a cercarlo lo rendeva felice. Era un'abitudine che non le avrebbe permesso di perdere. Dato che il caso seguito da Eve si era finalmente chiuso, si disse che avrebbe potuto proporle di trascorrere insieme un paio di giorni di vacanza. Possedeva un'isola nelle Indie occidentali che, ne era sicuro, le sarebbe piaciuta.

Schiacciò il pulsante del videocitofono e stava sorridendo nel vedere mentalmente se stesso e Eve intenti a nuotare nudi nelle azzurre acque cristalline e a fare l'amore sotto un sole al calor bianco quando alle sue spalle scoppiò l'inferno.

«Via, fuori dai piedi!» Feeney avanzava come un rullo compressore, seguito da una dozzina di agenti. «Tocca alla polizia intervenire.»

«Eve!» Mentre s'incuneava di forza nella cabina dell'ascensore, Roarke sentì il sangue gelarsi nelle vene.

Feeney lo ignorò e ringhiò nel suo cellulare: «Bloccate tutte le uscite. Fate appostare i tiratori scelti».

Roarke strinse i pugni lungo i fianchi, inerme. «DeBlass?»

«Rockman», lo corresse Feeney. «È penetrato in casa di Eve. Si tolga di torno, Roarke.»

«Non ci penso nemmeno.»

Feeney gli lanciò un'occhiata, valutando la situazione. Non era proprio il caso di rinunciare a due poliziotti per tenere a bada un civile, il quale per

di più aveva l'aria di essere pronto a tutto, come lui, pur di salvare Eve. «Allora faccia come le dico io.»

Mentre le porte dell'ascensore si aprivano, udirono lo sparo.

Roarke era due passi avanti a Feeney quando piombò come un ariete sulla porta dell'appartamento di Eve. Imprecò e si tirò indietro. Poi lui e Feeney si lanciarono insieme contro l'uscio.

Eve provò una fitta di dolore, come se fosse stata colpita da una sbarra di ghiaccio. Poi la sensazione svanì, cancellata dalla rabbia. Artigliò il polso della mano che stringeva la pistola e piantò le corte unghie nella carne. Rockman aveva il viso vicino al suo e col corpo la inchiodava a terra, in un'oscena parodia di rapporto sessuale. Il suo polso era rigato di sangue, per i graffi che aveva ricevuto.

Quando mollò la presa, Eve imprecò, mentre lui sorrise.

«Lotti come una donna.» Gettò indietro la testa per togliersi i capelli dagli occhi, mentre dalla guancia martoriata sprizzava qualche goccia di sangue. «Ti violenterò. Prima che io ti uccida, l'ultima cosa che capirai è che non sei meglio di una puttana.»

Eve smise di lottare e lui, eccitato dalla vittoria, le stracciò la camicetta.

Il suo sorriso si sgretolò allorché Eve gli sferrò un pugno in bocca. Il sangue cadde su di lei come una pioggia tiepida. Lo colpì di nuovo e sentì lo scricchiolio della cartilagine che si spezzava, mentre dal naso gli usciva un altro rivolo di sangue. Rapida come un serpente, gli sgusciò di sotto.

Poi gli balzò addosso di nuovo, colpendolo alla mascella con una gomitata e tempestandogli il viso con le nocche delle dita, urlando e imprecando, come se le parole potessero massacrarlo quanto i pugni.

Non udì gli schianti contro la porta né il fragore che essa fece cedendo sotto le spinte. In preda a una folle rabbia, rovesciò Rockman sulla schiena, gli si mise a cavalcioni e continuò a martellargli il viso coi pugni.

«Eve.»

Roarke e Feeney dovettero unire le proprie forze per allontanarla da Rockman. Lei si dibatté, ringhiando, finché Roarke non le premette il viso sulla propria spalla.

«Basta. È tutto finito. Sei salva.»

«Stava per uccidermi. Ha sparato lui a Lola e Georgie. Era intenzionato a uccidere anche me, ma prima voleva violentarmi.» Si tirò indietro, tergendosi dal volto sangue e sudore. «È stato quello il suo sbaglio.»

«Siediti.» Roarke cercò di spingerla verso il letto, con mani tremanti e

macchiate di sangue. «Sei sotto shock.»

«Non ancora. Quello verrà dopo.» Inspirò profondamente, poi espirò. *Sono un poliziotto, dannazione*, ricordò a se stessa. Era un poliziotto e come tale doveva comportarsi. «Hai ricevuto la comunicazione», disse a Feeney.

«Sì.» Lui estrasse un fazzoletto per asciugarsi il volto madido di sudore.

«Allora perché diavolo ci hai messo tanto?» Riuscì ad abbozzare un sorriso. «Mi sembri un po' alterato, Feeney.»

«Merda. È stata una giornata frenetica.» Parlò al cellulare. «La situazione è sotto controllo. Abbiamo bisogno di un'ambulanza.»

«Non intendo andare in ospedale.»

«Non è per te, bellezza, ma per lui.» Guardò Rockman, che, steso a terra, gemeva debolmente.

«Portalo via e accusalo degli omicidi di Lola Starr e Georgie Castle.»

«Ne sei sicura?»

Eve si sentiva le gambe un po' molli, ma si alzò e prese la propria giacca. «Ho registrato ogni cosa.» Tese a Feeney il registratore. «A uccidere Sharon è stato DeBlass, ma con la complicità del nostro amico. Voglio pure che venga accusato di tentato stupro e tentato omicidio di un funzionario di polizia. Sbattilo in cella.»

«Un bel colpo.» Feeney s'infilò in tasca il registratore. «Cristo, Dallas, fai spavento.»

«Me l'immagino. Ora fallo sparire da qui, Feeney, d'accordo?»

«Certo.»

«Lasci che le dia una mano.» Roarke si chinò e afferrò Rockman per il bavero. Sollevò l'uomo e lo fece stare diritto. «Guardami, Rockman. Come va la vista?»

Rockman batté le palpebre, per liberarle dal sangue. «Ci vedo.»

«Bene.» Il braccio di Roarke scattò in avanti, rapido come un proiettile, e il suo pugno impattò contro il viso già malconcio di Rockman.

«Oops», commentò tranquillamente Feeney, mentre Rockman si accasciava di nuovo a terra. «Mi pare che non si regga molto bene in piedi.» Si chinò a sua volta, estraendo le manette. «Un paio di agenti provveda a portarlo fuori. Dite all'ambulanza che mi aspetti. Andrò via con lui.» Tirò fuori un sacchetto trasparente e c'infilò la pistola. «Una bella arma... ha il calcio d'avorio. Scommetto che picchia duro.»

«Dillo a me.» La mano di Eve corse istintivamente verso il braccio.

Feeney smise di ammirare la pistola e la guardò. «Merda, Dallas, sei sta-

ta colpita?»

«Non lo so.» Lo disse in tono quasi sognante e fissò con aria sorpresa Roarke, che le aveva subito strappato la manica della camicia già sbrindellata. «Ehi.»

«Un colpo di striscio», disse Roarke con voce cupa. Finì di strappare la manica e se ne servì per tamponare la ferita. «Ha bisogno di cure.»

«Immagino che di questo possa occuparsi lei», replicò Feeney. «Probabilmente tu, Dallas, vorrai trascorrere la notte altrove. Farò venire una squadra a rimettere in ordine questo bailamme.»

«Sì.» Eve sorrise nel vedere il gatto saltare sul letto. «Forse.»

Feeney prese a fischiettare tra i denti. «Una giornata molto piena.»

«Capita», mormorò lei, accarezzando il gatto. Galahad, pensò, il suo cavaliere senza macchia.

Deciso a prendere in pugno la situazione, Roarke si accovacciò davanti a lei. Attese che i fischiettii di Feeney svanissero in lontananza. «Eve, sei in stato di shock.»

«Un po'. Però comincio a sentire male.»

«Hai bisogno di un medico.»

Lei si strinse nelle spalle. «Mi può bastare un analgesico, ma ho bisogno di ripulirmi.»

Si osservò e fece con calma l'inventario. La camicetta era stracciata e macchiata di sangue. Le mani erano conciate malamente, piene di tagli e con le nocche gonfie: non riusciva neppure a chiuderle a pugno. Cominciò ad avvertire la presenza di un centinaio di ecchimosi e della ferita al braccio, prodotta dalla pallottola, che iniziava a bruciare. «Credo che il danno sia minore di quanto sembra», decise. «Ma è meglio controllare.» Quando fece per alzarsi, si sentì sollevare in aria da Roarke. «Mi piace farmi portare in braccio da te. Mi agita qualcosa dentro. Dopo, mi do della stupida. Ho in bagno tutto ciò che serve.»

Siccome voleva vedere coi propri occhi la ferita, lui la portò nella stanza da bagno e la depositò sul gabinetto. In un armadietto per le medicine, quasi vuoto, trovò alcuni analgesici molto forti, in dotazione alla polizia. Diede una compressa a Eve, insieme con un bicchier d'acqua, poi inumidì un asciugamano.

Lei si tirò indietro i capelli col braccio sano. «Ho dimenticato di dire a Feeney che DeBlass è morto. Si è suicidato. Si è sparato un colpo in bocca o, come si dice volgarmente, si è mangiato la pistola. Che espressione stupida.»

«Non ci pensare, ora», ribatté Roarke, che stava esaminando la ferita al braccio. Era profonda, ma stava già cominciando a sanguinare meno. Qualsiasi chirurgo con un minimo di competenza l'avrebbe suturata in pochi minuti. Quel pensiero non impedì alle sue mani di continuare a tremare.

«Gli assassini erano due», disse Eve, fissando accigliata la parete opposta. «Ecco dov'era il problema. L'avevo sospettato, però non avevo insistito. Il computer segnalava un basso livello di probabilità. Che stupida.»

Roarke strizzò l'asciugamano e cominciò a pulirle il viso. Provò una lacerante sensazione di sollievo nel rendersi conto che gran parte del sangue non era di Eve, anche se un labbro era tagliato, l'occhio sinistro iniziava a gonfiarsi e lo zigomo stava assumendo un colore livido. Riuscì a trarre un profondo respiro. «Sarai piena di ecchimosi.»

«Mi è capitato altre volte.» L'analgesico stava facendo effetto, tramutando il dolore in un nebuloso fastidio. Quando Roarke la denudò fino alla vita, cercando altre possibili ferite, Eve si limitò a sorridere. «Hai mani grandi. Adoro essere toccata da te. Nessuno mi aveva mai toccato così. Te l'ho già detto?»

«No.» E probabilmente non si sarebbe ricordata di quello che gli stava dicendo. Ma ci avrebbe pensato lui a rammentarglielo.

«E sei così carino. Così carino», ripeté, sollevando una mano insanguinata verso il volto di Roarke. «Continuo a chiedermi cosa stai facendo qui.»

Lui le prese la mano e gliela avvolse delicatamente in una salvietta. «Mi sono posto anch'io la stessa domanda.»

Eve gli rivolse un sorriso vacuo e si lasciò fluttuare. *Ho bisogno di redigere il mio rapporto,* pensò distrattamente. *Subito.* «Non sei convinto che possa venirne fuori qualcosa di buono, eh? Roarke e la poliziotta?»

«Immagino che lo scopriremo.» Il torace era pieno di ecchimosi, ma a preoccuparlo era soprattutto il livido sul costato.

«Va bene. E se mi stendessi un po', ora? Potremmo andare a casa tua, perché qui tra un po' arriverà la squadra di Feeney a riprendere la scena e tutto il resto. Mi piacerebbe schiacciare un sonnellino prima di andare a fare il mio rapporto.»

«Ti accompagnerò nella clinica più vicina.»

«No, no. Non li sopporto, gli ospedali, le cliniche, i medici.» Gli sorrise, con lo sguardo vitreo, e sollevò le braccia. «Fammi dormire nel tuo letto, Roarke. Vuoi? Quello grande, sulla piattaforma, sotto il cielo.»

Non trovando altro a portata di mano, Roarke si tolse la giacca e coprì Eve. Quando la prese di nuovo in braccio, la testa di lei gli ricadde sulla spalla.

«Non dimenticare Galahad. Quel gatto mi ha salvato la vita. Chi l'avrebbe mai detto?»

«Sarà nutrito a caviale per tutte e nove le sue vite.» Roarke fece schioccare le dita e il gatto arrivò come un fulmine, gongolante.

«La porta è sfasciata», ridacchiò Eve, mentre Roarke varcava la soglia e raggiungeva il pianerottolo. «Il padrone di casa sarà furibondo. Ma io so come prenderlo.» Diede un bacio alla gola di Roarke. «Sono contenta che sia finita», sospirò. «Sono contenta che tu sia qui. Mi piacerebbe averti sempre con me.»

«Contaci.» La spostò leggermente e si chinò a raccogliere il pacchetto che aveva lasciato cadere sul pianerottolo, mentre si lanciava verso la porta dell'appartamento. Conteneva quasi mezzo chilo di caffè. Pensò che gli sarebbe servito per corrompere Eve quando, risvegliandosi, si sarebbe trovata in un letto d'ospedale.

«Non voglio sognare, stanotte», mormorò lei, raddrizzandosi.

Roarke entrò nell'ascensore, seguito dal gatto. «No.» Le sfiorò con le labbra i capelli. «Niente sogni, stanotte.»

FINE